



3 1761 06677422 5

CLASSICI  
ITALIANI

RACCOLTA MARTINI

BRIEF

PQB

0009997

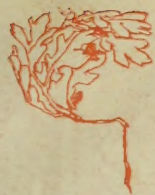


CLA  
ITAL

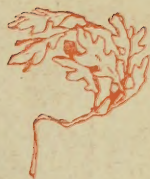


SIC  
ANI





COSTRUIRE





# CLASSICI ITALIANI

NOVISSIMA BIBLIOTECA

DIRETTA DA

FERDINANDO MARTINI

SERIE II •  
VOLUME XXVII



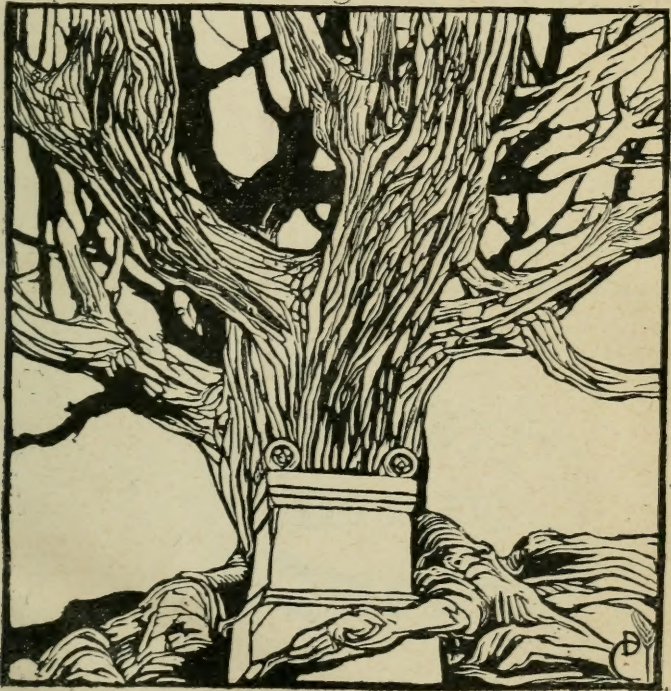
Carlo

# B I N I

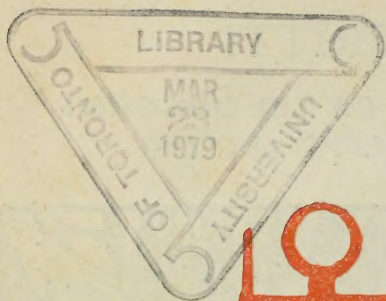
1806 - 18

## SCRITTI

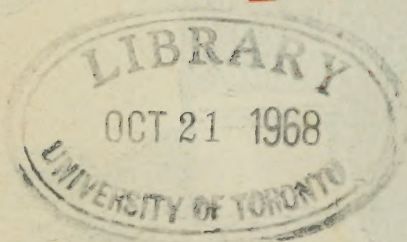
PRECEDUTI DA UN DISCORSO  
DI GIUSEPPE MAZZINI



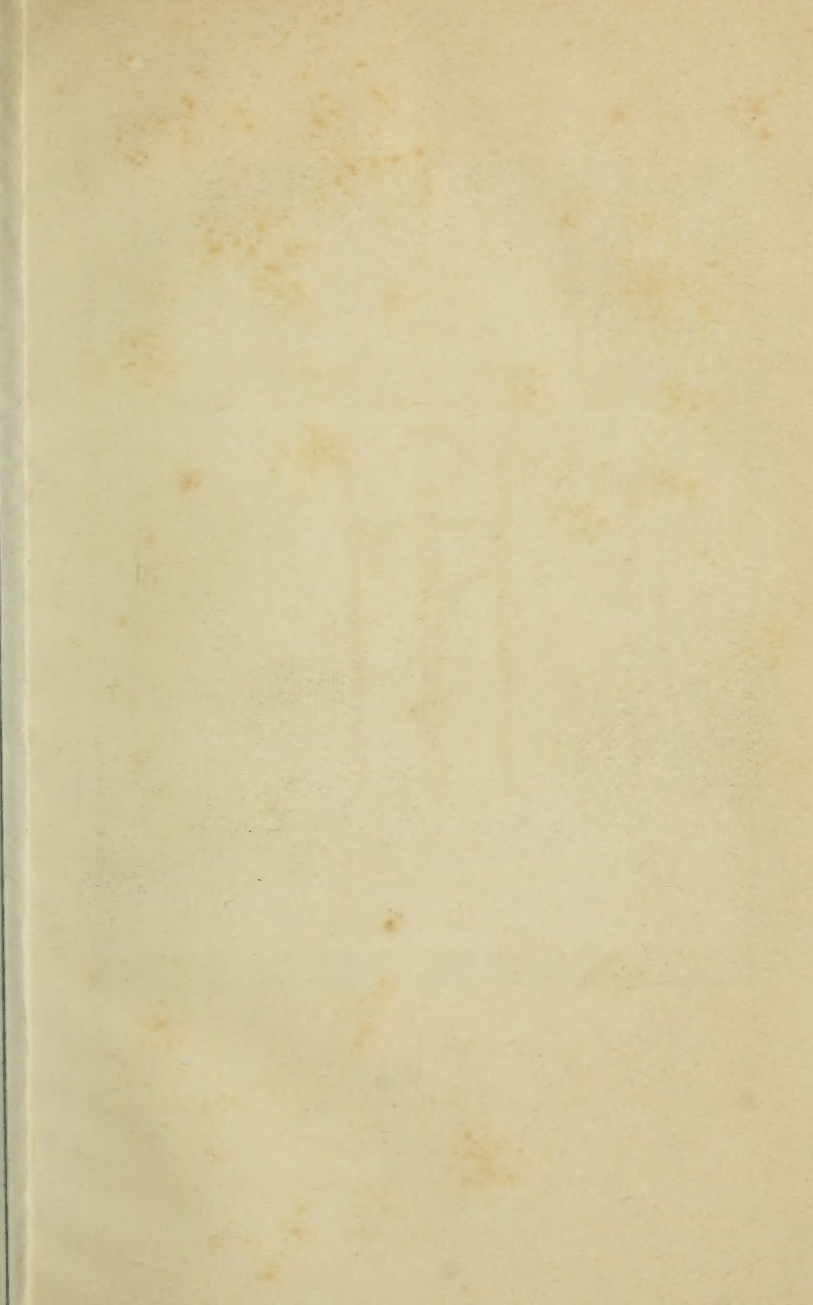
ISTITUTO EDITORIALE ITALIANO  
MILANO



brief  
POB  
0009997









CARLO BINI  
1806-1842



---

*Il favore che ottenne dal pubblico la prima serie della nostra BIBLIOTECA DI CLASSICI, sì da richiederne una seconda edizione già sotto ai torchi, e gli incoraggiamenti che da ogni parte ne vennero al nostro Istituto, ci inducono a proseguire nella impresa, guidandoci con più larghi criteri a maggiori intendimenti. I quali forse non consentirebbero che alla raccolta si mantenesse l'antico titolo di BIBLIOTECA DI CLASSICI; ma noi lo manterremo: chè se non a tutti gli scrittori ai quali daremo luogo, si conviene quell'appellativo com'è comunemente inteso, tutti meritano d'essere divulgati e ancor letti. E la Biblioteca nostra se non di classici, certo di scrittori eccellenti, conterrà così quanto la letteratura italiana ha in tutti i secoli di più pregiato e famoso.*

L'ISTITUTO EDITORIALE ITALIANO

---

CARLO BINI

---

SCRITTI



MAZZINI

DISCORSO PREMESSO AGLI *SCRITTI EDITI E POSTUMI*

DI *CARLO BINI*





---

## AI GIOVANI

Erkenne erst, mein Sohn, was er geleistet hat,  
Und dann erkenne, was er leisten wollte.

GOETHE

Gli Scritti in parte editi, in parte inediti, raccolti in questo volume, sono l'unico indizio ch'oggi ci avanzi d'una santa anima che passò, alla quale Dio aveva largito tanto tesoro d'amore da benedirne un'intera generazione, e che gli uomini e i tempi costrinsero a riconcentrarsi in sè stessa: sono il profumo d'un fiore calpesto da molti, inavvertito dai più, al quale mancarono l'aria e il Sole, pur nondimeno sacro e bello di divina bellezza a quanti adorano nella povera modesta rosa dell'Alpi un simbolo di poesia, e dell'eterna vita che Dio diffonde, a conforto e promessa, anche fra i geli dell'inerzia e le nevi dello scetticismo.

E l'inerzia e lo scetticismo dei più fra' contemporanei avvelenarono di sospetti mortali, e di dolori tanto più gravi quanto più solitari, l'anima e la vita di CARLO BINI, e condannarono le facoltà di un intelletto nato potente a non rivelarsi se non per getti brevi e spezzati; note d'una melodia, che, a svolgersi ricca com'era, domandava la terza, e non l'ebbe. Io qui non parlo di scetticismo religioso: parlo dello scetticismo letterario sociale, conseguenza quasi sempre del primo, che ha esiliato tra noi come per ogni dove la Poesia in un angolo del creato, e l'ammira a patto che non n'esca a diffondersi sulla vita; che ha impiantato sul dualismo

dell'epoca in oggi morente il dualismo della pratica e della teoria; che applaude sorridendo, come a gioco di ginnastica intellettuale o a visioni di anime illuse, all'adorazione dell'Ideale, alla religione del sacrificio, dell'aspirazione, dell'entusiasmo, al culto attivo, incessante, dei forti pensieri, delle immense speranze e dell'avvenire: dello scetticismo che giudica freddamente com'opera d'arte l'espressione scritta col vivo sangue del cuore d'un dolore profondamente sentito, d'un desiderio ch'è forse il segreto di tutta una vita: dello scetticismo che per cancellare nel Poeta l'uomo ha inventato in questi ultimi anni l'artista. E dico che questo scetticismo, oggi ancora prevalente in Italia, condannò CARLO BINI al silenzio. L'anima sua pura, vergine d'ogni ambizione, ritrosa alla lode fino a sdegnarsene, abborriva dall'idea del letterato di professione. L'Arte gli pareva, ed è, l'espressione per simboli del Pensiero d'un'Epoca, che si fa legislazione nella Politica, ragione nella Filosofia, sintesi e fede nella Religione: per lui lo Scrittore, il Poeta, era, com'è per noi, l'apostolo, il sacerdote di quel pensiero, l'uomo che traducendolo in forme, immagini ed armonie particolarmente simpatiche, commove il popolo dei credenti a tradurlo in azione. Ma quand'ei cercava, guardandosi attorno, il popolo di credenti che dovea costituirlo Poeta e Scrittore, ei si ritraeva atterrito. Ricordo le parole ch'ei rispose con voce di mestizia ineffabile a me che andava spronandolo: « *perchè non scrivi?* » mentre viaggiavamo, nel 1830, a notte inoltrata, sulle alture di Montepulciano: « *per chi scrivere? chi crede in oggi?* » Fu l'unica volta ch'ei mi parlò, quasi forzato, il suo segreto, e lo stato dell'anima sua. Più tardi, e come s'ei temesse di calunniare i suoi fratelli di patria, andava innocentemente tentando d'ingannare sè stesso e gli altri sulle cagioni del suo silenzio, e diceva, « ch'ei s'era esplorato abbastanza e non si sentiva capace di lunghi importanti lavori ». Ma un'eco di quel grido del povero amico suona tuttavia a chi sa intenderlo per entro ad alcune delle poche cose ch'egli dettò, segnatamente nella poesia sull' *Anniversario della nascita*. Quel canto, ch'egli scrisse col presentimento av-

verato di una morte precoce, è la condanna la più energica ch'io mi sappia del dubbio che s'abbarbicò negli anni più giovani, quando l'ali son più ferme al volo, all'anima sua, e la stancò innanzi tratto in una guerra muta, interna, incessante, fra il desiderio che la chiamava ad espandersi e lo sconforto che la dissuadeva. Ma quel dubbio d'onde venne? D'onde venne a BINI, ditemi, quella esperienza ch'egli chiama *la morte del cuore?*

CARLO BINI era nato potente; ma il segreto della sua potenza stava, per quanto a me fu dato conoscere, nella commozione. Le armonie che vivevano perenni nell'anima sua avevano, per sciogliersi in suoni, bisogno, come la statua di Memnone, d'un raggio di Sole sorgente. Il suo era ingegno d'Apostolo, non di Profeta. Temprato a sentire la *vita* nelle sue menome manifestazioni, nelle sue relazioni più delicate, con un cuore traboccante e assetato d'amore, con una mente pronta ad afferrare il Bello, il Grande, il Vero, dovunque apparissero, e a venerarli e a ispirarvisi, BINI avea più ch'altri bisogno, a rivelarsi qual era, d'armonia, d'equilibrio fra l'io e il mondo esterno, fra le tendenze ingenerate in lui e il mezzo, l'elemento, in che dovevano manifestarsi: la solitudine dell'anima gl'intorpidiva a inerzia le facoltà. In mezzo a un gran Popolo, davanti a un gran fatto, in faccia a una grande Idea incarnata in pochi individui santi d'amore e di sdegno, di pensiero e d'azione, le potenze che nel sopore comune gli dormivano dentro, si sarebbero suscitate tutte in un fremito di vulcano, e avrebbero operato in modo da lasciare ai posteri ben altra memoria di sè che non questa: in una società pigmea d'affetti e d'azioni, com'è — perchè non dirlo? — la nostra, BINI non trovava simboli e immagini a' suoi concetti, e quasi pauroso di profanarli si tacque. Egli era come quegli augelli, che sotto un cielo sereno empiono l'aria di bei concenti e nella maremma ammutiscono. Forse, un solo essere, uomo o donna, che gli avesse detto: — « tu soffri; che monta? Dio t'ha fatto per questo: i patimenti sono le sue benedizioni. Dio non t'ha creato per te, ma per gli altri. Soffri e persi-

« dele ironia mi sferzi lo spirito e lo faccia ammattire,  
 « questa fede la sento rinascere più ostinata e più ver-  
 « de; ma non credo in me e negli uomini che compon-  
 « gono l'epoca, — e compiangono a lacrime di cuore que-  
 « gli infelici che hanno immaginato di alzare un monu-  
 « mento con siffatti materiali, quegli infelici cui la na-  
 « tura gettò sull'anima il cilizio d'una volontà forte e per-  
 « petua, destinata ad abbracciarsi e lottare e logorarsi  
 « coll'impotenza. Io li compiangono questi infelici, e nel  
 « tempo stesso li invidio, perchè almeno avendo tenuto  
 « fermo nella strada che scelsero, quando pure non  
 « giungano a nessun termine, avranno la coscienza di  
 « aver fatto il proprio dovere, e moriranno senza rimor-  
 « si. Ma molti, ed io primo fra tutti, non potremo morire  
 « senza rimorsi! » Povero CARLO! chi scrive sa meglio  
 d'ogni altro che tu potevi morire senza rimorsi.

BINI sdegnò d'essere letterato, ammirato da lette-  
 rati. I pochi scritti ch'egli dettò, tutti a quanto io mi so  
 senza nome, sgorgarono non da disegno premeditato,  
 ma da circostanze imprevedute che gli suscitarono a tu-  
 multo le potenze del cuore. Puri d'ogni affettazione di  
 lingua o di stile, caldi senza indizio di sforzo, candidi,  
 ingenui, ritraenti del fare di Sterne, scrittore dei predi-  
 letti da lui, ma di Sterne con tutte le idee, con tutti gli  
 affetti del XIX secolo, a me rendono immagine viva del  
 suo sorriso; sorriso, come dissi, mestissimo, ma pieno di  
 pietà e d'amore, senz'ombra di riazione, senza vestigio  
 delle molte amarezze patite. E rimarranno cari a tutti  
 come la promessa, inadempita per colpa dei più fra  
 noi, d'un ingegno originale e potente; preziosi a noi po-  
 chi che lo conoscemmo e non lo dimenticheremo mai  
 più, come il ricordo d'una vita la più incontaminata, la  
 più virtuosa, che ci sia stato dato d'incontrare in questi  
 ultimi anni.

Condannato dalla fortuna a occupazioni dalle quali  
 si ribellavano tutte le tendenze dell'animo suo, affanna-  
 to dal desiderio d'un Ideale ch'ei disperava di raggiun-  
 gere in terra, roso, — e questo è tormento che i più  
 negano, e nessuno forse, se non chi lo prova, può in-  
 tendere, — dalla potenza che gli fremeva dentro e ri-

manevasi, per disconforto dell'Oggi, inoperosa al di fuori, CARLO BINI tra l'esser franteso o profanato nell'espressione del suo pensiero, scelse il silenzio; ma lo ravvolse di tanta dignità, che parve, a chi lo conobbe dappresso, più eloquente d'ogni parola. Non si lagnava; avido d'amore, sdegnava il compianto; fors' anche lo tratteneva il timore di aggiungere, snudando le proprie piaghe, allo sconforto dell'anime giovani, che guardavano in lui ed erano men forti a reggere che non la sua. La sua era di quelle che s'affinano nella sventura. Tutta la vita sottratta all'intelletto di BINI si riversava nel cuore; nè, s'egli avesse trovato l'esistenza simile fin da' primi suoi giorni a un letto di rose, avrebbe potuto mostrarsi più affettuoso ai viventi che s'abbattevano in lui. Dall'attività d'amico ch'egli, più anni addietro, spiegò per giovare, nelle strette d'una crisi di povertà, chi scrive codeste pagine, fino alla traduzione dal Tedesco ch'egli imprese poco tempo innanzi la morte, e quando il male che ce lo rapì lo travagliava minaccioso, per soccorrere col ricavato della vendita a un conoscente, io potrei citare una serie d'atti tali e tanti da onorare qualunque vita; ma non li cito, perchè mi parrebbe offendere la santità del pudore ond'ei ricopriva le belle azioni della sua vita: ei beneficava, come soffriva, tacendo. Non so quanti vivano grati a BINI per aiuto, consiglio o conforti; son certo che non esiste un sol uomo il quale possa dolersene. Tendente al frizzo, s'adopra continuo a correggere la natura, e lo temperava di tanta benevolenza che nessuno poteva patirne o adontarsene: intollerante e santamente sdegnoso solamente all'ipocrisia. Lento, ma tenacissimo, negli affetti, non li tradì mai per tempo, lontananza, o vicende: tradito egli stesso, rispettò il passato e non rispose che col silenzio. Serbò, perseguitato, il contegno virilmente decoroso dell'uomo che dal primo all'ultimo anno della sua vita avea, com'egli stesso scriveva, « segnato una linea retta nella via dell'onore; » e tra pericoli, de' quali nè egli nè altri poteva segnare i limiti, andava cacciando sulla carta, con una quiete di bambino accarezzato, linee di tanta innocenza d'amore alla Madre, che paiono scritte da

sti: persisti s'anche tu vedessi calpeste dagli uomini le idee che ti fervono dentro: persisti davanti alla morte: persisti davanti alle delusioni ben più terribili che non la morte. Guarda in alto e nel tuo cuore, e dentro ai sepolcri dei Grandi passati; non altrove. Cos'è il mondo d'oggi per te? Dio non t'ha detto: — *specchiati negli uomini che ti stanno intorno*, — ma — *va, ama, predica e muori*. La mia Legge è il tuo cuore: *ivi sono le stelle de' tuoi destini*: — avrebbe salvato BINI dallo sconforto; certo, ei si sarebbe prostrato davanti a quell'essere, e rialzato meno infelice e più grande. Ma quell'ente ei non l'ebbe. Non che gli mancassero amici; ma i più si tenevano da meno di lui, e non s'attendevano d'ammonirlo; i pochi che lo avrebbero osato, gli vissero lontani e raminghi; nè parole siffatte riescono efficaci, se non quando sono pronunziate, nei momenti d'abbattimento supremo, col bacio dell'amante o colla stretta di mano dell'intima fratellanza. BINI, circondato di simpatia, d'ammirazione, d'affetti modesti e ineguali ai bisogni dell'anima sua, visse e morì solitario. E in questo isolamento morale al quale egli non era nato, ma pur sentivasi condannato irrevocabilmente qui sulla terra, cominciò l'incertezza sulle proprie forze, cominciò il dubbio sull'importanza della vita, cominciò la lenta etisia dello spirito che lo consumava fin da quando io convissi, or sono tredici anni, parecchi giorni con lui. Tra le abitudini prepotenti d'un'analisi venuta a disciogliere e i barlumi d'una sintesi nuova, tra le vecchie tristi dottrine, che insegnavano una vicenda alterna inevitabile di vita e di morte in tutte le umane cose, e la filosofia religiosa, che annunciava l'eterna progressione ascendente dell'Umanità collettiva in un vasto piano d'educazione assegnato dalla Provvidenza, l'intelletto di BINI, tendente per potenza intrinseca e per tutte le aspirazioni del cuore a quest'ultima, ma sconfortato dalle incertezze che regnano in tutti i cominciamenti, e più dal contrasto visibile fra l'Ideale intraveduto e gli uomini che doveano rivelarlo in azione, invocava, a decidersi, un *segno*. Pronto a dedurre con un vigore non comune di logica le più remote conseguenze d'un principio, e

avvezzo da molto a conformare, non per sistema, ma per natura, gli atti della vita alle credenze dell'intelletto, ei si sentiva dalla contemplazione delle generazioni contemporanee tratto a dubitare della verità dell'idea. E allora, quand'ei non vedea più per chi sacrificarsi o per che, la vita gli sembrava un problema insolubile quando non una trista ironia, e tutte cose gli si tingevano a nero. Un riflesso di questa guerra tra l'intuizione dell'avvenire e la conoscenza anatomica del presente, che s'agitava dentro lui tormentosa, continua, gli pareva, quand'io lo conobbi, sul volto. La sua calma era calma di vittima: il suo sorriso, dacchè ridere nol vidi mai, un sorriso d'esule, de' più mesti ch'io m'abbia incontrati.

Poi vennero, — perch'io degli ostacoli materiali, della povera fortuna, degli affari di banco a' quali la carità della famiglia lo strinse, cose tutte ch'egli avrebbe superato, non parlo, — vennero le delusioni individuali, le delusioni che incanutiscono la chioma e l'anima innanzi tempo; la morte d'una fanciulla amata; amicizie di molti anni senza colpa perdute; tentativi, su' quali tutte le speranze della vita s'erano poste, falliti; e gli uomini venerati un tempo come insegnamenti scaduti fin dove comincia il disprezzo, e l'entusiasmo, creduto poc'anzi di fede, scoperto entusiasmo di sola e spesso egoista speranza, e le visioni dell'anima vergine date da quei medesimi che primi le avevano accarezzate al ludibrio d'un materialismo crescente cogli anni, allo scalpello inesorabilmente feroce del calcolo: storia tristissima e di molti fra noi. CARLO BINI uscì dalla prova vincitore, ma esausto: credente, e lo dico con gioia, nella fede in che noi crediamo, ma disperato del presente, di molti anni avvenire, degli uomini che gli formicolavano attorno, e della propria vita terrestre. « Sono, — « egli mi scriveva il 16 agosto 1842, — sono un vecchio « edificio tutto franato, e non mi resta che un cuore tut- « to rughe e pieno di morti, e sull'estremo orizzonte del- « l'avvenire ho l'ospedale, dove pur non mi soccorra la « morte di cui ho in mano una buona caparra. Nè mi « manca la fede nei principii; e sebbene spesso la senta « svenire e quasi estinguersi, sebbene spesso una cru-

un'anima di fanciulla con una penna tolta all'ala d'un angelo. Delle sue opinioni non parlo: le più importanti trapelano a chi sa intendere anche dai pochi scritti raccolti in questo volume. Amava religiosamente la Patria; nè, rara dote nei tempi nostri, mutò mai: migliorò; — come un bel cielo al tramonto, le facultà del suo cuore andarono via via rasserenandosi quanto più egli s'accostava all'ultimo giorno. L'ingegno pronto ed acuto, l'osservazione diligentissima, il senso ch'ei possedeva squisito del Bello sotto qualunque anche poverissima forma si presentasse al suo sguardo, la singolare facilità con ch'egli potea trapassare dalle corde dell'onesta letizia a quelle della commozione più profondamente patetica, una insolita dolcezza di stile, e l'anelito all'Infinito, e l'anima nata ad amare e inchinatissima alla pietà, avrebbero forse in altri tempi fatto di CARLO BINI il Gian Paolo Richter dell'Italia; ma egli non avrebbe mai potuto scrivere a chi lo conobbe, libro migliore della sua vita.

Morì còlto d'apoplezia, il 12 novembre 1842, nell'età di trentasei anni (1), dopo quaranta ore più che di agonia di letargo, in Carrara, dov'ei s'era per affari recato. Ma le sue ossa, trasportate devotamente per voto di tutti ed opera degli amici a Livorno, riposano dov'io forse non potrò mai più visitarle, a Salviano, nel cimitero.

Nè gemo per lui; perchè gemerei? Il suo pensiero gli sopravvive, più potente a spandersi invisibile dal mondo migliore, ov'egli soggiorna, tra' suoi fratelli di patria; ed egli è salito a vita meno infelice e più pura. Gemo per noi che abbiamo perduto un amico, e non siamo certi fino all'ultimo giorno di meritargli di raggiungerlo: gemo pei giovani che avrebbero potuto abbandonatamente specchiarsi e fidarsi in lui, e ai quali son tanto rare in oggi siffatte guide. E gemo dal profondo dell'anima pensando alle tante anime mie sorelle, simili a quella di CARLO BINI, che onorerebbero d'opere generose e di nobili scritti l'Italia, e si consumano, men-

(1) Egli era nato a Livorno, il dì 1 di dicembre 1806.



tr'io scrivo, ignote a me, ignote a tutti, nel tormento d'un'impotenza decretata dai tempi, dall'egoismo ognor più invadente, e dall'inerzia vostra, o Italiani. Provvedete a quest'anime, o Giovani: è BINI che prega per esse. Voi avete dato onore d'esequie solenni e di tomba alla sua spoglia mortale: sia con voi il suo spirito, e fate del vostro cuore un santuario della sua vita. Operate come se aveste raccolto in voi l'alito estremo del pensiero d'amore che lo animava. Educatelo devotamente attivi e diffondetelo sulla terra che BINI piangeva caduta. Amate la Patria come ei l'amava: ribeneditela d'entusiasmo, di fede, di Poesia: preparate ai vostri ingegni privilegiati quel popolo di credenti che BINI invocava. Oggi, comunque facciate d'abbellirle e onorarle, l'Angiolo dello Sconforto siede sulle tombe de' vostri cari, e la voce che noi moviamo per essi, e dovrebbe innalzare in religiosa lietezza l'inno della nuova vita, suona lamento inconsolabile e amaro.

1843.

GIUSEPPE MAZZINI

---



# PROSE





---

# MANOSCRITTO DI UN PRIGIONIERO

(1833)

You smile? t'is better thus than sigh.

BYRON

V'è più ragione di ridere quando sei in fondo, che quando sei in cima; — almeno tu non temi più di dare la balta. Il riso dell'uomo felice può essere smentito da un punto all'altro. La Fortuna non fa contratti perpetui con nessuno. Il suo corso è a spirali, e non rettilineo. Oggi t'abbraccia, e ti mette sul capo un diadema; dimani ti taglia la testa, e la dà per balocco all'abietto, che faceva da sgabello ai tuoi piedi.

EPIGRAFE CHE VA PER CONTO MIO.

## CAPITOLO I

Il cervello dell'uomo appena è in istato di esercitare le sue funzioni può rassegnarsi in tre scuole. Di queste una infallibilmente ne conoscete, — senz'altro le conoscerete anche tutte, perchè non sono arcani di astronomia; — son cose semplici, e dappertutto si sentono dire. Io nondimeno, a scanso di equivoci, mi stimo in dovere di nominarvele tutte e tre, secondo l'ordine naturale in cui giacciono fino dal principio dei secoli. Elle pertanto son queste :

Scuola della Fede;  
Scuola del Dubbio;  
Scuola dell'Incredulità.

E in una di queste tre, suo malgrado o no, ha da rassegnarsi il cervello. La prima è più frequentata di

tutte; — la seconda più della terza; quest'ultima ha un numero bene scarso di alunni. Il locale stesso è sì angusto, che non potrebbe capirne una folla, — e per entrarvi ci vogliono certi dati requisiti, che non son comuni. *Sic se res habet*. V'è chi crede in tutto; v'è chi dubita di tutto; v'è chi non crede in nulla. V'è chi crede che il Sole abbia gli occhi, il naso e la bocca come abbiamo noi; — v'è chi dubita che il Sole non sia di fuoco, ma una massa enorme di ghiaccio; — vi sono certi pochi disperati che non credono in nulla, — nè anche nel sasso dove urtano, — nè anche nell'acqua che li bagna. — La Verità dove siede? — Di grazia, vi prego, non fate a me questa dimanda, perchè non saprei di dove cominciare a rispondervi. Quello che è vero, ogni scuola la pretende esclusivamente nel suo recinto, — e le ha destinato un bel seggiolone a braccioli, dove non ci si vede mai nessuno a sedere. Ma tutte le scuole vi spiegano il fenomeno in questa guisa; non si può negare, voi non vedete nessuno, e noi non vediamo nessuno, — ma v'è la sua propria ragione; — la Verità è un ente invisibile. Forse la Verità imita il Congresso degli Stati-Uniti d'America, che tiene le sue sessioni ora in questa ora in quella città, regolandosi con una giusta vicenda.

Io per cominciare *ab ovo*, come dicono i retori, primamente entrai nella scuola della Fede, palpando l'ombra come cose sensibili, fino a che il tatto educato dall'uso non uscì d'inganno. Allora protestai nelle debite forme; — tolsi commiato il meglio che seppi, e mi diedi alla scuola del Dubbio. Non operò la stanchezza o il capriccio; furon la coscienza e il puntiglio che mi fecero divorziare colla Fede. La Fede me ne aveva fatte troppe delle fusa torte, e troppo manifeste. Mi dava una cosa per bianca, e al riscontro era bigia; — e quanto spesso, per cagion sua, invece d'uno ho dovuto far due viaggi, ho dovuto fare un conto due volte!

Un tempo io mi dava a credere che un effetto solo e determinato fosse prodotto sempre da una causa sola, determinata, immutabile. Un tempo io lo credeva, — e la Logica anch'essa mi accennava col capo ad una

## MANOSCRITTO DI UN PRIGIONIERO

certa distanza. A me pareva allora che volesse darmi ragione, — e forse invece voleva dirmi di no.

Oggi il mio *credo* è sensibilmente variato quasi in tutti i suoi articoli, e tale è il frutto degli anni. Ma son io più felice? siete voi più felici, voi, che aspettaste con tanto anelito il beneficio del tempo? — Gli anni mi hanno guarito di certe poche malattie, che non mi facevano nè bene, nè male, e mi hanno guarito di più altre malattie, che mi facevano meglio della salute. Ora me ne accorgo, ma è tardi, — e poi quel che è stato doveva essere. Gli anni, non contenti che il pomo dell'Asfaltide fosse pieno di cenere, gli hanno voluto rapire la lusinga di una scorza lieta di bellezza e di luce. Oh! la dottrina degli anni! io la lascerei volentieri a chi la vuole, se il Fato non me l'avesse imposta come una camicia di forza. La dottrina degli anni smuove il cuore dal suo centro portandolo verso la testa. È una dottrina severa, geometrica, che cammina per terra colle mani e coi piedi, e dal tetto in su non vede altro che nuvole, e le stima buone solamente a far piovere.

Ma veniamo al dunque. — Io voleva dire, che un effetto solo non dipende sempre da una causa sola: anzi spesso può dipendere da due cagioni diametralmente opposte fra loro. — Un fulmine può scoppiare a ciel sereno, — può scoppiare in burrasca. — Non so se in Fisica regga; ma l'ho detto così per dare un certo rilievo al mio disegno, — e in ogni caso sapete dove trovarmi; — io son *qua* per le debite scuse. — L'uomo può andare in prigione per i suoi meriti, *exempli gratia* per un furto, — *etiam* può andarvi per un *qui pro quo*. Un *qui pro quo* non è cosa da pigliarsi a gabbo; alle volte, è vero, può farvi ridere; — sovente ancora può farvi corrugare la fronte. Un *qui pro quo* può mettervi al fatto d'un segreto che non avreste mai sospettato; — può dare e toglier l'ale a una vittoria; — può mandarti in prigione, e viceversa può farti vescovo.

## CAPITOLO II

Lo conoscete voi Sancio Pansa? quel tipo verace di buon senso greggio e originale, tale e quale come la natura se lo cava di manica? — Ma diamine! v'è mestieri di domandarlo? Prendete l'uomo il più idiota, e rammentategli Sancio Pansa, si mette subito a ridere. Sancio Pansa è conosciuto in Europa, è conosciuto in America e sarà pur conosciuto in Africa e in Asia, quando queste due parti del globo vorranno leggere nei nostri libri. Sancio Pansa è il buon umore incarnato, — grazioso nei suoi sali, grazioso nelle sue balordaggini, grazioso a piedi, grazioso sull'asino. — Sancio Pansa ha ormai la sua nicchia nella storia, e vi sta saldo, inchiodato, imperterrito; — potete scuotere a vostra posta, Sancio Pansa non si muove, non crolla. Egli e il suo asino occupano pacificamente tante miglia quadrate di fama, quante il primo conquistatore di prima classe: citate pure Alessandro, citate Cesare o Buonaparte.

Eterne grazie a Cervantes, che me lo diede a conoscere! Io l'ho benedetto le mille volte Sancio Pansa, perchè mi ha fatto del bene. L'ho benedetto come il maestro che mi ha insegnato tante cose, che l'accigliata filosofia non sapeva insegnarmi; — l'ho benedetto come il sogno allegro delle mie veglie, — come l'amico che nell'ora nera veniva di mezzo a mettermi in pace meco stesso e col prossimo. — Sia lieve la terra sulle sue ossa; — sia lieve ancora su quelle del suo asino. — Quest'ultima prece consolerà il suo spirito quanto la prima.

Sancio Pansa dunque era quell'uomo, che voi tutti ben conoscete. Aveva anch'egli una madre, perchè Sancio Pansa fu una persona vera e viva di questo mondo, battezzata e sepolta in Ispagna. Ora non mi ricordo appunto in qual parte del libro Sancio Pansa racconta che sua madre, per arguzia di natura e per vecchiaia, era una donna pratica assai delle cose umane. Narra di più, che un giorno ragionando di nobiltà, di casate illustri, di origini antiche, sua madre chiuse il di-



## MANOSCRITTO DI UN PRIGIONIERO

scorso affermando sinceramente di non aver conosciuto al mondo se non due sole famiglie : quella di coloro che hanno tutto, e quella di coloro che non hanno nulla. E la vecchia soggiungeva candidamente che, non so come, l'istinto la portava a dirsela più volentieri colla famiglia dei possidenti.

Dunque nota bene : chi va in prigione è povero o ricco.

### CAPITOLO III

Quando va in prigione un Signore, è un avvenimento che nessuno se lo aspettava. Tutti se ne fanno le meraviglie; tutti ne parlano in mille voci, in mille maniere. Chi bisbiglia, chi grida, chi dice di sì, chi dice di no.

La città è seminata di gruppi, e per mezza giornata almeno non fanno più nulla, se non ciarlare del caso, e da un gruppo cacciarsi in un altro : precisamente come quando segue l'eclisse del Sole. Un Signore in prigione pare alla plebe impossibile. — La plebe, che, somma fatta, in capo all'anno sta sei mesi in prigione e sei mesi in una soffitta, è inutile, non se ne persuade, perchè non ce ne vede mai dei signori, o così di rado, che non se ne rammenta. Crede le prigioni fabbricate unicamente per sè; e se v'entra alcuno che non sia de' suoi, è un fatto che la percuote, le sembra quasi un'usurpazione. — Tanta è la potenza dell'uso. — La plebe non crede che la colpa possa vestirsi di panno fine, e anche di porpora; — crede che la colpa vada solamente vestita di cenci, scalza, e col capo ignudo. — E sì che tutto giorno ha in bocca un proverbio pieno di verità che dice : L'abito non fa il monaco. — Non giova : — quel proverbio erra per tradizione così sulla lingua, ma la mente non l'accorda. — La plebe crede pur troppo nell'abito, e cotesta persuasione oggimai s'è ossificata con lei.

Tuttavia, volere o no, di rado, ma qualche volta un Signore va in prigione.

## PROSE

Egli, appena ha varcato di tre o quattro passi la soglia, si volta risoluto, — fa il viso più imperioso del solito, — squadra il carceriere dai capelli alle piante, — poi gli ficca gli occhi negli occhi. — Lasciatelo fare : il Signore legge qualche cosa in quegli occhi. È una lettura rapida, che dura un attimo, ma basta, — e il Signore se ne trova contento.

Se ne trova contento, e mette mano alla borsa; — la dondola con due dita un momento per aria, — la fa suonare, — dice qualche cosa che non vuol dir nulla, — e il soprastante che è un gran chierco in tutte le lingue, — anche in quella dei muti, — risponde subito : comandi, comandi; — in quella stessa maniera, nè più nè meno, che rispondevano gli spiriti in quei secoli d'oro, quando un mago o una strega con un tocco di verga o con un ribobolo erano padroni dell'aria, della terra, e dell'inferno. Mal abbia l'Inquisizione che accese un così gran fuoco che distrusse questa ed altre meraviglie : distrusse infine anche se stessa!

Voi l'avete sentito, il soprastante ha risposto : comandi, comandi. E di fatti, la metamorfosi da un punto all'altro è così improvvisa, così universale, che sei tentato a giurare rinnovellato il regno degl'incantesimi. In cinque minuti il Signore è stato introdotto in un nuovo quartiere; e il soprastante gli ha chiesto perdono, se, così preoccupato com'era, aveva sbagliato di numero. Il valentuomo aveva preso un tredici per un quindici; e il Signore per tutta risposta gli ha battuto due volte umanamente sulla spalla, non mi ricordo se destra o sinistra. Ora le stanze sono tre, e prima erano una. Sono larghe, ariose, imbiancate di nuovo, con qualche rabesco per maggior vaghezza, e le finestre arrivano a mezza vita. Le finestre danno sur una buona strada, dove passano carrozze e pedoni, uomini e donne, — dove il Signore può fare anche all'amore, — e senza scandalo.

Viva la metamorfosi quando va dal basso all'alto! *Fervet opus.* — Le piume sottentrano al pagliericcio, — le sedie all'unica panca, — i cristalli all'unico orciuolo di terra cotta. I valletti sudano attenti e in silen-

## MANOSCRITTO DI UN PRIGIONIERO

zio. — « Fate piano con quello specchio, — badate al canterale, è nuovo di zecca; — ehi! quel Napoleone non è mica di piombo, è d'alabastro, — voi lo maneggiate come una brocca, — sagratissimo diavolo! — ci vuol maniera, — badate, ve lo dico, chi rompe paga; — dove sono i vasi dei fiori? » — Così grida affannata la voce chioccia del soprastante, e non si cheta più mai.

In questo mentre il Signore ha girato per tutti i versi la sua nuova abitazione: — ha veduto e riveduto minutamente; ha disposto dove far la tal cosa, dove far la tal altra: — dove dormire, — dove vegliare, — dove pensare, — dove non pensare. Ha fatto di quando in quando diverse dimande, e il soprastante spesso gli ha risposto un no invece di un sì, e viceversa. È un cattivo momento per discorrer con lui; — ha l'animo troppo internato nell'assetto delle tre camere, e cotesto pensiero gli ha rubato la mano. Ella è finita, — vuol farsi onore, — nessuno lo frastorni, — tanto non dà retta a nessuno.

Laudato Iddio! l'assetto è finito, — si può respirare, — respiro anch'io. Con un'occhiata i valletti son licenziati, e se ne vanno. Alla buon'ora. Adesso il soprastante è contento; — se lo guardate bene nella statura, vi pare un dito più alto. — Si asciuga il sudore della faccia, — si raffazona i capelli, — compone lo scompiglio delle vesti, — si scuote d'indosso la polvere, — si mette in somma in buono stato di comparire come un galantuomo. Dopo si rivolge al Signore con un mezzo sorriso tra la compiacenza e l'orgoglio, e il Signore gli corrisponde tentennando con bel garbo la testa. Ora è tempo che anch'ei se ne vada. E di fatti vedetelo là col cappello in mano, che se ne va all'indietro fino alla porta. E non crediate che se ne vada alla muta. Oh! il soprastante è un uomo di mondo. Sicuramente, ha detto: servo devoto. Io l'ho sentito con queste orecchie, — e l'ha detto in tono di basso assoluto.

Ora manca null'altro? — Non saprei; — v'è la prigione, e il Signore v'è dentro. Oh! le belle prigioni che son quelle dove vanno i signori! La povera gente le scambierebbe volentieri con la sua libertà. Cosa man-

ca al Signore là dentro? Il soprastante gli ha pur detto : comandi, comandi; — ed egli non ha inteso a sordo. Gli dà noia il divario, la novità del locale? Può immaginarsi finita la scritta della casa abitata prima, e che gli sia convenuto tornare in un'altra; — può immaginarsi il suo palazzo in mano alle maestranze per bisogno di certi restauri, e che per questo abbia condotta a pigione provvisoriamente una casa, come veniva veniva. Gli dà noia forse il non potere uscir fuori? — Bene, può mettersi in capo che non ha voglia d'uscire, — che l'acqua vien giù a rovesci, — che si è stravolto un piede montando a cavallo, — che cerca la solitudine per comporre un'opera, per farsi anche un bel nome. In somma a lui tocca a scegliere. — L'immaginazione è là come un merciaiuolo alla fiera, e gli va mostrando uno dopo l'altro i suoi mille fantasmi, e si protesta di vendere a buon mercato.

#### CAPITOLO IV

Fra bene e male una buona mezz'ora è passata. Cos'abbia fatto il Signore frattanto, io non ve lo posso dire. Io non sono Sant'Antonio, non posso trovarmi al tempo stesso in due luoghi. Ho lasciato il Signore, e sono uscito col soprastante andandogli dietro dietro ad una giusta lontananza. Il soprastante ha girato due strade, — poi è riuscito sur una piazza. Quivi a passi misurati s'è accostato a uno stabile di bella apparenza, che al primo piano portava una mostra dipinta nelle regole con certe parole cubitali, che dicevano *Restaurateur*. Come ha messo il piede sul primo scalino, ha cavato fuori una scatola, — ha preso tabacco, — ha fatto uno sternuto, — poi, s'è infilato su per le scale. E io dietro senza perder tempo. Io son l'ombra del soprastante; — non mica per nulla, vedete, — ma son curioso anch'io, — forse troppo; — già sono stato sempre, — curioso forse come una femmina, o come un confessore.

## MANOSCRITTO DI UN PRIGIONIERO

Il soprastante ha aperta la bussola franco franco, come se fosse stato il padrone, o come un avventore dei buoni. Arrivato in mezzo ha dato il buon giorno, e del compare a un cert' uomo, che stava chinato sopra una tavola a mettere in sesto non so quali vivande. Il compare s'è riscosso, — s'è rigirato in un *fiat*, e veduto il soprastante ha fatto subito bocca da ridere, e gli ha reso bene e meglio il buon giorno. Egli ha compreso istantaneamente di che si trattava. Allora si sono strette le mani come due vecchie conoscenze, — hanno parlato forte, — si sono bisbigliati non so che nelle orecchie. Dopo di che il trattore ha lasciato quel che aveva da fare, — si è messo in ordine, e son venuti via di conserva.

Eccoli insieme alle carceri; — già salgono una scala, — due scale, — tre scale; eccoli sul pianerottolo. Il soprastante avanti, il trattore dietro. Ecco, che il primo mette adagio adagio la chiave, — la gira lentamente, quasi che la serratura fosse di vetro, — e prima di sospigner l'uscio ingentilisce la voce, e la manda dentro dicendo :

— È permesso? si può passare?

— Oh bella! se non passate voi, che avete le chiavi, chi deve passare?

— Vossignoria ha sempre ragione; ma io conosco con chi ho da trattare, e i miei doveri non li so d'oggi.

— Bene, bene. Che abbiamo di nuovo?

— Son venuto a sentire quel che occorre, conducendo meco quest'uomo.

— Avete fatto bene. Galantuomo, chi siete?

— Sono un trattore bello e buono ai servigi di Vossignoria.

— Ah! siete un trattore? siete una cosa più necessaria della prigione.

— Viva la faccia di Vossignoria! in questi luoghi vuol essere borsa, e buon umore.

— Come vi chiamate?

— Marco Trappolanti, ai servigi di Vossignoria.

— Avete un nome curioso.

— Eh! Signore! che vuole? tanto il nome che il

## PROSE

grado son cose, che bisogna portarle come Dio ce le mette addosso. Se stesse a noi a scegliere, non andrebbe così; — io mi sarei messo un nome lungo e liscio come una coda di cavallo, e invece di cucinare per gli altri farei cucinare per me. Non so se dico bene, sono un ignorante.

— Bisogna contentarsi, la Provvidenza ha saputo quello che ha fatto. Ma veniamo al pranzo. Come mi tratterete?

— Vossignoria di certo non vorrà stare all'ordinario, — mi parrebbe un'offesa a proporglielo. Del resto la tratterò come merita, come vuol esser servita. Non dubiti, l'arte la so fino in fondo; — com'ella vede, ci sono invecchiato. Scelga, che io son qua tutto per lei. Vuol cucina alla Francese? alla Piemontese? la vuole all'Inglese?

— Per non confondermi le assaggerò tutte. L'ordinario non lo voglio; — mi appresterete un pranzo secondo la nota, che vi darò. Pietanze sane, e in abbondanza. Vino sincero; — mi contento, che me lo diate come l'avete ricevuto. Voglio sperare che col fatto smentirete la cattiva impressione, che produce il suono del vostro cognome. Scommetto, che siete un galantuomo. Dite di no?

— Eh! non ho detto nulla, — e come vede io non sono in prigione.

— Bravo! è una risposta che vale un paolo. Prendete (*gli dà un paolo*). Andate, — spicciatevi, — servitemi bene, — ed io penserò a voi.

## CAPITOLO V

Voi potete rovesciare il quadro, se il carcerato appartiene alla famiglia dei poveri. Povero! — ma sentite che voce? — La combinazione stessa delle lettere che compongono un tal vocabolo è una cosa che dà addosso; — il nome stesso è così fiacco, che non si regge ritto.

No, — io non ci credo, — non ci credo neppure se me lo dicesse ella stessa. La Natura non ha fatto i poveri: — ella è buona, — ella è savia, — è madre, e non madrigna: siamo tutti suoi figliuoli, e vuol bene tanto al primo che all'ultimo. E se la Natura avesse mai stampato questa moneta, bisogna pur dire che non avesse più credito, che avesse gli sbirri in casa, e dopo le prime mandate avrebbe fatto meglio a rompere il conio, — avrebbe fatto meglio a fallire. Una moneta falsa è tuttavia di metallo, — ha un valore benchè minimo: — il povero è peggio, -- è una moneta di fango.

I poveri, via, non ci volevano; — essi stessi ne vanno d'accordo. — Ma come mai son diluviati in questo mondo ad ingombrare le strade, i vicoli, le piazze, in guisa che il signore per poter passare disperatamente è costretto di andare in carrozza? Ma come mai? Io mi ci sono stillato il cervello, e non son venuto a capo del come. L'ho dimandato perfino agli stessi poveri, e mi hanno risposto chiedendomi qualche cosa per amore di Dio.

Così è, — la storia è come io ve la narro. Le tradizioni, gli archivi, la stampa, non serbano traccia nè del come, nè del quando fosse fondata la setta dei poveri; — non serbano neppure il nome del fondatore. L'antiquaria ha cercato dappertutto, — per terra, — per mare, — per aria, ma non ha trovato nè pergamena, nè medaglia, nè altro documento, che ne desse il minimo indizio. Per avventura la setta non fu mai in grado di rizzare nè anche un tronco d'albero in memoria della sua origine. Quel poco che ne sappiamo è che la setta rimonta col suo principio verso un'epoca remota remota, le mille miglia lontana dal dominio della storia, e conta un'antichità canuta tanto da dar gelosia a chi stima di attingere un merito a questa sorgente. Un gentiluomo è sempre prudente, — ma tuttavia, per le buone regole, credo bene avvertirlo di non discender mai a cimento con un povero sulla primazia delle scambievoli origini. Bisognerebbe cercar nel passato e chi sa dove lo menerebbe l'indagine. Chi l'assicura che non trovasse uno degli avi suoi in cotal luogo da fargli

salire i rossori sul viso? *Quando Adamo zappava ed Eva filava, dov'era allora il gentiluomo?*

Povero! — Questo nome ha un tal prestigio per me, ch'io non me ne posso staccare. E quanti sono! Trovatemi chi li sappia contare, ed io *ipso facto* lo dichiaro matematico più valente di Galileo. I poeti, per dare un'idea delle cose che non si possono numerare, hanno tolta l'immagine dalle arene del mare, e dalle stelle del cielo; — potevano toglierla ancora dai poveri della terra, e così avrebbero avuto un paragone di più. — Non v'è che dire, — è la più vasta setta di quante apparissero mai, — rimasta sempre in seduta permanente, — e riceve gli adepti alla rinfusa, — senza chieder loro come si chiamino, — senza guardarli neppure in faccia. Non ha misteri, — non ha sotterranei, — cospira sotto la cappa del sole, non ha timore della *Police*. Ella non è una setta segreta, e qualsivoglia governo l'ammette.

O poveri! — Voi siete ricchi di pazienza più che altri non crede. Quando di sotto ai tetti delle vostre soffitte voi vedete le stelle, chi non fosse povero bestemmierrebbe, — penserebbe al freddo, — alla guazza, — alla pioggia, — al malore che gliene potrebbe incogliere. — E voi pensate invece che quegli astri scintillanti un dì saranno casa vostra, — che passerete dall'uno all'altro a vostro talento, — che avrete tutti i giorni Domenica, — che le anime vostre potranno svoltolarsi a bell'agio sull'azzurro molle del firmamento come sopra un tappeto. Così sognate ad occhi aperti, e non sentite la durezza del letto, e l'inclemenza dell'aria. La speranza pietosa di tanti bisogni, di tanti dolori, coll'ambrosia del suo alito v'inebbria, — vi affascina il cuore, — colle sue divine melodie vi culla i sensi in una calma profonda. — O poveri! Voi siete ricchi di pazienza, e Dio, se non sa darvi di meglio, vi mantenga perenne quel dono. Che se un giorno la perdeste, se rompeste le dighe che al presente vi contengono, qual sarebbe allora la faccia del mondo? La gerarchia sociale resisterebbe al fiotto dei vostri milioni? la piramide starebbe, quando si scommoovesse la base? Cosa sarà la superficie di questo suolo, quando il vulcano l'avrà lambita colle sue mille lingue di fuoco?



## CAPITOLO VI

Ma ripigliamo il filo del nostro racconto. Dove siamo rimasti? Sarebbe bella che me ne fossi scordato! Lasciatemici pensare un momento: buoni, buoni, — ho ritrovato il filo. — Ma, di grazia, stateci attenti ancor voi, — io sono avvezzo troppo a divagare, tanto che non mi sembra neppure. Quando vedete ch'io prendo il largo per menarvi chi sa dove, — forse in un pantano, — forse sur un prato fiorito, — allora tentatemi per un braccio, — tiratemi una falda, — rimettetemi insomma sulla vera strada. Io n'ho di bisogno, — voi lo vedete da voi; — non posso camminar diritto, — serpeggio sempre, — ormai è un vizio che s'è convertito in una seconda natura. — Per questo ho stimato bene avvisarvene. — Uomo avvisato, mezzo salvato.

Sta tutto bene, ma un altro poco, s'io non me ne accorgo per tempo, il filo mi sfuggiva novamente di mano. — Su dunque, all'opera.

Ecco, il Povero viene. Vedetelo là in mezzo a quella massa di popolo, che lo preme e lo incalza nel suo tristo destino spensieratamente, come il cavallone spinge sul lido una tavola del naufragio. L'avete veduto? Non si distingue se sia sciolto o legato, se gli sbirri sien quattro o sei, tanto è fitta quella massa di plebe. Che ronzìo, che schiamazzo, che tempesta d'urli e di voci! — Cos'ha fatto? — Come si chiama? — È del paese? — È forestiere? — È un ladro? — È un assassino? — Dove ha rubato? — Conoscete l'ammazzato? — Quante ferite? — E via discorrendo; e tutti dimandano, e tutti rispondono a un tempo. — Ma non potrebbe darsi che fosse, più che iniquo, infelice, che fosse innocente? — Potrebbe darsi, ma nessuno l'ha pensato, nessuno l'ha detto. Ei, l'infelice, percorre le vie di fretta più che non vorrebbe; — il turbine popolare lo mena. E chi l'ha vestito in quel modo così pietosamente ridicolo? Se la Miseria non gridasse: io l'ho vestito, — tu diresti che il Capriccio ha mandato fuori la sua maschera più grotte-

sca, il suo capo d'opera. Porta in capo una cosa, che tre anni sono era già un cappello vecchio, — ora è uno sgomento a definirla. — E la camicia non è di canapa, non è di lino, — nè di cotone, — nè di stoppa; — è d'una stoffa che non è stoffa, d'un colore che non è colore; una camicia che ha una manica e mezzo. Oh davvero è meglio contentarsi della pelle che ti die' tua madre, che avere una camicia come quella! — E i calzoni! che labirinto! — Non si sa se sono a diritto o a rovescio, se il davanti è di dietro, o se il di dietro è davanti; — se in principio furono fatti di toppe, o d'una materia unica, perchè ora le toppe sono più grandi della materia primitiva. E quante sono! e come affollate! e si montano addosso una sull'altra, come una turba di curiosi quando c'è da vedere uno spettacolo nuovo. E chi gli ha fatto quei calzoni? Giudicandoli al taglio, potrebbe averglieli fatti ancora un magnano. — Tutto questo non vuol dir nulla: così vestito com'è, viene avanti; — un piede ha calzato di mota, — l'altro gli sta in una scarpa, mezzo sì, mezzo no. Ei, l'infelice, è vicino a toccare la mèta del suo viaggio. È un viaggio che i poveri fanno frequentemente, — di rado sciolti, più spesso legati, e non lo stampano, perchè son modesti, nè li rode la smania di farsi un nome a *tout prix*. È un viaggio che non fanno mai in vettura. È scritto che il povero vada sempre a piedi, — sia che vada a nozze, all'ospedale, o in prigione. E per questo il povero va colle sue gambe in prigione; — e deve andarvi, fosse anche paralitico, stramazza dalla febbre, fosse anche zoppo. — Il povero non ha diritto che a una vettura sola: a quella che dal carcere lo porta al patibolo, — dalla vita all'eternità.

Finalmente egli è giunto al portone d'ingresso, — all'arco trionfale della miseria, del delitto, dell'innocenza che la calunnia può convertire in delitto. E pur troppo vi sono trionfi di tutte le specie, e la plebe umana li accompagna tutti colla medesima calca, — col medesimo spirito, colla medesima furia, colle medesime grida. Basta che sia un alimento alla feroce curiosità della plebe! sia pure la testa mozza di Luigi XVI, o l'incoronazione

di Buonaparte! Tra cibo e cibo non mette divario. — Il Povero ha passato il suo arco di trionfo, — trionfo di vergogna e di dolore. — La plebe è rimasta di fuori, e non sa neppur ella cos'altro più aspetti; ella non è sazia ancora.

CAPITOLO VII

Il Povero è avanti, e gli sbirri fanno il corteggio. Salgono e scendono più volte; — voltano a destra, voltano a manca; — è un intreccio che la mente alla prima non può raccogliere in ordine; — in fine danno in un corridore lugubre lugubre, dove si può vedere l'oscurità, come disse Milton. Qui la vista non serve, conviene andare a tentoni. Giunti in fondo si fermano. Di lì a pochi minuti s'ode un rumor di passi che sempre più s'avvicina; — finalmente, senza averlo veduto, compare un uomo con un mazzo di chiavi, — un uomo così per dire, con un viso duro, un viso cupo, che accresce le ombre del luogo. Gli sbirri non gli dicono che due parole, e poi se ne vanno.

Ora il Povero e il soprastante sono in presenza l'uno dell'altro. — Ma non ci segue una parola, non ci segue uno sguardo. Il Povero non osa, il soprastante non se ne cura. Fra l'uno e l'altro giace un silenzio inecceccabile, una indifferenza letargica, come fra il beccamorti e il cadavere. Il soprastante tra la fretta e la rabbia apre un uscio basso più dell'uomo che deve passarvi, — poi si tira un passo indietro, come per dire al Povero: — entrate. Il pover'uomo curvandosi mette il piè sulla soglia, e il soprastante non crede opportuno di accompagnarlo, ma gli dà una spinta, e lo butta là come una cosa, che non è più buona a nulla. E così come dico arriva in fondo in un attimo; la stanza non è troppo lunga, e con una spinta s'andrebbe anche più là, se il muro non si opponesse. Ora a qual Santo ricorrere? I Santi anch'essi vogliono salmi e candele. Egli non è tentato di frugarsi le tasche, perchè non ha tasche; —

e, quand'anche le avesse, cosa dovrebbe cercarvi mai? Egli dispererebbe di trovarci un picciolo, posto ancora che li scudi belli e conati pioveressero giù dal cielo come le gocce dell'acqua. E in verità, io credo, ed egli crede, che non ci troverebbe un picciolo; — forse un conto, che non ha potuto pagare, e che lo manda in prigione, — forse un rosario, se pure la Miseria col suo fiato ardente non gli ha cancellato dall'anima quel segno lieve di fede, che l'amor di sua madre v'impresse quando egli era un fanciullo.

Arrivato in fondo si volta, ma come una macchina; sta un istante fra il sì e il no; poi cerca di condurre sulle labbra un sorriso, e tenta di farlo, — ma il soprastante con un volto di pietra gli disfà quel sorriso cominciato appena a incresparsi. Egli allora si smarrisce, — tituba, — gli sembra che il suolo si avvalli; — era pallido pallido, e in un lampo si colorisce d'un rosso febbrile; — cerca una parola, e non la trova; — se avesse il cuore pacato la troverebbe di certo, ma un nodo di affetti gli scompiglia la mente, gli chiude la gola. Quegli affetti sono troppi, e troppo forti; — si affacciano tutti in un gruppo, — non possono sboccare. Però, se tu guardi attento, su quella faccia v'è un'espressione di preghiera, — un senso profondo di supplica, — non per sè, — ma per altri. Vorrebbe dir mille cose, — alcune poi vorrebbe dirle pregando, dirle anche piangendo; vorrebbe che portassero a casa sua una parola di amore, una consolazione; e se invece d'un carceriere avesse un uomo d'innanzi, lo supplicherebbe di portare almeno un pane ai suoi figliuoli. Poveri suoi figliuoli! aspetteranno la sera, quando tornato a casa gli asciugavano il sudore della fronte, lo ricingevano di carezze, di baci, di mille dimande, — e mangiavano insieme il pane delle sue fatiche; — aspetteranno la sera, e non lo vedranno venire. Oh! concepite voi l'angoscia di aspettare indarno la creatura che vi ama, e che vi nodrisce? — La sera è diventata notte, e non lo vedono venire; poveri suoi figliuoli! lo vanno a cercare di su e di giù, ne dimandano a chi trovano, lo chiamano ad alta voce, ma vanamente; s'è fatto più tardi che mai, e il padre

non viene. Santa Vergine! che sarà successo di lui? — Allora il dubbio comincia le sue torture, — li fa sperare, e disperare, — piangere e ridere, — li rende insani col vortice della sua fantasmagoria, — vortice infernale, illuminato d'una luce livida, dove passano rapide rapide mille figure diverse, — dove or sì, or no, compare in fondo una bara. Poveri suoi figliuoli! pensano ancora, che possa esser morto! E quella sera non hanno mangiato, nè mangeranno. — E la fame non è sola; — la fame ha fatto alleanza col crepacuore.

## CAPITOLO VIII

Il pover'uomo non ha potuto profferire una parola, e si è ricacciato nel cuore tutte le sue passioni come altrettante spine. Credeva di dir tutto col volto, ma un soprastante, fosse dotto ancora nelle lingue orientali, — fosse pure un Mezzofanti, — non sa leggere la sventura, o se la legge non le sa rispondere. Il soprastante non ha letto l'immenso volume di affetti, che spiegava la tramutata faccia del carcerato; — o se l'ha letto, per tutta risposta gli fa sentire il cigolio delle chiavi, e dei catenacci.

Il soprastante è partito. Va', va', miserabile! Tu sei più abietto dei rettili e degli insetti che albergano lo squallore delle tue case. Dio ti perdoni, se può: — Dio perdoni, se può, chi vien prima e dopo di te. Giudice, soprastante, carnefice! siete una trinità tenebrosa — siete un mostro a tre teste senz'occhi, che gira una falce a destra e a sinistra. — Sapete voi dove sono gl'innocenti? Certamente sono a destra e a sinistra; — ma voi mietete spietatamente da una parte e dall'altra. — Piuttosto che esistere come voi è meglio essere scellerati: questi almeno trascorrono una carriera di delitto più breve. Il peccato, il bisogno, l'innocenza tradita sono il vostro patrimonio; se queste sciagure non fossero, voi morreste di fame. Il letto dove dormite è un fascio d'ossa umane indistinto, — l'armonia delle vostre sale è il

gemito dei tormentati, — il pane che mangiate gronda di lagrime, — il vino che bevete, se aveste palato d'uomo, sentireste che sa di sangue. Giudice, soprastante, carnefice, trinità spaventosa, che facesti gemere, che fai gemere, che farai gemere, se un dì la vendetta degli uomini non t'infrange, che dirai d'innanzi al trono di Dio, quando sulla bilancia de' tuoi misfatti metterà il sangue innocente gridando: il sangue della virtù era quello delle mie vene? Vi dissi io di versarlo? Ora pensate a pagarmelo. —

E Dio per punirvi non aprirà i vostri codici ingegnosamente feroci; — non v'immergerà in un oceano di fuoco; — vi lascerà come siete; — voi meritate di rimaner tali. Dio non abbasserà l'ira sua sopra cose striscianti come voi. — Ei non vuole, ei non deve contaminarsi; — non calca le vipere. — Dio peserà le vostre iniquità, — poi ve le renderà; — ma voi non le porterete più come una piuma; — le porterete come un cilizio grave del giudizio di Dio, — come un peso che potrebbe schiacciare un gigante, un mondo, tutto, fuorchè una cosa che non può perire. Dio desterà la vostra coscienza all'immortalità del rimorso. — E allora vi rotolerete per lo spazio infinito; — cercherete un perdono, un conforto, una stilla di rugiada, anche una maledizione, e non troverete che silenzio e deserto. Invocherete la morte, e questa fiera che un dì vi obbediva sommessamente come una schiava, al vostro aspetto atterrita, fuggirà colle mani all'orecchie. Fulminati non d'altra pena, che della vostra stessa esistenza, abbandonati come la disperazione, la vostra eternità non sarà misurata che da due sensazioni: il rimorso, e la solitudine.

E tu, pover'uomo, sei rimasto impietrito, soverchiato dalla foga delle tue passioni. Il peggio è, che non puoi piangere ancora; ma piangerai più tardi, — non può mancare. — Una lacrima fu data alla gioia, una lacrima alla sciagura; — la prima rinfresca, l'altra arde come la lava. — Piangerai più tardi, e il tuo pianto sarà bello, perchè non sarà tutto per te; — piangerai pei tuoi figli, per la madre, se l'hai, forse per un amore, forse ancora per una patria.

## MANOSCRITTO DI UN PRIGIONIERO

E perchè vi stringete nelle spalle, come se il cuore del povero non potesse palpitare per un nobile affetto, come se l'intelligenza del povero non potesse valicare le regioni concesse alla mente umana? Sapete voi cosa racchiuda quel cranio? Quando meno vel pensate, potreste rinvenirvi gli elementi da farne un Michelangiolo, un Byron, un Bolivar. Conoscete voi la vita degli uomini grandi di tutti i tempi, e di tutte le nazioni? Plauto era schiavo, e girava il molino, — ma la sua Musa fu salutata da un popolo di eroi. E quando una povera donna alla sera cantava le sue canzoni di madre a un povero bambino, e sospirava guardandolo, e pensava che un giorno forse non avrebbe un cognome, — sarebbe un mendicante, — al più un lavoratore della campagna, avrebbe creduto mai di cullare Shakespeare, Rousseau, Franklin, di cullare il Correggio, e Masaniello? avrebbe creduto mai, che da quel verme un dì sarebbe sorta la farfalla destinata a libare fiori immortali nei campi della Gloria e della Bellezza? — L'organismo umano rompe le leggi della gerarchia sociale, — e quando l'Occasione batte sul vivo un popolo, allora si scorge quale delle classi possa dar più scintille. Allora la Storia non è più confinata in un gabinetto a sommare le partite di frodi, che la Diplomazia ha segnato nei numerosi suoi protocolli; non è più stipendiata a descrivere una guerra puerilmente sanguinosa, ove non si vedono in cozzo che due bastoni di maresciallo. La Storia si slancia da quelle angustie, e la superficie del mondo è la sua pagina, ed ogni linea che v'incide è un tratto di luce; — allora la Rivoluzione francese sorge come una epopea magnifica, immensa; sorge Mina e l'Indipendenza spagnuola; sorge la lotta titanica della Grecia moderna. Oh gli ultimi eroi della Grecia non erano cavalieri dello spron d'oro!

Sì, pover'uomo; il tuo cuore può *gemere per me, per la patria e per te*. Dacchè non posso sollevare le tue miserie, e quelle dei tuoi tanti fratelli, io non voglio toglierti un cuore, che forse avrai più buono e più generoso del mio. Io non voglio toglierti quello che non posso darti.

## PROSE

Certo, se tu fossi solo nel mondo, come alcuni sono, non so se per questo più o meno miseri di noi, a quest'ora avresti già preso il tuo partito; — avresti mostrato fronte ferma alla cattiva fortuna; — avresti cantato non so quante canzoni; perchè il povero in mezzo agli stenti e alla sua nudità, quando ha il cuore franco, canta del continuo, — canta allegramente come un uccello, che si alimenta di quel che trova, e muta nido ogni sera.

Ma tu non sei solo; — e sei rimasto immobile, come tocco dalla folgore. Ora perchè guardi le muraglie? perchè crolli mestamente la testa? — Tu hai ragione; — non hai che due mani, e non son buone a fare una breccia; — tu guardi l'inferriata, ma è doppia, e ci vuole una scala a salirvi; — tu guardi la porta, ma è grossa, foderata di ferro, e sigillata in maniera, che non dà l'adito neppure a un sospiro. Oh! il tuo sospiro non penetra di là nel mondo; e il mondo già non l'udrebbe, o penserebbe che fosse aria traverso uno spiraglio. E poi, cosa farebbe il mondo del tuo sospiro? Il mondo vuol godere, e chiama breve la vita, breve tanto, che a mala pena dà tempo di pensare a sè. E poi, il mondo non ha inventato le carceri, le torture, i patiboli, non ha inventato mille delitti, che la Natura umana non riconosce? — *Requiem æternam*. — Ti hanno depresso in un sepolcro, e non sei anche morto; — t'hanno depresso in un sepolcro, senza lumi e senza canti, come il suicida. E il mondo spensieratamente ti si agita dintorno col suo dramma pieno di rumore e di vita.

O pover'uomo, potessi tu almeno dormire, potessi almeno posare su quella tavola le tue membra stanche, accasciate da tanti affanni! Ma il dolore non dorme mai; — veglia inesorabilmente, veglia come un marito geloso, perchè il mondo è suo, perchè addormentandosi teme di allentare gli artigli, teme che la preda gli fugga.



CAPITOLO IX

— Uf! non è anche finita con quel vostro Povero? Quasi quasi gli date più noia voi, che la sua disgrazia. — Queste parole mi pare di sentirmele già arrivare alle spalle. E, se devo dire il vero, con quel mio Povero mi ci sono trattenuto un poco più del dovere. Ma che volete? Il solo Dio senza difetti. — Io l'ho questo vizio, preso fin dai primi anni; quando comincio, non la farei più finita. E non ho riguardo alla pazienza di quelli, che mi stanno a sentire; — non serve, che sbadiglino, che spurghino, che si dimenino. Tutt'altro; — allora vado più che mai per le lunghe; direste ch'io lo faccio apposta; e può darsi: non lo sapete il proverbio? — Ogni vipera ha il suo veleno. — E tutto il male fosse qui! la sciamo andare; — ci sarebbe da discorrer troppo. Ma veramente, se devo esser giusto, con quel mio Povero mi ci sono trattenuto un poco più del dovere: — quando è vero, è vero. Figuratevi! non ho neppur desinato! Non ho potuto veder desinare il Signore! E oramai chi sa, se sono più in tempo! È la verità che i signori vanno tardi a pranzo, e durano un pezzo; ma non c'è rimedio; — ho fatto tardi; — l'orologio mi condanna. Questo poi mi dispiace. Son tanto curioso! vorrei veder tutte le cose, — anche quelle che mi facessero storcer la bocca. Non potete immaginarvi quanto pagherei a potere stare accanto, senza esser veduto, a un Bargello, a un direttore di coscienze! Dio sa quanto pagherei! Badate, non farei quei mestieri per cosa del mondo; — non mica che vi sia nulla di male, — ma per non entrare in intrighi, per non avere a rispondere, per non aver da far niente. Io sono il cristianello fuggifatica per eccellenza; — mi basta di sapere, e non vado più là. — Ma che faresti di tante cose, quando tu l'avessi sapute? — Io lo so quel che ne farei. Farei tanti calcoli, tante figure, tirerei tante linee, che, se voi non conosceste appieno chi sono, mi pigliereste per un fattucchiere! Oh se potessi rubare quella bottiglia dove stava rinchiuso il dia-

## PROSE

volo zoppo! grave come voi mi vedete, mi metterei al repentaglio di andarla a rubare in cima a una cuccagna! Immaginate voi che piacere di fare un viaggio sui tetti col mio diavoletto a vedere tutti i fatti degli altri! immaginate voi che sorpresa a trovare un amico la mattina, e raccontargli che dormiva all'insù, — che dormiva per parte, — che aveva in capo un berretto, o una cuffia! che faceva una tal faccenda buona a farsi, e non a ridirsi, immaginate voi che sorpresa, che piacere! Quando io ci penso, vado in estasi! Altri sogna di vincere un terno, altri d'esser fatto gonfaloniere, altri che i grani rincariscano; — io sogno sempre il diavolo zoppo, e se potessi averlo, anche un'ora sola del giorno, lo piglierei rovente come un ferro infuocato. Se poi volesse far meco vitalizio, io vi so dire che farei di tutto per averlo, che farei miracoli; mi adatterei a lavorare una parte della giornata, — mi adatterei, per averlo, anche a camminar lesto.

Ma vedete s'io dico il vero? Dianzi era tardi, — ora a forza di ciarle è più tardi che mai, ed io non mi sono anche mosso. È inutile, — io lo so, — il pelo si perde, ma non il vizio. Andiamo per quel che saremo in tempo. Chi vuol venir meco? Su via, qualcheduno venite; — ho piacere che tutti godano. Ehi! là, galantuomo! voi che mi avete l'aria di esser sempre digiuno, che mi avete l'aria di voler arrivare così fino a dimani, volete venire a sentire e a vedere? Guardate! un cane è già sotto alle finestre, — ha levato il muso da terra, — e guarda in su fiutando, aspettando la provvidenza. Ma voi ridete! Ah! io intendo bene quel riso amaro che avete fatto; — il supplizio di Tantalo non vi aggrada. Il cane è corso per le sue buone ragioni; quella bestia è a miglior partito di voi. Un cane può mangiare un osso, se non gli danno la carne; — l'uomo pure mangerebbe un osso sovente, ma i denti non gli servono.

Amici, io ci sono: — Vedo il Signore che lavora, lavora con un coltello intorno a non so qual cosa, — par che tagli un non so che di duro; — in che diavolo si affanna il Signore? — di qui non ci scorgo troppo, — voglio farmi più appresso.

## MANOSCRITTO DI UN PRIGIONIERO

*Pta!* l'avete sentito? un tappo ha baciato i travicelli; — è *Sciampagna* per Dio!

Io lo sapeva, — la pigrizia è la mia rovina; — ella mi si è fitta nell'ossa, e per cagion sua non sarò mai un uomo *comme il faut*. Sono arrivato alla fin del banchetto, e potevo esser venuto al principio. Sono arrivato alle seconde mense volgarmente dette il *dessert*. Ci vuol pazienza, ma non posso dissimularmi la perdita enorme che ho fatto. È una perdita seria, effettiva. Io che son tanto curioso non ho potuto vedere il desinare d'un signore dal cominciamento alla fine! io che ho veduto così di rado desinar dei signori, — che vedo sempre a mangiare dei poveri, — e che perfino quando mangio io stesso ho di faccia alla tavola uno specchio antico, lungo lungo, che mi ridice tutto appuntino, e senza pietà! È una stizza maledetta, che mi farebbe dare al diavolo; — non c'è maniera nè anche di potersi illudere.

Io ve l'ho detto; — la pigrizia è la mia rovina; — che ci fareste voi, che non ci avete niente che fare? io stesso, io parte interessata, non ci faccio nulla. Ma zitti! zitti! ve lo chiedo in carità; — parmi di sentire aprir l'uscio pian piano; — ella è così; — l'orecchio non mi tradisce, — è lungo più del bisogno; — la mia vocazione era di farmi dottore, — mio padre non ha voluto, — io non ci ho colpa.

Ella è così: — l'orecchio non mi tradisce; è stata schiusa la porta. Venite, venite; io non dico per ischerzo; — il carceriere s'inoltra in punta di piedi, — non fa un rumore, — è leggiere come un alito; — un gatto ne perderebbe al paragone; — è carico, che non ne può più. Cosa ha messo su quella tavola? — Ora ho visto bene: — è un bel lume all'Inglese; — ora ha posato un calamaio, della carta, dei libri: poffare! di dove se la cava tanta roba? zitti! zitti! vediamo che si leva di seno; — oh bella! sono i giornali; — e perchè no? — il Signore deve sapere come vanno gli affari, — anch'egli ha il suo partito in politica, — e poi una somma sui fondi di Parigi, un'altra su quelli di Londra; — se non gli premono i *Tories*, o gli *Whigs*, se non gli preme il *juste milieu*, la *gauche*, o la *droite*, i consolidati gli pre-

## PROSE

mono; — premerebbero anche a voi, se aveste che fare coi fondi.

Il Signore guarda tranquillamente il soprastante in faccende, e tiene un bicchier di *Porto* vicino due dita alla bocca. Il Signore è tranquillo, beve, e lascia fare il soprastante.

— Or ora verrà il caffettiere. Vossignoria bevèrà un *Moka* stupendo, e bollente. Sentirà che Rum! Giammaica di nome e di fatti. —

Il Signore gli risponde additandogli una bottiglia, e un bicchiere. Il soprastante riverisce, e butta giù stringendo gli occhi.

— Quegli avanzi li volete?

— Troppa grazia, Signore.

— Prendeteli, mi fate un piacere, mi levate il cattivo odore di camera.

— Con Vossignoria io non so che obbedire. —

E la sua parola non manca. Gli avanzi del pasto son lauti; — prende, prende, e riprende. Soprastante! soprastante! tu credi che nessuno ti veda, ma io ti vedo. Quando si tratta di prendere, la gioia ti moltiplica le mani; — per pigliare tu sei Briareo. Vedete! piglia con tanta foga, che ha messo per infino una posata fra gli avanzi, e se n'è accorto per miracolo. Ora è così pieno zeppo di roba, che vuol essere un brutto impaccio a licenziarsi col solito inchino; — nondimeno vuol fare il suo inchino; — eh! soprastante! hai avuto propriamente un Santo dalla tua! la testa ti pesa più che non credi, e poco è mancato che tu non faccia un capitombolo.

Il Signore ha riso veramente di cuore, e si è levato da tavola.

## CAPITOLO X

Che buon odor di caffè! Sentite, il profumo vien fino a noi; — come mi lusinga le nari! Questa volta il soprastante l'ha detta giusta; è un *Levante* legittimo, e carico per bene; oh! non si sbaglia; io non so come, ma me ne intendo.

## MANOSCRITTO DI UN PRIGIONIERO

Attenzione! attenzione! Il Signore si fa inverso la finestra; — eccolo là fisso fisso; — ha dato uno sguardo verso di noi, e poi l'ha ritirato, come se noi non fossimo nessuno: — eh! ve l'ho detto sempre; saranno buoni, affabili come volete, ma, dàgli e ridàgli, il ticchio del signore vien sempre a galla. Che bella pipa, eh! — bianca come il latte; — non è mica di gesso, che abbiate a credere! — è spuma di mare, e sarà costata le belle monete. — E il tabacco? — è *Latakia* pretto pretto, come voi siete un uomo. — E che foglio legge? — che disgrazia l'esser miope! — Maestro Santi, levatevi un po' di cavalcioni al naso quel vostro pajo d'occhiali, chè voglio leggere il titolo del giornale; — tanto voi non sapete leggere; ho capito: *Journal des Débats*; ho capito; il Signore è del partito ministeriale; — non può essere a meno: chi ha dei fondi cosa deve fare? Cosa fareste voi, che non ne avete? — Come legge attento! Si vede bene, che vuole intendere. — E non è mica brutto il Signore! — colore bianco e rosso, carni fresche, un viso tondo, una testa tonda, un bell'occhio tondo: eh! ci si vede l'uomo, che se la gode, e lascia arrugginirsi chi vuole; — è nel suo giusto *embonpoint*; se non capite il Francese, andate a scuola; io lo capisco. — E quant'anni gli date? — Alto alto, a vederlo, io dico che passa la trentina; — come no? sentite, giù per là dev'essere; sbaglio di rado in quanto a fisionomie. — E il Signore non ha moglie? — Chi ve l'ha detto? l'ha presa non è anche un anno, e di par suo; — e che buona dote! e che bella ragazzina, se voi l'aveste veduta! poteva bersi in un bicchier d'acqua. — E le vuol bene? — Così così, tra il freddo e il caldo; — badiamo veh! non la strapazza mica, non la bastona, che non aveste a crederlo voi altri, che misurate tutto sul vostro braccio; — non la cura troppo; — eh il Signore ha un affare vecchio! non lo può lasciare; ha provato, ha riprovato, — è stato impossibile; — c'è una malia di mezzo — forse qualche figliuolo; — ve ne fareste meraviglia? — Son cose di questo mondo; — chi non fa non falla.

E intanto che le ciarlè piovono a fiocchi come la ne-

## PROSE

ve, il Signore ha finito di leggere, e chiude non solo le finestre, ma le imposte pur anche.

Cappita! quel chiudere ancora le imposte m'è andata giù male. Se avesse chiuso le finestre soltanto, col vedere metà dai vetri, e metà coll'indovinare, *faute de mieux*, mi sarei contentato. È agra davvero, e bisogna esser curiosi per convenirne. Vedete voi, che stravaganze! Che il Signore faccia la *siesta* è nelle regole, lo vuole il *bon ton*, lo vuole il ben essere del corpo; ma non lasciarsi veder dormire è una stravaganza: — lo dico e lo sostengo, ora e sempre, — *ahora y siempre*. — Come farò a render conto del come dorma il Signore? Se dorma supino, o dalle due bande, se dorma vestito o spogliato? Poh! è una disgrazia, è una lacuna irreparabile in questa istoria, che non saprei come riempiere, se non coll'andare a dormire pur io. E badate, che ci riesco, e son capace di farlo. Vedete voi, che stravaganze! quel chiudere le imposte mi ha fatto un danno del diavolo. Chi sa quanto tesoro d'osservazioni avrei potuto raccogliere dal sonno! Vedete, io sono così sottilmente curioso, che dalla faccia e dai moti del dormiente mi sarei studiato d'investigare i sogni, che gli passeranno traverso il cervello. E poi, non poteva darsi, che fosse un di coloro, che parlano fra il sonno? Chi sa cosa avrei potuto sapere? — cose, che il Signore non avrebbe dette all'unico suo amico, che non avrebbe dette nè anche all'aria, che forse avrebbe stentato a dire al capezzale del letto, quando il prete ti dà un passaporto in latino per l'altro mondo: *Proficiscere, anima christiana*; che significa: vattene, anima cristiana. Il tono è un poco assoluto, ma il tempo stringe, e non ne avanza pei complimenti; stringe tanto, che i morti non hanno tempo di provvedersi di nulla, e dalla fretta perfino partono ignudi. — Vedete voi, che stravaganze! sul più bello mi chiude in faccia le imposte! io ho perduto un tesoro! Per un curioso, credetelo, queste sono le pene dell'inferno.

Potessi almeno sentirlo russare! mi contenterei anche di questo. Ma che volete? I signori non russano. Oibò! la *bienséance* non lo permette. Dormono leggieri

leggieri, che non è cosa da credersi. Dormono con tanta disinvoltura, che io n'ho veduti di quelli, che tutti credevano desti, e pure dormivano. Come vada io non lo so, — ma il suo perchè ci dev'esser sotto. Basta, quando io sarò signore, venite, e ve ne dirò la ragione.

Non v'è rimedio; — il meglio è darsi pace. Vuol dormire il Signore senza che nessuno lo veda? Ebbene, ch'ei dorma; io non glielo posso proibire. Silenzio dunque, lasciatelo dormire.

## CAPITOLO XI

Mi par mill'anni che passi quest'ora! Uh! le finestre son sempre chiuse, — nessuno si fa vivo. Non so più quel che fare; — sono andato su e giù lungo la strada come un pendolo, e le gambe si protestano, — non ne vogliono più sapere. Che diavolo! quel Signore non ha discrezione; ora potrebbe alzarsi; — il sonno soverchio ingrossa il sangue, e, quel che è peggio, fa ottusa la testa. È vero ch'ei può farne di meno, — ha una buona borsa, — ha più del bisogno. Giova tanto poco la testa: per i più non la vedrei necessaria, se non fosse che la portassero per farsela tagliare. A me fin qui non ha reso che il dolor di capo, e Dio voglia che resti lì. — Ma le finestre son sempre chiuse! O pazienza! pazienza! è passato un carro, che ha fatto rintronare anche i tegoli, ma il Signore non l'ha sentito. Si vede bene, che ha una buona coscienza! dormire di quella fatta! come farà stanotte? felice lui! non ha debiti, non ha inquietudini, e però fa tutta una tirata. Eh! non son bagattelle! son due ore buone che dorme; — il Sole è andato sotto, che non è poco; — già già si fa bujo. Oh! si desti, mio bel Signore, che farà un'opera meritoria per me. Se potesse sognarsi, ch'io son qua fuori, e mi struggo per lui, già si sarebbe levato. Sì, ho un bel dire; egli dorme, e lascia vegliar chi vuole.

Tanto tonò, che piovve. Ho sentito rumore, — qualche sedia rimossa dal luogo. Eccole finalmente ria-

perte quelle benedette finestre! Non entro più in me dall'allegrezza! Potrò novamente veder qualche cosa, — potrò raccontarla. Mi son sentito rinascere; — viva il mio buon Signore! egli ha dormito di pro, — si scorge agli occhi, alla faccia, alle membra che stira saporosamente. Ora beve un bel bicchier d'acqua; eh! ci vuole un bel bicchier d'acqua; — sta nelle regole di chi sa ben vivere. — La buona vita fa la buona morte. Ora si affaccia alla finestra canterellando un' arietta; — mi par della *Gazza Ladra*, se non m'inganno; — e intanto si aggiusta sulla fronte una bella ciocca di capelli castagni, e intanto respira l'aria fresca della sera, che finisce di risvegliarlo, e lo rimette nello stato di prima.

Appena il mio Signore è ben desto, scuote risolutamente la testa in atto di accingersi a qualche faccenda di rilievo. Staremo a vedere quello che saprà fare il Signore. Intanto dal movimento della bocca mi accorgo, che ha dato un ordine a qualcheduno ch'io non posso vedere, perchè rimane nel buio. Già me lo immagino; sarà il soprastante. Già ho capito il tenore dell'ordine; era di accendere il lume; — non pensate mica un lume solo; — tutt'altro! — questo non usa che in casa vostra, quando non è Luna piena, perchè allora prendete quel della Luna, che non ha bisogno di essere smoccolato, e dura tutta la notte; — ma avranno acceso benissimo la mezza dozzina dei lumi, e più ancora. Guardate che luce larga e brillante prorompe fuor delle stanze! non vi sentite rallegrare a guardarla? È incontrastabile, — i lumi son sei, se non son otto; — vorreste negar la luce?

Ma stiamo attenti a quello, che vuol fare il Signore. Ecco, egli ha tolto in mano un bel mazzo di penne nuove; — ecco, ne tempera una, — ne tempera due, — ne tempera tre. Badate là, — ora prende un quaderno di carta, e la esamina di contro al lume. Per Bacco! è fine davvero quella carta, e indorata sugli orli! Eh! non vuol mica scrivere al fattore; — si vede chiaro, che scrive a dei pezzi grossi!

Non vi movete. Che ve ne andate di già? — ora viene il meglio. Ecco, il mio Signore s'è messo al ta-



volino; — ecco che ha già cominciato. Fin qui non v'è molto da raccapezzare, ma pur qualche piccola cosa. Per un curioso tutto è buono; — il minimo che mena a delle scoperte importanti. Dall'ombra, che si disegna sul muro, vedo la sua testa via via inclinarsi e rilevarsi; — vedo tuffar la penna; — ora s'è grattato dietro all'orecchio destro; — ha stracciato un foglio; — la lettera non veniva a modo suo: — un foglio nuovo, e da capo. Ora sì, che tira via, — ha trovato la strada, — non si ferma un istante, — la passione gli guida la mano. Oh! se la passione crescesse! se lo impegnasse a profferire ad alta voce quello che pensa, e che mette in carta tacitamente! Dall'allegrezza, farei un salto mortale. E badate, spesso succede; e quando la passione dice davvero, non v'è più ritegno. Dimandatene agli scrittori; — pare che quel dir forte l'idea, che vanno a scrivere, la faccia completa, come la mente la concepisce. E di fatti è così; la declamazione è il colorito del pensiero. Ma zitti! zitti! il Signore s'impegna; — sento un mormorio; — crescerà, se Dio vuole, — diventerà voce scolpita; — diventa, diventa! — Oh! io sono un uomo felice, io credo nella mia buona stella! — Ascoltiamo; — uh! se non fosse il vento, che me le mangia mezze, sentirei tutte le parole; ma mi contento; — ascoltiamo: *...una nera calunnia... così non si tratta un gentiluomo... badare a ciò che si fa... scoprire la cabala... guai a lui!... so maneggiare una spada... Siamo il più... sostegno dell'ordine... la canaglia in prigione, sta bene; ha... d'un freno;... l'anarchia regnerebbe... le... classi vanno rispettate... riprese, ma non punite... la canaglia si crede qualche... e la Ragion di Stato è... principii son conosciuti... innocente... non deroga a sè stesso... riparazione pubblica... conveniente alla mia condizione... servo* — *Cavaliere Scipione Frullanotti Marzocchi.*

Oh! vediamo, se la metto insieme; — ho tanto in mano da ripromettermene bene.

« Eccellenza!

« Fino di stamane io sono stato tradotto nelle prigioni di questa città, senza poterne indovinare la vera

« cagione. Vado convinto, che Vostra Eccellenza, ap-  
 « pena saputo il caso, darà tutte le disposizioni necessa-  
 « rie, perchè io sia quanto prima rimesso in libertà. Cre-  
 « do fermamente, che una nera calunnia abbia motivata  
 « una tal misura. Però così non si tratta un gentiluomo.  
 « Convien badare a ciò che si fa in materie tanto de-  
 « licate. Impegno la giustizia di Vostra Eccellenza a sco-  
 « prire la cabala, e l'uomo perfido, che l'ha tramata.  
 « Guai a lui! se arrivo un giorno a conoscerlo; — so ma-  
 « neggiare una spada, e sul terreno vedremo a chi sta il  
 « buon diritto. Noi gentiluomini siamo il più saldo so-  
 « stegno dell'ordine, e meritiamo assolutamente riguar-  
 « do. Che vada la canaglia in prigione, sta bene; ha bi-  
 « sogno d'un freno, e senza questo l'anarchia regnereb-  
 « be. Vostra Eccellenza conosce e sente, che le alte clas-  
 « si vanno rispettate, e quando cadono in fallo vanno  
 « riprese, ma non punite così volgarmente. Se no, la ca-  
 « naglia si crede qualche cosa, — l'ordine si confonde,  
 « e la Ragion di Stato è perduta. Io fortunatamente non  
 « sono nel caso di aver commesso nessun fallo. I miei  
 « principii son conosciuti abbastanza; — sono innocen-  
 « te; — e un gentiluomo par mio per nessuna bassezza  
 « non deroga a se stesso. Mi dirigo pertanto a Vostra  
 « Eccellenza, perchè l'onor mio abbia una riparazione  
 « pubblica, immediata, e conveniente alla mia condizio-  
 « ne. Al tempo stesso Vostra Eccellenza accolga le pro-  
 « teste della mia più alta considerazione.

« Di Vostra Eccellenza

« Umilissimo e Devotissimo Servo

« Cav. Scipione Frullanotti Marzocchi. »

Ah! mi sento riavere. Mi è costata fatica, ma pure l'ho messa insieme. Eh! quando mi picco, mi picco. Ho fatto più d'un notomista, quando da pochi frammenti d'ossa ricompono in un insieme perfetto la struttura d'un corpo qualunque. Sì, ho fatto più d'un notomista; — il corpo è una cosa certa, e definita; — lo spirito è vario, incerto, e mobilissimo. Son contento come una pasqua, contento come un sonettista quando ha trovato una bella chiusa! Sì, ne son contento, ne vado superbo; —

confrontiamo la mia coll'originale, e scommetto che non ci corre una sillaba.

Ma va, che l'ho fatta bella! Un po' col rimettere insieme la lettera, un po' col compiacermene, il tempo è trascorso, e il mio Signore ha scritto le rimanenti, ed ora v'è sopra a calcare il sigillo. Ma va, che l'ho fatta buona! e adesso come si stilla? è una rottura, che non si accomoda; — chi è che sappia leggere una lettera già sigillata? Potessi averla nelle mani, farei l'estremo di mia possa; — ma v'alle a toccare, se ti riesce! — Eccole là! io magari le toccherei! — ma il Signore non ci è per nulla in questo mondo? Eh! non c'è rimedio! eccole là! — il morto è sulla bara; — quattro giuste giuste; — posso sfogarmi a leggere la sopraccarta, mercè delle lettere lunghe un mezzo dito: — basta! è meglio poco che nulla; — eccole là! son quattro in fila, nè più nè meno; si leggono come di giorno; — la prima al Marchese, l'altra al Ministro, la terza all'Arciprete, la quarta alla Contessa. Poffare! si vede bene che al Signore è già venuta a noia la prigione, che vuole uscirne per *fas* e per *nefas*. Tutto vien messo in moto, tutto a contributo, per uscir di prigione; — la toga, e la spada; lo scrigno, la cantina e la donna. — In prigione ci hanno a stare i poveri e i matti. — Voi parlate come un libro, mio bel Signore. Sì, venite fuori, anch'io lo desidero; — così potrò vedere più da vicino i fatti vostri. Voi n'uscirete senz'altro, — avete troppe ragioni dalla vostra; — solamente quei titoli, che a profferirli soltanto fanno tremare i chiavistelli! Sì, mio bel Signore, voi n'uscirete e presto; — io lo desidero anch'io, per voi, e per me.

Ma che sia quella carticina breve breve, elegante elegante, che il Signore guarda e riguarda, di sotto e di sopra, sì che a guardarla gli sfavillano gli occhi? Forse un biglietto da visita? Eh! giusto! è un *billet doux*, — è una cosa che mi passa l'anima per non averla sentita. Scrivermi un *billet doux* sotto gli occhi, e non poterlo sentire! Se ci penso un momento di più addio cervello, addio tutto. Un *billet doux!* non vi par di dir nulla, un *billet doux!* lo che per leggere un *billet doux* non avrei quasi scrupolo di portarlo! Io, che, se potessi leggerli

tutti, non vorrei far più altro; — lascerei tutto, il teatro, la taverna, la scienza, i crocchi, l'amore, i vizi e le virtù; — non mangerei, non dormirei, farei la vita di un martire, mi ridurrei magro come un Cristo di Cimabue! Oh! se ci penso dell'altro, voi ne vedrete delle belle! — una e una due; — ma questa è più agra dell'altra; — questa, e l'affar delle imposte mi fanno dubitare della mia buona stella.

Certo la mia buona stella in questi due casi si è portata male; — una cometa non poteva farmi di peggio; — e poichè ella ha preso la mala piega, stimerei prudenziale di levar le tende da questa strada, onde non m'avesse a incogliere un qualche malanno più grave. Già l'ora è tarda; — saranno l'undici al tocco e non tocco, e non passa più un'anima. Tuttavia, se devo confessarmi giusto, me ne vado malvolentieri. Non so chi mi lega, ma ci starei tutta la notte. Ma zitto! sento salire una scala, — sento girar mollemente una chiave; — vedete cosa vuol dire un minuto? Un minuto spesso decide di tutto; — spesso non ci è tesoro, che possa pagare il valor d'un minuto. — E chi sarà in un'ora sì tarda? — Oh bella! è il solito soprastante, colla solita voce, e colla solita frase:

— È permesso? si può passare?

— Appunto voi; passate, passate.

— Ho forse tardato troppo?

— No, siete venuto in tempo; ho finito in questo momento. Eccovi un mazzo di lettere; dimani a un'ora competente, che sieno tutte spedite. Non fate sbagli, vi raccomando, son cose che premono.

— Vossignoria non dubiti di nulla; conosco ad una ad una le persone a cui vanno, e senza adulazione posso dire che Vossignoria non potrebbe esser meglio appoggiata; — son persone che fanno e disfanno, e dopo non c'è nulla a ridire. Ella già non ha bisogno di tutto questo; — si vede bene l'equivoco; si vede bene che hanno preso un granchio, e non vorrei esser nei piedi di chi s'è preso un simile arbitrio. Specialmente quando lo saprà la Contessa, è capace di sputar fuoco. Io son vecchio di queste cose, e so come vanno a fini-

re. Alberghi come questi non sono per la gente par suo. Quando io la vidi arrivare, trasecolai, credetti di tradere. Si figuri, son quarant'anni che faccio il mestiere! si figuri, se non conosco un uomo alla cera; appena lo vedo, comprendo subito di quel che si tratta; di questo posso vantarmene. Stia allegra Vossignoria; — riposi bene; — se stanotte ha bisogno, non faccia che chiamare; io dormo qui vicino, e son sempre all'erta.

— Non andate anche via. Ho un'altra commissione da darvi. Vi siete già scordato l'affare, di cui vi ho parlato stamani?

— Perdoni Vossignoria, sono uno smemoriato. Ora però mi ricordo di tutto. Il numero, mi pare, 1613?

— Certamente, e dev'essere un palazzo con due riscite. Eccòvi la letterina; fate che si recapiti con bel garbo. Già non ci andrete voi?

— Eh! diavolo! che mi crede ammatto affatto? Son uomo di mondo anch'io, e nessuno mi deve insegnare. Non pensi, si lasci servire. Ci mando la mia Rosina, e la cosa vien fatta d'incanto. Ha null'altro da comandarmi?

— Null'altro per ora.

— Dunque la lascio in libertà; riposi bene; — buona notte.

— Buona notte. —

Ed io Scrittore, che sono in prigione anch'io, e non ho nessuno che me la dia, giacchè la buona notte mi è capitata sotto la penna, me la do da me stesso, e faccio conto di andarmene a letto.

## CAPITOLO XII

— Ma il Povero dov'è rimasto? — Che v'importa del Povero? Se, invece di essere freddamente curiosi, voi foste pietosi anche a mezzo, non mi avreste lasciato andare solo solo a cantargli l'esequie; ma mi sareste venuti dietro, vi sareste arrampicati l'uno sull'altro per arrivare alle sbarre della prigione, — avreste consolato

quel misero colla vista d'un volto umano, — vista più cara del cielo in quella oscura solitudine; — lo avreste chiamato per nome, — gli avreste gittato un pane, una parola soave di compianto; — avreste infuso olio e vino nella ferita, come il Samaritano dell'Evangelo; — e invece avete fatto peggio del Fariseo, — non gli siete passati neppure d'accanto. Che v'importa del Povero? Non siete voi freddamente curiosi? Non siete voi egoisti? Non siete voi venuti meco a veder la vita del Signore in prigione per alimentare un cupo sentimento d'invidia? Non v'ho io veduti percossi da un brivido allo spettacolo degli ori e degli argenti, degli arredi preziosi, delle laute vivande? Non ho io sentito le vostre voci, le vostre esclamazioni, che la passione mandava fuori velocemente come dardi, — e il calcolo non aveva tempo neppur di coprir loro le vergogne? — Non ho io veduto passare sulle vostre fronti un nuvolo di pensieri diversi, ma tutti armati di artigli? Ecco perchè veniste meco a vedere il Signore. Non siete voi egoisti? Il Povero non aveva nulla da farsi invidiare, — invece aveva bisogno d'una consolazione, e d'un tozzo di pane. — Ecco perchè non siete venuti meco a visitare il Povero. Non siete voi egoisti? Ed io non sono un egoista? Io non mi fido della mia pietà; e, se l'ultima somma è più sicura della prima, parmi di aver trovata la vera chiave del motivo, per cui mi son trattenuto tanto tempo con quel mio Povero. Sentite, se vi torna. Ho veduto che nessuno si curava dell'infelice, — e allora io mi son mosso, — gli sono andato d'intorno, per l'idea d'esser solo, per contraddizione. — Ho fatto come Diogene, che andava al teatro quando tutti n'uscivano. Certo, per contraddizione; — e, se la cosa è così come io la espongo, allora alla pietà tocca il secondo luogo, se pure un luogo le tocca. Non sono io pure un egoista? non è la contraddizione un egoismo? — La beneficenza stessa non è sovente un egoismo? Perchè in certi Stati si sviluppa più che altrove lo spirito di associazione, lo spirito di sovvenimento? — Perchè l'ambizione è palpata, perchè l'indomani un giornale deduce a pubblica notizia il beneficio, e il nome di chi l'ha fatto. Gesù Cristo conobbe questo pec-

## MANOSCRITTO DI UN PRIGIONIERO

cato dell'umana natura, e per questo inculcò come un dovere sacro, come un precetto di religione inviolabile, il fare l'elemosina quando nessuno vede; tentando così con un dogma di vincere una tendenza dell'anima, tentando di assuefare l'umanità a fare il bene sempre, e sinceramente, non a sbalzi, quando lo comanda l'ostentazione, la debolezza, o qualsivoglia altro interesse. Il tentativo fu fatto; ora a voi sta il giudicare se il buon successo l'abbia coronato. Mettetevi una mano al cuore, e giudicate.

Avete deciso? — Il primo prossimo è se medesimo. — Questo grido fu infuso nel sangue, e circola per le vene di ogni mortale, — ponetelo pure in qualsivoglia grado di società; — prendetemi pure il selvaggio errante per le foreste, o l'uomo incivilito, pacifico, abbiente, dell'America settentrionale. E se i proverbi sono la traduzione sommaria di una lunga e costante esperienza, questo è il Vangelo di tutti i proverbi passati, presenti e futuri. La maggior parte vede l'egoismo sotto una faccia unica; e quando vuole personificarlo, per esempio, piglia per il collo un avaro, l'alza da terra, lo squassa mostrandolo, e grida: specchiatevi, ecco l'egoista. — La maggior parte non capisce nulla in questa materia. — Quel tale, che lapidasse il genere umano a furia di dublioni, sarebbe anch'egli un egoista. Il sacrificio stesso, che vien citato come il contrapposto dell'egoismo, è pure un egoismo; e il generoso, che muore spontaneo per la difesa di un principio morale, o per la salute di un popolo, muore per l'amore di un sentimento, che gli rappresenta più della vita; muore, perchè, sopravvivendo alla sua idea, la vita gli sarebbe uno scherzo, un peso, un dolore intollerabile; muore, perchè nel suo speciale organismo in certi dati casi la vita è una perdita, la morte è un guadagno. L'egoismo è un poligono d'infiniti lati, una scala di tutti i toni, un'iride di tutti i colori primitivi, e composti. L'egoismo è l'uomo, o per dir meglio il moto dell'uomo. Togliete l'egoismo all'uomo, voi ne fate una pietra; non ha più ragione di operare nè il bene, nè il male. L'egoismo è l'unico movente delle azioni umane. Distruggerlo non potete, a

## PROSE

meno che non imponeste all'uomo una novella organizzazione; potete bensì modificarlo, se vi piace; potete modificarlo, sottomettendolo alla influenza potentissima della educazione. L'educazione è buona o cattiva; come sapete; — e dipartendosi da questi due limiti, l'egoismo può esprimere tutte le gradazioni della virtù, tutte quelle del vizio. La buona educazione lo modifica, educandolo a combinare il bene individuale col bene generale. Così l'uomo dovizioso, che altrimenti avrebbe mandato in fumo un milione, orna invece la sua città di utili istituzioni, e in capo all'anno riscatta centinaia d'anime dalla schiavitù del peccato e della ignoranza. E questo perchè? Vuol dire, che la buona educazione con un'arte squisita ha modificato in lui l'Egoismo Vanità, affascinandogli gli occhi con un bel fantasma, e trasportandogli l'ambizione da un oggetto in un altro. — La trista educazione lascia andare l'egoismo come un toro infuriato, e gli aggiunge stimoli sovente; allora ei non cerca che un bene personale, senza badare al sentiero che percorre; — e per avere una borsa d'oro, taglia anche una vita, purchè la trovi di mezzo fra sè e la borsa. Così dipartendosi da questi due limiti l'egoismo può rivestire la gioia serena dell'angiolo, o il riso funereo del demonio; — può essere la Ragione o il Fanatismo, — la cicuta o la rosa, — può essere adorato o maledetto. Leonida, che si sacrifica alle Termopili, tocca l'apogeo dell'egoismo virtuoso, e merita un altare, e le ghirlande fresche, immortali, della storia. Nerone, che cerca un aumento di piacere nell'agonia della creatura umana, merita un rogo, e le stimate della infamia.

L'egoismo è il Proteo del Bene e del Male.

## CAPITOLO XIII

— Avete finito? volete fare una cosa da uomo? scendete di cattedra, e tornate al vostro proposito; — sarà meglio per tutti. Coteste cose, di cui avete preteso ragionare, sono state dette e ridette in prosa e in rima,



## MANOSCRITTO DI UN PRIGIONIERO

— son cose vecchie quanto l'egoismo; e che per questo? — mostratemene il frutto: — coi discorsi si fa poco o nulla; col fiato solo non si può che spegnere un lume. Che importa a voi, se gli uomini sono piuttosto in un modo che in un altro? Li avete fatti voi? Lasciateci pensare a chi tocca. Che serve inquietarsi pei bianchi e pei neri? Gli uomini son padroni di stare come vogliono. Volete diventar sistematico? Vi troverete a de' begli sconcerti. Fino che son teorie, le cose camminano bene; — vincete sempre voi, — come quel giuocatore che giuocava da sè. Alla pratica poi s'impara a distinguere i bufali dall'ocche. Io lo so come vorreste gli uomini; — li vorreste tutti di tre braccia, — di struttura slanciata, — un bel viso color di rosa, — occhio ceruleo, — zazzera bionda, — vestiti di una tunica bianca, — calzati di verde, — e che profferissero da mane a sera orazioni giaculatorie di amor fraterno. E vi dico che a prima giunta sarebbe un bel colpo d'occhio, — in seguito poi non so. Ma che volete? le stampe non l'avete voi, e il vostro desiderio non può avere sfogo; — e invece di vedere tanti uomini di getto secondo la vostra idea, voi vedete un miscuglio bizzarro oltremodo, un caos che non finisce più mai. Vedete nani e giganti; — uomini bianchi, rossi, neri, color di rame, di cento colori; — vestiti di mille stoffe, vestiti bene, vestiti male; uomini ignudi, — chi bestemmia, chi dice Messa, chi sta sempre zitto, — e via discorrendo. E per questo? perchè una vostra idea non ha sfogo, vorreste andare a finire in un pozzo? Oibò, non vi fate tentare. Il mondo va preso come il vento, — va preso come viene. Volete contrastare con la corrente? — pensateci prima due volte, — il minor rischio è quello di annegare. Tanto voi lo vedete; — non si sa chi abbia ragione, se il Torto, o il Diritto. Se l'uno vince oggi, l'altro vince domani; — è un circolo vizioso, — è la serpe, che si piglia in bocca la coda, — non ci si conosce nè principio, nè fine. Tant'è, dopo tante prediche e tante esperienze, a veder le cose come sono, mi vien fatto quasi di credere in una Provvidenza. Il Bene e il Male sono i due sproni del mondo, e lo tengono in carreggiata. Se pungesse

## PROSE

soltanto il Male, il mondo perderebbe l'equilibrio, e cadrebbe tutto da una parte, e così viceversa del Bene. Se poi voi persistete nella vostra idea, e questi patti non vi accomodano, allora sapete come fare; — voi che veniste a caso in questo mondo, siete però il padrone di uscirne quando volete, e di andare in un mondo migliore a perorare le vostre ragioni. Non dubitate, — ai confini della vita non ci son dogane. Ma forse non avete voi gli anni dell'esperienza, non conoscete le storie, non avete viaggiato e veduto le nazioni in faccia come elle sono? — *Bon!* cosa ne concludete? — Che l'Errore è un guanciale morbido a modo e a verso, come può esser la Verità, e che metà del mondo dorme i suoi sonni placidi sopra questo, come l'altra metà li dorme su quell'altro. Mi faccio intendere? parlate schietto, perchè io amo di ragionare. Non avete osservato, che i popoli tengono della natura degli uccelli? che altri ama il Sole, altri ama la notte? che due principii diversi possono descrivere insieme una parallela continua, indefinita, senza mai toccarsi? che la Libertà può affacciarsi al suo balcone, e dalla finestra accanto sentirsi dare il buon giorno dalla Inquisizione? Chi è convinto coscienziosamente d'un sistema cattivo, vive tranquillo come chi è convinto d'un buono; — non esiste fra loro, che un divario metafisico. — L'uomo poi, che, per legge della sua organizzazione, è superiore o inferiore al sistema che lo circonda, — non può negarsi, — ei ci vive a disagio, — ebbene, vi è il suo rimedio; — scuota la polvere delle sue scarpe, e se ne vada gridando come Scipione: *ingrata Patria, non avrai le mie ossa*. V'è il suo rimedio; il Francese Carlista può andare in Ispagna, — il Liberale Spagnuolo può venirsene in Francia. La terra è larga abbastanza: — *Nemo propheta in patria sua*. — Lo vedo anch'io, che, senza sottoporre l'umanità all'archipendolo delle vostre geometrie, starebbero bene tante belle cose! Per esempio, sarebbe bene che la Fortuna si levasse una volta la benda dagli occhi per vedere almeno chi piglia; — sarebbe bene, che la Giustizia tenesse una stadera sola, e non una per il povero e una per il ricco; — sarebbe bene che il Giudice quando va

## MANOSCRITTO DI UN PRIGIONIERO

in Tribunale appiccasse al cappellinaio anche le sue passioni per riprenderselo quando va a pranzo; poichè bere un fiasco di vino di più non è un terremoto, dell'altro vino si trova; ma una testa di più o di meno è una cosa seria, attesochè l'uomo non n'abbia che una: — vi ripeto, starebbero bene tante belle cose! starebbe bene anche ch'io non fossi in prigione; — e per questo, — se io vado sui mazzi, forse non sono sempre in prigione? Che serve ostinarsi, e dar di cozzo nel destino? Tornerete indietro colla testa infranta; e finchè non giunga il tempo *ad hoc*, il vostro sangue non sarà considerato; — i contemporanei appena si prenderanno la briga di guardare se il vostro sangue era del solito colore, o no.

— E voi avete finito? Il vostro è un discorso diabolico, e si scorge bene, che siete di coscienza larga come i Gesuiti. Dovreste essere un gran partigiano del quieto vivere, — uno scettico. Lo scetticismo è il sistema degl'inguardi. Badate, non voglio mica dire, che abbiate spropositato; anzi avete aggruppato con tal arte le figure del vostro quadro, che ai più sembrerà plausibile. Avete esposto dei fatti, avete detto delle verità, avete enunciato anche qualche sofisma, e stringendo poi non avete negato nulla, non avete concesso nulla. Io ve l'ho detto, siete uno scettico. E credete, che, a guardare minutamente da vicino, il buco nella calza si trova, e quel vostro discorso in parte potrebbe sfumare. Sicuro, bisognerebbe intraprendere una lunga polemica, e mettersi al largo, cosa che io non ho intenzione di fare, e specialmente con voi, — con voi che sareste uomo da addormentarvi a mezzo la disputa, che con una stretta di spalle non fate più differenza dal Sole di Affrica a quel di Norvegia. Quanto poi al vostro pretendere, che l'uomo non si perda dietro ad un'idea, che non può mandare ad effetto, avrete ragione nella massima, ma avete torto nel fatto, e senza avvedervene avete dato nella rete, che volevate scansare; voi filosofo sperimentale questa volta mi siete riuscito un idealista; — avete preteso, che la mente umana si sottragga da un fatto, che spesso la incatena indissolubilmente. Non l'avete

## PROSE

mai voi osservato questo fatto? o l'avete dissimulato per aver ragione? può darsi anche questo, perchè siete malizioso la vostra parte. Non avete mai osservato, che in ogni tempo, e in ogni nazione, nascono uomini fatalmente avvinghiati ad un'idea fissa, — un'idea talvolta capace anche a falciare la vita d'una generazione; — un'idea che amano col furore della gelosia; — che non lasciano mai, benchè la veggano confinar col patibolo? Questi uomini nell'epoca loro hanno due facce: una sublime, e l'altra grottesca; e la storia contemporanea li chiama pazzi od eroi, secondo da chi è scritta la storia. Al giudizio pacato, imperterrito, dei posteri spetta determinare una delle due facce, una delle due denominazioni. —

### CAPITOLO XIV

Ma il Povero dov'è rimasto? è morto di angoscia o di fame? Chi sa? tutto può darsi. — Le carceri vivono alla buona, — non tengono storici al loro stipendio, — non registrano nè date, nè nomi, nè avvenimenti; le scene che si svolgono nel loro grembo sono scene d'un altro mondo, — d'un'esistenza sotterranea, — e temono la luce come cosa nemica; — pure così all'ingrosso le carceri si rammentano di alcune notti, — d'un viso truce, — d'un pugnale, o d'un laccio, — d'un gemito cordiale, — d'una caduta pesante; — si rammentano ancora di certuni entrati sani e gagliardi, che di lì a poco si fecer lentamente cadaveri per difetto d'acqua, e di pane. — Fu questa dimenticanza, o caso pensato? — Non precipitiamo nei nostri giudizi. — Dio è il revisore delle coscienze; — e Dio, che può convertire in uno scherno il diadema e la testa del prepotente, un giorno vorrà conoscere il *pro* e il *contra* di queste ed altre bisogne.

Ma dunque è morto quel pover'uomo? E così solo, solo, e infelice, come avrà fatto a reggere il peso dell'agonia? — e se avrà chiesto un sorso d'acqua per mi-

## MANOSCRITTO DI UN PRIGIONIERO

tigare la febbre delle sue viscere, chi gli avrà bagnato la bocca? — e se l'asma lo soffocava, chi l'avrà sollevato a mezza vita? — Chi gli avrà asciugato la fronte, e scaldate l'estremità irrigidite? Chi gli avrà dato una croce a baciare? — Chi avrà risposto amorosamente al delirio d'una testa che si sfascia, che vede il Diavolo, che vede i Santi, che vede un'ombra nera, un'ombra bianca, mille stranezze, che lacerano il cuore di chi sente, e per un tratto percuotono di smarrimento la ragione di chi le considera, fosse pure una ragione di ferro? Chi gli avrà aperte le finestre, perchè beva un ultimo alito d'aria pura, perchè veda il cielo e la speranza? Oh! la speranza è un letto di piume al moribondo, ove egli a quando a quando dimentica le spine sulle quali si giace! è un'ala candidissima sulla quale l'anima del morente va a posarsi via via, provandosi così per tempo a slanciarsi alla vita degli angioli! — E i suoi figliuoli? perchè Dio non rompe le porte della prigione, onde passino i suoi figliuoli? Poveri suoi figliuoli! non poterli benedire, non poterli vedere, non poterli palpare! Poveri suoi figliuoli! d'ora innanzi chi darà loro del pane? Misero padre! questo pensiero ti sta come una lastra infuocata sul cuore; — è l'unica striscia di ragione e di memoria, che sia rimasta intatta nel naufragio della tua mente; questo pensiero è la tua vera agonia; — agonia di coscienza, e di sensibilità; — questo pensiero ti fa dubitare di Dio, ti fa sorridere infernalmente. Misero padre! hai tu commesso un delitto infinito per meritarti un tormento infinito?

Ma dunque è morto quel pover'uomo? e chi gli ha asciugato l'ultima lacrima? chi gli ha chiuso gli occhi? chi l'ha baciato cadavere?

Il pover'uomo non è morto ancora, — almeno giova sperarlo. E s'ei fosse morto, chi l'avrebbe potuto sapere finora? Presso a poco è trascorsa una giornata, e il soprastante non ha anche aperto quell'uscio. Cosa importa al soprastante, se il Povero sia morto o vivo, purchè sia in prigione? Cosa importa al potente, che esista un povero di più o di meno? Non è egli il padrone del carcere, dell'esilio, e della scure? l'arbitro della vita e

## PROSE

della morte, del Torto e del Diritto? Il potente di rado è iniziato ai misteri della sciagura; e una volta che sia, non è più potente; — ma s'ei potesse sapere e sentire quanti dolori gemono, quante lacrime piangono sotto ai suoi piedi, forse gitterebbe lo scettro con quel ribrezzo come se avesse tenuto un aspide. Chi mai l'educa a simpatizzare coi suoi fratelli di carne? Chi gl'insegna, che il dolore solo è re della terra in eterno, e che la Sorte dona colla destra e toglie colla sinistra? Chi gli rammenta l'uguaglianza solenne, universale, del sepolcro? Chi lo consiglia a compatire le debolezze, le colpe, e gli affanni d'una schiatta dannata a travolgersi fra l'ignoranza e il bisogno? Chi gli fa sapere, che l'errore è un elemento organico dell'umana natura, e che un uomo solo non è mai infallibile? Chi lo sospinge a chinarsi verso terra lo scettro a guisa di leva per suscitare i prostrati, e non a gravarlo come un flagello? — Invece i suoi cortigiani recidono qualunque legame fra lui e il popolo; — lo chiudono fuori dell'umanità; — lo chiudono in un palazzo assiepato di ferri appuntati contro il lamento e la preghiera dell'infelice; — gli fanno vedere il mondo traverso un prisma colorato d'oro e di porpora; — gli empiono l'aule di festa, e d'armonia continua; — gl'intristiscono il cuore con un senso monotono di prosperità ottusa e solitaria, — talchè se un sospiro per accidente gli ferisce l'orecchio, dimanda: — perchè sospira quel miserabile? è egli così fiacco? io non ho mai sospirato. — Lo persuadono a riguardare i precetti moderatori d'una santa filosofia come atti di ribellione; — gli fanno credere ch'ei sia stato creato a calpestare uno strato di teste umane. — Gli comprano un poeta, gli comprano uno storico, per adularlo in prosa e in versi, — nel bene e nel male; — lo posano sopra un'ara; — gli mettono in mano il fulmine della legge assoluta, e poi l'adorano; — tanto che, se egli non si vedesse diffuso sul capo il manto infinito dei cieli, crederebbe d'essere Dio. E quando gli hanno pervertite tutte le facoltà del cuore e dello spirito, gl'insegnano a giuocare indifferentemente colla vita dei popoli come fa il matematico sulla sua lavagna, che trasporta a suo talento i numeri

da un'estremità all'altra, e per uno sbaglio o per bizza cancella talvolta la cifra d'un milione. Oh! la potenza senza freno d'umane simpatie è un dono funesto! Trista è la potenza che può emulare Dio nel distruggere, e non nel creare; che può annientare una generazione, e non può risuscitare un verme quando l'ha spento!

CAPITOLO XV

— Devo dirla come la penso? — Per un tratto del vostro discorso mi avete fatto una paura diabolica; — io credeva, che voi voleste volare; — io tremava per voi, — ma poi mi sono rassicurato; — vi ho guardato i piedi, e li ho veduti immobili, e fissi come chiodi. — Per altro avete fatto un gran fare; — sbracciavate, — sbuffavate; — gli occhi fuori dell'orbita, — il volto infiammato, — le vene della fronte rigonfie; — vi pare a voi? — è la maniera di farsi venir male. E che paroloni! *sesquipedalia verba*: — e che voce avete fatto! ne ho sempre rintronate le orecchie! voi eravate in un accesso! mi avete fatto paura! io già pensava a una cavata di sangue.

Volete un consiglio da amico? Smettete cotesto stile, — non è per voi, — non ci guadagnerete che l'asma. Voi non siete un uomo esaltato, — non potete esserlo, — avete troppo *umore*. Io lo so; — vorreste esser poeta; — ognuno ambisce di esser quel che non può. Invece di un buon cappello di feltro vorreste una bella ghirlanda d'alloro, — per mille ragioni, e, non fosse altro, per campar la testa dalle saette. Ma datevi pace, l'alloro non è per voi; — se ve ne regalassero anche un albero, non sapreste mai trarne una corona di poeta; — gran mercè, se voi ne cavaste una frasca da osterie. — Io lo so; — vorreste esser poeta, e vorrei esserlo anch'io; — ma come fareste quando il filo non arriva? — Vi compatisco; — avete letto Dante, l'Ariosto, Byron, Schiller, Goethe; li avete gustati, — li avete sentiti; — vi compatisco; vorreste anche voi avere un'anima tem-

prata come l'arpa eolia, che ad ogni minimo fiato rendesse armonia; — vorreste avere un'anima limpida, trasparente, in cui l'universo si riflettesse come in uno specchio. — Ma è tutt'una, — non siete nato, — i poeti nascono belli e fatti: *Vates nascuntur*. Ditemi voi, — dove andarono a scuola Omero, Ossian, Burns? — E poi sentite questi due versi, che paiono fatti a posta per voi:

*E cui Natura non lo volle dire  
Non dirian mille Rome, e mille Ateni.*

Avete capito? — e badate, son versi di un classicista, che credeva nell'Arte forse più del dovere. — Smettete, — vi ripeto, — sarà meglio per voi. Consultate bene l'indole vostra, e quella seguite; — non farete mai male. Perchè, se avete corta la vista, volete farmi l'astronomo? Fate il sartore piuttosto, che cucirete a punti piccoli e bene uniti, e così vi acquisterete una lode moderata, è vero, ma pure una certa lode. — Non fate l'astronomo; — potreste scambiare un fanale col mondo di Saturno, e allora — *risum teneatis, amici?* — Smettete lo stile eroico, — non è per voi, invece di fare della poesia, fate della retorica, — cosa veramente insoffribile in un secolo come il nostro. Non ve l'ho detto io sempre? Il cavalcare non è per voi; credete di fare la figura di un San Giorgio, e invece siete una balla a cavallo. Non ve ne abbiate per male, — andate a piedi, — è la vostra condanna. Cosa ci volete fare? Tanto, poeta non sarete mai; vi manca l'ispirazione. Se l'esser poeta consistesse nel tornir bene un verso, come usava nel cinquecento e nel settecento, — vada; avete l'orecchio abbastanza armonico, e, quando vi piace, sapete scegliere una frase elegante. Ma tutto questo non è poesia, — è un lavoro da monache. Avete bensì l'anima spruzata di poesia, — ma quella vena larga, inesaurita, — che costituiva Dante e compagni, — voi non l'avete. — Non bisogna pretendere di far tutto, — anche il Genio ha i suoi limiti. — Newton, che poteva leggere a suo benplacito la facciata immensa del\* firmamento, si smar-



rì nei pochi fogli dell'Apocalisse, e riuscì un infelice teologo. — Chi nasce artefice per tessere un drappo prezioso, — chi nasce tignuola per guastarlo. E la tignuola, — è inutile, — non sa che rodere. Ve lo dica un Professor dal fiocco rosso, quando si propose anch'egli di fare una stoffa! — Fece una tal cosa, che anch'egli ne avrebbe riso, se non fosse stato giudice e parte. Ma non fu così quando si trattò di rodere; — vero è bensì, che in ultimo torse la bocca, perchè le tinte delle vesti corrose contenevano troppo d'acido. — Smettete, — non cesserò mai di ripetervelo, — lo stile poetico; — credete di suonare la tromba epica, e invece non fate che gonfiar le guance. Voi non siete veramente nè poeta, nè oratore, nè storico, nè filosofo, nè tignuola; — siete un non so che, che non lo sappiamo nè io nè voi. — Quando la Natura vi architettava, invece di farvi la testa, sopra pensiero fece una gabbia da grilli; — poi si accorse del fallo, ma non volle tornare indietro, e lasciò il lavoro come stava; pure perchè la gabbia avesse uno scopo, una conveniente destinazione, la riempì liberamente di grilli, e così voi siete riuscito quel che siete. Dovete convenirne per maledetta forza, — l'enfasi, il far di Pindaro, a voi non si addice; — voi non potete aspirare che a una certa ironia, a una certa malizia, talvolta a un poco di grazia, a uno stile negligente giusto appunto come siete voi. Datemi ascolto: scrivete sempre alla buona; alla *sans souci*, e terminate la storia del Povero carcerato. —

## CAPITOLO XVI

E così mandando al diavolo tutti i saccenti, e adoprando lo stile che meglio mi aggrada, ripiglio la mia storia tante volte interrotta.

Il pover'uomo non è morto ancora; — prova ne sia ch'io l'ho veduto. — Come mai? — mi direte. Ecco come; mentre quel ser saccente mi dava quei tanti consigli, che io non gli aveva chiesti, facevamo cammino, e questo era il meglio; a un terzo del discorso, siamo giun-

ti dinnanzi alla carcere, e di lì a minuti è stata aperta, ond'io ho potuto vedere agiatamente i fatti miei tali e quali come vado a dirveli. — Il pover'uomo, come sapete, non è morto ancora; e s'ei fosse morto, (questo lo dico per rispondere a chi dianzi trepidava tanto per lui), s'ei fosse morto, certo sarebbe morto senza nessuno d'intorno, — solitario come una bestia del bosco. Chi volete che fosse passato per assisterlo in quel transito angoscioso? Fra il Povero e la Pietà sta di mezzo una prigione, e la Giustizia ne difende l'ingresso come la spada del cherubino alle mura dell'Eden.

Il pover'uomo non era più stupido, come quando io lo lasciai; — mi pareva anzi irritato, — e forse troppo. Le sue passioni erano rimontate, — le passioni fanno come la marea. Allora sì mi pareva che più di prima egli avesse bisogno d'un amico, che con modi cordiali e con suoni di conforto si provasse di acchetare quella tempesta, che gli ruggiva dentro, e gli capovolveva la ragione. Egli passeggiava furiosamente per tutti i versi i cinque passi della sua stanza; — spesso si dava nella fronte con una palma, — spesso batteva coi piedi la terra; — ora fischiava turbinosamente, — ora cantava in una lingua e in una musica affatto nuova; — ora s'incrociava le mani sul petto, nascondendosi le pupille terribilmente sotto le ciglia. Una volta si mise una mano sul cuore e fece atto di strapparselo, e di lanciarlo in aria con un grido disperatamente salvatico, — uno di quei gridi, che atterriscono l'uomo e la fiera, — il grido della madre che fuga il leone, e gli cava il figlio di bocca, — uno di quei gridi che devono far pentire Dio di aver creato la sensibilità. Dipoi si riconcentrò, e fece pochi passi adagio adagio, e senza intenzione: — quindi sembrava stanco, e si pose a sedere sopra uno scalino col capo fra le ginocchia. — Col capo in quella maniera, io non potei vedere se pregasse, se bestemmiasse, se piangesse. Forse egli faceva queste tre cose confusamente insieme; — forse era assorto in una di quelle estasi, prodotte dall'ambascia profonda, in cui l'anima abbandona il corpo, e s'ingolfa in una nuova esistenza, in un mondo incognito, pieno di forme strane, non mai

## MANOSCRITTO DI UN PRIGIONIERO

vedute, non mai pensate, — dove l'anima giace immemore di quello che fu, di quello che è; — e solamente, tra il sì e il no, sogna, che in qualche parte le dolga, ma non sa dove, non saprebbe cercarvi, non è tentata a farlo.

A un tratto mi scosse un forte sospiro misto di singulto; — e vidi che il pover'uomo si era rialzato girando penosamente la testa verso l'inferriata. — E l'inferriata confina col palco, e la persona non può salirvi. — Gli sia contesa anche la vista del cielo: — così hanno detto, e così hanno fatto. — Un raggio scarso di Sole entrava malvolentieri tra mezzo alle sbarre, e sdruciolava giù in fondo, lento, malinconico, scolorito, vestito anch'esso da povero. Forse quel raggio era pietoso, e tramutava così la sua pompa per mettersi d'accordo col Povero, — per non unirsi all'oltraggio degli uomini.

Arrivato a questo punto, io non vidi più nulla. Il soprastante chiuse e partì. — Io non vidi più nulla, e l'ebbi a caro. Quando il dolore percuote a gran masse l'anima umana, è una vista che si può reggere; — e talvolta è uno spettacolo dignitoso, quando l'anima sviluppa un vigore proporzionato alla forza delle percosse; e quel combattimento tra il mortale e il Destino, tra il signore e lo schiavo, ha un so che di sublime, che lusinga la nostra superbia. Ma quando il dolore prende lo scalpello del notomista, e comincia a incidere il cuore di dentro e di fuori con mille tagli diversi, e lo cincischia con mille disoneste ferite, quello spettacolo allora ha un non so che di fastidioso, e di crudele, che gli occhi non lo sopportano, e, offesi come sono, volentieri si chiudono.

Io non vidi più nulla, e l'ebbi a caro. — Il soprastante era venuto a visitare la carcere, e non il carcerato; solamente avea portato seco un vaso d'acqua fresca, e l'avea depresso per terra.

— Dunque quel pover'uomo morrà di fame, — perchè d'acqua, o fresca o calda che sia, non si vive; a mala pena si vive di pane. Anche Gesù la intendeva così: — *Non de solo pane vivit homo.*

No, no; rassicuratevi; questa volta non morrà di

fame; un pane gli sarà dato. Ridete? — io vi comprendo, — sarà un pane dato come un colpo a un nemico; sarà un pane duro, duro davvero; — ma che vuol dire? — Ei l'ammollirà colle lacrime: — perchè no? forse non è infelice? — la corda del pianto forse non è la prima corda del cuore, e non trema forse al soffio più lieve? — L'ammollirà colle lacrime, — non ne dubitate; — non v'ho io già detto, che sa piangere? e, se l'alterezza gli vietasse di piangere per sè, non ha i suoi figliuoli, non ha forse una madre, non ha un amore, una patria?

Io piango, — voi piangete, — tutti piangono. Questo è tal verbo, che ognuno sa e deve coniugare senza bisogno di grammatica. La sventura è qua maestra per tutti.

O Sventura! perchè sei? chi ti creava? quando nascesti? — sei una vendetta? — sei forse un errore? sfuggisti forse al pensiero di Dio in un'ora nera quando a lui pure gemeva lo spirito addolorato? — La terra ne' suoi continui rivolgimenti ha veduto sparire tante nazioni, tante glorie, tante religioni, ma la tua è rimasta pur sempre? — Il tempo che coll'ala instancabile corre rovinando ciò che gli si para di fronte, quando giunge d'innanzi al tuo simulacro chiude l'ala, e oltrepassa adorando. Tu sei una pianta perenne, che non temi vicenda di stagione; il sereno e la procella egualmente ti alimentano. — Il Genio avvalorato dal grido delle plebi umane ha tentato sovente di atterrare il tuo Nume, ma indarno. La Fatalità ti protegge, — e i conati del Genio e delle moltitudini si sono spezzati contro di te, come la spuma contro la rupe. — La terra è il tuo altare; — i potenti sono i tuoi pontefici, e ti cantano inni feroci, e ti danno in sacrificio milioni di vittime; — ma tu sei implacabile — tu divorì vittime e sacerdoti. — Il mondo è tuo retaggio assoluto; — e se il tuo spirito gode aggirarsi fra le rovine, — gode pure insinuarsi come il serpente fra l'erbe e i fiori. Tu puoi rivestire anche l'aspetto dell'allegrezza; — e non v'è una razza stranamente infelice, che ha sempre il sorriso sul volto, e il pianto eterno nel cuore? — questi son più d'ogni altro infelici, appunto

## MANOSCRITTO DI UN PRIGIONIERO

perchè non sembrano. — La vita ti appartiene intera; — tuo è il primo vagito dell'infante, — tue le tradite speranze del giovane, — tuo il gemito estremo della vecchiaia; e vi è chi dice che tu perseguiti perfino il mortale in un'altra esistenza. — Non v'è nessuno, che trapassi da questo pellegrinaggio ai riposi della tomba senza avere offerto nel tuo santuario il suo obolo, — senza averti dato almeno una lacrima, — una lacrima spremuta dal più puro sangue del cuore. Tu non ammetti privilegi, e stampi il tuo marchio rovente tanto sulla fronte alla virtù, quanto sulla fronte al delitto; — ogni condizione deve piegarsi sotto la tua verga, tanto il conquistatore, che stende la sua spada sui popoli come il raggio del Pianeta, quanto l'umile bifolco, che nasce e muore ignorato come l'eco della sua valle. Anche il povero matto, — che a spese della ragione si riparava in un mondo di larve e d'illusioni, e credeva francarsi dalle leggi della comune esistenza, — anche il povero matto deve adorarti; — e quando la morte è vicina a rapirselo, tu gli doni un istante lucido d'intelletto, onde anch'egli senta la tua presenza, e ti paghi il tuo tributo di dolore. O Sventura! tu non sei punto generosa, tu non hai coraggio di risparmiare nè anche il povero matto.

### CAPITOLO XVII

I primi primi giorni, che l'uomo passa in prigione, sono per l'anima sua come giorni nebbiosi: — l'anima non ha peranche fatto l'occhio a quel clima; — vede confusamente, talvolta non vede gli oggetti, talvolta li vede doppi; — il suo palato non ha sapore; — un ronzio continuo gli alberga le orecchie; — lo spirito giace stordito, e non sa pensare; — il cuore sente di star sotto a un fascio enorme di sensazioni, ma non sa darne ragione. Se la mente non gli crolla, è una prova sodisfacente della sua buona tempra; — se il corpo non gli si ammala, è una prova sodisfacente, che il corpo fu tessuto *comme il faut*. Sia come vuolsi, però in cotesta altera-

zione dello stato normale dell'anima l'uomo ci guadagna qualche cosa; la noia non trova luogo di abbarbicarsi così di leggieri; — il pensiero, che agisce eccentricamente, non è quell'avvoltoio insaziabile, come quando il senno si aggira sopra il suo pernio naturale; — e il dolore vibra il suo pungiglione sopra una carne mortificata. Questo stato di esaltazione, in cui tutte le nostre potenze superando il coperchio hanno dato di fuori, ha prodotto per legge di reazione una pace stanca, un sopore, un dormiveglia nell'anima nostra, che volentieri ella afferrerebbe di nuovo quando si desta, e la pienezza del giorno le mostra a dritto e a rovescio la sua posizione. Ma la natura vive d'eccezioni a controgenio, e quanto più presto può, gradatamente rientra nel suo letto.

Una volta per altro, che il carcerato si è stropicciati gli occhi, e gli ha spalancati, ed è desto ben bene, e si accorge, e tocca con mano di essere in prigione, la prima cosa che sente è la sconvenienza di una simil dimora, e il primo pensiero che se gli affaccia è quello di andarsene. Io stesso, che sono un uomo tutto pace, che, se il vento mi porta via il cappello, aspetto che si fermi, e non gli corro dietro, io stesso, — Dio mel perdoni, e chi mi ci ha messo, — ho pensato, prima d'ogni altra cosa di andarmene. E vi ho pensato così a lungo, e con tanta intensità, che mi maraviglio come questo pensiero nel chinarmi non mi sia caduto giù dal cervello in forma di lima. E se qualche spirito maligno non mi ruba questo mio cranio, portandoselo in un altro mondo, e farvi sopra le sue esperienze, o a giuocarvi alle bocce; ma invece verrà in potere del sistema di Gall, e di Spurzheim; quei signori notino bene, e cerchino fra le tante protuberanze buone e cattive, chè troveranno uno scavo fatto dall'idea della fuga, una figura tale e quale come l'ho descritta qui sopra.

Pertanto noi siamo d'accordo; — il primo pensiero del carcerato è quello di andarsene. I mezzi poi per andarsene sono due: uno naturalissimo, e di riuscita infallibile, ed è quello di andarsene quando ti metteranno fuori; — l'altro naturale pur egli, ma non al grado del primo, ed è quello di fuggire. — Tu puoi fuggire con

due metodi: — o fuggire da te col rompere la porta, o col segare i ferri della finestra; — o corrompendo a furia d'oro i custodi. Il primo metodo costa assai meno del secondo; il secondo assai più del primo. E tutto questo per tua regola e governo.

Io dopo molte considerazioni fatte colla coscienza, e non a caso, ho meco stesso deliberato effettivamente di rimanermi, finchè un qualcheduno non venga a cavarmi. Già, figuratevi voi, mi hanno messo in un Forte (1) munito di soldati, e di cannoni, e sotto chiave d'un Profosso munito di 12 Articoli stabiliti contro di me, e contro di lui; il Forte poi l'hanno messo in un'isola. — Ora andate a fuggire, se vi riesce! — Io mi protesto da capo, che non ho voglia nè modo di andarmene; e quando anche conseguissi la fuga, sarei costretto a tornarmene indietro, perchè fuori è la stessa prigione; — avrei di più a pagare il fitto d'una stanza, mentre adesso me ne godo un paio, e di pigione non se ne discorre, a meno che non facessero all'ultimo tutto un conto. — Napoleone, è vero, fuggì, — ma voi sapete chi era costui; e se nol sapete voi, altri l'hanno saputo; — e poi, egli fuggiva per rimettersi in capo un berretto da imperatore, ed io non potrei mettermi in capo, che un berretto da notte; — fuggiva per riafferrare la coda della Fortuna, che novamente gli capricciava dinnanzi, e gli faceva le smorfie da innamorata; — e poi, egli era padrone del Forte dove io son racchiuso, e il Forte non era padrone di lui. — Ma io, che sono una cosa con un nome, e con un casato, e niente di più, faccio sapere a tutti una volta per sempre, che ho meco stesso deliberato effettivamente di rimanermi, finchè non mi diranno: — vattene. — Io supporterò la mia prigione, come una escrescenza, che per un accidente mi sia venuta sulla persona, — come la paziente pizzuga sopporta quella casa d'osso, che la Natura gli ha collocata sul dorso.

V'è ancora un altro mezzo d'evasione; ma io m'attento poco a proporvelo: e quando voi lo saprete, confesserete che non è da tutti. È un mezzo mirabilmente

(1) Il Forte della Stella a Portoferraio.

semplice; non ha d'uopo d'oro, o d'argento, o di compagni; non ha d'uopo di schiudere una porta, nè di rompere un ferro; tu rompi una vena, e tutto è finito. — E allora, se il nulla non ti assorbe, tu vai a vagare pei campi dell'infinito, da dove volgendoti indietro, o la terra non ti apparisce, o tu scorgi sull'estremo orizzonte un punto bruno, impercettibile come il capo d'una formica. E allora esclami dov'è la mia prigione? dove sono quelli che gemevano, quelli che facevano gemere? Oh la terra è una cosa falsa, gli uomini una folla di larve, il potente una larva con uno scettro di fumo, una larva più alta delle altre, perchè ha trovato uno sgabello a salire. — Tu rompi una vena, e tutto è finito. Il magistrato può ripiegare la sua toga. — Chi vuol giudicare? L'infelice si è appellato dal giudizio del verme a quello di Dio. — La giustizia può ringuainare la sua spada. — Chi vuol percuotere una gleba? percuota, se vuole. Il vinto con un poco di sangue ha trionfato del vincitore. — Il tiranno gli aveva posto un piede sul collo; — lo serbava vivo per legarselo dietro al carro della vittoria; — e poi per attaccarlo a un patibolo a sfogo delle sue vendette; — a pasto di una plebe matta e feroce; ma l'infelice ha fatto un moto, un moto solo; e il piede del tiranno più non calca una vittima; — non calca che una massa di fango. — L'infelice con un moto solo l'ha vinto e deriso: — allora ei lo maledice e l'ammira; — allora in un eccesso di passione impotente grida come il Filippo di Schiller:

*Rendetemi vivo quel morto; voglio che mi stimi.*

## CAPITOLO XVIII

Il suicidio è lecito o no? — I pareri non sono unanimi. Rousseau da quell'ingegno completo che egli era, ha circondata la quistione da tutti i lati, mettendo in rilievo con singolare eloquenza il *pro* ed il *contra* del suicidio; però il calore della convinzione, e la maggior potenza di raziocinio in lui si riscontrano in pro del suicidio. — Nell'antichità, in certe epoche e sotto l'influen-



## MANOSCRITTO DI UN PRIGIONIERO

za di certi sistemi, il suicidio era una massima e una pratica così generalmente consentita, che l'uomo si ammazzava a suo beneplacito, senza che la società ponesse mente a quel fatto. — Il suicidio era allora considerato come un caso di morte naturale. — Oggi una discreta filosofia non impugna, nè approva assolutamente la legalità del suicidio. — Si parte dai moventi che hanno prodotta l'azione, e secondo quelli stabilisce il valore dell'azione, la maggiore o minore legalità del suicidio. Un'altra filosofia piuttosto proterva che no, concede il suicidio soltanto alla follia, e nega che in ogni altra situazione l'uomo abbia potere di gettare la vita, nè quando gli pesa oltre le sue forze, nè quando oscilla tra la morte e l'infamia. A sostegno dell'assunto loro si fondano sulla forza dei vincoli sociali, e sulla premessa che la vita sia un dono di Dio, per il che nessuno possa disporre del dono senza l'acquiescenza del donatore. — Io comprendo poco la questione così come la basano. Io ho sempre pensato che un dono non sia veramente tale quando contiene delle condizioni, che vincolano la volontà di chi lo riceve. Quando io ho fatto un dono, ho inteso di abbandonare qualunque minima idea di proprietà sulla cosa donata. Così io la intendo, e se fosse altrimenti, mi pare che il vocabolo non vada d'accordo coll'idea. Se avessero detto piuttosto che la vita è un imprestito fatto da Dio, allora forse la questione porrebbe sopra termini più esatti. Se la vita pertanto è una proprietà liberissima dell'individuo, come credo che sia, perchè non potrà disporre a sua voglia anche per contraddizione a chi non vorrebbe? perchè non potrà disfarsene specialmente quando questa proprietà ha cessato di rendergli un frutto, e gli sta invece a perdita continua? Non fate voi lo stesso di tutte le proprietà che vi noccono, e non vi danno più un utile? Non siete voi padroni di amputare il membro ammalato, che potrebbe corrompere il resto del corpo? E l'uomo a cui è cancrenato il cuore non è padrone, tagliando un filo ormai logoro, di finir le sue pene? La legge primaria del nostro organismo è di fuggire il dolore, e si può fuggire in mille modi: voi lo fuggite vivendo, altri lo fuggite morendo.

Pretendete che tutti godano in un modo unico, nel modo che godete voi? Voi potete più ragionevolmente impugnare la legalità della pena di morte, perchè si tratta di agire sull'altrui proprietà, perchè può esservi eccedenza di giustizia, perchè stante la imbecillità degli umani giudizi, può esservi anche offesa manifesta. Ma l'individuo che aliena la cosa sua libera, separata, indipendente, commette un'azione le più volte utile a sè e indifferente sempre per gli altri. E se la vita fosse anche un dono di Dio, cosa può importargli, se l'uomo crede bene d'impiegarlo piuttosto in una maniera che in un'altra? Forse perchè uccidendosi, vive dieci anni di meno di quello che poteva vivere? E che importano a Dio dieci anni più o meno, a lui che misura tutto coll'eternità, che ha destinato tutto a morire per rifar da capo? E perchè l'uomo non potrà esercitare sopra questo dono il medesimo diritto che è stato dato alla tise, al colera, a una puntura di vipera, al pugnale dell'omicida?

Che se voi mi parlate di vincoli sociali, vi dirò io: dove sono questi vincoli, e chi li ha stabiliti? Se sono una cosa che emerge spontanea dalla natura umana, allora vi dirò che le cose naturali vanno da sè, non si contradicono mai, e le loro leggi non hanno da temere infrazione. Ma se invece fossero un pregiudizio contro natura; una convenzione ideale sancita ne' tempi trascorsi, allora vi dirò che i posterì non son tenuti di stare alle decisioni di un errore, perchè sia antico, e che possono annullare qualunque legge, incompatibile coll'utile e colla ragione, e perchè quello che stava bene cent'anni sono, oggi sta male. La società è un contratto tacito, regolato da una scambievole convenienza di condizioni fra le parti: se così non è, la società non regge più sulle basi approssimativamente eque di un contratto; — invece sta sopra un piede di violenza; e allora somiglia più che altro il supplizio di Mezenzio, un corpo vivo legato a un cadavere. Se in società io godo, e voi soffrite, dov'è fra noi la forza dei vincoli? A qual fine voi dovete star meco? forse perchè io vi veda soffrire? Perchè quando non ho la potestà o la volontà di mettervi al pari mio dovrò anche torvi il diritto di andarne dove non vi sarà so-

cietà, o ve ne sarà una più giusta? Come può immaginarsi società e mutua corrispondenza di doveri sociali fra l'uomo che spende un milione all'anno e l'uomo che non è sicuro di mangiare ogni giorno una scarsa misura di pane impastato di feiele e di lacrime? Donde il primo cava il diritto di dire al secondo: vivi; te lo impone il dovere? Dio stesso, se l'uomo, come ho detto, non fosse arbitro della sua proprietà, gli torrebbe per compassione la vita. Certo io ammiro la testa che porta fieramente la sventura, come un re la corona. Ma lo fa non per sommissione a un dovere che non esiste; lo fa perchè ha sortito una tempra vigorosa d'anima, che lo rende capace a resistere. Ma l'infelice cui si son disseccate tutte le fonti del piacere, che vive dolorosamente per sè, e inutile per il prossimo, che trova a morire tutto l'interesse che gli altri trovano a vivere, perchè un infelice siffatto deve rimanere al suo posto? Non vedete che la sua missione è finita? che l'equilibrio del patto sociale è stato alterato? Fareste voi meco un contratto in cui si stipulasse a me il riposo, a voi la fatica; a me le rose, a voi le spine? Perchè vivete voi? perchè la vita vi arride; perchè considerandola anche come un male, se la mettete in bilancia colla morte, questa per voi è un male più grave, e fa traboccar la bilancia. — Spogliatevi d'ogni ipocrisia; voi non vivete per un dovere; vivete per un calcolo. — L'infelice ha pesato l'esistenza e la morte; — l'esistenza era più grave; ed egli in senso inverso ha i medesimi diritti che voi; egli muore per un calcolo. — Ma voi direte: egli non deve cedere così per poco; deve combattere; deve tentare di vivere. — Se voi sapeste quanto lungamente ha combattuto, sareste men rigidi. — Egli ha combattuto a lungo, e con tutta l'energia dell'istinto, perchè la vita non si getta via sbadigliando; e avanti di rodere la catena dell'istinto, ci vuol tempo e dolore più che non credete. — Io ebbi un amico di ragione salda, d'ingegno capace, di cuor generoso; era amato e stimato da tutti e lo sentiva con riconoscenza: — ma non si sa come, fin dai primi anni, in cote-sta pianta s'insinuasse il verme del suicidio che cominciò a minare, a minare tanto che all'ultimo la lasciò ina-

## PROSE

ridita e nuda di qualunque fronda. Resistè molti anni, ma indarno; — egli doveva e voleva morire. — Vani furono i conforti delle persone a lui care; — vani i tentativi che faceva egli stesso per sottrarsi alla vocazione fatale. — Provò i piaceri dello spirito, — provò quelli dei sensi, — non avevan sapore; — per lui non avea sapore che la noia; — vedeva il mondo di dietro a un vetro affumicato. — Gli amici gli si mettevano d'intorno con ogni sorta di argomenti per levarlo da quel proposito; ed egli non ricusava la disputa, anzi l'accettava di buon grado, e l'esauriva con un ordine di ragionamento maraviglioso, e gli amici tornavano via quasi convinti a far lo stesso. Egli non era disperato; — era freddo e determinato a morire, come noi siamo a vivere. — Io ed altri giugnemmo più volte ad ottenere perfino da lui una tregua di qualche mese al suicidio; — ed egli accordava sorridendo la tregua: — ma finalmente la volle finire, e in una sera di state con un colpo di pistola si uccise. — Sul primo mi spiacque vivamente; poi ripensandoci sopra, esclamai come Lutero: *beatus quia quiescit*.

Andate a rammentare a un uomo come questo il dovere sociale, ed ei risponderà: rinverginatemi il cuore, ravvivate il raggio alla stella pallida del tramonto, ed io vivrò volentieri con voi. — Potete voi farlo? Sappiate che l'anima umana può essere affetta da una tise incurabile come il corpo. E se voi non avete farmaci da risanarmi, perchè volete che io viva così dolentamente ammalato? Il meglio è finir presto.

E il miserabile che si annega per estrema miseria, che ha cercato il lavoro per ogni officina e da per tutto l'hanno respinto, che ha bussato ad ogni porta, e tutti per soccorso gli hanno dato un *Dio ve ne mandi* (moneta che non si trova chi la baratti), che doveva far altro, se non gittare un fardello, che le sue forze più non valevano a sopportare? Dio o la Filosofia possono prescrivere l'impossibile? Possono prescriverlo, purchè non ne aspettino poi l'esecuzione. — Certo quell'infelice, tentati invano tutti i mezzi di sussistenza innocente, poteva farsi assassino; — rapire l'oro e la vita a quanti

s'imbattevano in lui, e da ultimo incappare nel boia che avrebbe fatto giustizia. Il boia però collo stringergli la gola — *fino a che morte ne segua* — non avrebbe scemata una dramma del male già seguito. — O Filosofia, se tu fossi meno proterva e più umana, invece di gravare la fossa del suicida d'una maledizione, o del tuo disprezzo, daresti lode, o almeno compatiresti l'infelice, che posto fra il delitto e la morte, sceglieva quest'ultima. — Volete restringere la sfera del suicidio, confinandola ai pochi casi di esso, commessi per debolezza, o per noia, ai casi rarissimi di questa azione commessa per eroismo? Spendete meno massime, spendete più fatti: — allargate le vie della vita, sgombratele di tante spine, che vi seminò l'errore e l'ingiustizia. Con che titolo l'ozioso opulento verrà a filosofare aspramente sul corpo del suicida per miseria, — egli, che giornalmente in una bottiglia di *Sciampagna* beve almeno cinque giorni dell'esistenza di un povero?

Certe leggi barbare, perchè inique e stolte, perchè inutili, pretesero di percuotere il suicida con una pena. Le pene non hanno scopo ed esercizio che di fronte alla sensibilità. — Affliggete le cose insensibili, se vi riesce; e allora avrete ragione. Allora Serse quando flagellò l'Ellesponto fece un'azione degna di Socrate. — Il suicidio sottraendolo alla speculazione e concedendolo alle sensazioni delle masse, è argomento di mille diversi giudizi. — Date a vedere sulle tavole del camposanto il corpo del suicida; — ecco la fama percorre le piazze e le strade e bandisce che un uomo si è ammazzato di proprio pugno. — Le turbe accorrono, fanno cerchio, fanno calca, fanno popolo; compongono l'opinione completa, dal colore più saliente alla gradazione più sfumata.

Una ragazza tutta tremante d'ansia e di curiosità, come l'anima vergine allo spettacolo di una cosa non veduta mai, s'interna, s'affaccia, si curva un momento sul morto e poi si volta per partire, e sulla freschezza viva della guancia è insorto un livido leggiero, leggiero; l'occhio è lucido più dell'usato, come quando è vicino a piangere; e facendosi strada framezzo alla folla e-

sclama: peccato! che bel giovane! Un crocchio ben numeroso ragiona del nome e del cognome del morto; del come andava vestito; del dove stava di casa; delle sue abitudini, ecc. — Un popolano mette ruvidamente le mani sulla ferita per mostrarla al compagno e col suo grosso buon senso conchiude: a pagare e a morire c'è sempre tempo. — Uno scettico dice al vicino, che gli domanda le cagioni del fatto: io non ne so nulla; era padrone di stare, è stato padrone di andare; — forse volete rattenerlo? — E il vicino, mal soddisfatto, gli volta le spalle. — Un teologo lo mette all'inferno, e sigilla la sua decisione con una presa di tabacco. Una vecchiarella gli mormora addosso un *de profundis*, pregando sua divina Maestà che lo mandi almeno al purgatorio. Un ciarlatano allunga la fisionomia e vi fa sopra una massima. Un uomo di cuore non apre bocca e vi versa una lagrima.

E come vedete, l'opinione pubblica non offre dati da fondare un sistema sull'unità del principio. — Chi biasima in forza di un diritto ereditato; — chi approva per simpatia; — chi per raziocinio; — chi compatisce: — i più son curiosi, e lasciano il fatto com'è senza definirlo. Io facendo un sistema per conto mio, ripeto quanto ho avanzato in addietro, che la vita è la prima proprietà dell'uomo, proprietà assoluta, indipendente e separata con distinzione sì profonda dall'altrui proprietà, che non v'è rischio di liti sui confini; e da una proprietà di questa natura deriva inevitabilmente l'esercizio di un diritto illimitato sulla medesima. Che ponendo ancora la vita come un dono di Dio, egli non ha prescritto il modo speciale con cui deve finirsi. — Non si trova in nessun libro che abbia vietato il suicidio; e se pure una volta ha parlato, ha detto: *non uccidere*: e qui va bene, perchè si tratta della cosa altrui, ma non ha mai detto: *non ti uccidere*. Egli ha donata la vita e l'ha destinata a finire. Sul modo poi è affatto indifferente, e per lui il suicidio è un genere di morte come un altro. Se il resto degli uomini vivessero eterni, e il suicida morisse, allora il suicidio si potrebbe considerare come una contraddizione al suo concetto: ma poichè tutti dobbiamo mo-

## MANOSCRITTO DI UN PRIGIONIERO

rire, egli è indifferente sulla specie d'imbarco che noleggiamo per giungere a questo porto. — Dio ha donata la vita, ma non s'è riserbati i modi particolari per metterla a fine: ha lasciato questi modi alla nostra organizzazione e a quella rete d'infiniti accidenti in cui siamo ravvolti. Credereste voi che egli occupi la sua eternità e i suoi attributi a scegliere per voi l'apoplessia, per me il mal di petto? Il pensarlo sarebbe forse una cosa empia e certamente ridicola. Lo spirito della sua legge è creazione e distruzione in perpetuo: — basta che l'uomo nasca e muoia, e la sua legge è adempita.

Affermata la legalità del suicidio, è facile fissarne i diversi gradi di stima. — Le azioni hanno un valore intrinseco che di rado può sfuggire all'aritmetica della morale. Voi potete compatire il suicida che si ammazza per debolezza; potete biasimare chi s'ammazza in conseguenza del giuoco o d'altre dissipazioni; approvate come un conto che torna il suicidio fatto per noia, o fatto dal tifico, che arrivato al terzo stadio, crede bene di risparmiarsi un qualche mese di agonia infallibile; — potrete ammirare il suicidio prodotto dall'eroismo. Potrete distinguerlo in tre calcoli, — fallace, giusto e sublime. Di tutti questi elementi potrete fare una piramide, dandole per base la debolezza e per comignolo la virtù.

Discendendo poi dalle teoriche al fatto, osserviamo che più ordinariamente questo fenomeno si verifica o nell'estrema energia, o nell'estrema spossatezza dell'umana natura. Di rado tocca il grado intermedio; — di rado un uomo dotato di facoltà temperate mette le mani nel proprio sangue. Egli è buono a sopportare molti disastri, che fiaccano il debole; — egli in forza delle sue misurate facoltà non si trova mai avviluppato in quel nodo di eventi, che sforzano l'uomo superiore a sparire dalla scena del mondo celandosi in un sepolcro. L'uomo moderato può convenientemente transigere con una lunga serie di fatti. L'uomo debole vive a caso, — e se i fatti gli passano rasente senza urtarlo di fronte, può invecchiare pacificamente, e morir nel suo letto. Ma se un fatto lo prende di fronte, egli è perduto, egli non

ha vigore bastante da sviarlo, e rimetterlo sul suo cammino. Una cosa lieve, un nonnulla, anche una risata, in un cervello così fatto diventa un'idea fissa; e allora la follia compie la paralisi delle sue forze morali, ed egli è costretto a morire senza poterne dar conto a chi glielo dimandasse. Io ho conosciuto un giovane leggiadro di forme, d'indole mite, ma vuoto di testa, che si fucilò, perchè i genitori, che l'amavano assai, non gli permisero di farsi dragone. — Ma l'anima atletica d'un eroe trascorre una scala lunghissima d'eventi, e nulla l'arresta; — la sua gagliardia rompe spesso la corrente, che strascinerebbe in rovina ogni altra forza fuorchè la sua; — poi ad un tratto si trova di faccia una combinazione intricata, profonda, dove fremente l'onnipotenza del Destino. Allora il Genio si conosce perduto, — ma non cede sul subito; si sviluppa una lotta da gigante a gigante, — e la lotta dura finchè le forze da una parte resistono; — finalmente il Genio soccombe, — il Destino supera, perchè il Destino è ciò che deve essere. Che deve fare allora l'eroe? — progredire è impossibile, perchè una barriera di adamante gli chiude i passi; — rovinare in fondo è impossibile, perchè la natura del Genio è di salire finchè può. Allora l'eroe decide di morire, non già perchè vuol morire, ma perchè non può più vivere. Non è il delirio, che spinge; è la coscienza, che sceglie. Il Genio si scava la fossa su quel gradino, dove la Fatalità gli ha reciso l'ale; — e si scava la fossa per insegnare che il sistema del Bene va portato innanzi finchè si può, e non va rinnegato colla codardia del tornare indietro. Certo, il suo concetto era di salire al sommo della scala, e piantarvi lo stendardo della vittoria. Dio non ha voluto, — egli è morto. Egli non poteva vivere sospeso fra il cielo e la terra.

Catone sta per la repubblica, — e combatte all'usurpatore a palmo a palmo il terreno; ma questi, più felice di lui, lo incalza di provincia in provincia, — lo soffoga coll'alito ardente della vittoria. Catone finalmente è in Utica, chiuso in circolo magico, donde gli sarà impossibile uscire come dalla tomba. — Già si sente fremere a tergo il delitto e la fortuna di Cesare. Ma i fati non



sono per lui, — egli lo sa. Non v'è più scampo, — non v'è più spazio, — non v'è battaglia più da tentare; — la Virtù contro il Fato è un vetro contro una massa di ferro. Catone deve morire, e morrà. Poteva rendersi a Cesare, — ed ei l'avrebbe perdonato, — l'avrebbe anche onorato, — perchè Cesare era un tiranno, ma un tiranno di genio. Catone era come quei metalli, che si spezzano, ma non si piegano. Doveva morire per dimostrare, che la Virtù è un fatto sensibile, e non un nome vuoto; doveva morire, perchè la sua ragione gl'insegnava pacatamente la morte come un dovere, la vita come un tradimento. Se non fosse morto, nè i contemporanei nè i posteri avrebbero saputo in che più credere. La sua morte fu una protesta eloquente contro l'usurpazione felice, — una guarentigia del diritto, — un conforto, uno stimolo ai superstiti; e dal suo sangue usciva una voce, un insegnamento solenne a morire piuttosto che a disertare una causa santa.

E Bruto da quel sangue raccolse quella voce, e se la pose nel cuore. Quella voce gl'intimò primamente a non disperare della salute della patria, — a tentare la sorte incerta delle armi, e così fece; — poi quando a Filippi fu perduta l'ultima battaglia delle libertà latine, interrogò quella voce, e gli disse di morire. E Bruto moriva incontaminato, come devono morire le anime sublimi. — Compresse la santità della sua missione, — la grandezza dell'esempio, che andava a dare, — il frutto immenso di cui questo sarebbe stato fecondo nell'avvenire. Il suicidio in lui non fu il consiglio d'uno stretto egoismo, — fu un sacrificio fatto alla dignità dell'umana morale. Se fosse vissuto, avrebbe commesso peggio che una viltà; — avrebbe messo in dubbio i diritti dell'uomo; — avrebbe sanzionata la scelleraggine trionfante; — ne avrebbe in certo modo velate le vergogne: — così la lasciò nuda, — così col suo sangue si appellò pei diritti delle nazioni alla vendetta dei posteri rigenerati; — così piuttosto che concederla agli stupri della tirannide volle condur seco la Virtù vergine nella tomba. Bruto, anima esaltata, e inflessibile nell'amore del grande e del giusto, era portato al suicidio dalla necessità e dal dovere,

Non gli rimaneva a fare più nulla nè di buono, nè di grande; — non gli rimaneva nè anche di sedersi sulle rovine della patria, e sciogliervi un canto funereo; — le rovine della patria erano ormai lo scanno dei Cesari. — Doveva fuggire? Il pensiero solo è un sacrilegio; — ma e in qual parte di mondo fuggire? Il mondo era una provincia romana, e qualunque nazione avrebbe portato a gara la testa di Bruto in aggiunta ai consueti tributi. — Doveva ricorrere alla clemenza di Augusto? Oh! l'ultimo dei Romani non poteva ricorrere al primo dei tiranni. La Fatalità aveva incatenato lui alla Repubblica, e la Repubblica a lui. Erano due in un destino solo; — dovevano esistere insieme, perire insieme, e perirono. E poi conoscete voi la clemenza di Augusto? Ve lo dica Perugia. — Augusto non aveva che talento e libidine d'imperio; — del resto, inecceccabile come una pietra; un alito di passione non aveva mai increspato quel mare morto dell'anima sua. Un giorno fece un conto, e barattò la testa di Cicerone suo amico contro quella d'un uomo che appena conosceva, come farebbe un fanciullo dei suoi balocchi; e sotto manto d'amore carezzava Cleopatra per menarsela a Roma in catene in un giorno di festa e d'orgoglio. Augusto avrebbe messo la testa di suo padre per puntello a un piede del trono, se quel piede non avesse posato in piano.

Il suicidio di Catone, di Bruto e di mille martiri della verità, è un eroismo, — un fatto di natura trascendentale, che sfugge al compasso di una volgare filosofia. È il punto culminante dell'umana grandezza, è il sacrificio. L'invidia sola può tentare d'impiccolire le proporzioni colossali d'un tanto fenomeno, ma la ragione sdegnava l'analisi, e si contenta di venerare. Il suicidio è vero, che in questi casi stacca un fiore dalla corona della Virtù; ma la Gloria raccoglie tosto quel fiore, — ne fa una stella, e l'aggiunge al suo serto immortale.

## CAPITOLO XIX

Poffare Dio! ho scritto queste quattordici pagine tutte d'un fiato, e con tanto impeto, che me ne trovo stordito. Ho lasciato fare il più al sentimento, e alla penna; — al cervello è toccata la minima parte. Non so se sia bene; — comunque siasi, è andata così. Mi son voluto lasciare andare, dove il flutto voleva portarmi, — ho lasciato le vele in balia del vento. Se invece di arrivare in porto ho dato in secco, non ve ne preme; — il danno è tutto mio. Quando me ne vada il peggio, vuol dire che non avrò ragionato. Benissimo; — è una cosa, che mi succede spesso, anche quando ho le più serie intenzioni di fare il contrario. — Per me è una baia. — *Quandoque bonus dormitat Homerus*. Non lo dico per superbia di paragone, — lo dico così per citare, e per far vedere, che anch'io sono stato in collegio, dove in quattro anni m'insegnarono a non sapere il latino. Non lo dico per superbia di paragone. Omero era cieco, e poeta; io invece ho due begli occhi, e non sono nè poeta nè prosatore. Scrivo per capriccio — per far diventar nero un foglio bianco. Scrivo perchè non ho da ciarlare con nessuno; chè se io potessi anche con una vecchia, anche con un bambino, non pensate, non toccherei la penna. Andate a leggere, se vi riesce, quello che ho scritto quando io non era in prigione! Certo potrei parlar meco stesso, — ma non voglio avvezzarmici, perchè uscendo di prigione con questo vizio, e portandolo meco in società, mi potrebbero prender per matto. Assai in fatto di giudizio non godo di un credito troppo esteso! — allora la storia sarebbe bella e finita. — D'altronde, quando io scrissi le suddette quattordici pagine, avevo il cuore pieno pieno — non so di che — ma veramente pieno, — e bisognava sfogarlo. Se fossi stato un romantico, avrei scritto una ballata malinconica; — se un classicista, avrei scritto un'elegia; — se un musico, avrei cantato qualche melodia del Bellini. Ma io non sono nulla di tutto questo, — non so che fischiare; — però lo fac-

cio quando ho l'umor nero, o quando una coppia di grilli mi mettono in festa di ballo la fantasia. — Del resto, ve lo ripeto, ho scritto quel che io sentiva; — il calcolo ci è entrato per un momento, e poi fuori. L'anima ha qualche quarto d'ora, in cui se ne vuole star sola sola con le sue sensazioni, liete o dolorose che sieno, e guai se la mente vuol venirne a parte! — guasta tutto, come qualche viso antipatico spesso mette il freddo e il silenzio in un crocchio cordiale d'amici. D'altra parte è impossibile star sempre sopra una nota, — e quand'anche ti riuscisse, verresti noioso a tutti, e i casigliani ti caccerebbero del casamento. La vita, a voler che sia bella, a voler che sia gaia, a voler che sia vita, dev'essere un arcobaleno, — una tavolozza con tutti i colori, — un sabato dove ballano tutte le streghe. Il sollazzo e la noia, il pianto e il riso, la ragione e il delirio, tutti devono avere un biglietto per questo festino. Che serve far della vita una riga diritta diritta, lunga lunga, sottile sottile, noiosa noiosa, e color della nebbia? È un volersi reggere sopra un piede solo, — è un mettere l'anima umana nella stessa situazione, in cui si pose lo Stilita, che stette quarant'anni in cima a una colonna. Vuol essere un'orchestra piena, e non un piffero solo; — varietà vuol essere. Viva la varietà! Per tutti questi motivi, io ho scritto quattordici pagine senza pensare, e non me ne pento. Giorgio Spugna mio diletteissimo amico mi ha ripetuto sovente queste notabili parole: « L'uomo che è sempre savio val poco più dell'uomo che è sempre pazzo; — *est modus in rebus*; — l'arte di pensare è un'arte, che va stimata e riverita; è una fatica concessa all'uomo, e negata alla bestia; — ma il farlo sempre si assomiglia all'avarò, che conta e riconta perpetuamente i suoi scudi; — qualche volta bisogna spendere; — il soperchio rompe il coperchio; — qualche volta bisogna non pensare per riflessione; se no, all'ultimo, spesso invece di una scoperta psicologica ti trovi di aver pescato un'emigrania. » Così mi diceva Giorgio Spugna, filosofo, che si è fatto da sè senza bisogno di libri, senza bisogno di Pisa, di Bologna e di Padova. Non già che Giorgio Spugna sia ritroso al viaggiare, — anzi è

## MANOSCRITTO DI UN PRIGIONIERO

questo un suo desiderio vivissimo, e giuoca sempre al lotto per vedere se un giorno o l'altro potesse mettersi in corso; e mi ha giurato più volte, che se ottiene il suo intento, vuol fare il giro del globo, componendo un trattato di pratica comparata sui migliori vini dell'uno e dell'altro emisfero. Mi ha detto ancora, che giro facendo non avrebbe scrupolo di mettere in carta le sue osservazioni di qualunque altra maniera, dacchè egli pure possiede un cannocchiale fatto da sè, col quale guarda tutti gli atti di questa umana tragicommedia. — « Ma io nol farei, » — soggiungeva Giorgio, — « giusto appunto perchè mi è venuto fatto di osservare, che le opinioni, anche buttate là colla stessa *insouciance*, colla quale soffio il fumo della mia pipa, possono cadere in frodo peggio del tabacco, e la multa non è lieve, ed è certa sempre la perdita della merce, e talvolta anche quella della persona; per questo io nol farei, e procurerei al *summum* di tenermele a mente per ridirtele poi testa testa nel giolito d'un simposio, nell'intervallo fra un bicchiere e l'altro. » — E credete, che Giorgio Spugna è più filosofo di quel che non pare, precisamente perchè non pare un filosofo. E ripeterò con lui: *qualche volta bisogna spendere*. Che direste d'un uomo, che stesse da mattina a sera a guardar l'orologio per far buon uso del tempo? Per lo meno perderebbe il tempo a vederlo passare. Mettetevi in tasca l'orologio, e fate le vostre faccende; l'orologio consultatelo di quando in quando secondo il bisogno. Bisogna fare tutti la sua parte; e se coltivate una cosa sola, e l'altre trascurate, godete meno, e le altre vi vanno a male. Così è come io ve la dico, e vi esorto a crederci, o almeno potete fidar più sul mio senno quand'io discorro alla buona, e senza pretensioni, che quando mi metto in aria di ragionare. Soprattutto rammentatevi il nome e le opinioni di Giorgio Spugna. Ei se lo merita, ed a me farete cosa cara.

## CAPITOLO XX

Io ho detto nel capitolo XVII, che sono in prigione, e lo confermo nel capitolo XX. Oggi finiscono trentaquattro giorni, e non isbaglio; in mancanza del lunario li ho contati due volte sulle dita.

A chi me l'avesse detto il 2 di Settembre io avrei riso in faccia di un cotal riso da venirne a duello. Eppure io ci sono!

Benedetti i primi giorni della mia prigionia! — Io era così sempre fresco del passato, che sovente mi riusciva d'illudermi. Sovente sopra pensiero chiamava ad alta voce la serva, perchè mi recasse una cosa o l'altra; e sentendo che nessuno mi rispondeva, io mi accertava allora della prigione; ma ci rideva sopra, e non era più altro. Sovente sopra pensiero in un batter d'occhio m'indossava la giubba, mi calcava in capo il cappello, e tutto infuriato andava per uscire; — ma giunto alla porta mi accorgeva, che il chiavistello stava per di fuori, — segno evidente della prigione; — ed io al solito ci rideva sopra, e non era più altro. Benedetti i primi giorni della mia prigionia!

Oggi però è ben diversa la cosa. Io son mesto e spossato dalla noia, — e così penetrato fino al midollo dal convincimento di essere in prigione, che questo pensiero dinnanzi agli occhi e alla mente mi brulica in infinite forme, come uno sciame di atomi innumerevoli traverso un raggio di luce; e così mi si è dentro inchiodato, che nei primi tempi della mia nuova libertà per avventura crederò sempre d'essere in prigione.

Io sono mesto, e spossato dalla noia. La noia tacitamente ha tramato per me una così gran tela, che io non vedo parte donde salvarmi. Io son la mosca di quella tela, e più che mi dibatto per uscirne, e più vi do dentro.

Oh! la noia è una parola sola, — una parola breve, che non conta più di quattro lettere, — ma il provarla è tal volume, che uomo al mondo non sfoglierebbe co-

## MANOSCRITTO DI UN PRIGIONIERO

sì per tempo, nè così di leggieri. La noia è l'asma dell'anima, — è una ruggine che può consumare la meglio temperata lama, che si dia; — è una cosa, che dai capelli alle piante ti fascia la cute d'un senso umido, fastidioso, ti perverte l'occhio, e ti fa veder tutto in bigio; — toglie il sapore al gusto, — la fragranza ai fiori, — la dolcezza all'armonia. Schiaccia l'acume dell'intelletto, e lo rende bestialmente stupido, — e insugherisce il cuore, mortificandone la squisita sensibilità, disseccandovi dentro la lacrima del piacere e del dolore. Oh! la noia è il più insopportabile dei nostri dolori, perchè è il dolore della stanchezza; perchè non eccita in noi una forza, che valga a combatterlo. Essa non è un vulcano, ma copre di freddissime ceneri il sorriso della natura intera.

E le ho tentate tutte per medicarla, ma senza pro. — Il leggere non mi giova; — sto mezz'ora sopra un verso, — e poi gitto il libro. Non ho più coraggio nè anche di scrivere i miei ghiribizzi; — i miei grilli son morti d'inedia: — essi volevano l'erba fresca del prato, e l'alito dell'aria aperta. — Non mi giova il passeggiare; — vado in su e in giù per i dodici passi della mia prigione, e di là a poco torno a sedermi colla vertigine. — Se mi affaccio, vedo, è vero, un bel cielo, ma le sbarre, che mi traversano l'occhio, me lo tingono di color di ferro; — vedo un cerchio di monti, e mi paion sepolcri; — vedo una mandra di soldati, che la disciplina militare ha saputo convertire in altrettanti arcolai. — Pallida mi apparisce la verdura degli orti, e dei vigneti, e il canto degli uccelli mi suona lamento.

*Alas poor Yorick!* Io mi curvo sotto un peso, che non posso più reggere, ho fatto di tutto per sollevarmene. Ho contato le battute del mio polso, e ho dovuto smettere; — ho fatto la guerra agl'insetti, che mi son compagni, e ho dovuto smettere, perchè son troppi; — ho contato i travicelli delle mie due camerette, e sono diciotto e mezzo; — i travi grossi, e son otto; — ho contato perfino i mattoni, e son trecento novantuno. Io non ho più pace, e non so come averne. Non posso più pensare nè al passato, nè all'avvenire, spazi così vasti,

e così comodi per il diporto dello spirito. Son confinato nel presente, — e il presente di un carcerato non è già il Tempo coll'ali snelle velocissime, — è una figura di piombo sdraiata in un canto.

*Eloi, Eloi, lamma sabactani.* E come fare per il resto di tempo, che dovrò starmi in prigione? Avessero almeno detto: — ci starai tre mesi, sei mesi, un anno, — manco male; — ogni sera con un sospiro di sollievo esclamerei; — v'è un giorno di meno! — Se io potessi avere dell'oppio, forse sarei felice, e certamente tranquillo; — l'anima mia dolcemente assopita passerebbe le sue giornate in un mondo aereo, multiforme, — un mondo così dovizioso d'illusioni, e d'immagini, che la più alta fantasia dell'uomo desto può concepirne appena una frazione ben minima. Ma non posso sperare nell'oppio; — i miei custodi l'hanno in concetto di veleno e non me lo farebbero vedere nè anche dipinto. E per questo io ho desiderato le mille volte una febbre acuta, che mi levasse fuori di me fino al giorno della mia scarcerazione. Ma la febbre anch'essa, che pur non dipenderebbe dai miei custodi, non vuol venire; — non vi è rimedio; è un calice, che bisogna bere, e nè anche Dio potrebbe rimuovermelo dalla bocca.

Ecco qui; tutti i giorni sono i medesimi, misurati dalle medesime vicende. Alle otto la mattina il solito caffettiere colla solita collezione; — al tocco il solito pranzo portato dai due soliti selvaggi, che si son rubati il nome di camerieri. Il pranzo è composto sempre della solita zuppa, e di tre pietanze, che sembran tre morsi, presso a poco sempre uniformi, e di rado una di quelle variata, in un uccello strano, — una specie d'uccello, che avrà che fare coll'ornitologia, ma non so se abbia diritto all'ingresso d'una cucina; — una specie d'uccello, che a casa mia non ho mai veduto nè per aria, nè sullo spiedo. Io non so dove trovi quegli uccelli il trattore; — mi pare impossibile, che un cacciatore li trovi, e, se li trova, che abbia il coraggio di spendervi sopra una botta. Ma io ho veduto spesso il trattore sur un campanile, e di certo ei vi andava per quegli uccelli, e per noi.



## MANOSCRITTO DI UN PRIGIONIERO

E il Profosso? Mutassero almeno il Profosso una volta la settimana, come avevano cominciato dapprima! Ma dopo una volta non l'hanno più fatto. Eccolo là, — è sempre il medesimo Profosso, — col medesimo viso, — col medesimo passo, — col medesimo vestito bianco mostreggiato di rosso, — colle medesime chiavi, coi medesimi 12 articoli, stabiliti contro di me, e contro di lui, — col medesimo suono di voce. Fin qui il Profosso non è ancora infreddato, per sentirgli fare almeno una voce diversa. L' unica mutazione, che segua in lui qualche volta, è quella da un casco a una berretta. È un uomo anche egli convinto della disciplina, — convinto dei suoi superiori, — persuaso, che le bastonate sieno un dovere a darle, e a riceverle, come voi siete persuaso a grattarvi in quella parte ove vuole il prurito. — Oh! le strane fantasie della noia! Quante volte non ho io desiderato, per non vedere sempre il medesimo Profosso, di vederlo un giorno con un occhio solo, un altro giorno con tre; un giorno con due nasi, un altro giorno colla bocca sulla fronte; una domenica, quando mi accompagna alla Messa, che camminasse colle mani e coi piedi; un lunedì di vedermelo vestito da donna; un giovedì colla testa voltata dalle spalle; un venerdì senza testa. Ma il Profosso non si muta mai, — è inesorabile; e ogni giorno viene a menarmi fuori per prendere un' ora d'aria, com'egli dice, e spesso mi tocca invece un' ora d'acqua. E sul primo anche questo era un conforto, — ora non è più. È sempre il medesimo Forte della Stella, — le medesime salite, — le medesime scese, — i medesimi sassi ribelli, e pronti ad offenderti, — i medesimi cannoni, — i medesimi soldati; — non si trova un uomo, o una donna, se tu li pagassi a peso d'oro.

Il Profosso è una disperazione; — quando io gli chiedo, se ci è nessuna nuova del mondo, mi risponde sempre, che non vi è nulla di nuovo. Possibile mai! — bisognerebbe, che tutto il mondo fosse in prigione. — Eccolo là il Profosso! è inconvertibile. — Viene tre volte al giorno nella mia stanza, uguale uguale, senza perdere un capello da quello che era la vigilia; e mi dice se può entrare, quando è già entrato; e, allorchè se ne

va, mi domanda se io voglio nulla. Egli lo fa per dovere, non ci mette ironia, — così voglio credere; — ma quella dimanda mi fa il sangue più agro. O Profosso! Profosso! Se tu sapessi quello che io voglio, certamente non me lo dimanderesti due volte. D'ogni tre volte due almeno io voglio che tu vada al diavolo.

E la notte? — non me la rammentate, per l'amore che portate a voi stessi. La notte è per me l'eternità di un dannato. La notte con quel suo vasto silenzio, così propizia ai fantasmi poetici, al meditare profondo, per me non significa nulla; e mi scende sull'anima, fredda, piatta, e pesante come una lapide. Invoco il sonno coi nomi più lusinghieri, ma vanamente. Disteso sopra un letto nè cattivo, nè buono, mi volto a destra, mi volto a sinistra, mi giaccio supino, mi giaccio bocconi, mando fuori un *Gesù mio*, mando fuori una parola a rovescio, ma il sonno non viene. La notte la noia non è sola; — chiama sull'armi le zanzare, e mi fanno una guerra mortale da fedeli alleate. Finalmente prendo un poco di sonno, — ma torpido, vuoto, senza balsamo di riposo, senza sogni. Potessi almeno farmi de' sogni! chè la mattina di poi m'ingegnerei a farne la storia, e a metterli in bello stile.

Sul principio, quando veniva la notte io mi consolava standomi alla finestra a godermi lo spirare dei venticelli, e lo spettacolo solenne d'un bel cielo italiano. Ma, dopo quello che avvenne una sera, ora appena cade il crepuscolo io chiudo le imposte, e disperatamente mi caccio nel letto. Sentite quello che mi accadde una sera. Io me ne stava, come v'ho detto, immergendomi lo spirito nella considerazione d'una gloriosa natura, assorto in uno di quei momenti d'estasi e d'oblio, nei quali l'uomo non è più *una povera creta*, ma è pellegrino dell'Infinito; e guardando sospeso sopra di me quell'azzurro immenso, sereno, gioioso, magnifico di stelle e di misteri, mi sentiva sollevare, mi sentiva intenerire: — a un tratto mi venne fissato l'occhio sulla Luna, che spuntava in un lato del firmamento, pallida amabilmente e modesta; — allora il mio sentimento cominciò a

## MANOSCRITTO DI UN PRIGIONIERO

svilupparsi in una forma più precisa, più palpabile, ed io volli esprimerlo con un inno, e cominciai:

*È mesto il raggio della Luna, e Dio  
Lo temprò in armonia colla sventura.*

Ma come fui a questo punto una fata leggiera leggiera, coll'ali color dell'iride, mi trasvolò dinnanzi, mi fece un inchino, e mi diede la buona notte. — Era la Musa. — Io sul subito non me ne accôrsi, e non seppi interpretare in buona parte quel suo consiglio. Quindi, per non dirvi le bugie, avrò ripetuto almeno un cento di volte quei due versi in cadenza accademica, ma il terzo non venne mai. Alla fine ripensai più pacatamente alla figura veduta, e tra il dispetto e l'umiliazione mi coricai.

Io non conosco a prova il martello della gelosia, — ma, faccia pure l'estremo di sua possa, non può arrivare alla noia.

O Torquato Tasso! io non ti chiedo nulla che valga; — non ti chiedo quella corona di stelle, onde tu cingesti in Palestina la Musa italica; solo chiedo reverentemente, che tu mi dica come facesti quando al *magnanimo Alfonso* piacque decretarti pazzo, e chiuderti per lunghi anni in un ospedale, come facesti in quei lunghi anni a pensare alle sette giornate del *Mondo Creato* (1), mentre io in trentaquattro giorni, se qualche volta ho pensato al mondo, ho pensato di disfarlo, non già per istizza, ma perchè mi sembra mal fatto.

O Silvio Pellico! io non ti domando la tenera ispirazione, da cui sgorgava quella tua *Francesca*, che sarà un palpito del cuore finchè l'Amore sarà una passione dell'uomo; ma ti domando soltanto d'insegnarmi donde

(1) «Le Sette Giornate non furono immaginate dal Tasso in prigione, ma a Napoli, molti anni dopo, nella villa del Marchese Manso, a richiesta della madre di questo Signore.» — Vedi Serassi, *Vita di Torquato Tasso*, vol. II, pag. 226. Bergamo, 1790. — Questa nota è apposta in margine nel Ms. dell'Autore, ed è d'altra mano: credesi di un amico suo, al quale, relegato con lui in quelle prigioni, ei dava a leggere i suoi quaderni di mano in mano che erano scritti. (Nota della prima edizione livornese.)

traesti la tua decenne pazienza, a costo di fare un *fac-simile* delle tue *Prigioni*, che io non t'invidio punto nè descritte, nè in pratica.

*NB.* — Questo capitolo naturalmente è fuori della giurisdizione della critica; egli non ha pretensioni; — è il capitolo della noia.

## CAPITOLO XXI

— E del mondo che n'è stato? — Cosa volete, ch'io ne sappia, io che son qua nel Limbo? lo ho lasciato il mondo con un segno a traverso, come si fa d'un libro non finito di leggere. E chi sa, se all'uscire troverò più il segno? Chi sa che cosa sia seguito del mondo? — potrebbe essere stato scosso da una sequenza di terremoti, — allagato da un nuovo diluvio, — potrebbe essere anche sparito, ed io non saperne nulla! Che cosa volete sapere, o sentire, quassù nel Limbo, dove si sta un piano almeno sopra le nuvole?

Chi sa che cosa possa esser seguito? Quando io lo lasciai, era una matassa arruffata davvero, — e tutti aguzzavano l'occhio a trovarne il bandolo; — e forse è il mio bene, che adesso io non ci sia dentro. Voi sapete come vanno le cose laggiù. Io non sono molto destro a girarmi, nè posso allungare il passo un'oncia più dell'usato; — e quando il mondo è in baruffa, credete, che una gamba lesta vale un diamante, e una testa leggiera si trasporta via più comodamente. Guardate Archimede, che viveva alla buona, pensando che gli uomini non fossero quello che sono, — che fidava nella sapienza, e non sapeva, quel vecchio dabbene, che due bestie son buone a mettere in prigione un filosofo, e a trattarlo anche peggio! Guardate Archimede, e specchiatevi in lui! Prendevano Siracusa d'assalto, ed ei non se ne accorgeva; — un soldato romano gli entrava nella camera, ed ei non se ne accorgeva; — il soldato romano d'una testa gliene faceva due, ed Archimede non ebbe tempo di accorgersene, perchè invece di vivere nel mondo coi

lombi precinti, e col bastone in mano, viveva alla buona nella Geometria. Oh! il mondo è una mala cosa!

*Tanto peggiora più quanto più invetera :*

— diceva il Sannazzaro, or son trecento e più anni. Figuratevi oggi!

Chi sa che cosa è seguito del mondo? se vien sempre composto di cinque parti; se le stagioni son sempre quelle che erano; — se i debiti son sempre debiti; — se i ganci son diventati diritti? — E chi mi dice se in fondo in fondo avesse ragione D. Miguel o D. Pedro? Se Ferdinando VII sia morto o vivo, e se in Ispagna sia prevalsa la legge salica o la successione della Infante? E come naviga Grey colla Riforma? E Wellington coi Tories e col suo Waterloo? E i Radicali? E l'Irlanda? E Talleyrand è laico, o si è fatto vescovo? è sempre zoppo? si trova in grado di servire un nuovo padrone, se il caso glielo mandasse? Talleyrand vi parrà capriccioso, incoerente; ma non è vero; — i suoi sistemi si rannodano tutti a un principio unico, incontrastabile; — girano tutti sopra un pernio solo, — la perpetuità della paga. — E che fa Lafayette, ottimo cittadino, se volete, ma infelice politico dagli anni venti agli ottanta! — E Luigi Filippo, quel bisticcio felicemente platonico di re e cittadino? — Che fa questo primo re dei Francesi e forse ultimo? E il naso di Argout è cresciuto, o scemato? e i forti distaccati vanno avanti o sono rimasti alle fondamenta? — manca la calce, mancan le pietre? parlino, se han bisogno; — in bocca chiusa non v'entra mosche. — E la repubblica è sempre nell'uovo? e quante uova si trovano vuote? domandatelo a una massaiia. — E la Berry non batte più la campagna? — vuol come Annibale lasciarsi invilire dagli ozii di Capua? e il suo *Dieudonné* come cresce? E che fanno i Francesi tutti quanti; questo popolo di farfalle insanguinate? E i bollori di Svizzera a che termine sono? — e i Protocolli sul Belgio sono anche arrivati a duemila? E la Germania come procede? Non vi somiglia la pizzuga scolpita sulle porte del duomo di Pisa? Vi ricordate del motto latino che le sta sotto? A me è uscito di mente. — E il Congresso di

Toeplitz aggiornato e trasportato non so dove, ha cominciato le sue sessioni? E Costantinopoli non è ancora la capitale della Russia calda? E il vicerè d'Egitto quietamente sinceramente coi suoi mammalucchi? E gli Stati Uniti d'America chi hanno surrogato al morto presidente *Jackson Forever*? e... e... non finirei mai più questa lunga intemerata, se discretamente non mi frenassi. — Però da tutte queste domande vedete se io stavo in giorno colla politica. — Ora chi mi risponde? Eh! non si fa più vivo nessuno. — Io sono nel Limbo e non posso conversare nemmeno coi Patriarchi; poichè egli è un bel pezzo che se ne andarono in Paradiso. — È quassù non capita un giornale nè anche a portarcelo. Io non pretenderei la *Tribuna* o il *Nazionale*, — oibò! costoro tuttavia son troppo *roturiers*, e non possono penetrare in certi luoghi *de bonne façon*: mi contenterei d'aver l'*Etoile* o la *Quotidienne*, o se vuoi pure la *Gazzetta di Firenze*, gazzetta placida e innocente come un idillio di Gessner, e che Ferdinando III giudiziosamente chiamava la *Gazzetta dei fattori*. Ma a chi chiederla? Io non parlo che col Profosso, ed egli è tale da dimandarmi se la *Gazzetta* è un utensile buono per il giorno o per la notte, e se Firenze è uomo o donna; e schiarito che fosse, allora cava fuori i 12 articoli, e mi chiude la bocca. — Vedete voi quanti nodi ho fra le mani da sciogliere e non posso far nulla! — E son nodi gordiani, e forse a quest'ora la spada li scioglie.

Sia come vuolsi; però io non posso rimaner sospeso a questo punto; e quel lasciar la figura condotta a mezzo senza farle le gambe o torte, o diritte, è cosa che non mi fa dormire tutta la notte. In conseguenza, poichè m'è conteso di vedere l'andamento proprio degli affari come va, li passerò tutti novamente in rivista e ad ogni punto farò una parlata con l'intenzione che le cose sieno accomodate secondo i miei pensamenti.

E cominciando dal Portogallo dirò: Don Pedro e Don Miguel, meglio era per voi e per gli altri che non foste nati mai: che cosa avete fatto di buono nel tratto del viver vostro? Avete rinnovato le scene disoneste di Eteocle e Polinice; — avete riaperte a più riprese le pia-

ghe sempre fresche e non anco ben rimarginate di un paese già troppo sciagurato. — Invece di sottrarlo dai tanti mali che l'ignoranza, la guerra e la dominazione straniera gli avevano imposto, lo avete più che mai imbarbarito, insanguinato, inservilito. — Voi non siete l'uno meno peggio dell'altro; — siete due veri fratelli; due lupi legittimi; nè v'è divario, se non che l'uno è nato prima e l'altro è nato dopo, — non v'è divario che nel pelame. Se il popolo infelice che voi lacerate colle vostre contese potesse afferrare un barlume istantaneo di giudizio, metterebbe in un otre ambedue, e poi darebbe l'otre all'Oceano per vedere dove i venti sapessero portarvi.

E dirò a Ferdinando VII: o re, che se non coi piedi, colla testa almeno sei da gran tempo nella tomba, bada a quello che fai, bada al sangue che per cagion tua è in procinto di spargersi. Quando si abolisce una legge, conviene sostituirvene una migliore; altrimenti si commette un delitto in politica. Tu abolisci la legge salica; ma se non riempi quel vuoto con una cosa più savia, più solida, più giovevole all'universale, il meglio è che tu ti rimanga. Se tu abolisci la legge per un meschino egoismo, per surrogare una donna soltanto a un'antica consuetudine, bada alle molte disgrazie che prepari alla Spagna, forse omai troppo disastrosa. Una donna merita un bacio, e non una guerra civile. — In questa terribile alternativa il meglio è che tu osservi un patto fondamentale giurato dai tuoi maggiori.

Dirò al lord Grey: voi, lord Grey, colla vostra riforma credete di aver fatto troppo, e a molti pare che abbiate fatto troppo poco. — Le riforme vanno fatte complete o non vanno mai tentate. Voi avete forse cominciata la rivoluzione, che credevate schivare, rivoluzione che riescirà sanguinosa, implacabile, giusto appunto perchè le vostre riforme a mezzo non hanno contentato nessuno; — non hanno fatto che irritare i due partiti. — Se voi aveste fatto una riforma completa, e placato il partito più largo, avreste compressa definitivamente la minorità e assicurata la quiete dello Stato. Le rivoluzioni stanno nella natura dell'umana società;

chè, se fosse altrimenti, noi saremmo sempre al secolo di Saturno a nutrirci d'acqua e di ghiande; ma chi ha nelle mani il potere potrebbe prevenire qualunque rivoluzione di sangue, ove si applicasse in buona fede a osservare i bisogni e il moto indicato dalla maggioranza d'una nazione, e su questi dati regolasse i pubblici provvedimenti. — Voi, lord Grey, credete d'essere l'aquila del liberalismo e siete qualche cosa meno di Leopoldo I, e di Giuseppe II, sovrani assoluti. Questi nati in un secolo ben diverso e circondati da ben altri popoli, precorrevano il voto e il bisogno comune, e davano spontanei tante e tali riforme che i contemporanei non osavano nè anche desiderare. E chi sa quanto sarebbero andati avanti, se un precipizio d'eventi non veniva di mezzo a rompere i bei disegni.

E dirò a Wellington: e voi, signor Wellington, cessate una volta di ristuccarci perpetuamente con quel vostro Waterloo. — Voi avete che fare in quella faccenda quanto l'ultimo drago dei vostri reggimenti. Non foste voi che vinceste colà; ma fu il braccio di tanti popoli suscitati colla lusinga di una generale indipendenza, che fiaccò su quelle pianure il monarca europeo. Che che ne dicano i poeti laureati e i vostri commensali, voi non avrete mai fama di un gran guerriero. — Noi avevamo nell'ultime guerre centinaia di sergenti italiani, che posti sul vostro teatro, avrebbero fatto meglio e più presto di voi. — La storia, se pur vi serba una linea, sarà per darvi una parola di lode in occasione che vi faceste sostenitore di una giusta legge, quando concorreste caldamente all'emancipazione dei cattolici.

E dirò ai Francesi: popolo inquieto, popolo merceriale, tu scrivi e gridi d'esserti messo a capo dell'incivilimento moderno. Io non te lo nego e non te lo concedo; — è una questione che vuole troppo tempo e troppe testimonianze. Non pertanto conoscendo bastevolmente la tua storia domestica, non posso rattenermi dal consigliarti ad apprendere quel dettato di Cristo, perchè cade veramente in acconcio alle tue condizioni: — *medice, cura te ipsum*. — Metti da una parte la propaganda, finchè tu non abbia maggior diritto di assumerla, e sap-



pi che le nazioni si muovono per necessità propria e non per ciancie altrui. Pensa invece più da vicino ai casi tuoi. Che ti sembra di quel tuo re cittadino che non è nè cittadino, nè re? Certo tre giornate di sangue e diecimila cadaveri meritavano un miglior guiderdone. Ora che hai provato l'ipocrita, è egli più buono del Borbone della prima razza? Non ha egli violato i patti più volte e più vituperosamente che non fece quell'altro? Non rassomiglia forse le rane della favola, che non contente di un travicello, a suon di schiamazzi ottennero alfine un serpente? L'altro almeno regnava in nome di Dio e della forza! Questi dice di regnare in nome del popolo che continuamente avvilisce, e un dì tradirà. Ma in nome di qual popolo? Il vero popolo non aveva anche avuto tempo di tersersi bene la fronte abbrustolita dal fuoco della battaglia, che si trovò sul dorso, senza saperne il come, questo re che vuol cavalcare e non sa cavalcare. L'altro per consentaneità di massime ti teneva d'accordo coll'Europa: — questi senza fare un bene al di dentro, colle sue mene codarde e paraltiche al di fuori, ti ha messo in odio di tutti, e quando la lega europea verrà contro di te, sarà il primo a fuggire, o stringerà le destre dei tuoi nemici, dividendo con essa le tue vestimenta. Non conoscevi l'ipocrita prima di coronarlo? Ebbene ora che tu l'hai conosciuto, ora che al di fuori ti ha reso ridicolo, e che al di dentro ha corrotto e violato tutto, che vuoi tu farne? Vuoi seguitare a tenerlo, perchè seguitando egli a ingoiare furiosamente il tuo oro e il tuo argento, tu ti trovi ridotto a far le monete di cuoio? Egli non è re, nè cittadino. Non ha la legittimità del lignaggio come Carlo X, nè la legittimità del genio come Napoleone. — Egli è un usurpatore. — Chi non sa governare è un usurpatore. — Fanne un canonico, perchè la sua faccia lo destina a quello stato: o se no, rendilo alla fazione che l'ha creato; alla fazione che ha saputo dissimulare per 15 anni le sue turpitudini e da ultimo ha giuocato una partita di sangue umano per guadagnarsi una pensione o uno sgabello in Senato. — Poi prendi lui e la fazione e mettili ai confini: — e allora pensa maturamente alle tue convenienze, e se puoi, fa'

da te; se no, scegliti un capo col tuo voto intimo, inviolato, e dà sulla voce ai sofisti. — E in questo caso, se ti piace, puoi richiamare il giovinetto che va ramingando in esilio senza una colpa. — Forse egli, educato dall'infortunio, potrà battere uno scudo da cinque franchi di miglior lega d'un Luigi Filippo.

E dirò ai Belgi: popolo belga! *fra male gatte è capitato il sorcio*. — Tu sei veramente mal ridotto. — Tu fai compassione a vederti. — Se non l'hai, fatti prestare un Abbaco e somma, e vedrai che la protezione francese ti costa assai più della nimicizia olandese. Esci dallo stato provvisorio in che ti vai disfacendo. — Fa' che cessi quel visibilio di protocolli compilati a tuo conto. Solamente le spese della carta bollata son così forti da far fallire una miniera. Rimanda a casa sua la signorina d'Orléans, e dacchè hai fatto tanto, pagale magari la vettura. In quanto poi a quel tuo Leopoldo, a quel re di cartapesta, dagli un bel passaporto per Parigi, o per andare dove meglio gli piace; dipoi *Deus providebit*. Da cosa nasce cosa, e il tempo la governa.

E dirò agli Svizzeri: popolo di pastori e di soldati, componete pacificamente le vostre discordie e fate ad ognuno la sua parte. — Non vi accecate nell'ira e non chiamate un arbitro nelle vostre contese. — L'arbitro potrebbe mangiarvi l'ostrica, donando il guscio a ciascuna delle parti: — questo è un fatto antico e moderno.

E alla Germania non dirò nulla, perchè non so parlare il tedesco.

E dirò ai Russi: se voi prendete Costantinopoli, farete una cosa ottima. Surrogherete una civiltà nascente a una barbarie già putrida; — e pianterete la croce ove già stava la luna. Cacciate la luna d'Europa! — La luna è una cosa matta. — Voi siete destinati dalla vostra posizione a padroneggiare la Turchia europea; — forse a padroneggiare più in là. — Se i turchi volevano mantenersi e resistere via via al frotto degli eventi, dovevano fare come gli altri, — istruirsi progressivamente e mettersi al livello comune. — Invece hanno voluto rimanersi a sedere; — hanno fissato l'ignoranza per precetto di-

vino; ora ne raccolgono il frutto. — La conquista della Turchia europea è un fatto di natura per voi, oltredichè è un disegno tracciato fino dai tempi di Pietro il Grande e successivamente sempre più colorito dagli altri czar. Il sultano poi cinque anni dopo una guerra dalla parte vostra che l'ebbe condotto quasi al finale estermínio, vi ha chiamato spontaneamente nella sua capitale, dandosi nelle vostre braccia con tutto lo stato. — Basta, la politica del Divano è così gelosa di sè, che non s'è mai fatta vedere, ed io non ho mezzi di giudicarla. — Non pertanto vi dirò novamente: — o Russi, se voi non avete quest'anno preso Costantinopoli, lo prenderete quest'altro, ed io me ne congratulo con voi ora per allora.

E dirò all'America del Nord: salve in eterno, beata contrada; tu non hai bisogno di consigli; — tu sei troppo superiore agli avvenimenti che possono venir da noi: tu dài un esempio maraviglioso di sapienza e di virtù, che il vecchio mondo potrebbe apprendere, se fosse men guasto e meno incredulo. — Io verrei volentieri sulla tua pacifica terra a riposare uno spirito travagliato, e un corpo stanco, se non amassi tanto questa povera Italia che mi die' i natali e una invincibile simpatia delle sue tante sciagure.

« Riprendi il filo, ma o poco o assai, fa' che tutte « queste considerazioni stieno attorno a un'ossatura di « qualche cosa, sia una statua o un mostro. — Quando « si ha un fine a conseguire, più di leggieri percorria- « mo la via. — Così decretato e sentenziato nelle carce- « ri della nostra residenza alla Stella, oggi 10 ottobre « 1833. — Francesco Domenico Guerrazzi. »

Il consiglio dell'amico è sano, e si fonda sopra un precetto di arte che nessuno che abbia fior di senno potrà mai impugnare; — ma l'uomo fa quello che può e non quello che deve, o vuole. Oltre a ciò dal 10 ottobre al dì d'oggi, che ne abbiamo 3 di novembre, io non ho più saputo scrivere una riga. In questo tratto di tempo il mio cuore e il mio spirito sono stati in tanto fermento, che io non saprei con qual mezzo significare. — Ora sono stanco, e di tanto travaglio mi è rimasto

nell'anima il senso di una grave percossa e una romba prolungata e profonda. Perchè non posso io narrare nella sua pienezza quello che ho sentito nei giorni trascorsi? Se l'industria degli uomini potesse trovare un'arte che lucidasse istantaneamente in tutta la loro efficacia i moti moltiplicati e veloci di una grande passione, la scienza del cuore sarebbe completa, e il velo di tanti misteri sarebbe squarciato. La parola è troppo scarsa e troppo semplice; appena basta per delineare gli svolgimenti pacati del pensiero umano. Perchè l'uomo si rivelasse intero come esiste, bisognava assegnare la parola al calcolo; e alla passione dare un linguaggio complessivo, un linguaggio che con un segno solo esprimesse il suono, il gesto, il colore, in somma dirò così la materia e lo spirito di una sensazione. — Invece al presente la più parte dei sentimenti fremono e muoiono isolati nel cuore dell'individuo senza che possano sporgere in fuori alla vista di tutti, senza che possano in un attimo comunicarsi da uomo a uomo, come la favilla elettrica. — La parola è un bel dono; ma non rende la ricchezza del nostro interno; — è un riflesso smorto e tiepidissimo del sentimento, e sta alla sensazione come un sole dipinto al sole della natura.

## CAPITOLO XXII

Io sono stato sempre tentato a credere che anima e corpo sieno una sola faccenda; che l'anima sia la risultanza sommaria delle nostre funzioni organiche; — e che scompigliato una volta l'ordine simmetrico della nostra organizzazione vada tutto in fumo, numeri e somma. — Noi vediamo che l'uomo ha anima più o meno perfetta in proporzione che possiede un organismo più o meno perfetto. — Noi vediamo che quando il minimo accidente sconvolge il nostro tessuto fisico, l'anima seconda immediatamente cotesta alterazione. Noi vediamo l'anima umana delirare nell'ebbrezza, nella febbre, nella pazzia; — osserviamo sovente l'uomo prode nel fiore della forza e codardo nella vecchiaia; — osser-

## MANOSCRITTO DI UN PRIGIONIERO

viamo il talento che è l'effluvio il più puro dell'anima descrivere la sua curva a passo pari cogli anni. — Nei bambini noi vediamo un'anima in abbozzo, che si spiega gradatamente collo sviluppo delle membra. — Noi vediamo che l'anima dell'uomo vinto dal sonno è un'anima diversa da quella dell'uomo che veglia. — Io sono stato assorto nel transito profondo di una morte imminente e non aveva più sentore di corpo nè d'anima. — Io sono stato otto giorni di seguito immerso nel calore di una febbre maligna, e quegli otto giorni sono per me una lacuna, una parentesi in bianco nel tratto della mia esistenza, se pur l'esistenza vuolsi calcolare, dal sentimento. E quantunque, stando a rigore di logica, in natura non esistano paragoni, perchè due oggetti disparati non possono mai equivalere pienamente l'uno a l'altro, tuttavia io credo che l'ente complessivo di corpo e d'anima per via di approssimazione possa paragonarsi a un violino. — Il violino è il corpo, il suono è l'anima. — Spezzate il violino e non v'è più strumento nè suono.

Ma dicono molti che l'anima attende appunto di liberarsi dai legami del corpo per riassumersi intera nella purezza della sua essenza e vivere in un altro mondo una vita immortale senza più essere sottoposta alle tante e diverse modificazioni della natura. Costoro però si dipartono da un'ipotesi e non hanno l'indizio di un fatto minimo sul quale basarla. Invece chi crede nel sistema contrario, si appoggia ad una serie di fatti apparentemente visibili e palpabili. — Se tu osservi com'è in realtà che con un colpo nella testa l'anima simultaneamente rimane percossa e per un tratto le sue facoltà rimangono sospese, ragion vuole che tu inferisca che quando la morte con un colpo finale distrugge le molle che tengono in giuoco la nostra macchina, l'anima pure rimanga simultaneamente distrutta. Quello che succede in parte, si può argomentare con una tal quale sicurezza che debba succedere nel tutto, — è una legge di proporzione. — D'altronde ripugna al calcolo dell'intendimento umano che l'anima, la quale in certo modo si eclissa per un'emicrania, debba rimanersi intatta e più potente di prima, per esempio, al tocco dell'apoplessia,

## PROSE

che spegne la vita colla rapidità del fulmine. — Oltre di che sapete voi in buona fede concepire l'anima fuori del corpo così nuda, nuda e priva di qualunque forma e sostanza? Per me questo è un accozzo di parole che la lingua può mormorare, ma non è un'idea che la mente possa afferrare e definire. — La mente nostra non ha potenza di concepire un numero, che non esprima nessuna quantità. — L'uomo non può e non deve credere se non quello che entra nei limiti del suo intendimento, e deve rifiutare quello che sta al di fuori di questi limiti, perchè non ha mezzi di verificarlo, perchè se comincia a credere quello che non intende, non saprà più mai quando avrà dinnanzi l'errore e quando la verità. — Di là dall'orizzonte segnato all'intelligenza giace il mondo della fede, mondo di fantasmi e di tenebre, e chi procura sospingervi dentro l'umanità è un cervello malato, o è un impostore. E la fede non è il riposo dello spirito umano, ma è un'inerzia funesta che ne ferma il movimento e lo fa imputridire. — La fede è la verga magica del furbo colla quale si fa largo nel mondo, ed impone agli uomini di credere a sangue freddo sì fatte stranezze che un pazzo al punto culminante della sua frenesia mal saprebbe immaginare. — Socrate che più che filosofo era un ottimo cittadino, e ricercava il vero fin dove poteva trovarlo, consigliava agli Ateniesi che non disputassero mai nè di Dio, nè dell'anima.

Oltre di ciò non osserviamo noi che per legge generale e costante, tutto quello che ha principio, ha pur fine? E l'anima che senza dubbio ebbe un principio, se continuasse immortale non sarebbe una manifesta contraddizione alla legge osservata? Ma e non sarebbe possibile che riguardo all'anima fosse accaduto quello che è accaduto di tante altre nozioni semplicissime e naturali, le quali coll'andare del tempo avendo deviato dalla loro prima origine, si sono tramutate sensibilmente nella forma e nella sostanza e complicate di errori e di elementi eterogenei affatto alla loro essenza? Per esempio, la voce latina — *inferno* — nella prima accezione, che era la più semplice e la più vera, significava — *di sotto*, — cioè morto dacchè i morti stanno di sotto. In

seguito la furfanteria degli impostori religiosi agglomerò tante novelle e tante finzioni intorno a quest'unica voce, che i tratti originali disparvero, e la voce si convertì in un sistema lugubre, informe, studiato per atterrire la mente e la coscienza degli ignoranti. Io penso che lo studio delle lingue antiche serva mirabilmente a rintracciare l'origine di molte delle nostre nozioni. — Le lingue antiche esprimevano la sembianza delle cose con una evidenza e con una verità di gran lunga superiore alle moderne, perchè gli uomini di una società poco avanzata non avendo mezzi di divagare nella metafisica che vuole dire scienza oltre la natura, necessariamente si tenevano inviscerati nella natura fisica e sensibile che li circondava. Quindi veniva loro una lingua tutta di rilievo, — quindi i monumenti delle lingue antiche di rado o mai espongono pensieri ragionati in astratto, ma ogni loro parola dipinge sempre una cosa sentita profondamente, perchè le sensazioni degli uomini di una società primitiva sono più rigorose e congiunte per un anello immediato agli oggetti che le producono. — A conferma di tutto questo potete leggere la Bibbia, Ossian, le poesie degli Scandinavi e i documenti che si riferiscono ai selvaggi di America e a tutti i popoli di prima natura. La lingua latina non è di certo una lingua moderna, perchè oltre alla sua antichità non indifferente, la maggior parte dei suoi vocaboli ebbero radice nella lingua vetustissima dei popoli italiani, che preesistevano tanto tempo avanti al dominio romano, — popoli che sono dei primi a figurare nel mondo storico. — Ora tornando sull'anima osservo che in latino la voce — *spiritus* — che vuol dire *anima*, nel suo proprio significato vuol dire *soffio*. — E Plauto in una delle sue commedie usa un'espressione veramente singolare: volendo far dire ad uno dei suoi personaggi — ti puzza il fiato, — gli fa dire: — *ti puzza l'anima*; espressione senz'altro poco conveniente, ma caratteristica per i suoi tempi, significando che in allora comunemente intendevano per anima il fiato o il respiro. — E la Genesi anch'essa narra che Dio soffiò per le narici l'anima in Adamo, e di fatti il naso è l'ordigno il più usitato e il più opportuno

per respirare. — La cosa dev'essere andata così: quegli uomini primitivi osservando che il corpo quand'era morto più non respirava, naturalmente stabilirono che il fiato fosse l'anima. Questa opinione però non intendo che possa recarsi in buona fede, come una prova incontrastabile, dacchè gli antichi in fatto di scienza hanno dovuto errare spesso e necessariamente, perchè la scienza è l'esperienza, e l'esperienza è un manto che si trama a fila di secoli; e più il manto si distende e più la scienza è completa e sicura. Nondimeno io ho osservato che anche il volgo d'oggi crede come gli uomini dei tempi remoti, e quantunque in forza d'un dogma religioso dica di avere un'anima destinata a una vita futura, interrogato poi come comprende quest'anima, non sa dove rifarsi a rispondere, e finisce col dire che l'anima è il fiato. — Del resto la scienza che confuta gli argomenti pei quali si asserisce l'anima peritura, non ha finora saputo gettare i fondamenti inconcussi della sua immortalità, ed è veramente curioso che un numero d'uomini tanto ignoranti, quanto sapienti, i quali convengono nell'ammettere l'esistenza di un fenomeno, non riescano poi a circoscriverlo in una formula unica e precisa. Ma soggiungono i sostenitori dell'anima immortale: la causa che noi difendiamo non va lasciata cadere così per poco, poichè ella è connessa ad una questione di più alta importanza; — ella è connessa all'esistenza dell'ordine morale. — Se si toglie di mezzo l'immortalità dell'anima, quest'ordine più non esiste, e tutto rimane in dominio al cieco movimento della materia, tutto rimane preda del caso. E allora quale avranno riparo le tante ingiustizie che succedono in questo basso mondo, quale avrà premio la virtù perseguitata, e quale avrà pena il delitto trionfante, se dopo morte non concedete una vita futura in un mondo migliore? Però io non vedo ragione sufficiente che affinchè sussista una cosa, s'abbia ad ammettere l'esistenza di una cosa precedente, la quale ha delle apparenze validissime di non esistere. — Confesso che l'argomento allegato non è dispregevole; per altro ha sembianza d'essere ricavato piuttosto dalle cose considerate come dovrebbero esse-



## MANOSCRITTO DI UN PRIGIONIERO

re che dalle cose considerate come sono; — confesso che se non è un argomento giusto in fatto, egli è almeno giusto in diritto. Ma sapete voi positivamente se Dio esista, o se esista nel concetto che avete immaginato? Conoscete voi la sua natura intima, e se ella sia buona o cattiva o indolente? Conoscete voi la legge primaria e generale ond'egli governa quest'opera incomprendibile da noi chiamata universo? Forse egli combinando il disegno di una immensa armonia vi ha intrecciato il dolore e la gioia come due elementi efficaci ad un vastissimo effetto, senza darsi briga di certi particolari che percuotono gravemente la nostra povera natura, e per lui sono impercettibili. Chi ha fabbricato l'orologio non si tormenta a pensare se le ruote si travaglian penosamente, e se la lancetta percorra a bell'agio il suo giro; — purchè l'orologio nel suo tutto compia la sua destinazione, l'artefice è lieto del suo meccanismo. — Forse Dio considera chi gode e chi geme come due suonatori di due diversi strumenti, e purchè vada l'orchestra, non cerca più in là. — Certo a dipartirsi dai dati che abbiamo sott'occhio pochi davvero avranno cagione di benedirlo: — ma sappiamo noi se egli si curi d'essere benedetto o maledetto? E se egli ha fatto male questo mondo, come voi stessi ne convenite, quali guarentigie avete che abbia fatto meglio quell'altro? Non potrebbe darsi che l'avesse fatto anche peggio? Voi dite che i suoi fini sono imperscrutabili, e tanto basta per non affermare sul conto suo nulla di positivo sia nel presente che nell'avvenire. E nel vero egli non ha mai parlato; non ha mai rivelato nè il suo modo d'esistere, nè il suo modo di giudicare gli accidenti che risultano dall'immensa complicazione del suo lavoro. — E chi è fra noi che osi di farsi suo interprete? La cosa finita e caduca non può essere l'organo della cosa infinita ed eterna. D'altra parte voi me lo distinguete per un ente giusto e benefico; — ed allora io non vedo ragionevolezza e coerenza in un ente sì fatto a tribolare l'uomo virtuoso in un mondo per ricompensarlo in un altro. Un fare come questo mi sa piuttosto di capriccio. — Io scorgerei più visibili le orme della sua giustizia, se facesse star

## PROSE

bene il virtuoso in questo mondo e lo facesse star meglio in un altro. Almeno così è costretta a conchiudere la logica, quando il puntiglio d'un sistema non la spinge a fuorviare.

E chi dice a voi che riposate tanto sulla giustizia di un mondo avvenire, che le azioni da noi distinte col nome di bene e di male non sieno al cospetto di Dio due fatti diversi, ma indifferenti, come due colori, come agli occhi vostri il verde e l'azzurro? E poi la bontà e la malvagità dell'animo, principii sui quali ci appoggiamo tanto, io temo che, tranne rarissime eccezioni, invece d'essere qualità positive ed inerenti continuamente al medesimo individuo, sieno piuttosto un affare di situazione, e qualità nobilissime e dipendenti affatto dalle occasioni nelle quali ci troviamo avviluppati. — Oggi io sono in prigione e senza colpa, ma se un giorno sarò potente, chi sa quanti e senza colpa farò gemere nel carcere stesso nel quale gemo stasera? La storia dell'umanità osservata severamente nel suo vasto insieme e nelle sue singole parti, vi presenta un saliscendi di offese e di vendette; vi offre lo spettacolo di due partiti che or l'uno or l'altro si tengono un piede di ferro sul collo, e fin ora ha segnato mai nei suoi annali l'epoca della equità e della pace? La storia è una Sibilla, che consultata coscienziosamente ha dato fin ora questo responso: — Se voi non foste oppressi sareste oppressori. — I cristiani perseguitati, nei primi secoli predicavano pacificamente la dottrina dell'agnello di Dio; — poi, quando il vento fresco della fortuna li levò in alto mare, conversero la croce in una spada a due tagli, gli altari in roghi e l'ostia incruenta in vittime umane. La strage dei *septembriseurs* fatta a nome di un popolo e della filosofia, non fu meno atroce ed iniqua della *S.te Barthélemy*, fatta a nome di un re e del fanatismo. — La giustizia di un mondo avvenire sarebbe forse compatibile col dogma del libero arbitrio; ma potreste voi giurare che le azioni nostre dipendono effettivamente dal libero arbitrio? E che vale questo libero arbitrio, se le passioni e gli avvenimenti, come spesso accade, si scatenano più forti in lui? In un caso somigliante egli è

## MANOSCRITTO DI UN PRIGIONIERO

peggio che inutile, dacchè sottopone la volontà umana a sostenere la fatica di una battaglia che deve perdere. E a che vale questo libero arbitrio, se tutti convenghiamo che il giudizio umano è spesso infermo e agguatato continuamente dall'errore? Se voi foste Dio, qual castigo assegnereste a colui che guidato da un'idea torta ha cancellato in buona fede dal libro della vita l'esistenza di centomila uomini?

Ma invece molti asseriscono dopo lunghe ricerche esercitate nell'indole delle azioni nostre che una fatalità onnipotente regge i freni del genere umano: e allora a che la giustizia di un mondo avvenire? Io per me credo che la razza umana sarà meno calpestata e infelice, quando invece di fantasticare sull'avvenire e giacere e farsi un guanciaie della Provvidenza, si terrà con più saviezza al presente, e tentando mille esperimenti, si studierà di trovare una forma di stato sociale in cui ad ogni individuo sia permesso senza danno del prossimo di muoversi liberamente e con piena sicurezza nella sfera descritta dalla sua natura. Convieni stabilire in società una media proporzionale, una condizione di cose, in virtù della quale le leggi, le opinioni, i costumi suppliscano a quello che manca al debole e contengano l'esuberanza del forte quand'ei la volge a detrimento de' suoi simili: — se no, il miglior partito è di spegnere i lumi e prendere la gragnuola o il sol di primavera quando lor piace di venire.

Che se voi mi dite: l'uomo è composto di cuore e d'intelletto, e il cuore vive una vita a parte, ed ha bisogno di una speranza, di una illusione, di un alimento, se no, si corruga, s'inaridisce e muore prima del tempo, io vi risponderò che dite saviamente. — Ed io ancora spero e m'illudo, m'inebrio spesso di un sogno d'oro per tenere a bada la vita. Ed è per questo che sovente concorro nella opinione di coloro che stimano la pazzia godere alcuni vantaggi sulla ragione. — La ragione di fatti può trascorrere certi gradi di certezza, — certi altri di probabilità; — ma se quindi passa le soglie, mette il piede in un mondo incognito, in un mondo di vertigini che la girano come un trastullo, allora la ragione o

diventa pazzia o torna indietro stanca e schernita. La pazzia al contrario dal bel principio si lancia per l'infinito, naviga a piene vele e fornisce il suo lungo viaggio con un senso profondo di sicurezza, con un'idea continuata di verità. Un pazzo può immaginare a vita di essere un'aquila, di volare verso il sole, e di farsene sua dimora; un uomo sano può immaginarlo per venti minuti; poi dà col piede in una fossa e cade, e si accorge a prova di essere incatenato alla terra sua genitrice; alla terra che fra breve dovrà divorarlo. Ed io ancora, lo ripeto, spero e m'illudo e sento il bisogno di stendere una coltre sulla realtà, perchè essa è troppo dura e mi lascia le ossa indolite. — E per questo lato, la religione quand'ella si volge a consolare, a qualche cosa è buona.

Parlando di religione che consola intendo la religione naturale, sentimento puro, semplice e necessario che emerge dal cuore. Le religioni rivelate, tenendo conto almeno di quelle esistite ed esistenti finora, più o meno abbrutiscono l'intelletto, e se metti in bilancia il terrore e il conforto che danno all'anima, il terrore supera troppo, e se calcoli il bene e il male che hanno prodotto, il male si eleva ad una cifra troppo enorme. Le religioni rivelate sono il medesimo sentimento che costituisce la religione naturale, ma trasfigurato oscenamente ed involto in mille accessorii che non gli appartengono. — Qualsivoglia religione non è mai l'opera immaginata di pianta da un ardito impostore; — l'individuo ridotto ai soli suoi mezzi non può conseguire mai tanto effetto, ma via via la forza delle cose distrugge una credenza paralitica per troppa vecchiaia, e allora sorge un uomo potente, che osservando il sentimento religioso ingenito e perenne nel cuore umano, l'afferra, gli dà rilievo e lo circonda di quelle immagini e di quelle finzioni temperate al grado d'ignoranza dell'epoca in cui vive; quindi la religione rivelata è sempre un'impostura ne' suoi accessorii, ma il suo primo germe è vero e permanente nel sentimento universale. — La religione naturale è un sentimento che sgorga dalla speciale organizzazione del cuore e dalle tante calamità che

## MANOSCRITTO DI UN PRIGIONIERO

affliggono la vita dell'uomo; — è un sentimento presso che comune; nondimeno alcuni ne vanno esenti. Vi sono alcuni in forza d'organismo privi del senso religioso, come vi sono alcuni privi del senso musicale, e a costoro quand'anche tu potessi dimostrare Dio, e l'avvenire colla precisione dell'algebra, hanno un cuore che non rende l'eco il più debole a questi suoni. Però la più parte degli uomini che ragionando non troverebbe altro che il nulla, o il dubbio, serba Dio e la speranza nell'anima. Tuttavia la religione naturale, o rivelata non è un raziocinio. — L'analisi invece di corroborarla tende direttamente a distruggerla. Ed è per questo che i capisetta esigono specialmente sui punti fondamentali un grado di fede. L'analisi negli ultimi tempi la tolse affatto di mezzo ad una grande nazione, e le conseguenze concatenate d'un imponente raziocinio giunsero a surrogare al culto di Dio il culto della ragione. Ma il culto della ragione era fuori di dubbio prematuro, era troppo solo e troppo arido, nè bastava a colmare il vuoto lasciato. La religione sbandita dai domini della mente viveva pur sempre nel cuore, e forse più forte, perchè meglio riconcentrata; quindi prorompeva a ogni parte; quindi mi piace Robespierre che, considerate le condizioni attuali del popolo, ridonava a Dio l'esistenza, in ciò dimostrandosi egregio politico e sagace conoscitore dell'umana natura. Il cuore e la sventura produssero la religione naturale, la religione della speranza e dell'avvenire e la manterranno finchè vi saranno deboli ed infelici. È indispensabile che l'uomo conculcato e vissuto nel pianto sperì nel futuro un vindice ed una ricompensa dei suoi dolori. E perchè i deboli e gl'infelici formano il maggior numero, quindi è che moltissimi sono i credenti e rarissimi gli atei. — Ma il sentimento solo è un pegno sufficientè della verità? Per risolvere adeguatamente il problema bisognerebbe determinare se i calcoli del cuore sieno più sicuri di quelli dell'intelletto.

Tutte queste cose però da me tracciate così fiacca-  
mente e ristrette in uno spazio sì angusto sono state  
svolte da una moltitudine di nobili ingegni in tanta lar-  
ghezza di sviluppo, e la mole dei volumi è cresciuta a

tal grado, che se la verità potesse arrampicarvisi in cima, e sedervisi, avrebbe il trono più alto fra tutti i re della terra; se non che taluno teme che gema invece sepolta sotto tanta mole. — Così è — le son cose tutte controverse *ab æterno* e per avventura non saranno mai consentite in una opinione uniforme. Tuttavia, concedendo ancora che dopo morte, il corpo e l'anima si dividano, e il primo rimanga a far polvere, e l'altra se ne voli dove Dio, o il Diavolo la soffieranno, io giurerei che prima del corpo l'anima non è nulla affatto. Poichè se ella fosse una qualche cosa, io credo che non consentirebbe mai a venire in questo mondo a quei patti coi quali ci si vive.

Se prima di nascere in Livorno il 1 Dicembre 1806, e farmi battezzare in Duomo col nome di Carlo Anzano Ranieri, io fossi stato un'anima davvero, o avessi saputo il conto mio, non avrei mai dato il voto per entrare in un corpo come quello in cui mi trovo — ove mi sembra di star peggio che in una trappola. — Primieramente io non sarei entrato in nessun corpo, all'incontro avrei voluto godere la libertà dello spazio percorrendo incessantemente le strade dell'aria senza bisogno di passaporti — di bauli — di andare alla locanda — senza tema dei ladri — senza tema che il fango mi lordasse i calzari, cose tutte che di rado, o mai si schivano in questo mondo. E perchè avrei dovuto chiudermi in un corpo a menare una vita breve, trista, oscura, soffocata? — a sentirmi stringere o pestare in una calca, a patire il caldo e il gelo? il dolor dei denti, le coliche, e mille altri malori che la Provvidenza costituiva al corpo in dote inalienabile? — E perchè io anima, io spirito indefinito, io soffio eterno, io intelligenza libera, trasparente, veloce, io scintilla d'una fiamma immortale avrei dovuto chiudermi in una cassa così mal' fatta? E perchè avrei dovuto imbrigliare tante belle e divine qualità in cinque poveri sentimenti, e talvolta anche in tre, poichè la creatura può nascer sorda e cieca nel medesimo tempo? a che fine avrei dovuto commettere contro di me tanto strazio? A che *quid?* dice un tale a Livorno, terribile latinista, e terribile cancelliere in un tempo. Se io

## MANOSCRITTO DI UN PRIGIONIERO

anima avessi fatto di motuproprio un consimile errore, in verità dispererei trovare avvocato capace a difendermi, fosse pure l'avvocato del Diavolo che difende le cause più triste, perfino il peccato mortale.

Io dunque non sarei entrato giammai in un corpo di qualunque specie si fosse, e se la mala ventura così avesse voluto, e se una imperdonabile curiosità mi avesse sospinto a cogliere il pomo amarissimo dall'albero della vita, avrei scelto bene altramente. Avanti di tutto invece di scendere in una casetta in via delle Galere (sinistro presagio se reggesse sempre la religione degli augurii), composta non so se di due stanze o di tre, sarei piuttosto calato in un antico e magnifico palazzo. — E questo è un desiderio poco filosofico, poco giusto ancora — ed io sono l'amico dell'eguaglianza più che nol dimostro, e benchè sia un povero, a petto dei milioni di poveri che mi ondeggiavano intorno, non son tanto povero; — e se si potesse sinceramente conseguire, e compatire una discreta eguaglianza nell'universale, consentirei di tutto cuore a scendere un gradino più giù; — almeno così la penso in questo momento. Ma dacchè uno stretto individuale egoismo ha rubato la mano, e signoreggia assoluto, mi risento anch'io di cotesti influssi, e dacchè nei proponimenti del bene ho sentito dir sempre: — cominciate voi frattanto, io non sono ancor lesto; — anch'io mi ritrovo trascinato dal cattivo esempio, anch'io son tentato di godere senza voltarmi indietro a vedere chi soffre; e se io scorgo un povero che trema di freddo, la più grande spesa di sensibilità che io faccia, è quella di dire: poveretto lo compatisco; vorrei che tutti stessero bene, senza riflettere che dal lusso inutile dei vestimenti, non dirò miei, ma di tale e tal'altra persona, n'uscirebbe il vestito bastevole a coprire la nudità di due o tre poveri che nascendo ignudi come noi, sortivano il diritto di vestirsi come noi. Ma tale è il cuore umano: e poichè lo stato sociale di oggi, presenta fra il dare e l'avere uno sbilancio, che mette paura, poichè la società non è un ordine, un equilibrio, una giustizia, ma un vortice, un parapiglia, un conflitto, — è una palla giocata da pochi giuocatori,

natura vuole che ognuno aspiri ad essere il giuocatore piuttosto che la palla; e quando non v'è forza di associazione, assenso di voti uniforme, anche l'uomo benefico è costretto a farsi crudele dal sistema sociale che lo avviluppa; o se si muove solo a rimediare un male immenso, comune, commette una stoltezza, buona se vuoi, ma pure una stoltezza; versa una stilla d'acqua sopra un incendio vastissimo, e all'ultimo consumandosi nell'impotenza aggiunge una unità al numero innumerevole degl'infelici che voleva sollevare.

Io non prèdico il pessimismo, perchè non l'ho nel cuore, e penso che non sia in natura. Bisogna sempre distinguere fra natura e società; la natura umana è la tela bianca di un quadro; su quella tela potete dipingere le figure angeliche di Raffaello, o i mostruosi grotteschi del Callotta. La società è un edificio innalzato dagli uomini. Io dico che adesso viviamo in epoca siffatta in cui la bontà o viene aggirata dal vortice, o rimane inerte. Nondimeno l'edificio sociale è atto a sentire importanti restauri, è atto ancora ad esser crollato dai fondamenti, e forse non è lontano il tempo nel quale la società di qualche parte del globo sarà confusa in un caos universale d'onde risorgerà un mondo ordinato a più bella armonia.

La società presente è falsa, ingiusta, putrida in ogni sua fibra: o deve perire, o deve rinascere sotto spoglie migliori. La luce non è più ferma sulle cime del monte come una volta, è penetrata nelle fore più chiuse e ha rivelato le molle più interne di questa macchina. La cieca fede è sbandita e con lei l'ignoranza; le sorgenti son passate purificandosi traverso il dubbio; e il dubbio, che da una parte è la tortura dell'intelletto, dall'altra è il padre della scienza e del diritto. La scienza è lo spirito vivificante delle moderne opinioni, e sembra che voglia assidersi regina dell'avvenire; la scienza di per se sola non è un compenso sufficiente al disagio dei sistemi attuali; e se si rimanesse in astratto senza un'applicazione, senza produrre un frutto, sarebbe anzi una cosa funesta. Allargando la coscienza del male ne avrebbe allargata la sensibilità: ma la scienza scuopre



i mali, e i rimedi, e addita le fonti donde attingere la forza necessaria a conseguire l'intento voluto. Oggi molto è stato discusso, — molto è stato conchiuso; — quello che un secolo innanzi era un'ipotesi, oggi è un assioma. La scienza dei diritti e dei doveri scambievoli è retaggio comune; per altro i mali durano tuttavia e vanno ogni dì più peggiorando. Ora con tanta uguaglianza di educazione morale, e in uno stato così violento d'ineguaglianza materiale, come volete che le cose durino in pace e lungamente? In società vi è troppo ristagno di potere e di ricchezze; un tratto immenso di terreno è rimasto in secco; — oggi ha cominciato a screpolare; domani ognuna di quelle lievi fessure sarà una voragine. Bisogna che tutto sia fluido, che tutto circoli; la circolazione è la vita dell'uomo e dell'universo. — Il combattimento seguirà non so quando, ma seguirà inevitabile e finale, — il combattimento dei diseredati contro gli usurpatori. Ognuno ormai vuol partecipare, più o meno al patrimonio che la natura largiva a tutti, e che pochi carpivano unicamente per sè. Così vuole la scienza, scienza prodotta dall'oppressione, dalla necessità delle cose, e dal tempo, non dai sistemi di tale o tale altra scuola. — L'azione esercitata più là de' suoi limiti produce sempre la reazione. Le masse non sviluppano questa scienza, con tanta sottigliezza di analisi, ma la sentono, ma l'hanno nel sangue, e l'enunciano col fremito, coll'impazienza, con un linguaggio profondo di passione. — L'uomo d'ingegno si vede d'intorno una siepe di fatti imponenti, — ne indaga lo spirito e quindi fa una storia di cause e di effetti che nessuno può impugnare, ove non abbia voglia o interesse di travedere. I potenti poi s'adirano coll'uomo d'ingegno, come se egli fosse la causa efficiente di quello stato di cose; e lo perseguitano, e lo imprigionano, l'esiliano, spesso l'impiccano; e non sanno che l'individuo, grande o piccolo che sia, è il prodotto del secolo in cui nasce, non mai il produttore. — I potenti somigliano quei preti che volevano bruciar vivo Galileo, perchè in virtù del suo genio aveva scoperto nel firmamento certe leggi esterne innegabili, che stavano in contrasto con certi

passi della Bibbia. Quei preti non dovevano inimicarsi con Galileo. — Galileo era innocente — leggeva la facciata del cielo come Dio l'aveva scritta. — Quei preti dovevano invece riconoscere la verità, o distruggere il firmamento perchè la Bibbia avesse ragione. I potenti non possono ragionevolmente perseguire l'uomo d'ingegno che osserva il suo secolo, e ne pone i dati e le conseguenze; — distruggano lo spirito del secolo, se hanno forza che valga, o pieghino spontaneamente all'imperio della necessità, o attendano la lotta, — *et rira bien qui rira le dernier.*

Quando arrivano i tempi grossi in una nazione, i potenti, non so per quale fatalità, smarriscono immanente il lume dell'intelletto, e spesso agitati dalle furie, vedono da pertutto una congiura, e danno mano agli arresti, agli esigli, ai supplizi talvolta. — Il senno e le leggi tacciono; — regna il sospetto. — Io sono d'avviso che abbiano torto e la faccenda potrebbe governarsi altramente colla certezza di miglior successo. Ogni secolo ha un carattere inciso e distinto, che si rivela all'occhio di chi osserva gli eventi senza caligine di false passioni. — Ogni secolo chiude nelle sue viscere una parola d'ordine che invocata fedelmente risponde chiara e sonante. Da questi punti di partenza deve muovere la ragione di stato, scienza che non ha per fondamento una serie di fini aforismi, una serie di osservazioni già fatte, ma che ha per anima un'indagine continua, e progressiva dell'opinione sempre rinascente e volubile. La politica non è un'arte definita come l'arte del disegno, che procede da un subietto determinato: è un'arte mobilissima, perchè procede da una materia mobilissima. La politica è il governo dell'opinione; può rettificare per il meglio il suo subietto, non alterarlo sensibilmente o distruggerlo. Quando arrivano i tempi grossi non esistono congiure, o se alcuna ne esiste, è un pleonasma, — è una bolla che produce l'intensità della febbre; — non è a quel segno effimero, isolato che deve rivolgersi l'attenzione dei governanti. — Quando avranno fatta svanire dalla cute la bolla, rimane per sempre la febbre, che ognidì più ingargliardisce. Che

se poi i tempi son quieti e non accennano a novità, una congiura non dà timore, non significa nulla, anzi significa che l'opinione nel suo *maximum* è sempre intatta, e coloro che congiurano danno pegno d'impotenza assoluta; perchè temendo da una parte la compressione del potere, e dall'altra l'inerzia e la resistenza dell'opinione pubblica, sono costretti a celarsi come il ladro fra le tenebre, ridotti in pochi, penetrati efficacemente di un dato principio. — Ora di che temere di un pugno di individui, che in forza della loro posizione son condannati a non far nulla, che non hanno mezzi di propagare la loro idea, che non osano manifestarsi? Costoro con fatiche inaudite e un lungo tratto di tempo potranno raggranellare cento, duecento, se volete mille individui sparsi sopra una vasta superficie, e gran mercè, se nel numero non trovano chi per imprudenza o per debolezza o per altro motivo in un attimo non mandi in fumo il lavoro di lunghi anni. — Ma ponete pure che il fatto rimanga nella sua integrità: e che può fare così celato, così ristretto, così incognito alla maggioranza del popolo? Non vi rende l'immagine di colui che con un trapano volesse perforare il San Bernardo? Se voi scoprite una congiura siffatta io non vi consiglierò di premiarla, perchè sarebbe una pazza pretensione, ma il meglio che possiate fare è di renderla ridicola o di fiaccarla per sempre con una opportuna moderazione. — Non date corpo alle ombre, non date valore effettivo a tal moneta, che lasciata per terra così com'è, pochi o punti troverete che la raccolgano. Un supplizio o una pena esorbitante concilia non so quale interesse a favor del paziente, e lascia delle tracce indelebili nel cervello del popolo, tracce che lo conducono a investigare, a meditare, a sentire quello che fuori di questa circostanza non avrebbe mai meditato nè sentito. Il terrore dà un certo effetto, un certo rilievo alle cose più insignificanti, quando queste hanno per fine o per pretesto un'intenzione grande e lodevole; — e con questi mezzi una baia assume a poco a poco forme venerate di religione. La ragione di stato nella dominazione dispotica è un'arte troppo difficile, perchè quasi sempre

muove contro natura e segue l'indole di tutte le arti. — Bisogna contenerla in certi limiti, e se li trapassa, l'arte si dissolve e perisce. — Il despota bisogna che insegni a dormire; guai a lui se insegna a morire, è una lezione che ben tosto gli tornerà contro. — Bisogna persuadere al popolo che voi siete eternamente sicuri, che nulla vi può smovere dalla base ove siete collocati; — guai se mostrate loro che avete tremato, se mostrate loro che v'è un'altra forza indipendente dalla vostra, la quale può sbalzarvi di seggio e mettervi in frantumi. — Che se poi gli elementi sociali di una data epoca vanno in dissoluzione, credetelo, allora non v'è chi congiuri, e se trovate una mano di cospiratori, guardateli bene in faccia e vi accorgerete subito di quello che si tratta, se volete impiccarli siete padroni; — la corda sta per voi; — ma tenete per fermo che è corda male spesa; — rimandateli a casa. — I vostri annali segneranno una volta un atto di senso comune. — In una aperta dissoluzione di elementi sociali nessuno cospira, — e tutti cospirano; — è una forza indipendente dall'individuo, che agisce in quel tempo; — l'uomo si sente menar via e non sa il come, e invano si sforzerebbe di dar col petto nella corrente. — È la coscienza umana che si desta da un lungo secolo di oblio e chiede i suoi diritti e li ottiene; — è l'elettricismo di una volontà unica, che invade tutta una nazione; — è il tempo in cui l'uomo legge con uno sguardo nell'occhio dell'altr'uomo, che non ha mai visto, un pensiero simile al suo, — un consenso, — una promessa che sarà mantenuta. — E allora, o potenti, se versate del sangue, voi non toccate dalle mille miglia lo scopo voluto: — le moltitudini non vedono più un reo nel giustiziato; — esse dicono: noi tutti siamo rei come lui; quel sangue non fa che seminare la vendetta. — Poste le cose in questo modo davvero io non so qual consiglio proporvi, perchè siete materia intrattabile. — Io non oso confortarvi a rientrare pacificamente nel seno dell'umana famiglia, perchè sdegnate di essere uomini, perchè quantunque la forza delle cose vi chiami a morte inevitabile, volete morire dibattendovi in un odio feroce e impotente, perchè volete che il

trionfo dei comuni diritti costi lacrime e sangue, perchè volete fino agli estremi obbedire al cattivo Dio che vi istituiva flagello degli uomini. — Io non oso dirvi: o potenti, voi siete sempre padroni della scelta; — avete sempre in mano i dadi della guerra e della pace; — tutto sta nel trarre. — Se volete, potete scendere i primi nell'ordine nuovo, — potete risparmiare una serie di grandi sciagure; ma bisogna scendervi di buona fede, e mantenere rigidamente i patti giurati. — Non dubitate, gli uomini son meno cattivi di quello che si pensa e che si scrive: se non fosse così, come avrebbero tanta pazienza? Ma bisogna osservare i patti giurati; — è l'unico modo di affermare la pace, perchè quando l'universale è tollerabilmente soddisfatto i partiti o non si muovono, o hanno poco spazio da muoversi e poca durata. — Ma se io vi facessi questo bel discorso mi darestes retta? o piuttosto non mi fareste stare in prigione un anno più del tempo che intendete di farmici stare? Altre volte le nazioni parlarono così e i potenti accettarono, ma con restrizione gesuitica, col pensiero e coll'opera sempre diretti a tornare indietro, e allora le dighe si ruppero: la guerra subentrò alla pace, la forza al diritto; la vendetta scrisse le leggi e fu un dramma rapido, turbinoso di vittorie e di sconfitte; un dramma di sangue e di tenebre dove il boia sorse protagonista terribile, il medesimo boia che tagliò per tutti; che tagliò la testa di Luigi, di Bailly, di Robespierre.

E un ordine nuovo di cose dove ci menerà? Avanti di certo. — Contemplata la storia nei suoi risultati complessivi, un progresso di meglio nella vita sociale si verifica. La vita sociale d'oggi, presa ancora com'è, è ben diversa e migliore che non era quella dell'antica civiltà, quella del medio evo, quella ancora di un secolo innanzi. — Queste sono prove statistiche, e non pretensioni di sistemi. Un miglioramento materiale è penetrato anche a traverso gl'ingombri che gli oppone lo stato di società, costituito com'è di presente, — e il desiderio e i tentativi di star meglio sono anch'essi un progresso. Io non affermo che l'uomo sarà pienamente felice; — il cuore umano ha certe leggi organiche che sussiste-

ranno immutabili, finchè egli si muova, — certi dolori che lo faranno gemere in qualunque età, in qualunque condizione. Ma la vita delle nazioni può e deve migliorare. Fino a qual punto è impossibile determinarlo; forse dopo un lungo trapassare di stadio a stadio, quando a forza di attrito tutti gli angoli acuti dell'umana famiglia si saranno appianati giungeremo ad uno stato di tolleranza universale. — La tolleranza non so se sia totalmente un frutto della ragione o della stanchezza, probabilmente dell'una e dell'altra. — Dopo lunghi cimenti fatti a prova di secoli, di ferro e di fuoco, per avventura un giorno faremo siffatto ragionamento: Uomini di tutte le contrade e di tutte le opinioni, perchè ci diamo la caccia, perchè c'insanguiniamo interminabilmente? La terra è larga abbastanza e tutti gli anni feconda, può pascerci tutti, può seppellirci tutti. — Se l'amore potesse essere il nostro Dio e avere il mondo per altare, la vita meriterebbe d'essere eterna, e l'uomo ben di rado avrebbe da piangere: ma dacchè l'amore è così scarsa dote, e bisogna serbarne la più parte a noi stessi, mettiamo in comune il poco che ne avanza e per il resto tolleriamoci; — l'umana sapienza consiste nel tollerare. — Lasciamo piegare a destra chi v'è inclinato, a sinistra chi vuole andarvi, la terra è larga abbastanza; è un Panteon capace a contenere tutti gl'idoli. — Tu puoi adorare un Priapo, io una cipolla, e pacificamente. Ognuno sarà salvo secondo i suoi meriti. — Perchè consumare un breve anelito di vita a dilaniarci per una larva? Siamo noi eterni, perchè almeno la vittoria abbia un premio corrispondente a tanti misfatti? La stessa mèta attende tutti, — chi calpesta e chi è calpestato; e — fra breve. Con un mezzo volger di secolo, vinti e vincitori formeranno uno strato di polvere indistinta, — un pavimento alle danze o alle battaglie dei nostri nepoti. Con un mezzo volger di secolo la terra non serba più sia un'orma innocente, sia un'orma di sangue. Prendete le ceneri del genio e quelle della follia, le ceneri del padrone e quelle del servitore, son quattro mucchi in fila uguali di quantità, di colore, di sapore; scegliete. — Dov'è l'occhio mortale che discer-

## MANOSCRITTO DI UN PRIGIONIERO

na Dante da Brandano, Napoleone dal suo cocchiere? Perchè insanguinarci, perchè darci la caccia? perchè assottigliare infernalmente l'ingegno onde inscrivere nei nostri codici tanti delitti che non emergono dall'essenza delle cose, ma da un cuor depravato e feroce? — Consultiamo la natura nuda e vergine come ella si rivela alla mente del giusto, e saremo meno sventurati. — Consultiamo la natura umana senza velo di disprezzo, di cupidigia, di prepotenza; consultiamola anatomicamente nel suo stato originale e osserveremo che si può spogliare dal fango onde l'ha ricoperta un falso sistema sociale e rivestirla d'una certa luce, una luce che non dobbiamo rapire al sole, come Prometeo, perchè ella ha sorgente nell'anima umana. — E l'arte sta nel trovarla e il genio la sa trovare, ma noi abbiamo finora crocifisso il genio invece di coronarlo. — Intanto tolleriamoci; v'è spazio per tutti, e permettiamo che ognuno vi si volga a suo grado. Il genio può trasfondere nei suoi quadri l'armonia e l'iride dell'universo; — la follia può ridere, e saltar per le piazze; — il forte può andare a caccia al cinghiale, — il debole può recitare il suo rosario, e tutti pacificamente. — La terra è larga abbastanza; — *L'u-  
mana sapienza sta nel tollerare.*

---

### MIA MADRE

Indovinate chi amo più di tutti sulla terra? Io amo mia Madre; — io l'amo più della Patria, cui dono il mio sangue se lo vuole, — più della mia T.\*\*\*, ch'io amo pur tanto. — Povera mia Madre! Se voi la conosceste, forse non ci capireste nulla. No, non è una donna elegante, — non sa di musica, — non sa il francese, — non ha cerimonie; — è una donna quieta come un ciel sereno, una donna alla buona, che crede in Dio, che va ogni giorno alla Messa, a pregare prima per me e poi per sè; è una donna alla buona, che crede in tutto; —

## PROSE

crede che l'olio versato porti sciagura; — crede che il vino versato porti fortuna. È una povera donna, che ama il suo figliuolo come voi amate voi stessi. — Io mi confesso come davanti a Dio. Non amo tanto mio padre; — è un buon uomo; — ma la mia povera Madre è bene altra cosa. — Io non amo mia Madre per il latte che mi ha dato, perchè del latte non me ne rammento; — ma quando mio padre talvolta mi sgridava, ella mi consolava, — mi asciugava le lacrime, — mi baciava, mi dava un trastullo, mi riconduceva alla gioia. Quand'io andava a scuola, e mi era innamorato dei libri, mia Madre mi dava il danaro, onde comprarmeli. — Mia Madre mi ama come il suo cuore, io sono il suo cuore. Mi guarda con una compiacenza, — s'inorgogliesce di me, come la giovane sposa della sua corona di rose nel dì delle nozze. Ed io l'amo ugualmente. Io ho un sembiante duro, — e quando sento dentro non sono punto espansivo; — ma gli occhi mi parlano, — e mia Madre guidata dall'istinto mi guarda sempre negli occhi, e ne riman consolata. Povera mia Madre! ora tu non puoi più guardarmi, e chi sa per quanto! — Io aveva il vizio di addormentarmi col lume acceso, e mia Madre si levava di notte a levarlo, perchè temeva un pericolo. E alla mattina entrava nella mia stanza a vedermi, in punta di piedi, e rattenendo il respiro per non rompermi il sonno. — E quando parlava di me alle vecchie sue conoscenti, diceva che io era un angiolo, — ed io risapendolo rideva di cuore, pensando che il mondo mi chiamava un diavolo. — Povera mia Madre! Dio ti renda quella mercede, che merita il tuo tanto amore!

Una sera io fui ferito di tre stiletate; — tutti credevano ch'io morissi; anch'io lo credeva. Fui portato a casa agonizzante; caddi in deliquio, e vi stetti più ore. Al risensarmi, chi trovai presso al letto? — Era mia madre, e così vicina a me, che di certo intendeva col suo fiato caldo d'amore di vincere il gelo della morte. Mi parve l'Angiol custode. Mi rattivai, — cominciai con lei un colloquio lungo, veloce, passionato, sublime; — mia Madre mi rispondeva interrottamente; — io nell'esaltazione non me ne accorsi: mia Madre era con-



## MANOSCRITTO DI UN PRIGIONIERO

vulsa; — ella non può piangere. Se io me ne fossi avveduto, forse sarei morto. Mia Madre dacchè mi hanno strappato al suo seno è stata assalita da un palpito così violento di cuore, che è andata vicino a morte. O povera mia Madre! perdonami il tuo dolore! potessi avere almeno contato i tuoi palpiti per rammentarmene!

*Qui finisce il Manoscritto di un Prigioniero; nella pagina interna della coperta si leggono questi due versi:*

*La prigione è una lima sì sottile  
Che aguzzando il pensier ne fa uno stile.*

---

---

---

## IL FORTE DELLA STELLA \*

---

SCENA UNICA

CARLO *a un'inferriata, che fischia sbadatamente, e il signore INNOCENZIO TIENLISTRETTI, che viene verso l'inferriata badando dove mette i piedi.*

*Carlo.* Oh! ve' chi vedo! questi son miracoli! buon giorno e buona sera, signore Innocenzio! come mai quassù sulle nuvole? è forse l'Anno Santo? ve l'hanno dato per penitenza?

*Innocenzio.* Eh! penitenza davvero! un fallimento giù in quella bicocca, ed eccovi spiegato tutto! lo questa volta non ho voluto saper di procure, e son venuto da me a cantar l'esequie alle due mila lire defunte in corpo ed in anima. Eh! questa non è l'annata dei galantuomini.

*Carlo.* È un bel pezzo che in questo genere la raccolta va male. Ma diamo bando alle malinconie. Come stanno a casa mia? come stanno a casa vostra?

*Innocenzio.* Bene di qua e di là. Io, giacchè per mala ventura mi trovavo in queste parti, ho sollecitato il permesso di venirvi a vedere, e l'ho ottenuto. Ma come diavolo è andata la faccenda? Quand'io lo seppi, ri-

(\*) Scritto nel carcere della Stella, a Portoferraio, nel 1833.

## IL FORTE DELLA STELLA

masi di sasso! pare impossibile! un uomo come voi! avete i vostri anni! avete i vostri affari! di che vi siete mischiato? parlate, ditele giuste; vediamo se v'è da rimediarela.

*Carlo.* Come è andata la faccenda? io ve lo saprò dire quando me lo diranno.

*Innocenzio.* Oh! voi me la vorreste ficcar bella! Vorreste darmi ad intendere che si piglia un uomo come un sacco di lana, e si porta qua, si porta là, senza un perchè, senza una ragione che lo comandi? Io son vecchio, e conosco il mondo prima di voi. Queste cose a mio tempo non si facevano, e non si fanno nè anch'oggi. Su via: siamo a quattr'occhi; — io sono un uomo d'onore. Mettete da parte i ghiribizzi; già lo so il cervello balzano che siete. Non ho mai conosciuto quando dite da vero, e quando dite da burla. Voi dovete averla pur fatta una qualche cosa, altrimenti non mi parlereste di dietro a un'inferriata. *Aut, aut.* La Giustizia non è cieca; ella non opera a caso.

*Carlo.* Messere, io non ho mai veduto la Giustizia; però non so dirvi se ella sia cieca, o se abbia vista di lince, o se porti gli occhiali. La vedrei bensì volentieri costea matrona; la vedrei volentieri non per altro, badate, che per baciarle le mani. Solamente vi dirò, che a Livorno un contadino una volta affacciandosi a un tribunale a dimandare se stesse lì la Giustizia, gli fu risposto aspramente: — Fuori, fuori; qui non ci sta la Giustizia.

*Innocenzio.* E via cogli scherzi, e via coi sarcasmi! Ma voi siete un diavolo, — siete incorreggibile! Orsù, ve lo chiedo per grazia; mettete capo a partito. Son cinque minuti che discorriamo, e non abbiamo concluso nulla.

*Carlo.* Per me non è una gran cosa, per me che sono avvezzo a discorrere un giorno, e se volete anche un mese, senza concludere. Il concludere è una cosa arida, una cosa incivile, che scioglie le conversazioni e le manda a letto. Non vi pare un bel che quel segnare un visibilio di numeri senza tirar mai la somma? Io ci godo. Tolleranza vuol essere! Ognuno ha il suo stile.

*Innocenzio.* Il santo Giob con voi bestemmierebbe

più di quello che non ha fatto. Me ne fareste dir delle belle! Ma pazienza. Sapete perchè mi perdo con voi? perchè conosco la vostra famiglia; — vi ho veduto piccolo, — vi ho veduto crescere, — ora vi vedo in prigione, e vi voglio piuttosto bene che no. Se non fosse così, vi avrei già piantato fino dal bel principio. Torniamo a bomba. Voi siete in prigione: ne andate d'accordo?

*Carlo.* Poichè me lo dite, io ci voglio credere.

*Innocenzio.* *Laus Deo!* è una risposta mezza e mezza, ma con certi capi bisogna contentarsene. Ora veniamo alla seconda parte. Perchè ci siete? Mi avete detto di non saperlo, ma queste mi paion novelle. Non bisogna rispondere quello che prima viene alla bocca. Rifletteteci un poco. Fate l'esame di coscienza. Io son qua per ascoltarvi.

*Carlo.* Avete voi facoltà di confessare? avete voi tutti gli ordini? Badate di non commettere un sacrilegio.

*Innocenzio.* Bah! che il Diavolo vi porti! Non posso buttar fuori una parola, che voi subito non me la peschiate all'amo. Io non ve lo voleva dire che siete un rompicollo; ma ormai ve l'ho detto; rimanetevi col malanno e colla malora; — io me ne vado.

*Carlo.* Io vi direi buon viaggio, se da tanto tempo non avessi desiderato di vedere un uomo pur che sia: — ma via, mettetevi in calma; farò l'esame di coscienza come volete; che cosa dite che io abbia fatto?

*Innocenzio.* Ah! misero me! con chi mai son capitato! Non hanno sbagliato a prendervi, hanno sbagliato nel luogo.

*Carlo.* Dovevano mettermi all'ospedale. Non è vero? che ve ne pare? miro dritto?

*Innocenzio.* Malizioso! malizioso! vorreste terminare col farmi ridere. Con quei vostri modi strani mi avete talmente imbrogliata la testa, che io non so più neppur io nè perchè son qua, nè che cosa volevo. Rovesciamo le parti, e sarà meglio. Cominciate voi a dimandare.

*Carlo.* Mi maraviglio! Le buone creanze son pur qualche cosa in questo mondo. La diritta va sempre data al più vecchio.

*Innocenzio.* Pazienza! e Dio scriva questo colloquio

## IL FORTE DELLA STELLA

in isconto de' miei peccati. Vedo che a buoni patti con voi non si ottiene mai nulla. Entrerò dunque in mezzo alla questione *ex abrupto*. Avete forse rubato?

*Carlo*. Vi risponderò una parola sola: io sono un mercante.

*Innocenzio*. Lingua di vipera! che vorreste dire per questo? anch'io sono un mercante; che vorreste dire per questo?

*Carlo*. Nient'altro che io sono un mercante.

*Innocenzio*. Dunque?

*Carlo*. Io sono un mercante, e voi siete un mercante; uno più uno fa due. Questo è linguaggio d'algebra, non può fallire.

*Innocenzio*. Voi siete un veleno. Io avrei tutte le ragioni da dubitare che abbiate voluto offendermi. Vi compatisco perchè siete giovane; ma datemi retta per vostro bene: — tenete più conto delle parole che spendete.

*Carlo*. Le parole non mi costano nulla, posso sciacquare a mia posta. E poi, perchè tanto caldo? Non temete di nulla. Son io forse il Bargello? anzi, tutto il contrario; — io sono un carcerato. Voi siete un mercante; — non è forse vero? e la mercatura è l'arte di far quattrini o in un modo o in un altro. Chi batte le strade maestre, chi le scorciatoie. È questione di far più presto, o più tardi.

*Innocenzio*. Puf! lasciate ch'io m'asciughi la fronte, e tiriamo innanzi. Avete ammazzato nessuno?

*Carlo*. Non mi pare, o potrei dirvi di no: — anzi, potrei mostrarvi i miei trattati di pace con tutto il genere umano ratificati da una parte e dall'altra. Solamente una volta ebbi ad ammazzare un amico; — non già per ira, che avete a credere, ma così per un lancio di fantasia; fortunatamente la pistola non era carica.

*Innocenzio*. Bravo per Dio! e vi ringrazio di avermelo detto; — è un avvertimento opportuno per chi avesse voglia di prendervi a casigliano. Intanto ripigliamo il Decalogo, e vediamo su qual comandamento la prigione abbia potuto far presa di voi. Abbiamo già contato due peccati, e non vi appartengono, per quan-

to dite voi. Dei peccati che riguardano Dio e le pratiche religiose non tratterò, perchè la Giustizia umana oggi non se ne cura. Bensì voi mi avete una tal cera su questo conto, che non promette nulla di buono; — ma sarà peggio per voi, e il Demonio farà di bei processi. Sentirete voi le scottature, signor bello spirito! Non mi fermerò nè anche sull'onorare il padre e la madre; — l'abbiate o non l'abbiate fatto, io non so; — ma i genitori hanno tali viscere, che perdonano sempre, e non reclamano mai. Io pure son padre. Dunque conclusione, giacchè io son l'uomo del concludere. Avete fornicato? Ma che dico mai, Dio me! perdoni! Questo è un peccato pur troppo, e nessuno ne dubita; — però i peccatori son troppi: come fareste voi a punirlo, — voi che leggete, che sapete tante belle cose, che siete uno spirito moderno, che fate le risa sulla mia coda, e sui miei calzoni corti?

*Carlo.* Io lo perdonerei, perchè gli è un peccato dolce, e nessuno se ne lamenta; pure se voleste punirlo di prigione, mettete un paio d'inferriate ai due poli della terra. La spesa del ferro non sarà molta; — costerà piuttosto il viaggio.

*Innocenzio.* Io non intendo nulla nei vostri discorsi, e per dirvela all'antica, o parlate troppo bene, o parlate troppo male. Ma sia per non detto, e seguitiamo l'esame. Avete fatto qualche falsa testimonianza?

*Carlo.* Io non ho il vizio di giurare: questa è una moneta che il galantuomo e il furfante può coniare a suo beneplacito. Io non voglio con un giuramento sforzarvi a credere sulla mia lealtà. Vi dirò soltanto che fin qui i Tribunali non mi hanno chiamato mai come testimonia, e in questo non ho peccato; ma bisogna anche dire che l'occasione è mancata. Vedremo in seguito se resisto al cimento. L'uomo dammelo morto. Vedete ch'io son sincero, forse anche troppo.

*Innocenzio.* Già, quando vi torna. Insomma noi siamo alla coda del Decalogo, e con uno scambietto voi mi avete saltato tutte le fosse. Avete un'agilità maravigliosa; tale che la vostra corporatura non lo farebbe supporre. Dio voglia che abbiate detta la verità; ma

perdonate, io ci ho i miei dubbi. Non ostante non v'è che ridire: voi dite di no, ed io non posso nè voglio darvi la tortura. Ora non rimangono che due peccati di desiderio; ma questi non hanno che fare cogli sbirri; — sarebbe inutile ch'io ve ne facessi dimanda. Pure, giacchè sono in corso, son curioso di farvela. Avete mai commesso peccati di desiderio?

*Carlo.* Da poi che son vivo, io ho sempre desiderato: ora in questo momento desidererei di non esser qua dentro; se fossi fuori, avrei desiderato di non avere inciampato in questo vostro colloquio; — non per nulla di male, — ma voi avreste dato agli affari il vostro tempo, — io mi sarei baloccato il mio meglio a mio grado. Del resto, se il desiderio avesse le mani come non l'ha, io so dire che avrei tante cose al mio servizio, che non saprei dove metterle.

*Innocenzio.* Dunque voi avete desiderata la donna degli altri!

*Carlo.* Confesso la mia debolezza; io l'ho desiderata, e la desidero tuttavia. Ne ho desiderate molte, — molte, vedete; — non quante voi, perchè avete più anni, — ma molte davvero; — tante, che se mi fossero venute tutte, ne avrei rimandata via la metà. E d'ogni bellezza, d'ogni colore, d'ogni statura; e vedove, e maritate, e fanciulle. E vi so dire ch'io me ne intendo, e che in questo genere ho fantasia di poeta e di pittore. Le ho desiderate bigotte, spiritose, scimunito, contegnose, e civette; e le desidero tuttavia, e faccio poche restrizioni, tranne quella dell'età e della bruttezza. Poche n'ho desiderate per amore, tutte per piacere. Poi non m'inqueto a informarmi se la donna sia sciolta o legata, se appartenga a Tizio o a Sempronio. È un pensiero che io lascio volentieri a Tizio o a Sempronio. E credete pure che l'idea di proprietà, che gli uomini si son fitti in testa, di possedere la donna come posseggono un pappagallo, è una prepotenza tutta nostra, derivata dalla forza brutale, e non dal diritto. La donna è libera come l'uomo, — ha le medesime facoltà, — e fra lei e lui non esiste che una leggiera differenza di organismo. L'uomo solo, o la donna sola, sono imperfetti;

— l'uomo e la donna uniti insieme formano l'ente completo; — quindi è fra loro analogia inevitabile d'elementi. Perchè non posso io amare la donna di Tizio, ed ella non può riamarmi? Già per le donne non è un peccato, e voi non trovate scritto nella legge di Dio: — O donna, non desiderar l'uomo altrui; — quindi non inarcate le ciglia se le donne sono così ben disposte ad usare di questo loro privilegio; — per esse i comandamenti son nove; — e il desiderio dell'uomo altrui non essendo loro formalmente vietato, per lo meno è per loro una cosa indifferente. Ma voi direte: v'è un contratto di mezzo. — Il contratto nuziale è, come tutti gli altri contratti, regolato da un interesse reciproco. Il contratto nuziale stabilito in perpetuo è contro natura; quindi la ragione per cui viene infranto sì spesso. Un contratto che ha per base l'amore, vuolsi stipulare per infino che dura l'amore. L'amore nel matrimonio è il principio fondamentale a cui si rannoda la convenienza delle due parti. Se io dopo un lasso di tempo non ho più mezzi di piacere alla donna, è colpa mia; son io che manco alla condizione principale, e la donna rimane sciolta, e così viceversa. È come se voi in una scritta di cambio condizionata intralasciate di pagare i frutti all'epoca convenuta; — allora l'altra parte rimane in arbitrio di rompere il contratto. Quando la donna cessa d'esservi grata, non siete voi il primo che vi movete subito in cerca di miglior ventura? E perchè la donna alla sua volta non potrà usare del medesimo diritto? Quando l'uomo non ama più la donna, nè la donna più l'uomo, cade l'interesse per cui si erano congiunti. A che stanno insieme? Per tormentarsi, e nulla di più. Quell'uomo potrebbe benissimo acconciarsi con un'altra donna, e quella donna con un altr'uomo. Ma voi direte che questa sarebbe licenza, e offesa grave del buon costume. Ed io vi rispondo che questo sarebbe un godere, e un pigliar le cose per il loro manico. Tanto, vogliate o non vogliate, non segue lo stesso? E invece, come dico io, la cosa allora sarebbe legalizzata dal consenso generale. Perchè il gran *busillis* nelle cose di questo mondo sta nell'andar d'accordo. Ma voi replicherete: — questo sarebbe un rimet-



ter fuori il caos: come regolare l'eredità, come provvedere alla confusione delle proli? — Oh! vi dà noia una festuca come questa? Togliete il sistema sociale dai cardini antichi, perchè son rugginosi, — mettetelo sopra un nuovo pernio, e allora scioglierete il problema. Le sostanze possono essere il patrimonio di tutti; — i figliuoli possono essere i figliuoli di tutti, e di nessuno al tempo stesso. San Simone ha pensato questo sistema, ma nessuno gli ha dato retta; — altri in seguito più felice di lui, rettificandolo, potrà dargli pratica. Sparta nell'antichità ne ha dato un abbozzo praticamente. Che ve ne pare, messere? ragiono io? sono un filosofo o sono un alocco?

*Innocenzio.* A dirvela schietta, mi avete fatto entrare il dolor di capo, e in questo vostro discorso io ho veduto le stelle, e mille colori, come se taluno mi avesse dato un pugno negli occhi; ma che volete? io vi darò ragione, perchè il mio nonno diceva che dove l'uomo non intende nulla, lì c'è del buono davvero. E però diamogli passata, e veniamo a quest'altro. Avete mai desiderato la roba degli altri?

*Carlo.* Su questo punto spieghiamoci bene. Per esempio, io non ho mai desiderato la cicuta di Socrate, o il tegolo che schiacciò la testa di Pirro; e per venire ai tempi d'oggi, io, per esempio, non desidero, signore Innocenzio, la vostra gotta o i vostri cinque figliuoli. Ma quando io ho letto nella Bibbia le tante ricchezze del re Salomone, vi dico il vero che n'ho desiderato almeno un ottavo. Anzi, ripensandoci meglio, del re Salomone io ho desiderato tutto, cominciando dalla sapienza fino alla regina Saba, meno però quella sua innamorata che aveva il naso come una torre, per paura che non prendesse il vizio del tabacco. Dunque, come vedete, io desidero la roba degli altri; — e quando io sono stanco, perchè dovete sapere ch'io sono un gran camminatore a piedi, desidero una delle dieci carrozze del principe Buffen-biffen-baffen; — e quando mi fa sete, desidero piuttosto il vino d'una cantina privata, che l'acqua d'una fontana pubblica. Ma non son io peggio che matto di andar così per le lunghe? Dove son essi mai i peccati di

desiderio? Io lo vedo, voi che mi fate il semplicione, voi avete voluto uccellarmi. Chi è che non desidera ciò che gli manca, sia pur in mano di chi vuolsi? Fino Dio desidera l'anima del peccatore, che secondo il gius delle genti sarebbe vera e legittima preda del Demonio. Voi stesso alle Stanze (1), quando avete veduto un bel sacco, non l'avete invidiato? non mica per desiderare il sacco d'altri, ma perchè il vostro mille diventasse un dumila. Come no? Eh! non me lo dite; io vedo che, a rammentarvelo soltanto, la vostra fisionomia di cartapecora si è fatta più larga. Andate a dire al povero intirizzato dal freddo che non desideri il vostro mantello; — vi caccia via con un urlo, ed è un miracolo che non ve lo levi d'addosso, e farebbe bene se lo facesse. E poi, bisogna desiderare per forza la roba degli altri, perchè la roba del mondo è in potere di pochi, e non è là in un monte dove ognuno possa andare, a prendere secondo il suo bisogno. Trovatemi un casamento che non abbia il suo padrone! Solamente al Camposanto un giorno vidi una fossa fresca fresca, e dimandai di chi fosse; il becchino mi rispose: — per ora non è di nessuno, — è del primo che viene; — forse di me, forse di lei. Gesù ci liberi tutti! — Io diedi la mancia al becchino, e me n'andai più serio del solito. Oltre di che, non sapete voi che la Natura, un giorno che non aveva altro che fare, si mise a scrivere nel cuore umano il desiderio di star bene in quel modo che meglio poteva?

*Innocenzio.* Io non ne so nulla di tutto questo. Chi le ha dette a voi tante belle cose? Io so che quando cominciate, non la finite più. Chi vi chiamò dondolone, aveva gli occhi al suo posto. I vostri discorsi sono una ruota rapidissima d'indovinelli e d'eresie, talchè me ne abbaglia la vista. Puh! mandate un odor di zolfo, che fa morire. L'Inferno l'avete accanto. Buon per voi, che l'inquisizione ha consumato tutte le sue fascine! Intanto coi vostri bei tratti, colle vostre spallate, col vostro svoltare come un lampo, ne siete uscito pel rotto della cuffia, ed io non ho potuto saper nulla di nulla. Ma dia-

(1) Le stanze dei pubblici pagamenti in Livorno.

mine! siete schizzinoso meglio d'una ragazza. Ditemelo via! Mi basta una parola; il resto lo indovino da me. Avete fatto del male? avete fatto del bene?

*Carlo.* Niente affatto di ciò che dite; per non avere occasione di fare il male, non facevo nè anche il bene.

*Innocenzio.* È inutile! con costui non ci si cava le gambe; — sapete voi che il Cancelliere si troverà sgomento con voi?

*Carlo.* Sarà come voi dite; ed è per questo ch'io gli risparmierei volentieri la pena d'interrogarmi.

*Innocenzio.* Ci siete per un contrabbando? Su, una volta! non ci sente nessuno.

*Carlo.* Impossibile! neppure se Dio volesse! voi mi deste un precetto aureo, un precetto troppo savio, perchè io me lo potessi dimenticare giammai. Vi rammentate di avermi detto un giorno queste parole? — Volete fare il contrabbando a man salva? fatelo fare alle guardie di Dogana.

*Innocenzio.* Io lo dissi come una celia.

*Carlo.* E lo facevate come una celia.

*Innocenzio.* Siete una lingua a due tagli. Ditemi un poco: intanto voi siete in prigione: che cosa importa se a torto o a diritto? l'effetto è lo stesso.

*Carlo.* Che volete? la prudenza è in ribasso; — non val più ciò che valeva una volta.

*Innocenzio.* Io dico però che se vi foste contenuto meglio, la non vi sarebbe andata così. Come portate la pezzuola al collo?

*Carlo.* Sempre nera.

*Innocenzio.* Veramente non v'è da ridire. Un colore solo non dà noia. Ma perchè quella barba tutta intera, quella barba sotto? Credete a me, che ci badano. Che serve tanta barba? due peli sul viso, e basta; — tanto per attestare che un uomo non è una donna. Ma dunque? sarete stato svagato, — avrete badato più ai fatti degli altri, che ai vostri. Perchè non badavate al vostro negozio?

*Carlo.* Io ci badavo bene e meglio, — stava sempre sulla porta.

*Innocenzio.* Perchè non vi accasavate? l'uomo che

## PROSE

piglia moglie, incappa in una tal rete, che non ha più testa alle frascherie.

*Carlo.* A prender moglie ci vuole poco giudizio, e troppi quattrini; mi mancava una delle due cose.

*Innocenzio.* Eh! lo so: avevate troppo giudizio, e pochi quattrini.

*Carlo.* No; avevo poco dell'uno e degli altri.

*Innocenzio.* Eh! via! siete un talentaccio.

*Carlo.* Bravo! mordetemi quando è tempo; io non vi do quartiere.

*Innocenzio.* Vediamo se c'indovino. Fatevi in qua colla testa, perchè ho bisogno di parlar piano, e non voglio che senta nè anche l'aria. Sareste uno di quelli? un massone, un giacobino, un carbonaro? uno di quelli che guastano il sonno ai regnanti?

*Carlo.* Questa è una domanda che potrebbe farla una spia; e l'unica risposta che dovrei darvi, sarebbe di tirarvi per ambe le orecchie; ma queste sbarre vi difendono, ed è il vostro bene. Nondimeno ascoltate, signore Innocenzio Tienlistretti, quanto credo opportuno di dirvi a questo proposito: io sono stato sempre nemico giurato di tutte le Accademie letterarie, religiose, politiche, e di qualunque specie vogliate, perchè non ci credo. Io sono convinto nel mio interno che un'Accademia qualunque, il meglio che possa essere sia una cosa ridicola, e il peggio una cosa inutile; e che non sia in istato di fare altra rivoluzione, fuorchè facendo una capriola. Ora vedete voi se per queste baie torni il conto di ambire il brevetto di socio onorario, o pure ordinario, come volete, per incorrere in una serie di pene graduate a mano a mano *usque ad furcam!* Io son convinto che una nazione quando s'è indolita a star sempre sur un fianco, si volti naturalmente sull'altro, e non abbia bisogno per farlo degli stimoli e degli schiamazzi d'un pugno di luttuosi incappati di rosso o di verde. Le fiamme vanno da sè; e se voi ci saltate nel mezzo a diguazzarvici coll'intenzione di spingerle, — potrete intorbidarle, ma non potrete accelerarne il corso. E se quando una nazione fa una qualche cosa, vien fuori un'Accademia, e dice: *ego sum, ego sum*, io l'ho fatta, io l'ho fatta, non ci credo,

per quanto ella giuri e spergiuri; e mi rammento allora la mosca della favola, che vedendo un aratro tratto vigorosamente da un bel paio di bovi, vi volò sopra esclamando: — guardate, guardate; io tiro l'aratro.

*Innocenzio.* Che bella filastrocca avete saputo mettere insieme! Eh! le parole non vi muoiono in bocca, — sapete il conto vostro; — ma anch'io so quello che devo credere, e quello che non devo credere. Ma seguiamo: — avete parlato in qualche caffè delle teste coronate?

*Carlo.* La Natura mi ha fatto curvo, perchè non mi venga la tentazione di voltarmi in alto; — io non lodo nè biasimo le cose che non conosco. Del resto poi, quando le teste son teste davvero, le stimo secondo il merito, senza perdermi a vedere di che vadano coperte.

*Innocenzio.* Cospetto! siete tenero su certi tasti; — prendete fuoco come la polvere. Avete scritto qualche libello?

*Carlo.* Io scrivo qualche cosa in prigione, — ma per forza, — perchè non ho da appiattare il tempo se non in me: — fuori per altro so far di meglio. Anzi, ora vado a scrivere parola per parola il nostro dialogo, dove potete immaginarvi che il miglior posto sarà il mio.

*Innocenzio.* Se lo fate, non siamo più amici.

*Carlo.* È meglio perdere un amico come voi, che un *bon mot*.

*Innocenzio.* Siete un uomo senza fede.

*Carlo.* Dio lo volesse! così almeno non avrei da fare atti di contrizione.

*Innocenzio.* Dunque non c'è da saper nulla; — me ne andrò: — volete nulla di fuori?

*Carlo.* Grazie; — siete troppo generoso: — l'uomo che non vuol nulla non ha bisogno di qualche cosa.

*Innocenzio.* Siete il solito impertinente; — quando metterete giudizio?

*Carlo.* La barca della vita può navigare senza questa vela. Per invecchiare non ve n'è bisogno. Quanti anni avete, *mon ami*? ci saremo sulla sessantina?

*Innocenzio.* Io non capisco le vostre fanfaluche.

## PROSE

*Carlo.* È un cattivo sordo colui che non vuole intendere.

*Innocenzio.* Io credo che si potrebbe usare un poco più di rispetto; lo porto agli altri, lo voglio anch'io.

*Carlo.* Volete rispetto? imparate dalle cantonate: fatevi fare sulle spalle una croce.

*Innocenzio.* Eh! vi vedo e non vi vedo. Dio vi tenga le sue sante mani sul capo.

*Carlo.* Voi non potreste dire lo stesso a vostro riguardo.

*Innocenzio.* Che forse io non ho capo, signor saccente?

*Carlo.* Voi l'avete detto: — io non me ne intrigo: — è una questione che lascio a decidere alla signora vostra consorte.

*Innocenzio.* Uh! chi mi tiene? Prudenza, prudenza, legami la lingua. Siete un impertinente, uno sciocco, un satanasso. V'hanno messo in prigione? ci ho gusto; — peggio vorrebbe essere. Io me ne vado. Ci siete? stategli.

*Carlo.* Intanto voi ve ne andate in collera, ed io rimango di buon umore.

*Innocenzio.* Eppure io non so staccarmi corrucciato da voi. Le vostre sferzate mi hanno fatto levar la galletta, — ma le dite con un certo tono, con una certa negligenza, da non credervi tanto tristo come parete. La vostra malignità è piuttosto di spirito che di cuore. Ma per l'amore dei vostri Santi! ditemi una parola del vostro fatto; — la curiosità mi rode fino al midollo.

*Carlo.* Mi avete tanto tartassato colle vostre dimande, ch'io non vi dirò nulla nè anche quando me lo diranno.

*Innocenzio.* Dunque me ne posso andare?

*Carlo.* Consultate le vostre gambe.

*Innocenzio.* Dunque addio, figliuol mio; — giudizio per carità.

*Carlo.* Tenetevi il vostro consiglio, — non fa lume nè per me nè per voi. Badate ai sassi con quelle gambe, — badate alle scese. Questo Forte della Stella è una cosa diabolica. Eh! voi traballate; — fate piano, vi dico,

## IL FÓRTE DELLA STELLA

— non vi mettete sulle furie, — abbiate pazienza, — anch'io ho pazienza: — la pazienza è la virtù dei filosofi.

*Innocenzio.* Da quando in poi? una volta era soltanto la virtù degli asini: — da quando in poi ve la siete divisa?

E il signor Carlo stava per rispondergli: Di grazia, signore Innocenzio, cedetemi la vostra metà; — in questo luogo mi farà buono. — Ma il vecchio era omai scantonato, e così l'ultima botta fu sua.

---

## CENNO SULLA LETTERATURA

(1829)

Dant animum ad loquendum libere ultimæ miserix.

LIVIUS

Quando l'inevitabile avvicinarsi dei casi assegnò nei secoli uno spazio al delirio della potenza abusata, la notte giacque lunghissima sul genere umano, velando il sereno di quanta luce accolse la mente degli anni antichi. E allora la terra non sopportò che l'insolenza del forte e la viltà dei caduti; e le turbe abbandonate alla rabbia dei supremi bisogni, al gemito delle arcane paure, altro non seppero, che d'esser venute a soffrire, a morire. E allora, fuggate le illusioni, la vita rimase senza perchè, l'arido pensiero sarebbe corso al suo primo niente, se Dio nol frenava colla pazienza. Le passioni del forte si chiusero nel disprezzo, quelle del fiacco nell'odio; e allora il mistero dei sensi gentili più non fece tremare la *povera creta* del celeste suo brivido, e l'amore, ultimo e quasi ombra, intervenne agli affetti, e la pietà, dolcissima tra le corde del cuore, tacque disarmonica. E quei tempi stanno come lacuna dell'intelletto, perchè l'uomo non visse, ma vegetò materia armonizzata nelle forme, e gran mercè se per sempre non ammutì nel silenzio delle fiere. Ma l'anima è così mobile, che i maligni mai non la fermeranno ad un termine, e forza di creatura non potrà sperderne il soffio, se prima a sè nol ritiri chi lo diffuse per l'eterno universo. Combattuta e stanca, un tempo l'anima cade; ma l'ala inquieta del desiderio la rileva, e compensa in velocità di movimen-



to ciò che per lei stette perduto nella inerzia passata. L'anima sortì per essenza la necessità del progresso; e la necessità non ha legge, perchè è la suprema delle leggi; — però quando il suo cenno percosse i prostrati, e disse loro di sorgere, la gioia di un bel giorno vestì la faccia al creato, e la freschezza della vita nuova spirò sul deserto, e ogni atomo della polvere umana si converse in eroe, e dappertutto invase un impeto di gioventù, un'esistenza di spirito, un fremito di pensieri nati nell'infinito.

Ma per risorgere dagli umili eventi, l'anima usò di un mezzo costante, e fu la sapienza. La mente è molla dell'ordine umano, e dove ella non sia, cresce il pianto dei mortali. Ma perchè la sapienza è *concento di occulte potenze*, a mostrarsi l'è d'uopo una forma, nè altra più le conviene che la bella Letteratura. I professori di scienze misurate scompagnano dalla sapienza le Lettere, estimandole a guisa di fronda leggiera, o come vaneggiamento d'inferno. Ma finchè saranno il linguaggio della bellezza, gli uomini non potranno averle così di lieve in dispetto. Un altro consiglio, stringendo in alleanza l'utile e il bello, confuse in una, e fece divine le arti della mente e del cuore. Sciogli quel vincolo, nè l'una nè l'altra domeranno sole l'indole nostra. È verità, che posa in una tradizione coeva alle famiglie primordiali del mondo, poichè narra, che il savio dei tempi lontani, prendendo a condurre i suoi fratelli di carne dalla feroce esistenza animale a vita men disonesta, si accorse ben tosto non bastargli all'impresa l'unico risguardo dell'utile; quindi meditò più profonda idea, e il savio invocò la Bellezza, e la Dea mite alla preghiera lo sovvenne del suo sorriso, e le razze umane amabilmente lusingate accolsero meno ritrose il dettame della sapienza. L'uomo è composto di poca ragione, e di molte passioni: però, se la visione del senno vuol essere umanamente applicabile, è mestieri che si renda sensibile coll'ardore degli affetti, e coll'evidenza delle immagini. Le passioni hanno ribrezzo dell'ignudo sillogismo; questo non fa buono che alla gente di toga, e forse nè anche a lei, ma non ha coraggio di dirlo. Le passioni, benchè so-

vente amare di grave sventura, sono il bisogno e il desiderio dell'uomo. L'uomo anela furiosamente alla vita; la vita non si sente, che per passioni, e va calcolata a misura della loro profondità. Lontana, e quasi spenta ti si affaccia l'esistenza in quei giorni, che non ti aggira il vortice degl'interni sentimenti. E allora ti vince lo sprezzo di te e de' tuoi simili, e ti coglie il fastidio del bene e del male, e il pianto e il riso ti eccitano ai medesimi sensi, nè il pensiero sapendo dove chiuder l'ale e posarsi, bestemmiando chiama dai cieli la distruzione. Talchè tu aborri per istinto il vuoto, e la noia della quiete, come pegno di morte anticipata, e ti affanni dietro all'alternativo travaglio delle affezioni e col desiò rispondi al cenno di mille fantasmi ridenti, tanto che men tardi si sfiori la giovinezza dell'anima, e il tempo per meno aspra via ti conduca alla giornata dell'ultimo dolore. Ma la plebe mortale ha di per sè stessa perfetto il sentimento della vita descritta? Come murmure d'abisso nelle viscere umane fremente rovente la passione, ma indistinta e compressa, perchè i più non hanno modo di svolgerla, e dirizzarla al segno cui tende; e quando prorompe non sa l'uscita, e si consuma nell'ansia, ma non ha subbietto. Stanno le passioni nel cuore, come gli elementi nel caos; aspettano la voce di Dio, che scenda a comporle in armonia d'universo. E scende la voce del Genio, e le interroga, le solleva, e le guida, e il cuore fruisce la pienezza della vita esercitata. E mal si trascurano, e sta all'alimento di che le nutri vederle scintillanti di gloria, o dense d'infamia, far che una gente benedica, o pianga. Se l'uomo abbia, o no, da lodar nessuno per questo dono, ci pensi chi vuol saperlo: intanto sono inevitabili; e tu potresti meglio dividerti da te stesso che da loro. E quando l'ipocrisia degli Stoici tentò fermare nell'anima umana la foga di tanta corrente, la continua oscillazione della gioia e del dolore, le ricette non valsero, e quella impostura era troppo inumana perchè trovasse terreno dove allignare. L'anima consiste sol nei suoi moti; la mente li può governare; e la buona Letteratura porge alla mente i mezzi di venire al suo fine.

— O Lettore, perchè io non amo gli scrupoli, odi

## CENNO SULLA LETTERATURA

la mia confessione. Quanto ho già scritto, e quanto sta per venire, se il lavoro non mi si muta fra mano, vorrei che avesse cera di discorso. Se bianco o nero, tel dirà la coscienza: a me non istà bene dirne cosa nè *pro*, nè *contra*. Pur questo mio discorso, o bianco o nero, o un po' bianco e un po' nero, in fondo in fondo potrei giurare, che non sarà mio. — E' non è molto, che vennemi voglia di leggere quanti scritti mi capitavano a mano di Niccolò Ugo Foscolo. E lessi attento secondo la mia capacità, e vorrei che il profitto corrispondesse al diletto provato leggendo. E i detti, i pensieri, e le immagini del singolare scrittore, mi fecero nel cervello stampa siffatta, che mi prese l'ispirazione della presente diceria; altrimenti non ci avrei pensato dalle mille miglia. Dunque, se ci trovi un filo di buono, non perder tempo, e danne merito a quel Grande; ma se la cicalata merita l'anatema, serbalo intero per la mia testa, tanto più che essendo leggiera un peso le farà bene. Vedi, io non voglio ingannarti, e nol potrei volendo, perchè se la Natura mi fece corto, potrei fare, e fare, e bene anche aiutarmi con quella striscia di volpe onde è listato il cuore dell'uomo, ma in somma rimarrei sempre corto; e gli uomini indipendenti mi scoprirebbero, e allora avrei per giunta l'impostore. Perchè io poi mi sia indotto a presentare così rattappite le maestose figure del Foscolo, la ragione te la dirò un'altra volta. Anzi se devo dirla, considerai, che nessuno fra gl'Italiani diffuse come il Foscolo luce e calore di sana filosofia sull'indole e sulle vicende delle Lettere nostre. E stimai, che mal non sarebbe mettere in vista alla Italia, più che non sono, i dettati di quel valentuomo. Già delle opere sue non ci è corpo; ed è per tutti i conti un peccato; e per averne una strappata è forza fiutare a tutti i quattro venti, e di questo il perchè tel direi daddovero, se sapessi come trovargli un posto in queste carte; ma tali perchè son conformati in maniera, che non sanno tener fermo un momento, e dalle carte spariscono. E credo di più, che oltre al disagio di procurarsi le mentovate scritture, fin qui la gente italiana non ci abbia badato gran fatto, essendo un bel pezzo che la gente italiana mette ogni suo

## PROSE

pensiere nel non pensare a nulla, e questo fa per amore di chi gliel comanda. Platone e Aristotele si fecero largo tra di noi, sebbene fuor di stagione, mediante la coda lunghissima dei commenti. Io commenti non faccio, perchè non ho per anche commesso sì gravi peccati da scontarli con tal penitenza; ma dire un motto o due non mi spiace, se non altro per dimostrare, che sono anch'io fra gli animali parlanti. E che direste, se mediante un mio cenno, o di tal altro povero diavolo, il caso permettesse che le dottrine del Foscolo si facessero più popolari? E non ridete, chè in capo all'anno il caso ha per lo meno sei mesi di governo nella nostra famiglia. Chi pertanto potesse spiccarsi un istante dal suo interesse, e mandare un riflesso d'amore alle cose che gli stanno d'intorno, tenga prediletto il Foscolo. È il primo fra i rarissimi Italiani d'oggi che pensano a modo loro; ed ebbe spirito sottile d'indagine, e fiorente immaginazione, e concetto e stile originale, e gittò in Italia i primi semi della prosa poetica, e fu tanto amico a ciò che aveva sembianza di verità, che per farne professione più aperta abbandonò la terra materna, e lasciò l'ossa nel sepolcro degli stranieri; e se l'atto vaglia, o non vaglia, il dicano coloro, che seppero a prova di quanto affanno sia grave il sospiro lontano dell'esule. E chi vede un barlume del futuro, dica quando potremo riscattare quell'ossa, e far loro le feste funerali. —

La possibile perfezione dell'umano incivilimento, ufficio solenne ed inerente alla dignità dello spirito, è base in un popolo di verace Letteratura. Di questo incivilimento la opinione arde divisa fra due partiti, e dall'uno sta la speranza, e il moto larghissimo onde son concitate le moderne società; dall'altro gli argomenti del passato. Che ad ogni cimento di generoso disegno abbia a risponderci colla parola *impossibile*, non mi riesce a crederlo. Ai fatti pur troppo va dato conto, perchè in essi giace la storia dell'uomo, e vorrei disperare delle sorti future, se ogni fatto fosse un destino; ma i più spettano alla stoltezza, o alla volontà maligna; e queste, se non si possono struggere, almeno si temprano. Nè da ogni fatto del mondo d'oggi parmi consèguiti lo

## CENNO SULLA LETTERATURA

sgomento, se pure è vero, che l'universo non è tutta una somma di mali; e chi si stringe singolarmente a piangere o a ridere, ha la metà della ragione. I filosofi mal non farebbero a speculare più addentro la questione, — se la serie degli eventi passati possa del tutto dedursi in certezza di teoria, e farne immagine all'avvenire. Affermeremo noi, che quanto sappiamo del passato sarà l'andamento costante del genere umano? La terra ha sostenute molte e gravi rivoluzioni, numerose orme sociali andarono a celarsi per sempre nella ruina dei secoli; e chi potrà giurare sulla natura delle cose immemorabili, dacchè nè larghezza di genio nè infaticato desiderio di scienza, hanno saputo riconquistarle all'oblio? Nello spazio l'umanità certamente ha disegnato un gran quadro, — ma forse la memoria ne serba appena una linea, — e chi dei mortali griderà: — io ho misurato il possibile? — La natura dell'uomo è poi tanto indomita da concederla tutta all'impeto disperato del male? I dottori d'ogni setta consentono a dire, che l'abitudine è principale elemento dell'indole umana: or l'abitudine fece sempre dell'uomo il supremo o il vilissimo degli animali, secondo il principio da cui si mosse. Cedere d'altronde a troppo larghe speranze non è buono, perchè poi la delusione fa gemere di soverchia amarezza; rigenerare i primitivi destini dell'uomo non è da noi, perchè sono un pensiero della eternità; stringere i mortali in una famiglia di fratelli, forse è un sogno dell'amore, perchè, se non esiste uguaglianza di condizioni, manca la pietra angolare dell'edifizio; e dov'è la mano potente a bilanciare le eminenti differenze, che hanno aspetto e titolo d'ingiustizie, e forse saranno? La Natura vuol reggersi a governo aristocratico, e la Natura vuol ciò che vuole; ond'ella tramò le sue fila in maniera, che a pochi dava la dote invidiata dell'intelletto, a pochi la bellezza, a pochi la fibra dello squisito sentire, e nelle ricchezze concentrate dell'uno segnava la povertà delle migliaia, e la potenza di un popolo espresse il niente d'un altro, nè tu spesso puoi ridere se un tuo fratello non piange. Tutto questo ha nome d'ordine; — una forza è di certo. Se la Natura abbia torto o diritto, altri ne

giudichi, — io nol farò davvero; perchè l'hanno predicata gelosa dei suoi segreti, e quando si ostina a celarsi, nè preghi, nè torture, nè impronti, la scoprono. I più tuttavia la dicono savia, e provvidente; ed io concorro alla fede, nè mi giova penetrare più addentro. È stile antico adorare ciò che non comprende la mente; e il demonio della curiosità affannò più anime immortali, che tu non pensi. Però la sventura non è in tutto decreto del caso; ella in qualche parte è pianta educata dalle mani dell'uomo, e spetta alla Morale distinguere i mali immutabili, e quelli provenienti dalle nostre pervertite potenze. Il desiderio aspira pressochè all'Infinito; pur molti de' suoi voti si possono sciogliere. Le leggi, donde tanta parte dipende del bene comune, sono capaci di generose riforme; molti diritti si possono conciliare col fatto; per altro bisogna farli profondamente sentire; e così sentiti si ottengono.

La virtù del sentire è di Natura; quindi si smarrisce, ma non si perde; e le buone Lettere la desteranno dove fu dalla forza e dall'errore sopita. Quando Dio spirò anima, gl'Italiani ne bevvero il primo fiato; però le buone Lettere faranno in essi mirabil prova, da che la fecero in altre nazioni secondo l'indole e i casi. Ma perchè la civiltà metta salde radici, e doni alla terra gentile ardirmento, e vigore d'anima nuova, è mestieri che la Letteratura abbia spirito animoso, e pubblico intento, e sprezzo delle vane apparenze, e amore veemente di gloria. Dopo le spade giovano a maraviglia le generose Lettere esercitate. Il costume corrotto è geloso, e grida offeso di nulla; ma chi sente la virtù del pudore e dell'ira, tenga lo strepito a vile, e percuota la corruttela di biasimo acerbo. Il biasimo non è una gioia, a meno che tu non sia corredato di quell'aurea imbecillità, onde per molti l'esistenza non ha nè spine, nè fiori; e per amor proprio, e del prossimo, contristati i cortesi discendono al biasimo; ma la lusinga o il silenzio danno baldanza alla colpa, e più largo le schiudono il campo; però chi non teme aprir l'animo suo, usi la dote rarissima, e scuota i pensieri trepidi della vita. La vita è infelicemente breve, e chiusa spesso dal vituperio; la posterità non è corti-

giana; nè dalle adulate libidini vien premio che basti alla infamia; e il suo rimorso è la febbre della vecchiezza. Le Lettere saranno utili e generose, finchè non abbiano barriera, e tengano all'infinito universo. Però chi professa il pensiero guardi l'universo. Un potente l'ha fasciato di tenebre; ma l'arguta vista del Genio spiando in seno alla oscurità faccia tesoro di quante scintille la solcano, e sprezzi il cerchio misero dei sistemi. L'anima non è anima fuorchè nella libertà dello spazio, e i sistemi hanno l'angustia e l'errore, perchè ognuno d'essi leva stendardo pel sì e pel no; e il sì e il no albergano con tanto equilibrio di forze la testa, che l'uno non vale a cacciar l'altro, e darle riposo. Le arti della mente son creature del cielo, donde scesero vergini consolatrici al mortale; quindi non piegano sdegnose a prepotenza o a mercede, e quanti si accostavano contaminati a quelle ingenue, gemendo si ravvidero di avere invece abbracciata una larva sozzissima. E chiedono sacrificio illibato, e, se a voi non incresce l'inclito esempio, ascoltate con quanta venerazione Niccolò Machiavelli si preparasse a nutrire l'intelligenza. — « Venuta la sera, mi ritorno a casa, ed entro nel mio scrittoio, ed in sull'uscio mi spoglio. . . . . , e mi metto panni reali e curiali, e rivestito condecentemente entro nelle antiche corti degli antichi uomini, dove, da loro ricevuto amorevolmente, mi pasco di quel cibo, che *solum* è mio, e che io nacqui per lui; dove io non mi vergogno parlare con loro, e domandare della ragione delle loro azioni, e quelli per loro umanità mi rispondono; e non sento per quattro ore di tempo alcuna noia, sdimentico ogni affanno, non temo la povertà, non mi sbigottisce la morte: tutto mi trasferisco in loro. » — E Niccolò Machiavelli scrisse argutamente di prudenza civile e di storia, con dignità pari al subbietto. I suoi pensamenti talvolta fanno d'acre sapore; ma se potè più che altri conoscere da vicino la razza che ha nome d'umana, per compiacerle non dovea travedere; e se scòrse che l'uomo vuole o dev'essere eterno gioco dell'astuto e del forte, la colpa non era sua. Scrisse come vide e sentì, senza badare al grido

delle offese passioni, e riuscì modello di virile eloquenza, e di spregiudicata filosofia. Molti l'hanno maledetto senza leggere, molti l'hanno letto senza intendere, e gli uomini di peso l'hanno sentenziato maestro della tirannide. — Sì, ma intanto più volte sostenne i tormenti pel delitto di aver voluto reggere una patria cadente, nè patteggiò colla Fortuna, e il raggio di tanto senno si sparse nell'abbandono, e sotto un povero tetto.

La mancanza di una patria Letteratura non è cosa di sì poco momento come stimano molti. Le Lettere stanno agli eventi, e sono lo specchio delle sorti di un popolo. Nel trecento ebbero in Italia tanta grandezza di origine e così largo moto, che, se gli anni dipoi corrispondevano a progresso adeguato, oggidì forse avremmo siffatta Letteratura, che le altre d'Europa si vergognerebbero tentarne il confronto; e fu veramente secolo d'oro, non pel fracasso che mena il buratto della Crusca, ma perchè le passioni del tempo avevano movimento spontaneo, e lo scrittore, ispirandosi al genio dello stato sociale d'allora, esprimeva riti, costumi e tendenze, con forme ingenite a quanti avevano anima italiana nel secolo decimoquarto; e riusciva simbolo profondamente morale del popolo e della età. Le condizioni del quattrocento duravano con poco divario propizie allo spirito; ma la scoperta dei codici antichi gli diè maschera greca, e latina, e il vivo incivilimento popolare si arrestò, se pur non rifece un passo alla barbarie. Le armi di Carlo V, e un gruppo d'altre tirannidi, domavano il cinquecento; — alle menti era nume il terrore. Nel seicento il servaggio ingagliardì per abitudine, e per giunta la follia predò senza interregno quei cent'anni sul cervello dell'uomo. Finalmente l'ultimo settecento sveniva di languore. Certo, il Genio d'Italia ardeva quasi sempre nelle tele e nei marmi, e nella magica combinazione dei suoni, e così rese care e divine quelle forme della bellezza, che ne sospira in eterno l'invidia degli altri popoli. Certo, nei due secoli a noi più vicini una mano di valorosi si spinse nelle scoperte delle scienze positive; ma pochi hanno modo o volontà di battere il sentiero delle speculative astrattezze, mentre nacque-



ro tutti alla violenza del pianto e del riso, tutti hanno un cuore, che il Grande può commuovere d'immenso moto, perchè la parola del Genio chiude virtù operatrice. I tempi non erano scarsi d'ingegno, anzi da ogni parte sboccava; ma i tempi erano cupi, e sfiduciavano. Mancava il coraggio, e credo fermo che l'ingegno e il coraggio continuati nel grado supremo della loro potenza formino il Genio, creazione tanto rara e miracolosa, che la Natura par ne rimanga spossata, e cerchi il riposo degli anni lunghissimi. Mancava il coraggio, e i meno corrotti non osando provocare, nè volendo prostrarsi, tacquero nel dispetto, mettendo appena in comune i bisogni, e lo sprezzo; i tristi affatto, ed erano i più, a scuola di Tiberio scambiando in calcolo il sentimento, aiutavano la viltà di un popolo, che ogni dì sempre cadeva in basso.

Quei dottori non seppero esistere per la società dell'epoca loro; quindi pensavano ai morti, quindi allagata l'Italia di erudizione di ogni specie; ma il popolo in mezzo a tanta copia stette digiuno; e quei dottori, spregiando scaldare della vita nuova gl'inanimati fantasmi del tempo antico, mostrarono come la Vanità al pari di ogni altro idolo possa avere sacerdoti e sacrifici, e lunghezza di religione. Restano ancora le migliaia dei volumi, e se la farragine fosse misura di scienza, potremmo chiamarci contenti; ma una lucerna a mezzogiorno non troverebbe in essi il perchè abbiano veduta la luce, il nodo che lega l'opera all'uomo. E tu li puoi leggere; ma è tutt'uno, — non giovano nè ai malati, nè ai sani. I più vennero fino a noi parassiti di fama sotto lo scudo del bel dire, e in ciò sieno a bell'agio maestri; ma non insegnano il pensiero; — e se il pensiero non raggiasse fra mezzo alla polvere sollevata dell'uomo, chi vorrebbe essere un uomo? — Scrissero oziose rime d'amore non sentito, e prose cortigiane; pugnarono per la barba di Aristotele e di Platone, e le orgie grammaticali assordarono sempre le orecchie; ma il Vero più non ebbe sacra la mente, le opinioni più non ebbero indipendenza, e alla lingua rimasero lascivie, e precetti di vuoto frasario, non eleganza, o vigoria di stile; perchè, se

l'anima non dà moto alle parole, stile non viene. La poesia, aura spirata all'anima umana dal cielo più bello, fece dediche, ma non accolse in onore le ultime scintille della virtù cittadina, non santificò il sangue caduto nelle battaglie ultime della patria. Si svolsero poche delle tante pieghe ond'è gaia la veste della Bellezza, nè fu composto dramma, o romanzo, o dettato di socratica filosofia, a nutrire di cibo soave la ragione e il sentimento. Quantunque la Bruttezza si ammantò gelosa da capo a piè, uno spiraglio rimane, e il tardo raggio degli anni vi penetra a illuminare le generazioni. Quei secoli ebbero anticamere di potenti, e letterati di mestiero in ogni via del sapere, e accademici Oziosi, Umidi, Oscuri, Apatisti, Cruscanti; e il collegio degli Arcadi popolò de' suoi pecorili ogni cantone della bella Penisola, ma nè avidità di stipendio, nè romorio di ciance avvicendate, nè nienti rappresentati in volumi, fecero mai la gloria di una nazione. E se pochi sovrastano immensi nella solitudine di quattro secoli, venerate la fiamma del Genio italiano, che rompe caldissima traverso le guerre intestine dei mal divisi talenti, e le lunghe vendette della Fortuna. Ma rammentate ancora come quei Grandi, perchè non vollero acquietarsi alla inerzia, o sentire tepidamente, assaggiassero la povertà, la calunnia, il pugnale; ed ogni secolo può vantare una vittima illustre data al deserto o al patibolo.

Forse non è anche sonata l'ora da sollevare il velo che la paura e l'ignoranza hanno tramato sulle molte cause onde fu morto lo slancio della italiana Letteratura; nè io ho spalle da tanta fatica. Pure alla nuova impresa non mancheranno, confido, uomini liberali, che dell'acume si valgano a scernere il bianco dal nero, e le Grazie chiamino a compagne del viaggio, perchè tratto tratto s'infiori l'aridità del cammino. Ma se dei tanti guai dovessi pur uno additarne, ultimo fra questi non conti l'Italia la Critica. È scienza, che ritornata legittima merita lode, e non biasimo; ma come venne esercitata finora, fece danno più che non credi. E fu manto, che coperse la vanità di mille e mille nati al silenzio, e mai non ebbe consistenza di propri elementi; stette die-

tro all'opera, e appartenne alla mente come al fuoco la cenere.

Arroganza ebbe sfrenata; e le sue spine crebbero sotto l'orma del Grande dovunque ei la mosse, senza avvertire, che le arti vanno in progresso o in decadenza, per gli alterni destini, e per l'atto di chi le esercita, non già per chi ne discorre. Chi è potente sol di discorso sta a vedere, e gran che se gli riesce appieno osservare il moto dall'alto in basso, o viceversa, dello spirito umano: — ma l'atto è creatore di quel moto. Il Grande è sostanza libera, e trasvola per mondi invisibili; — il mortale ordinario legato alla sua poca terra non può gridargli in coscienza: — tieni a manca o a dritta, — perchè la vista ha così corta, che i tetti le fanno inciampo. E allorchè il Grande evoca dall'anima profonda la meraviglia del suo concetto, e quella sorge immagine dei cieli, se un'ombra leggiera in qualche punto l'offusca, tu, o critico, non gridare malignando allo scandalo. — La malignità è missione disonesta, ed inutile, perchè in essa ognuno può levarsi a maestro; — guardatevi il cuore, e poi dite se non è vero. — Non gridare allo scandalo, e gemi, se hai tanta virtù, sull'indole umana; pensa che il Genio del male ha posto un tributo su quanti si alzano alla vita; pensa che il Grande è franco in gran parte di quel debito, e tu per pagarlo forse non basti tutto. — I dottori millantano, ma non sanno rivelare il segreto della potenza, perchè l'arcana Natura non decretò positive e comuni le arti sublimi del pensiero, ma le volle a quando a quando rappresentate nell'ente singolare. L'interesse è il primo impulso delle nostre umanità; — se i dottori sapessero il segreto della potenza, mettendosi in petto la lena che lor manca, farebbero forti primamente se stessi. Per altro non si convinceranno giammai, e va bene; chè se gittassero la presunzione rimarrebbero nudi, e la verecondia per loro è veste così leggiera, che patirebbero freddo. Quindi in ogni via dell'intelletto si è levato un susurro d'anime sottomesse, giurando avere in mano i materiali da fabbricar l'uomo grande. I materiali son battezzati col nome di regole, e queste desunte da opere pertinenti a società sfumata

nel nulla per dar luogo a nuove famiglie, a nuove tendenze di passioni. Una forza consumatrice ha disperso tutto da quel catechismo, tranne i forami del tarlo: ma pei dottori è tal merce, che senz'essa andrebbero falliti. Le lanterne spente non fanno lume; — eppure uomini parlanti, cui dicesi fatta la parte della ragione, pretendono all'incontro. Le lanterne spente non fanno lume, e a dirlo oggi fa poco frutto, perchè noi non sappiamo scorgere il vero che nel passato; ma quando nuovi pregiudizi sottentreranno ai presenti, e apparirà snudato l'errore vecchio, Dio ci salvi dalle risa del mondo d'allora. I dottori non hanno avvertito, come la società ad ogni nuovo moto che faccia, trovi provvedimenti contemporanei, nè possa ricorrere ai secoli morti, tanto più che sovente il Diritto d'un tempo fa il Torto d'un altro. La società si muove per Natura, perchè nulla ha effetto contro Natura; e quando questa consente a mutare di aspetto, ministra i mezzi alla esistenza delle nuove forme. I dottori non hanno avvertito, che la mente concepisce in ragione soltanto delle proprie forze, non delle regole tolte dall'opera altrui; — perchè essa è una emanazione purissima dell'anima, e un'anima non ha veramente legame coll'altra, pel magisterio inesplicabile onde ogni mortale è stampato di un'indole separata. Quindi si cercano indarno gli elementi della grandezza al di fuori del Grande; dipendono da lui come il frutto dalla pianta. Il Genio è un pensiero celeste, dotato di quell'immenso vigore, che basta a creare sè stesso. L'imitazione fa degli armenti, e non dei Grandi; la libertà è anima sola ed eterna dell'intelletto. La Ragione ha battuto sovente all'uscio delle officine rettoriche per venire agli accordi, tanto che scemassero le ostilità contro lo spirito umano; ma i retori non apersero mai; quindi in ogni età quel susurro di anime sottomesse errando d'intorno alle calcagna dell'uomo grande ha gridato: — o uomo, posa le gambe, e va' sulle nostre; — e perchè l'uomo per un certo suo natural dispetto, e a motivo delle distanze, non ascoltava il comando, per lui non v'ebbe più salvazione. I pedanti mormorando il sospetto nelle camere del potente, e scorrendo i trivii e le piaz-

## CENNO SULLA LETTERATURA

ze, bandivano addosso al Grande la croce. Amaro fu il calice, che gli offersero a bere, e la plebe umana, che dipende dalle spinte, persuasa dallo schiamazzo versò la sua parte di fiele in quel calice. Forse la moltitudine, tenendosi al naturale nell'estimare le cose, piegherebbe meno dei critici a sinistra; ma da che i giustizieri delle Lettere si fabbricarono la scranna delle sentenze, le turbe, fatalmente inchine a pigrizia di servitù, rinnegarono l'intelletto in mano ai dottori, e non giudicano mai secondo l'azione delle proprie facoltà, ma non danno parere di sorta, o si governano colla fama. E la fama anch'ella è matta o savia, secondo da cui prende le mosse, e a prima giunta spesso s'imparenta agli affetti, e vagheggia la Fortuna, nè così per tempo si accorda colla giustizia, la quale è conseguenza delle misure, od opera tarda degli anni. — La spanna del pedante non comprende che il pedante: — nè aspiri più alto; — il massimo non entra nel minimo. L'Alighieri, Michelangelo, Galileo, sono espressioni vicine dell'Infinito: i pedanti narrino il come, il giorno e l'anno, in che vennero a casa loro questi immensi a prendere in prestito quel non so che d'incomprensibile, onde tanto si fecer divisi da noi, che parsi non sarebbero umani, se la morte non gli avesse ricongiunti alla polvere originale. Il pedante è cocciuto, e non cede; ma chi ha la coscienza di un bel talento, e può di speranze e di fatti consolare una patria, invochi alle imprese una patria e l'anima sua, nè guardi altro segno; e se la guerra degli uomini gli tira a terra il pensiero, ricordi qual pro facesse a Torquato Tasso la varia servitù. Al servaggio delle poetiche spettano i luoghi meno eletti del suo poema, alla grammatica spetta una parte della pazzia, che, ultima di tante sciagure, afflisce quell'illustre infelice.

Il modo letterario, che in tutto si confaccia agli esposti principi di libertà intellettuale, è il Romanticismo. Nol distinguiamo di tal nome per fine di setta, ma per significare una idea. L'arte romantica è il moto espresso dello spirito umano, e simile all'aquila dell'antica onnipotenza romana, tiene il sublime dei cieli e si alimenta dell'infinito. È l'arte, che ti conduce innamorato del Ve-

## PROSE

ro a considerare gli effetti della Natura, e presentarli secondo le impressioni che soffersero le interne potenze, e nella guisa che più ti riesce propizia; è l'arte, che via via scopre la sembianza più vitale della Bellezza. Eterno è il raggio della Bellezza, ma ogni secolo passando lo veste di un colore novello, e il savio l'adora sotto la forma in che splende. La bella scuola visse agl'Italiani nel sacro poema di Dante, nel canto sentimentale del Petrarca. Come dissi poc' anzi, le Lettere nel settecento erano di tanto sfinite, che pareva inevitabile il niente. Al caso piacque il risorgimento; e il Parini ridonò casta e gentil favella alle Muse, e Vittorio Alfieri ululava nel letargo dei dormienti la parola della vita, e il Foscolo accolse quella parola nel grembo dell'amore, e l'educò a magnanimo intento; e una schiera eletta d'ingegni intemerati tenne dietro alle grandi orme; e si vendicò dall'oltraggio e dalla trascuranza dei corrotti il pegno più sublime che abbiamo di patria Letteratura, la Divina Commedia. In essa trovarono consiglio e mezzo a purificare l'idioma, necessità di un popolo che muova a riprendere fisionomia propria e distinta. Oggi la Divina Commedia è a noi tutti il palladio dei sensi generosi; è un eco al grido profondamente commosso nella impazienza delle nostre passioni. Corre un detto maligno, annunciando che le cose andranno a finire col precipizio. I buoni attestano di no. Ma sia come vuolsi, da che l'uomo, o quanto viene dall'uomo, si leva per cadere. Aggiungeremo soltanto che le ruine della grandezza son grandi, e i monumenti di una forza passata parlano eternità.

La mente degl'Italiani dorme un gran sonno, ma perchè l'hanno mobile e suprema sugli altri, potranno far violenza, e redimere dagli eventi lo spirito. Agl'Italiani però conviene purgarsi di molti peccati, che scontano in avvilitamento, fra i quali lieve non è l'avversione veramente fraterna a quanti fra loro sorgono ingegni felici. E sì che le arti del pensiero, modeste come sono, non desiano che lieta accoglienza; d'altro premio si offendono. A noi par costi troppo cara perfino l'onestà di un plauso. E qualunque volta balenò il Genio su que-

## CENNO SULLA LETTERATURA

sta terra, non movemmo voci di saluto o sorriso di gioia, al richiamo di quel raggio soave; ma tentammo velarlo delle tenebre nostre, e gemendo sulla rosa che spuntava bellissima, l'avremmo dispersa se non fioriva immortale, anzichè alimentarla coll'alito dell'amore, e pregarle eterne le rugiade del cielo. E il Genio maledetto da una plebe cui soprastava, — nè il fallo era suo, — si consumò solitario, e non diremo con quanto dolore, perchè ineffabile. Ricorre a tutti mestissimo il pensiero dell'abbandono, e più che mai all'anima grande nata al bisogno d'invadere l'universo, dove abbia sfogo il moto perenne che l'affatica. E il Genio si consumò solitario: — sol quei pochi gentili, che vivono all'armonia riposata del Bello, nell'affanno del segreto desio lo seguivano fuggente per le tenebre umane, come stella caduta dal firmamento; e disperando di ogni altro sollievo invocavano allo stanco la pace della morte. E nella morte il Genio quietò l'ossa, e le mal dome passioni; ma l'odio de' suoi fratelli di carne si giacque con le sue ceneri, a contender loro una preghiera; — e tanto andò premio al cortese, che si curvò per sollevare la polvere! Vennero i posterì, e, ascoltando fremere d'infamia le ingiustizie paterne, per ammenda sacravano altari e parole di lode alla memoria della offesa grandezza, — ma vanamente: il tempo aveva scritta la sua sentenza; — l'anima eterna aveva finito il suo gemito; — e la terra ritornata alla terra non si consola della lusinga, nè dell'insulto adolorasi. — Gl'Italiani possono essere sventurati, se tanto piace al destino, ma, volendo, non saranno nè vili nè ciechi. Antica quanto la nostra caduta suona una rampogna allo straniero, che dal mare e dai monti si affaccia alla bella Penisola, perchè lo straniero, visitate le ruine, e riposati gli sguardi nel molle sereno a conforto dell'anima cruda, ritorna alle sue mute contrade narrando la gloria eterna del cielo e dei sepolcri, — ma dei viventi non fa parola, o parola di scherno. È meritata o codarda l'ingiuria? Se gli uomini non dovessero perdere in senno quanto guadagnano in prosperità, godrebbero modesti il favore della Fortuna, divinità che il savio e lo stolto convennero a chiamar pazza. Tuttavia, se ben

guardi, l'ingiuria prende eziandio qualità dalla maniera in che i miseri sopportano l'infortunio. Chè se lo schiavo non vuol far moto della persona, per paura che il cigolio della catena gli giunga all'orecchio, e giace stupido tanto, che se la vita non fosse un peso, avrebbe appena la coscienza di portare una vita, allora l'insulto lo sorprende meritato ed acerbo, perchè il cuore e la mente inviliti non gli danno nè un pensiero nè una voce alla risposta. Ma se tu palpi le piaghe tue per sanarle, e non per piangere un vano lamento, ma se la giornata del dolore ti passò sul capo senza piegarlo, allora cade ogni protervia della soverchia felicità, e dalla sventura generosa il superbo apprende lezioni di sapienza e di tremore, pensando che la vendetta non fu mai spenta, perchè ha per sede l'anima, e, se il tempo sapeva spuntare una spada, da leggi inevitabili è stretto a ritemperarla più acuta. — O Italiani, gran parte del vostro gemito stette, perchè amaste con poca intensione una terra che a voi si stringe nel vincolo della patria e delle sciagure. Un momento solenne sorgerà dallo spazio: ma se l'ingegno accorto non veglia ad afferrarlo, trascorre confuso coi giorni dell'umiltà. O Italiani, amate attenti, e non millantate una patria. La terra vostra è sempre la terra delle memorie; e il Genio eterno agita sempre sopra essa una fiamma divina. La terra vostra è sempre la terra che un dì tolse nome dalla stella più lieta del cielo (1), e sempre la sospira l'alito delle Grazie innamorate, e sempre è fresca della prima bellezza, perchè a Dio piacque suscitarla tra le forme create come l'iride del suo pensiero. Ma doni così liberali non fanno argomento di gloria allo spirito inerte; da che nè la fragranza dei fiori, nè l'amabile raggio del Sole, onorarono mai d'un sorriso il cadavere.

(1) « La Italia in antico fu chiamata Esperia da Espero, stella di Venere. » (Dall'*Indicatore Livornese*)



---

## LORD BYRON

(1830)

.....Quel signor dell'altissimo canto,  
Che sovra gli altri, com'aquila vola.

DANTE, *Inferno*.

Se il Byron, come tanti fecero e faranno, avesse scritto soltanto nienti vestiti di metro e di rime, io mai non avrei posto mente a volgerlo nella lingua nostra, lasciando volentieri ai *maestri miei* l'impresa di stringere un'ombra, e di tradurre il susurro del vento; perchè reputo ufficio del cittadino non offerir nulla alla sua nazione, piuttosto che assuefarla ad oziose fatiche, per le quali mai non fa passo nella via del sapere, nè altro consegue fuorchè una millanteria strepitosa della sua nudità. Ma tolgano i cieli che si abbia così a favellare del Byron; e per altrettante ragioni affatto contrarie a quelle già esposte ci piacque mostrarne tradotto un poema agl'Italiani nostri. E gl'Italiani nostri non facciano conto di ravvisare sincere le sembianze del Byron nella mia traduzione; mainò davvero, e io non torrei a farlo credere coll'aiuto di tutti i giuramenti antichi e moderni. Il Genio è più fiero che il cavallo del Magno Alessandro, e a trattarlo stimo non bastare un eroe. Io vi presento le figure di un quadro meraviglioso; e se non vi ho reso la magia del colorito, date parte del difetto al mio poco valore, e parte alla natura delle cose impossibili all'uomo. Nondimeno agli spiriti gentili amabile è sempre la creazione del fiore, benchè andasse dispersa metà della sua fragranza. Ad ogni modo il poeta, che visse

## PROSE

nella sapienza della sventura, che sentì, e fece sentire le unverse passioni, che nell'umana materia risvegliano un'anima; il pensiero, che tutti trascorse gli eventi mortali, e poi si affisse nel profondo dei cieli, tentando rapire il velame alla notte del mistero, è troppo grande, perchè non abbia da compensare largamente anche chi lo legga tradotto. La fiamma nodrita di eterni alimenti eterno manda e lontano il calore.

Della molta bellezza, ond'è lieto il presente poema (1), io non mi farò notomista: primamente, perchè l'alta poesia sfugge l'esame, e va del tutto soggetta al sentimento; poi perchè parmi ben fatto lasciare a ciascuno l'indipendenza delle opinioni. Finora le stelle non mi hanno impresso nel sangue bastante influxo di critico, nè il mondo mi dà per anche del *chiarissimo*, perchè io mi creda di avere in appalto il giudizio, e gridi ai miei fratelli di umanità: — non guardate, ho veduto io. — E questo è generalmente il raziocinio di quanti scrissero, e scriveranno *riviste di lettere*; e dietro a siffatta norma potrei scomporre ad una ad una le parti di un bel corpo, che io non ebbi il magisterio di creare, e così potrei regalarvi l'*estratto*, o il *parere*; ma il frutto? Chi ha vivo il cuore e l'ingegno sa fare a meno di certi soccorsi, perchè si aiuta più acconciamente da sè; e chi venne diseredato di quelle due facoltà, sa farne a meno più che mai per la cagione solenne dell'impotenza. Cento matematici potrebbero dimostrare ben anche le frazioni impercettibili del Bello; ma i calcoli tornerebbero a zero; e però, benchè la pazzia faccia elemento di equilibrio nella fabbrica dell'uomo, chi sarà mai tanto pazzo che doni gli occhiali al cieco, perchè veda una meraviglia? E se chi professa filantropia sclamasse all'ingiustizia, perchè gran parte del genere umano sia venuta, più che al fatto, alle pretensioni del sentimento e della ragione, io non saprei dargli torto; ma non vedo altro rimedio che la pazienza; o altrimenti come potrò io debole, io servo di mille ignoranze, di mille bisogni, e della morte, sommettere la forza, che abita le tene-

(1) *Il prigioniero di Chillon*. — Vedine la traduzione a pag. 233.

bre, che mai non si mosse dai suoi decreti pei nostri schiamazzi, e che nell'ordine degli enti medesimi volle, o dovè, porre il savio e lo stolto, l'animoso e il codardo, il giusto e l'iniquo? Dunque pazienza; e coloro che hanno anima fresca di gioventù e agilità di spirito, leggano nel Byron, e vado sicuro che proveranno un moto onnipotente alla vita; e se talvolta vien meno l'effetto della consueta sua prepotenza, non mormorate un accento di biasimo a quell'immenso; — il peccato è della mia traduzione; io son l'ombra, che mi attraverso alla luce.

Nella prefazione alle novelle del Cesari, stampate in Genova anno Domini 1829, sta scritto, che il Byron, Gualtieri Scott, e somiglianti ingegni così gagliardi a mo' di palloni, si levano sulle nubi, sino a che ad un soffio di aura nemica vuoti e vizzi ricaggiano al suolo. E, seguitando di questa maniera, vien confortata l'Italia a spregiare i più rei d'oltramare e d'oltramonte, accettando invece un pugno di baie a guidare la gioventù per quella via, fuor della quale non sono che greppi e balzi romantici. Dio perdoni l'impudente che scrisse siffatte miserie, perchè io non posso. Nè già questo dico a difesa del Grande, perchè più non abbisogna d'insulto o di lode. Il grido consentito d'Europa oggimai l'ha salutato potentissimo fra gli intelletti del secolo; e badate che il Sole si spense a mezzogiorno, perocchè Giorgio Byron sfortunatamente morisse sugli anni 36. Ma ciò che mi muove è l'oltraggio gittato sopra un'intera nazione; e la ragione è sul vivo oltraggiata, allorchè un falso profeta con sue parabole la persuade a maledire il Genio, e a rinnegare il Pensiere, offerendole in cambio dei sublimi dettati, Novelle povere tanto d'invenzione e di subbietto, da farne torto a un cervello di donna. — Evvi sfoggiato lo bello stile, — dirà taluno, se pure è merito quello di assalire messer Giovanni Boccaccio, e svaligiarlo in modo da non lasciargli neppure il farsetto. Così va da gran tempo la bisogna in questa mal capitata Italia, nè il fabbro della citata prefazione ha operato secondo nuovo costume. La forza si è divisa dai nostri destini, — il pensiero si è diviso dalla parola, e questa è diventata cimento degli ingegni. E quando un libro apparisce, gl'in-

quisitori di Lettere non giudicano della sua bontà al concetto magnanimo, alla larghezza delle opinioni, alle utilità dello scopo; anzi, se per avventura sia corredato di queste doti, il libro sarà manomesso, perchè i giustizieri delle Lettere portano per impresa: — Parlate senza pensare; — ed hanno il cuore malato di soverchia strettezza, e li contrista la luce, e il moto gli affanna. Basta che il libro sia disteso in *aurea favella*, vale a dire limosinata a frusto a frusto dalle buone anime morte cinque secoli addietro, e avrà tutti i suffragi; non avvertendo che *l'aurea favella* mal soddisfa ai nostri bisogni, quando vien trasferita dal passato al presente senza accorgimento d'arte, senza richiamo di vita, senza piegarsi in fine alle tante modificazioni che l'onnipotenza del tempo imprime sulle cose universe. Basta *l'aurea favella*; — e se il libro è vuoto, non importa; i pedanti respirano meglio. E guai, se ti vien fatto di significare liberamente gl'impulsi della tua fantasia; guai se ti diparti un passo dalle opinioni di patto comune! — ti chiamano tosto *tartaro*, *ottentotto*, *luterano*, e peggio. E fanno di notte una guerra sorda di tradimenti, e nelle reti del sospetto avviluppano il potente, cosicchè egli si muova, ed aggiunga un peso alle oppressioni delle avverse fortune. Quindi nelle nostre provincie la fama crescente del giovane vilipesa e intercetta; quindi molti nobili ingegni sprofondano nella energia, e muoiono senza balenare scintilla; i pochi nati alla forza dell'animo resistono, è vero, ma dietro si traggono sconfortata tanto la vita, che io non so se di loro più si abbia ad ammirare la costanza, o a compiangere la durissima sorte. O *maestri miei!* veniamo agli accordi, e vi daremo pace con tutti gli onori militari, purchè non vogliate più abbarbicarvi al Genio; — voi potete starne lontani, perchè non avete con lui nessun grado di parentela, se non fosse quello che hanno le spine colla rosa. O *maestri miei!* perchè mai foste aggregati alla gran famiglia degli animali parlanti? O *maestri miei!* sgombrate il sentiero della scienza: parvi onesto di fare in questo mondo la parte dell'inciampo? Ma la Provvidenza aveva predestinato, che in *hac lacrymarum valle* non vi

fosse strada, dove la polvere non salisse sulle vesti, e non facesse la guerra agli occhi. Dunque pazienza, e adoriamo. Forse taluno mi darà nota di vana acrimonia, dicendo: — le tue son ciance, perchè il pedante è pedante per obbligo della propria costituzione: le son leggi di natura, nè vuolsi sperare che muteranno, finchè ella non ristampi il suo codice; — ma di questo dubito forte, chè troppo parmi si mostri contenta di ciò che opera in bene e in male. È ella questa la stagione in che i detti dell'Italiano debbono suonare lusinghe? È se io parlo agramente, nol faccio per gare parziali, almeno ch'io mi sappia; e se un galantuomo mi convincesse, che i miei sensi hanno aspetto d'invidia o d'intrigo o d'altre bassezze di umanità letteraria, io non porrei tempo in mezzo a tacermi. Ma se parlo agramente è pel desiderio che le arti liberali abbiano sotto questo cielo felice una patria e riti intemerati; è pel desiderio che la nazione si rivendichi in libertà d'intelletto, e si faccia viva e forte, nè più giuri sul nome de' suoi maestri, che sempre la tratteranno a novelle.

La nuda parola, come io dissi, è dunque misura di giudizio ai dottori, cagione onde va così piena di fronde la nostra Letteratura; e chi non crede, veda le *Raccolte dei Classici*. Usare la purezza del linguaggio è savio consiglio, e nessuno lo nega: anzi chi ben guarda addentro le cose, conosce come la proprietà dell'idioma sia elemento nazionale; perchè in un popolo quando manca la proprietà dell'idioma, quel popolo non ha più la passione della patria, e si avvicina alla sua caduta. Ma la Lingua non è tutto: il massimo studio va convertito a pensare. Solo il Pensiero è padre delle meraviglie, che di quando in quando fecero immaginare nell'uomo un alito di natura divina: non è data all'uomo altra tavola per sorreggersi nelle burrasche della vita; — l'uomo non ha trovata altra ragione per sollevarsi sull'altre bestie. I *maestri* levano rumore, perchè logorando una dovizia di anni fecero grande il sopracciglio, e magra l'anima, sullo studio delle parole. Che la terra presto vi sia lieve sull'ossa! qual bene mai venne alle Lettere, e alla Italia, delle vostre discordie di tre seco-

## PROSE

li? Voi avete aggiunto un anello alla catena delle nostre vergogne. Senza di voi forse non era la *Lingua*? Prima che Lionardo Salviati e compagni angustiassero uno spirito immortale, e lasciassero un legato di lacci a chi veniva dopo di loro, — prima che la *Crusca* stampasse il *Vocabolario*, — Dante, il Petrarca, il Boccaccio, il Machiavelli, l'Ariosto e il Tasso davano consistenza e splendore all'idioma nostro. Da questi Grandi soltanto, che ebbero arguta la mente, e caldo il cuore di generose passioni, potrà il popolo apprendere la favella e il pensiero. L'anima loro vive sempre nei monumenti di grandezza che ci hanno lasciati, monumenti che ci serviranno di conforto e di lume, finchè offriamo loro un culto di amore perenne, come il culto che gli antichi offersero al fuoco di Vesta. Ma i pedanti non sanno che ringhiare: e che giova se un popolo impari a ringhiare? Abbastanza l'indole nostra è rissosa; e i fatti passati, e i fatti anche del momento che passa ora, lo affermano. Dunque ogni studio va convertito a pensare, ed è massima che mai non sarà predicata a sufficienza in Italia. Troppo evidente è il divario che corre fra la nuda parola e l'utilità immediata del pensiero, anche quand'è scompagnato dalle forme eleganti. Il Filangieri e il Beccaria, scrittori di profonda ragione, non distesero per avventura i loro trattati con quella convenienza di favella che si vorrebbe, e in questo non meritano lode; ma chi sarà tanto ingiusto, e di senno così poco italiano, che ponga nella medesima lance quei due divini, e la bisbetica razza dei professori de' vocaboli? Il nome di quei due è di fasto alla patria, perchè furono amici degli uomini, e illuminarono di luce immortale la nazione, e nessuno di quanti dottori fabbricano gabbie all'intelletto meritò mai di esser nominato — Benemerito dell'Umanità, — come avvenne al celebrato scrittore dei *Delitti e delle Pene*.

Ma il desio di finire un più lieto argomento mi chiama. Venerata è nel mondo la memoria del Byron, perchè la riverenza del Genio è la più santa delle umane religioni: ma gli Italiani presenti e futuri hanno un debito d'amore a quel Grande, che non vorranno negare

finchè duri in essi fiato di magnanimi sensi. Ei non discendeva sulla terra gentile a spendere il suo diritto di superbia e d'insulto, diritto che la sapienza delle vicende a mano a mano toglie e concede alle diverse nazioni del globo. L'anima sua era troppo piena di grandezza, nè vi trovò luogo l'ingiuria. Ei vagheggiò sempre l'Italia, come l'immagine più cara del suo desiderio, e cercò il nostro Sole per averne incremento allo spirito, e confuse il suo genio severo nei riposi del nostro cielo; quindi i suoi canti si fecero più divini, perchè il cielo d'Italia è sublime poesia, quindi l'amò come la patria del suo ingegno, e vestì del suo pensiero le gesta dei padri nostri, le sorti e le speranze di noi, e pianse sulle nostre sciagure la più bella lagrima che ad occhio mortale fosse dato versare.

---

## LORENZO STERNE

1829

Natura il fece, e poi ruppe la stampa.

ARIOSTO

Dall' amore dell' arti liberali emerge la vaghezza d'intendere i casi dell' ingegno felice, che a noi rese visibili queste figlie di un pensiero divino: ma perchè Lorenzo Sterne stette nel creato più che altro a somiglianza di spirito, nè degli eventi suoi tu potresti narrare che il nascimento, la vita e la morte, e perchè di questi, a qualunque vento ti volga, vedi composta la massa degli uomini, nè l'umiltà delle doti comuni vuol diritto di storia, — però noi convertiremo l'animo a più degno subbietto, favellando con breve discorso della mente di Sterne.

Se la mollezza del cielo italiano, e la melodia dei suoni, e l'esultanza del paese gentile, che in ogni sua forma svela il concetto del sorriso, sono maravigliose e principali espressioni della bellezza; se i figli d'Italia sortivano sempre armonizzate al solenne linguaggio, qual di noi non vorrà di lieve consentire espressione della Bellezza le opere tutte di Sterne? E l'Irlandese le creava così belle alla nostra maniera, che tu immaginando diresti il suo pensiero educato nell'aure dei nostri sereni, e che al sangue gli corresse mista una fiamma dell'italico Sole. E le anime che vivono all'anelito di quanto è ispirazione d'una idea immortale, fra quelli scritti segnatamente piegano il desio al *Viaggio Sentimentale*,



ai *Sermoni*, e alla *Vita ed Opinioni di Tristano Shandy gentiluomo*. Ugo Foscolo, ingegno singolare dei nostri tempi, e fresca memoria di pianto ai generosi, si piacque vestir di tal veste il *Viaggio sentimentale*, che rari sapranno arrivare a quel segno: — e perchè i *Sermoni* mirano a istituti e articoli di fede in parte diversi dai nostri, forse, traducendoli, non avrebbero convenienza universale. Rimane il *Tristano Shandy*, bellissimo libro, e più che altri a principio non crederebbe, — e fu meditato nella quiete d'un'anima intatta d'ambizione, di raggio, d'invidia, e degli altri peccati soliti a visitare la gente di Lettere; per lo che riuscì specchio sincero delle nostre umanità, e traverso il riso e le lacrime, mostra più lume di tanti, che in tutt'altro modo ritraggono la Natura. Gl'Italiani, per quanto io mi sappia, non hanno del libro bellissimo versione nè buona, nè cattiva. L'hanno i Francesi; — ma come? Chi non vuol credere, tocchi; — e lui infelice, se dipoi non si accora dello strazio impudente. Sgradiranno gl'Italiani un lieve esperimento del libro bellissimo? E noi non vogliamo dar loro questo saggio (1) a guisa di norma, o come pegno che un dì venga compita l'impresa, ma perchè si levi uno spirito gentile, cui toccò in sorte profonda la sensazione dell'amore, della pietà, e del sorriso, e renda, per quanto è dato, immagine schietta del libro bellissimo. Nè io so dipartirmi da questo attributo, e le ragioni le ho tanto solcate nell'anima, che malamente tenterei manifestarle per via di favella; se non che l'arte impenetrabile, onde i valorosi d'ingegno sollevano il velo delle passioni agitanti la vita, accoglie vigore siffatto, che, per quanto tu abbia l'animo restio, ti doma alla meraviglia; — e se tu hai viscere d'uomo, e leggi la storia di Le Fever, o di Maria, o la morte di Yorick, senza lasciarti andare al sospiro d'una mestissima viltà, che giace misteriosa negli umani precordi, — ma che a pochi sommi è dato di suscitare, — allora piangi dell'anima tua. La sacra scintilla aborrì la tua polvere, e si rimase nei cieli; — tu ereditavi più larga parte di af-

(1) Vedi le *traduzioni* che fanno parte di questo libro.

fanni. Chi dirà l'angoscia ineffabile del cuore assiderato? L'alito delle belle passioni non vi sovverte che sterili sabbie, incapaci a nutrire neppure il desio d'un affetto: — a che gli fu data la vita? come un freno da rodere. — Nè lo coglie un istante di sublime, onde spezzi quel freno; — e gli anni a lui numerati passano muti d'ogni vicenda, e solamente per piegarlo alla terra, che lo richiama: il cuore assiderato è il silenzio di una solitudine, donde grida la verità della sentenza, che sopra tutti decretava infelice chi mai non cesse al pianto e alla gioia. — Si levi adunque uno spirito gentile che abbia il sentire a dovizia e sufficiente ingegno, e sappia bene le lingue ambedue, — ma senza intervento di grammatica, — e tenti l'impresa, sperando che leventure gli correranno propizie, e tutta Italia, e tutti i cortesi gli daranno plauso e merito conveniente; ma dove questo effetto non sèguiti, perchè sulle prime la malignità e l'ignoranza danno tre quarti dei voti nello squittino, allora tenti l'impresa per obbligo di coscienza, e chiuda l'adito a quei molti, i quali, sorniti di verecondia e di mente, ci fanno tal dono di traduzioni, che geme di grave offesa il sacro ufficio delle Lettere, e l'onor nostro, e quello dei forestieri. Sono le traduzioni, o per me credo che sieno, al corpo delle Lettere umori maligni; ma sia necessità naturale o legge di costume, oggimai ne fanno elemento; e però sarà buon consiglio provvedere che il male inevitabile ci venga da mani generose. Chiunque finora ha tradotto, e in qual modo tu voglia, ha presentato sempre un'immagine più o meno velata. I pensieri d'uno scrittore trapassando nell'anima nostra tengono assai del moto e dei colori di quella, e diventano in certa maniera nostra essenza, perchè non si possono ritrarre se non come si concepiscono; ora una legge arcana ha disposto che ogni vivente concepisca in un modo, e per la forma e per la idea, in varie parti diverso dagli altri. Ma gli scrittori originali in tutto il significato non si lasciano svolgere nè per forza nè per amore. Quei concetti profondamente segnati dell'interna stampa dipendono troppo da chi li creava, e tolti da quella maniera d'esistenza, in che ap-

pena usciti della mente si giacquero eterni, non serbano più sembianza della prima natura. Voi tradurrete con qualche grado di agevolezza uno scrittore mediocre, perchè il mediocre è conseguenza piuttosto delle forme che dello spirito, e le forme essendo una convenzione, hanno moltissimi punti di contatto comune. Ma dov'è il magisterio che vi presti il vigore da muover l'ala dell'anima immensa? — Quel vigore era la stessa anima immensa. — Dov'è il magisterio che vi insegni a tradurre la soavità del fiore, il raggio del sole, l'afflato divino che distingue dalla morte la vita? Quella potenza d'intelletto indefinita, solitaria, indipendente, che si nomina Genio, è parte immobile del suo cielo natio, e a pochissimi prediletti è concesso fare a quel santuario pellegrinaggio di spirito. Dovranno i più rimanersi nel desiderio di tanta bellezza? Eterno dolore è il desiderio, — e se la sventura chiede la lacrima del mortale, siatene liberali a quei miseri su cui la sventura di soverchio si aggrava; — e pur troppo son tali gl'innumerevoli cui fu negata la facoltà di sentire, e cogliere un'aura di quanto spira di bello e di sublime nelle cose unverse. Tuttavia la compassione non muterà d'un capello la legge onnipotente, che nel creato frammischiava la fiacchezza alla forza, la luce alle tenebre, il disordine all'armonia; — e se a te mancano i mezzi da conseguire la vista della Grandezza, non è mestieri che tu ceda alla viltà del dispregio; — adora la memoria del Grande, e per sicurezza di giudizio affidati al testimonio dei secoli. Austero è il testimonio dei secoli, ma incorruttibile, nè giura sul nome d'altro Dio che del Vero. Ma perchè, se tu sai, ne devi il merito alla tua buona o cattiva Fortuna, e, se non sai, non puoi sapere, così meglio di qualunque avvertimento conferisce al bene della traduzione la consonanza dell'indole, prima causa onde il Foscolo ebbe tanta felicità d'impresa; — e ci giovi convalidare lo asserto coll'esempio d'un altro illustre. Vittorio Alfieri dava all'idioma d'Italia, spontanea e calda di vita, la storia severa di Sallustio romano, e al tempo stesso incrudiva la mollezza della poesia virgiliana, e oscurava que' suoi vaghi colori, che forse

non sono il minimo pregio del poeta latino. E il fatto avveniva perchè l'Alfieri dappertutto spirava dall'anima quel suo fare da Michelangiolo, — e i casi che fossero vicino al suo niente la romana grandezza, e lo stile onde i casi vennero espressi, sono veracemente grandi, e terribili: ma Virgilio fu cortigiano, e l'indole avea temperata a subbietti dirò quasi innocenti; — e la gente di Lettere ha giurato che fu nelle Georgiche dove si mostrò potentissimo dell'ingegno.

Gli umani interessi ebbero sempre a lodarsi poco dell'esame troppo minuto; — ed hanno osservato che grande elemento dell'obbietto, o buono o bello o felice, o di quanti altri mai ne somministri il creato a conforto dell'anima, sia la lontananza donde scorgi l'obbietto; — e più ti avvicini, e più si dirada il vapore, finchè in ultimo ti apparisce quell'aspetto aridissimo, che per solito chiamano Verità, nudezza inamabile della cosa tanto, che il mortale di rado non ebbe ragione da maledire allo scambio. Altrimenti è di Sterne; — e più che a sviscerarlo ogni vigore dell'interno pensiero si adopera, e più sempre ti balzano innanzi forme vive di novella leggiadria; — nè persona di cuor gentile vien mai che lasci di leggerlo, senza che nel profondo non le rimanga un desiderio come d'amore. Lorenzo Sterne scrisse singolarmente, e non a guisa di professione; e sebbene avesse consumato anch'egli la giovinezza alle scuole, e sapesse quant'altri mai delle opinioni stampate, perchè era sapiente non millantava dottrine, nè si faceva largo nel mondo, nè pretendeva titolo e riverenza di maestro, dando in cambio citazioni greche e latine; — nè volle mai brighe di vanità, nè sappiamo che venisse aggregato mai a nessun *Convento* della gente di Lettere. Ma perchè non temeva nè sperava degli uomini, amò d'intemerata passione la Gloria e la Verità; — e queste gli arrisero, — e, benchè persuaso di spender male la sua moneta, amò ben anche la specie cui la ventura lo volle annodato. E perchè il suo Genio lo piegava alle arti ingenuè del pensiero, offerse loro culto di religione inviolata, nè mai le profanava, vestendosi il manto di tanta bellezza per onestare le varie

viltà, che invadono largo numero dei dottori di ogni popolo. Non fu mercatante della volontà e dell'ingegno; ma spirito assoluto esplorava acutamente le cose, nè sulla carta segnava altro moto che quello dell'anima; e stimò meno di cosa che non sia il patrocinio e le libidini del potente; — quindi nell'inviare che fece al Ministro Pitt il *Tristano Shandy* non gli chiedea nè favore, nè protezione, nè niente. — *Il libro deve proteggersi da sè, — gli dice in mezzo alla lettera, — e ve lo mando come sollievo d'un momento agli affanni. e perchè vi faccia ridere, stimando che il sorriso aggiunga un filo alla trama brevissima della vita.* — Ora se tu ami sapere qual grado ti assegnavano i fati sulla lunga scala degli animali, leggi Lorenzo Sterne, candido scrittore e d'indole aperta, nè forse altrove esiste così verace storia dell'uomo come nell'opere sue. E se ti venisse fatto, o sperì, di temperar le tue grosse passioni, leggi quelle pagine di frequente. La morale di quei libri è drammatica, e sgorga diretta dalle situazioni dell'anima umana, immaginate con mirabile accordo dell'ingegno e del vero: — è la morale del fatto, e d'ogni specie; e se gli atti di gloria, o d'altra bellezza, furono mai frutto d'insegnamento, certo fu sempre maestro l'esempio. Leggi Lorenzo Sterne, perchè con vario governo esercitando le leggi eterne del cuore, non consente all'umano le superbie del sistema, ma sì lo stringe a piangere e a ridere, destino solenne cui lo chiamò la Natura; e col motteggio, che sa molto d'amaro, ma d'amaro che medica, lo contiene nel cerchio delle sue umanità, perchè non cresca una ragione al severo che veglia allo sprezzo della schiatta di Adamo. Ma la bellezza di Sterne sarà baleno agli occhi di tutti? Dio faccia di sì, — da che la metà degli uomini nasceva per non vedere; — molta parte dei rimanenti non vuole. Simbolo di profondo consiglio era la nudità delle Grazie, e per me credo a quella immaginazione; — ma benchè nude, nè sdegnose dell'umano consorzio, rari è fama che le vedessero. E se nelle menti mortali da poco tempo il caso non operava qualche rivoluzione, di che non ci sia giunta novella, io vado convinto che al grosso numero Loren-

zo Sterne non piacerà; — e buon per lui, che le ventu-  
re non lo portassero a scriver drammi, — così almeno  
andrà salvo dai fischi. E qui prego coloro che fanno  
professione di filantropia a non volersi attristare di trop-  
po se la nostra Natura pecchi di sconvenienza adope-  
rando a manifestare un affetto la maniera testè mento-  
vata: — io torrei pure a buon patto, per onor mio e  
del prossimo, che quando l'uomo è commosso da una  
passione più turpe del solito, si restringesse a gittar via  
la parola che lo distingue dai bruti, e fischiasse a sua  
possa, ma non andasse più oltre nell'usurpare le be-  
stiali proprietà. Se adunque Sterne camperà dalla pre-  
fata disgrazia, a ogni modo verrà taglieggiato nei croc-  
chi; — e perchè ci hanno detto che l'umor della bestia  
si può bensì torcere più che mai, ma non dirizzare, per  
cortesia daremo luogo, onde chi vuol correre abbia  
sgombro l'arringo, e tocchi la mèta. Ma più che il gros-  
so della plebe, la quale ha finalmente *pro domo sua*  
l'ignoranza, che se monta in bigoncia sa recitare una  
lunga intemerata al pari di tutt'altro professore, diran-  
no male di Sterne le loro Gravità Letterarie, quei sacer-  
doti d'idoli smessi, che si fanno ragione colla parruc-  
ca, e col fascio degli anni sul dosso, e colla tradizione  
delle opinioni passate. Io di buon grado lor farei rive-  
renza, se la parrucca facesse parte della testa, e se non  
mi fossi accorto che gli anni spossavano l'ingegno, do-  
ve era ingegno, e intristivano le belle passioni, dove le  
belle passioni fremevano, nè altro effetto costante pro-  
ducevano sulla testa tranne i capelli bianchi. E quanto  
alle passate opinioni? Oh! se la faccia del Vero si de-  
gnasse mostrarsi alla terra, la sua forma sarebbe unica,  
universale, perenne; — ma perchè inesorabile una sen-  
tenza lo vieta, ne tengono le opinioni la vece, le opi-  
nioni, che sono la sembianza scolpita d'un'epoca so-  
ciale. Spezzata l'arpa, cessano i suoni; — caduto il com-  
plesso delle razze destinate a significare un'epoca di-  
stinta di società, ogni efficacia delle sue opinioni si sper-  
de; — quindi immediata necessità che la mente predi-  
letta concordi le opere e gl'istituti al secolo e alla raz-  
za che le fa corona. Quando cesserà il malignar dei pe-

danti, e l'insanire della plebe? quando la parola del Genio sarà scorta a chi peregrina la vita? quando spegneremo del tutto quell'avanzo della primitiva indole di fiera, che stette indomito contro la forza del tempo, e l'influsso delle più sante istituzioni? quando scioglieremo il voto eterno dell'anima di stringersi tutti in una famiglia di fratelli?

Fra coloro che si aggiudicavano esclusivamente la proprietà di filosofi e le chiavi del cuore, pende tuttavvia la contesa se la razza meriti più il riso o il compianto. Io, guardando al passato, le concedo la compassione, e gemo su quante generazioni disparvero, e sulle presenti: nè dissuado l'amore, supremo degli affetti, e bisogno dell'anime singolari, ma gemo, perchè l'amore fu sempre argomento gravissimo di cordoglio agli amanti. Quali saranno le future condizioni dell'uomo? Soffochiamo il presagio, e riposiamoci sulle lusinghe del tempo. Il tempo genera la vita e la morte, l'oltraggio e la vendetta, la schiavitù e l'ora solenne del riscatto... Possa generare il vincolo dell'eterna concordia, possano le nostre ceneri risponder commosse al gioire dei nipoti lontani! Ma come adempievano i destini dell'esistenza le schiatte defunte? Tanto fervore di migliorarci di per sè stesso il dice. Interroga i secoli, e quell'antica sapienza di dolore risponderà. Noi mutammo da quando a quando l'impronta, ma la materia durò sempre la stessa. Tratto tratto un magnanimo imprendeva a tramutare in buona la nostra natura, e santificava l'impresa coll'amore, colla sapienza e col sangue; ma se l'ira o lo sconforto non mi traviano, mi è sembrato vedere gli sforzi generosi fin qui miseramente perdersi tutti nel vano; solo di tanta ruina avanzava l'ardore del desiderio, ma il desiderio non è che la profonda espressione della mancanza assoluta. Il magnanimo inquietato da uno spirito creatore gridava un grido di risorgimento ai giacenti; — spirava il vento, — non si muoveva una fronda; — inecceccabile è il silenzio dell'anime create a tacere; e, per quanto lo scorra poderosa una voce, non odi ripetere un eco. E allora per lo spirito atterrito si commosse un sentimento, e parlava: — Forse l'onni-

potenza dei fati segnò la razza di un segno indelebile per la mano dell' uomo. Chi la curvò sulla polvere, quando gli piaccia, potrà sollevarla. — Cedeva il magnanimo uno spazio degli anni alla speranza, — chè la speranza è pure un affetto, — è il più gaio colore onde va lieto il fior della giovinezza, — ma il suo verde non è perenne, e il tempo vi soffia di un alito, che infine gli è forza appassire. Chi è che giunto in fondo alla vita si levasse a dire: — io non piegai sotto il dolore del disinganno? — E però per le allegate ragioni, e per altre infinite, roderanno sempre i pedanti, perchè non sanno che rodere, e sempre spacceranno ricette le quali t' insegnano a fare, se tu sai fare da te, e ti profferiranno la misura di ciò che non ha misura, o almeno determinata, come sarebbe la potenza volubilissima della mente; e con mal piglio daranno lo sfratto ai concetti di Sterne, perchè non trovano posto tra i numeri delle aritmetiche loro. E però per le allegate ragioni, e per altre infinite, la plebe sempre maledirà: — e qui, dicendo plebe, io non intendo un insulto a quei miseri, cui le colpe degli avi non acquistavano censo, e fasto di nome, e che il senno della Fortuna costringe tutto giorno a sudarsi un alimento al dolore; — ma sì quel gregge immenso dell' anime che non hanno in proprio fiato di volontà e di potenza, — e giacerebbero inerti come la terra donde sporsero in fuori, se un impulso esterno non li movesse; — e, o così voglia l' affinità delle tempre, o altra cagione più ascosa, di rado avviene, che non accolgano unicamente il moto dei tristi; — quindi troverai plebe sotto qualunque panno, e in qualunque scompartimento si divida la radunanza sociale: — quindi le belle memorie, benchè liete d' un raggio del cielo, a quelle masse splendono tacite, e meste di luce funerea. Ma la natura pensava un' ammenda agli oltraggi dell' ingegnò felice, suscitando nel cuore dei generosi altri palpiti oltre a quello della vita. E i generosi animati al piacere e al dolore spirituale, nell' esultanza d' ogni bel sentimento salutano il Genio di Sterne, e desiano alla terra che sovente si rallegrì d' un' orma simiglievole alla sua, e serbano in petto la sua dolce memoria come



segno di riposo allo spirito affannato dal viaggio mortale; perchè mente ebbe così benigna, che in essa non si levò pensiero che non fosse gentile, — e tanto ardore d'immaginazione, che nel deserto creò la fragranza della rosa, e durerà cara passione dell'anime elette finchè rimanga alla gioia un sorriso, un gemito alla pietà, un sospiro all'amore.

---

# TACITO MARTINI

1839

A TACITO MARTINI  
CHE MORI'  
LACRIMATO E BENEDETTO DA TUTTI  
PERCHÈ VISSE  
GIUSTO E BENEFICO CITTADINO  
I SUOI AMICI

*Le coeur est tout.*

ROUSSEAU

Dopo avere confortata l'agonia dell'amico che muore, dopo averlo pianto, e accompagnato alla fossa, è conveniente dire alcune parole di lui, onde la ricordanza delle sue bontà giovi in qualche modo ai superstiti, o almeno sia soddisfatto un debito di giustizia verso l'estinto.

Nascere in alto, o in mezzo agli agi della fortuna, è un getto di dadi, e non dipende da noi. Ma rilevarsi dal fondo, e collocarsi in un certo grado senza battere le scorciatoie, senza farsi scalino del prossimo per salire, acquistandosi invece la stima e la benevolenza d'ognuno, è merito intrinseco e raro dell'uomo. Toccare però questo segno è arduo più che altri non crede; bisogna prima lungamente combattere; bisogna esercitare, fortificare la volontà, metterla in armonia coi calcoli di una giusta ragione, coi moti generosi del cuore; bisogna spesso violare l'istinto, e ridurre l'uomo morale a sistema rigido e completo.

Tutto questo conviene per ogni verso a Tacito Martini. La sua vita è stata corta, e composta di poche linee, ma tutte linee rette, e convergenti ad un centro, tutte connesse ad un principio d'alta moralità, che diede forma e sostanza ad ogni sua azione.

Non appena fu entrato nell'adolescenza, quando il raziocinio e il sentimento svolgendosi più rapidi cominciano a ricevere più immediato l'attrito delle cose del mondo, che, giovanetto com'era, sentì d'intorno a sè l'aere meno che tepido; e convertendo subito l'animo suo alle sorti poco felici della famiglia, si destò in lui una certa alterezza, un certo sdegno dello stato abietto e immeritato, un desiderio, un bisogno potentissimo di mutare il destino suo e quello de' suoi, e fermò nella mente il disegno di farlo, e lo fece, logorandovi tutte le sue potenze, e anticipandosi forse la morte. Avvertito però da un intimo senso che l'uomo, segnatamente sui principii, non ha in chi fidare, e deve aiutarsi da sè, si volse a scoprire le forze che in lui aveva riposte la natura, per eccitarle ed accrescerle, per dar loro forma ed applicazione sociale, e farsene istrumento a ciò che meditava di conseguire.

In questo concetto agitandosi, e crescendo in lui più sempre l'impulso che lo inchinava alle scienze mediche, e soprattutto alla chirurgia, dispose secondarlo fermamente e con ogni mezzo, e non compiuti peranche i 13 anni, prese a frequentare ogni giorno lo Spedale, dove cominciò le pratiche chirurgiche con tanta diligenza e amore dell'arte, che prima ancora di recarsi a Pisa si trovò in atto di fare operazioni più che mediocri.

A 18 anni si condusse in Pisa agli studi, e là le dure esperienze della vita lo provarono in guisa, che valsero in breve a compiere e determinare immutabile la sua morale fisionomia. Visse i primi due anni con forse una lira il giorno; e al terzo anno ottenuto un posto del Sardi, sgravò subito i suoi della tenue moneta che gli assegnavano, pensò a mantenersi in tutto e per tutto, a comprarsi libri, a supplire alle spese degli esami, e d'ogni altro occorrente; fece risparmi, e questi rimesse

via via alla famiglia. — Ora chi si faccia a considerare come la gioventù penda naturalmente all'ozio, alle mollezze e ai diporti; come in quell'età il sangue e le passioni fremano procellose, e come l'errore abbia prestigi e seduzioni potenti più del dovere, bisognerà che ammiri per forza il giovane Tacito, se rimase sobrio, intemerato e studioso, in mezzo a tante e siffatte tentazioni. E quando si consideri che l'alito impuro del bisogno non l'attinse nelle parti più nobili dell'anima, e che il cuore serbò fresco e generoso fino all'estremo palpito, comprenderemo di che salda tempra fosse composta l'indole sua. Perchè il bisogno è nemico capitale dei buoni pensieri, e delle buone opere, e patito nei primordii della vita generalmente squaglia il carattere umano, e lo petrifica.

Se noi volessimo spiegare intera la breve ma ricca trama dell'esistenza di Tacito, ci sarebbe agevole percorrere per esteso le dimensioni d'un elogio, o d'una biografia; ma favellando di lui fu nostro proposito, e ci sembrò che bastasse accennare soltanto come egli fosse buono ed utile cittadino per virtù propria, e come il mezzo e il fine corrispondessero perfettamente al principio da lui stabilito nelle più difficili condizioni; per la qual cosa aggiungeremo più pochi tratti, parendoci che il dilungarci troppo di soverchio avrebbe aria di fasto, e offenderebbe di certo quello spirito gentile, che gelosamente studiò di coprire col silenzio quanto di lodevole usciva da lui.

Conseguite il Martini nell'epoche consuete la laurea e la matricola in Medicina e in Chirurgia, tornò in patria, e subito diede opera a farsi conoscere. E tanto gli valsero lo studio indefesso, i modi schietti e soavi, e l'onesto desiderio che l'agitava ardentissimo, che di lì a poco acquistò credito, fiducia e favore universale. Venne in seguito creato chirurgo dei Lazzeretti, e primo chirurgo di turno negli Spedali; ebbe clientela vastissima d'ogni maniera di persone, e i guadagni gli crebbero fra mano, maggiori forse che non aveva sperato. Quindi potè ristorare la fortuna abbattuta della fami-

glia, quindi potè scorrere a suo talento quella larga vena di carità, che i cieli gli avevano infusa nel cuore.

Praticò l'arte con plauso, e con decoro, e segnatamente in chirurgia ebbe lode frequente di operatore felice. Ma il medico in lui non aveva cancellato l'uomo; l'abitudine di veder soffrire e morire non aveva spenta in lui la mobilissima sensibilità di una natura squisitamente pietosa. Al letto dell'infermo era medico ed uomo; finchè occorreva, apprestava alacramente i soccorsi dell'arte; ma quando la scienza si fermava impotente davanti alla furia del male che precipitava al suo fine, Tacito adoprava i soccorsi della parola e dello spirito, circondava di cure delicate e di sante consolazioni il malato, l'animava, l'aiutava al terribile varco. Ufficio sacro e gravissimo del medico è questo, porgere all'estrema miseria l'unico rimedio che resta, il conforto.

Non fu nè avido, nè avaro; eccedeva invece nelle qualità contrarie. Chiamato appena, visitava prontissimo il povero, con amore lo curava, lo sovveniva di consiglio, e, meglio ancora, gli lasciava la moneta perchè supplisse al bisogno. Dagli amici non voleva mercede delle sue fatiche, ed ostinatamente rifiutò il legato d'un piano di casa, che un suo cliente presso al morire voleva ad ogni patto lasciargli.

Ma le opere di beneficenza furono la sua voluttà suprema, il respiro dell'anima sua. Beneficò nobilmente e senza ambizione, con quel pudore che impedisce o medica l'offesa, che suole spesso recare il beneficio. Aperse al profugo la casa, all'indigente la borsa, e dava volentieri, senza farsi ripetere la richiesta. Giovava con ogni sorta d'uffici l'amico, e chiunque potendo. Assisteva molti dei suoi parenti largamente, continuamente; e mortagli una sorella, accoglieva nella propria famiglia il marito, e cinque figliuoli. Per uno di questi spendeva 80 lire il mese solo a farlo educare. Senza essersi creato una famiglia sua propria, aveva viscere e istinto di padre.

Nè gli mancarono i disinganni, come avviene a chi vive praticamente tra gli uomini; ma intento sempre ad un segno, non torse mai un momento dalla traccia

## PROSE

segnata *ab antiquo*; la fede non gli venne mai meno, perchè sapeva distinguere tra l'umanità e l'individuo, tra il principio eterno universale, e il fatto transitorio e parziale.

Amò gli uomini, e la patria italiana, e fu caldissimo di quanto riferivasi all'onore e alla gloria di lei. Amò singolarmente la città dove nacque, e non sorse in essa uomo che promettesse bene di sè, cui non cercasse diventare amico, cui non cercasse all'uopo giovare coi mezzi suoi, e con quelli d'altrui, adoperando quella felice influenza che sapeva esercitare sugli animi. Partecipò agli istituti, a tutte le cose utili ed onorevoli che nacquero tra noi, e non fu per lui se maggiormente non prosperarono.

Fu in quanto a sè modestissimo, e quando faceva il bene non voleva lode o ringraziamento. Gli piaceva esser buono, le apparenze fastidiva. Ebbe coraggio, e indipendenza d'opinione, qualità che non gli fecero nemici, perchè sapevasi valere in lui l'amore sincero della verità, non i secondi fini. Rigidissimo nei principii cardinali sui quali posa veramente la morale, fu tollerante, e facile nel resto. Modi ebbe aperti e soavi, onesta ilarità di volto e di spirito, e dal complesso della sua persona partivano getti di vivissima simpatia. Non patì d'invidia, o d'ipocrisia, nè gli furono notati vizi, o difetti capitali. Difetti avrà avuto senz'altro, perchè il carattere umano consiste d'ombre e di lumi, ma leggerissimi, ma tali, che nel consorzio sociale non apparivano infesti, e male di certo non ne venne a nessuno. Fatto è che morì lodato dai buoni, e lodato dai cattivi, e i morti, come sapete, non si adulano, specialmente quando non si lasciano dietro lo splendore della gloria, o la famiglia potente. Ma questo è pregio veramente mirabile della bontà, svellere il plauso anche dalla bocca dei tristi.

E la bontà di Tacito faceva forza nella mente di chiunque la contemplava. Non era quella bontà facile, passiva e volgare, che invade i confini della stupidità, più che altro necessità di organismo. Era la bontà intelligente e operosa, la bontà del libero arbitrio, perchè

Tacito aveva anima, passioni, ed energia di temperamento, aveva strumenti da volgere al bene o al male, volendo.

La malattia, che da ultimo lo spense, gli si ordiva da gran tempo lentissima nelle viscere. E quando i sintomi di quella si rivelarono insistenti e innegabili, non si trattenne in vane lusinghe, misurò la grandezza del pericolo, comprese che i suoi giorni erano numerati, e lo disse imperterrito a tutti e a se stesso. Accettò il calice amaro della passione, e lo bevve pacatamente fino all'ultima stilla, raccogliendo l'animo invece, e facendolo più grande alla minacciante sciagura. E consecrandosi più che mai a quell'idea che l'aveva sempre predominato, non ricusò fatica nè occasione, andava fuori visibilmente malato, non curava riposo, non cercava aggiungere un filo alla trama della sua povera esistenza; una furia, un impeto lo portava; faceva sforzi che mal si potrebbero spiegare, dove non sapessimo che la volontà umana eccitata da un alto proponimento può far miracoli. Ma se lo spirito era pronto, la carne era inferma; e le forze più e più sempre prostrandosi gli convenne in fine mettersi a letto, e morire.

Gli ultimi giorni di Tacito furono solenni, e quieti della pace del giusto. Disposte con senno ed equità le cose sue, aspettava placidamente la morte, e l'invocava talvolta più che altro per togliere alla famiglia desolata uno spettacolo d'immenso dolore. Era, come da sano, affabile e cortese con gli amici che lo circondavano numerosi; era provvido, discreto e amoroso coi suoi, che gli trepidavano attorno; dissimulava gli spasimi atrocissimi, e ratteneva lo sfogo della sofferente natura, perchè non si attristassero maggiormente. Cosa mesta e dignitosa era a vederlo così morire senza orgoglio, e senza viltà. Non si smentì un istante. parlò sempre parole gravi e affettuose, riconciliò antichi dissapori, pensò a tutto e a tutti: — in quegli estremi la sua anima fiammeggiava più lucida che mai. E poichè l'ostinata agonia pervenne al suo termine fatale, morì virilmente rassegnato, sicuro della sua buona coscienza, affidato d'una speranza immortale.

## PROSE

Così fu conchiusa troppo per tempo una vita utile ed onorata. Povero Tacito! quando noi rammentiamo la tua presenza, e il tuo spirito cortese, e vediamo il rammarico che lasciasti di te universale, e pensiamo all'angoscia ineffabile della madre tua destinata di 72 anni a sotterrare il figlio a lei più diletto, una profonda pietà ci stringe del caso miserevole; ma se pensiamo poi alle ambagi tormentose del secolo, e alle illusioni che di giorno in giorno spariscono, e alle cure che più e più sempre si addensano, e alla vecchiezza che si avvanza, fredda, squallida e inutile, noi non osiamo più mormorare se a Dio piacque recidere il fiore prima che appassisse. Riposa in pace. A quest'ora nessuno saprebbe dove venire a piangere sulle tue ceneri, perchè tu non volesti distinzione di sepoltura, e le tue ossa giacciono nel Camposanto comune, confuse con quelle del popolo dal quale nascesti. La fama non farà suonare il tuo nome, perchè il mondo non ha storia per le virtù tranquille e innocenti del cittadino dabbene. Ma se la tua vita di continuo sacrificio fu semplice, e inavvertita quasi agli occhi del mondo, speriamo sarà comparsa splendida e meritoria agli occhi dell'Eterno. E quanti schiettamente ti amarono e ti ebbero in pregio, daranno a te sovente un pensiero e una lacrima, e ridiranno ai figli come vivesti e come moristi, e la tua memoria resterà, giova crederlo, santa ed onorata tradizione domestica.

---



---

---

## GUGLIELMO AVENAS

1842

La vita al fine, e il dì loda la sera.  
PETRARCA

GALANTUOMO e PERSONA DI GARBO sono vocaboli di origine aristocratica, ma in principio non ebbero valore morale, e furono tra i tanti segni che distinguevano la razza fine dalla ignobile. A quei tempi il vassallo e il popolano non potevano chiamarsi *galantuomini*, nè *persone di garbo*, e non è molto riscontrai questo fatto. Un Duca napoletano narrandomi come in certo luogo fosse stato trattato con leggerissima differenza, e forse a livello degli altri, che non erano Duchi, chiudeva il discorso così: *in quel luogo il galantuomo non è rispettato*. Io feci atto al Duca come per dirgli: pur troppo! e pensai tra me che, come uomo del secolo XIX, il Duca era almeno 200 anni addietro, e parlava una lingua morta; ma come Duca *de la vieille souche* era nel suo elemento, e aveva ragione.

*Galantuomo* in seguito, trasmigrando dall'uso privilegiato di una casta all'uso comune, vestì senso diverso, ma sempre assai limitato, e significò e significa ancora l'*Uomo puntuale a pagare*.

Oggi però il vocabolo ha fatto la più grande ascensione possibile, e *galantuomo* s'intende propriamente colui che senza fasto nè seconde intenzioni adempie tutti i doveri dell'uomo e del cittadino.

Il ritratto d'un galantuomo è più difficile forse d'ogni altro. Voi non avete quasi mai la statura grandiosa, il portamento solenne, le parti angolose, il colorito av-

ventato, ed i contrasti da scuotere i sensi, e la fibra di chi guarda. Invece avete una estrema regolarità di contorni, castigatezza di forme, colori tranquilli, conseguiti per via di gradazioni infinite, e tutte soavi; avete un perfetto equilibrio di quantità, e di qualità; avete ogni cosa al suo posto, avete l'ordine morale nella sua più semplice e più giusta espressione.

In somma voi non potete farne una figura di spolvero. — Già un galantuomo non trova mai il vento fresco della fortuna che lo porti per aria, e fornisce a piedi il suo terrestre pellegrinaggio; e così non avendo un cocchiere che gridi in pubblico: *bada alla vita!* nessuno si volta a vederlo, nessuno conosce il suo nome, nè dove stia di casa. È provato che una *pariglia* di buoni cavalli si fa largo, e attira gli sguardi meglio di una *pariglia* di buone azioni.

Un galantuomo non può mai ferir dritto allo scopo, perchè ha sempre delle distrazioni col pudore, e colla coscienza. — Un galantuomo generalmente ha disgrazia al giuoco e in amore.

Un galantuomo, facendo e dicendo cose che i più non fanno e non dicono, offende la moda, e la moda lo consegna al braccio del ridicolo.

Quindi a fare il galantuomo ci vuol coraggio e pazienza. Ma la maggior difficoltà per farne il ritratto è che se ne vede di rado l'originale, e così, mancando l'occasione frequente di copiare dal vero, non è dato acquistare quella franchezza e valentia, che l'eccellenza dell'arte richiede.

Noi pertanto atterriti da tanti ostacoli disegneremo alla meglio un profilo.

Dovendo fare l'inventario delle parti, che compongono un galantuomo, la prima di tutte a presentarsi è la fisionomia, parte essenziale, che merita studio e considerazione. La fisionomia è il prodotto dell'uomo interiore, — lo spirito modella la materia. Scrutate chiunque con occhio diligente e inflessibile, e dopo più o meno prove avrete resultati quasi infallibili, penetrerete la maschera la più ingegnosa, la meglio incarnata e immedesimata col volto umano. Questa scienza che val quan-

to un'altra, perchè consiste tutta di osservazioni e di confronti, è stata chiamata vana e temeraria come l'astrologia. Ma gli uomini talvolta sanno pur troppo quel che si dicono; — gli uomini la più parte hanno interesse a non essere indagati.

Qui nel caso nostro la facciata era di buono stile.

Dopo avere attentamente esaminata quella testa di parti larghe e virili, l'effetto dell'*insieme* era un senso di conforto, come quello che tu provi incontrando una giornata tepida e luminosa nel verno. A veder quella testa uno si sentiva invitato a metter giù le armi, che l'uomo è solito portare viaggio facendo in questo mondo; uno sentiva le dolcezze inconsuete della sicurezza, dell'abbandono e del riposo.

La facciata era di buono stile, e l'interno corrispondeva in ogni sua proporzione; e per amore di brevità dirò che i molti e svariati lineamenti dell'animo suo si riassumevano finalmente in due tratti, o *potenze*, che sporgevano eminenti, e gli davano espressione distinta. Egli ebbe queste due potenze dalla Natura, e le corresse e ritemperò alla scuola dell'esperienza, la quale i buoni rende migliori, e i cattivi maggiormente intristisce.

Una era la *potenza di sopportare*, e l'altra *quella di compatire*; due virtù uniche forse ad aver titolo legittimo a tanto nome, e certamente indispensabili nel consorzio sociale; poichè sopportare in se stesso con dignità le traversie e le amarezze, onde si riempie la vita, è segno di forza; e compatire, non in senso sterile e inerte, ma in senso attivo e benefico, compatire gli errori, le colpe, e le sventure del prossimo, è segno di amore, e ambedue sono i cardini sui quali gira l'umana bontà.

In somma a veder quella testa non si poteva sbagliare; e quella fronte pensierosa, ma di pensieri sereni, non gridava — *addietro*, — come quasi tutti gridano, ma portava scritto a caratteri scintillanti — *entrate*. —

Chi ha sofferto veramente di cuore, e ha provato come il mondo abbia le mani troppo ruvide, anche quando intende di medicare, colui solo sa quanto fac-

## PROSE

cia buono trovare un asilo siffatto, quando l'anima è smarrita dal dubbio, o lacerata dal dolore, o assiderata dal bisogno.

E il dubbio, e il dolore, e il bisogno, trovano in Lui onesta accoglienza, e sollievo pronto e cordiale.

Il povero segnatamente andava a colpo sicuro, nè riportava indietro il — *non ne ho spiccioli*, — o l' — *andate a lavorare*, — monete di conio moderno, ma di lega inferiore assai all'antico — *Dio vi consoli*, — perchè questo almeno conteneva un'ombra d'affetto, e se non dava nulla alla bocca, dava qualche cosa al cuore. e il cuore anch'esso ha bisogno di qualche cosa.

Ma prendiamo il punto di luce più giusto, — vediamo l'uomo in azione.

Egli fu Negoziante. La parola Negoziante tiene un piccolo spazio, ma in quello spazio entra una folla di cose infinite a ridirsi. Negoziante è colui che traffica la roba sua e l'altrui, ma più spesso quest'ultima sola. Passare per la roba degli altri è uno stretto pericoloso, e non farvi naufragio o avaria è un bel fare. Se tutti nascessimo fasciati d'un bel patrimonio, la parte di galantuomo sarebbe facile, ma non avrebbe merito. Il merito sta nel combattere e vincere, specialmente quando i mezzi della difesa non sono proporzionati a quelli dell'offesa. Già il sistema di proprietà non è passato finora nella mente degli uomini a stato di convinzione, e il *tuo* e il *mio* sono così complicati, e confusi tra loro, che spesso ti avviene, anche non volendo, di prendere in iscambio l'uno per l'altro. Oltre di che voi avete dalla vostra la coscienza sola, la quale non istà sempre bene di voce, ma come può bada a suggerirvi — *non rubate*, — mentre dalla parte avversa avete il bisogno, l'istinto, l'occasione, e le mani. Il bisogno è bestia che non intende ragione; l'istinto disgraziatamente porta per in giù; quello che faccia l'occasione ve lo dica il proverbio che corre per la bocca d'ognuno; e le mani, guardate la struttura delle mani, e le vedrete flessibilissime configurarsi a gancio ogni momento, e le vedrete create, destinate apposta a prendere tutte le cose, inclusive il fuoco.

Facciamo alto un minuto, o Signori. Un Negoziante che per 76 anni è rimasto fermo sul suo è una parentesi nella storia del Commercio, — è il re dei galantuomini, — e merita una corona di punti ammirativi.

E torniamo a vedere l'uomo in azione. Un padre e una madre morivano, e lasciavano a *Lui*, all'*Amico*, quattro figli di tenerissima età, destinandolo tutore. Oggimai il progresso e le leggi hanno provveduto in guisa, che se un pupillo ha qualche cosa, nell'uscire di minorità la ritrova, e un tutore di garbo oggi, basta volerlo, si trova dappertutto, e subito; — è un vestito bell' e fatto.

Ma quarant'anni addietro il tutore nasceva sotto il pianeta di Saturno; e un tutore che non divorasse i suoi pupilli era una cosa inaudita, un mostro, una cosa da farsi vedere.

*Egli* amministrava pertanto severamente, e restituiva ai pupilli un patrimonio accresciuto.

Ma la bontà profonda dell'indole sua operò in *Lui* quello che la natura non può consentire se non per miracolo; quello che un padre e una madre morendo non osavano, nè potevano sperare, cioè, che l'*Amico* e il tutore si convertissero sostanzialmente in padre affettuoso e continuo. È fatto padre, non pensò solamente alla roba e alla educazione ordinaria degli orfani, ma accolse questi figli dell'anima sua, e li difese, e li diresse a principii sani, e a vita onorata, ammaestrandoli coll'insegnamento efficacissimo dell'esempio, e diffuse sulla loro giovane esistenza le cure e il tepore, che i padri e le madri diffondono sulla prole. E così quegli orfani non sentirono l'aria fredda dell'indifferenza, ed *Egli* provò le gioie e gli affanni della paternità.

Io l'ho veduto non è gran tempo questo vecchio venerabile nella morte d'uno dei suoi pupilli, — ho veduto il suo dolore, dolore senza lacrime, e senza parole, — che di quando in quando alzava gli occhi al cielo, — unico appello e refugio delle anime afflitte profondamente.

E cosa merita un uomo siffatto? l'uomo, che per i figli non suoi ha saputo sublimare il cuore, e crearvi

## PROSE

dentro l'intelligenza, l'amore e il dolore di padre? — Il premio vero della virtù è in un mondo migliore, e intanto un uomo siffatto tra noi merita una corona dei più bei fiori, che germogliano sulla terra, — una corona di benedizioni.

*Egli* ebbe nome Guglielmo Avenas. Nacque in Nizza, e visse lungamente in Livorno, dove morì il 21 gennaio 1842. Morì come muoiono i giusti, senza terrori, e senza rammarichi, colla coscienza sicura del fatto suo, e coll'anima verso Dio.

I fratelli Pachò mossero queste poche parole per onorare la memoria del tutore diletteissimo, e sodisfare in parte all'amore, alla riconoscenza, e al desiderio, che di sè ha lasciato vivissimo quest'uomo dabbene.

Voi tutti poi pregate per lui, onde egli preghi per noi in quel luogo dov'è un Giudice solo, una legge sola, e una verità sola; dove non è anticamera che trattenga o disperda le suppliche dei poveri mortali.

---

---

---

## ESEMPIO DI CARITÀ

1829

Hic pietatis honos.  
VERGILIUS

Nè sempre curva sulla sua polvere la razza nostra, come tacito armento, si travolge nella morte. E' vi sono momenti nei quali la ventura assente benigna che l'umana famiglia armonizzi tutta d'amore, e l'anima allora veste forme d'insolita vaghezza, e il pensiero concede a stimarla splendida parte del cielo. Ma in un popolo caduto, dove l'educazione e l'esempio non ammaestrano a verecondo costume e a sentimento generoso, quando la compassione e l'amore fanno che l'uomo armonizzi coll'uomo, il caso tien del prodigio, e tu respiri largamente l'aure della speranza, e una voce segreta ti annunzia, che pure un giorno quegli uomini saranno uomini secondo il decreto della Natura, non già come gli stringe ad essere la violenza di maligne vicende. E segnare sulla memoria i momenti, nei quali l'anima scintillò del suo raggio più bello, è argomento di decoro allo spirito umano; — e laddove le Lettere sono sentiero di civiltà ed immagine solenne del moto sociale non lasciano perdere avvenimento, che di un fiato accresca lo scarso patrimonio delle nostre virtù; — ed è caro a chi medita sugli eventi mortali sottrarre una pagina alla severa necessità del delitto e della sventura; — e così danno alla Morale ben altra consistenza, che non è quella delle nude massime; e così anche la capanna del povero suonò spesso di una lode divina, ricompensa alla maggior dote di affanni, che dalla Provvidenza gli venne in

## PROSE

retaggio. Ma i letterati italiani, tranne ben pochi, finora scrivevano devoti all'*Egoismo*, come se non avessero una patria, dove tutte spendere le potenze dell'ingegno. E sì che una patria sospinta in fondo chiedeva loro la parola della sapienza e del vero, e sapevano come la fama dell'individuo mal si regga senza i voti del popolo, e come i voti del popolo mal si conseguano senza consacrargli la mente. — Mancavano i fatti? — No, perchè viveva una gente, e la gente d'Italia ebbe sempre fibra sensibile, e velocissimo corso di sangue, e ardore di passioni; nè da altre sorgenti scende mai l'atto turpe o magnanimo.

Io dunque racconto un fatto che non vorrà levar grido, ma è buono. Se questa poi fosse tal condizione da non raccomandarlo abbastanza, peggio per chi mena gran vanto d'essere un uomo. Coloro che sono gentili non disdegnino l'apparente umiltà del subbietto; — educeremo noi allori soltanto alla forza, che fa piangere?

Molti giorni non sono passati che nel contado della città nostra occorsero di vari incendi, e d'onde il fuoco partisse rimane peranche ignoto, e le cause vengono annoverate diverse, secondo l'indole di chi ne discorre. Altri ne addebita la vendetta, altri una malignità senza scopo, e taluno mormora che il fuoco fosse appiccato per commissione di tali che assicurano dal fuoco, onde maggior importanza prendesse quella nuova speculazione di guadagno. Un vecchio mi diceva una volta: — a pensar bene ci è sempre tempo, e a pensar male ci s'indovina. — L'avviso forse era vero, ma poco umano. Certo ogni testa è capace di portare un delitto, ma quando non puoi sapere sopra qual testa il delitto si posi, tu non hai ragione da far l'indovino, e carità comanda che del prossimo allora non si pensi nè bene nè male. E noi per trarci d'intrigo questa volta diamone al caso la taccia. Il caso non teme offesa di riputazione, o rigore di giudice: e al pari della vendetta, della stolta malignanza, e dell'interesse, comprende la ragione sufficiente di un incendio.

Ora, per dire appunto la cosa come l'andò, voglio



farvi sapere come da prima bruciassero in due o tre fiatte diverse cataste di legne all'uomo ricco, e il popolo sempre correva prontissimo a spegnere; ma null'altro seguiva che spegnere: voglio dire che belle passioni non si mossero a far memorabili, come sovente avviene, siffatte venture. E tante volte vivono uomini, che non meritano nè anche la pochezza del compianto, e all'occasione si vede; ma poi bisogna pur dire che la disgrazia dell'uomo ricco è indifferente al povero, o grata forse, perchè l'ineguaglianza genera invidia; e io, ravvolgendomi in questi casi tra le umili turbe, spesso ho inteso celebrare il senno della Fortuna, quasi che, affliggendo ella d'improvviso il felice, in certa guisa renda loro giustizia. Se poi da queste, e da altre simili esposizioni, torto venga o diritto alla nostra natura, io nol saprei, così su due piedi diffinire; nè vorrei farmi così di fretta ministro di lode o di biasimo, finchè non avessi per ogni parte saputo se le nostre umanità sieno l'effetto del volere o della forza. Ma tutto questo sia per non detto, — e, seguitando, sappiate che non andò gran tempo che una sera incendiavano l'unico pagliaio di un tal Canaccini. Questi era povero assai, e manteneva colle fatiche la vita. E la gente corse affannata, e faceva di tutto per impedire l'incendio, ma il fuoco aveva ormai preso in maniera, che più non curava gli argomenti di chi cercasse sopirlo, tanto che finalmente del pagliajo non avanzavano che le ceneri. E il Canaccini piangeva perchè era povero assai, e nel pagliaio consumato svaniva il frutto degli stenti di un anno. E gli mancava la speranza, e il suo dolore era grande, perchè accoglieva anche il dolore di una famiglia desolata. Era vicino del Canaccini un uomo nominato il Pannocchia, uno di quei pochi che si rallegrano alla tua allegrezza, e si contristano al tuo gemito, ed il mondo tutto vorrebbero felice, perchè hanno la bontà nel sangue, e benedicono il sereno e la tempesta, nè un pensier nero passerebbe loro per l'anima, neppure a cacciarvelo a spinte. Era il Pannocchia accorso coll'altra gente a spegnere il fuoco, ma, come sapete, fu invano. Gli astanti consolavano di buone parole il Canaccini, ma il conforto della voce non ac-

cheta il bisogno. E il Pannocchia vide piangere un uomo, e le sue viscere più non potevano chiudere la soverchia pietà, e disse al Canaccini: — datti pace, io vo' riparare alla tua cattiva fortuna, e avrai da capo un altro pagliaio. — E il Canaccini allora piangeva di un altro pianto: — erano le lacrime della riconoscenza, e ringraziavano con più amore che i detti non avrebbero fatto. E gli astanti acclamavano benedicendo all'onesto Pannocchia, e pregandogli riposati i giorni della vecchiaia, ed eterno il premio dell'altra vita. E il Pannocchia tornossene a casa ringiovanito nella gioia dell'opera buona. Le cose nostre riandavano sul passo di prima, e la gente cominciava a dimenticare il passato, perchè da parecchi giorni niente di nuovo turbava la sua quiete ordinaria, allorchè nel mezzo di una notte i quattro pagliai del Pannocchia andarono in fiamme. E' bisognò lasciar fare alle fiamme, perchè ogni studio del volerle spegnere tornò inutile. Ora all' uomo dabbene non rimaneva che la provvidenza di Dio, e non chiedeva nulla a nessuno. Ma gl'innocenti e giocondi suoi costumi avevano un luogo nell'amore di chiunque il conosceva, e l'azione che ebbe fatta di fresco, aveva risuscitato più vivo quell'amore. Per lo che alla mattina dipoi ebbe invito da molti, perchè andasse da loro a provvedersi di paglia conforme gli bisognava, e molti gliene recavano a casa le carra piene. E il Pannocchia vinto dal prorompere di tanto comune affetto, guardava il cielo, e gli amici, e non diceva di più. E quei ben nati contadini compievano con sì bella gara la carità, che al Pannocchia venne rifatto ogni danno, ed essi trovarono un rimerito nell'interno riposo del cuore, che altrove avrebbero indarno sperato. E coloro che ebbero in sorte di non nascere al ribrezzo dell'invidia, nè si addolorano a sapere che l'anima talvolta balena nella beltà di un sorriso divino, quando intesero del fatto, restarono compunti di tenerezza.

Non mancherà di certo chi volga in riso l'avvenimento, e il mal garbo onde io l'ho narrato. Quanto al mal garbo hanno ragione, e ridano pure a mio conto, ma per altro non è così del rimanente. Niuna specie di

fatti merita tenersi a vile : ogni fatto è una linea dell'anima umana, e ritrarli tutti candidamente è ottimo consiglio, ed unico mezzo a conoscere la natura dell'uomo. Tacere le nequizie sarebbe stoltezza, perchè ci sono, e fanno il fondo del quadro; tacere le poche bontà sarebbe stoltezza e mal talento, perchè ci sono, e consolano di qualche raggio la tenebra, e per loro avviene che l'umana creazione non sorge da ogni lato spregevole dinanzi al pensiero. Chi si muove al bene per istinto è rarissimo; quindi va tentato ogni modo di eccitamento. Io non so se il mondo debba andare come va; ad ogni modo nè la speranza, nè la prova di migliorarci, vanno lasciate; e quantunque il male sia congiunto come un bisogno al sistema dell'universo, nondimeno converrebbe dimostrare il bene come interesse, da che nel male godono pochi astuti, e le masse gemono. Adunque ogni modo di eccitamento va tentato; e però onorare di pubblica lode le domestiche virtù è opera di sapienza civile, perchè l'onore è potente lusinga, e splende in maniera, che pochi vivono senza mandare un desiderio alla sua luce.

---

## UN SOGNO

(1839)

Il 5 marzo 1839 ad alta notte mi addormentai, e feci questo sogno.

La serva entrò in camera mia, e disse: — signor padrone, sono accecata. Due persone hanno picchiato all'uscio, ed hanno dimandato di lei; io appena le ho guardate in faccia son diventata subito cieca. — A queste parole feci un atto, ed una esclamazione di meraviglia, e intanto le due persone entrarono. Erano Giovanni Palli e sua madre, ambidue morti di fresco. Conservavano la figura e le sembianze naturali, come quando erano vivi, se non che negli occhi e nel sorriso traluceva loro un non so che d'immortale. Al vederli io restai reverente e commosso. Giovanni mi abbracciò e mi baciò; sua madre mi strinse cordialmente la mano, e disse: — veniamo a ringraziarvi di quello che avete fatto per noi, e specialmente per il mio Giovanni. Partecipate i nostri ringraziamenti anche agli altri vostri amici. — Allora io dissi: — Signora, tra questi miei amici ve ne sono tanti dei poveri; sapreste darmi tre numeri al lotto? — La donna con atto amoroso mi diede un leggiadro schiaffo, e disse: — così rispondono gl'immortali a certe dimande. — Io restai un certo tempo umiliato e compunto, e poi ripresi: — vedete, voi siete venuti da me, io sono un povero diavolo, ho la stanza vuota e disadorna; non ho tampoco da offrirvi da sedere; — e quei due spiriti risposero sorridendo: — noi non siamo mai stanchi. — Non ho neppure, — soggiunsi, — da farvi un poco di rinfresco, — e rimasi come mortificato. Al-

lora Giovanni si levò di seno un vasetto di forma insolita, ma elegantissima, di una materia preziosa, bellissima, che rifletteva tutti i colori dell'iride, e facendomelo odorare esclamò: — senti, questa è l'ambrosia, il nutrimento degl'immortali. — Odorai, e caddi assorto in un'estasi dolcissima, ineffabile, nella quale mi parve di giacere lo spazio almeno di quattro secoli. Alla fine mi riscossi, e rividi quei due, e dissi: — ma io ho dormito almeno 400 anni? — Neppure un minuto secondo, — rispose Giovanni, — questo è un lampo della vita immortale. — Io stetti un poco sopra di me, e poi dissi: — ma dunque, o Giovanni, c'è veramente un altro mondo? — Ed egli rispose: — c'è Dio, e c'è un altro mondo. — Queste parole mi scossero tutto, e mi fecero pensare profondamente per un tratto di tempo: poi dimandai: — e chi ci viene nell'altro mondo? — Ci vengono quelli che soffrono, — mi fu risposto. Io curvai la testa sul petto, come per raccogliere le idee; stetti qualche tempo in quell'atto. A un tratto rialzando la fronte, preso da un impeto subitaneo, interrogai: — ma Elena? (1) — Giovanni allora disse: — Elena è santa fra tutte le sante, è un inno di fuoco; è la più bella e solenne nota d'amore che canti dinanzi all'Eterno. Ella vede e sente il dolore di sua Madre, e si strugge per lei, e vorrebbe venire da lei; ma quando fa l'atto di partirsi, Dio l'afferra, e se la chiude nel cuore.

Qui Giovanni si tacque, sua Madre facendomisi più dappresso mi disse: — andate da quella Madre; ditele che creda, che spera, perchè tutte le Madri pregano per lei. — Quindi ponendomi con garbo affettuoso la mano sul capo soggiunse: — tu hai, figliuolo, dei grandi peccati, ma c'è chi prega per te.

E qui il sogno si sciolse.

(1) Elena Biscardi.

---

---

---

## IL LIBRO DEL DESTINO

---

Il libro del destino è un libro di ferro, talchè non teme le tarme. I filosofi si sono cacciati in mille andirivieni per sapere chi l'abbia scritto: — e sin qui non sono d'accordo, — chi fa un racconto, — chi un altro; forse un dì lo sapranno davvero. E così sia. Ogni fatica merita ricompensa. — Quel libro è composto di due pagine immense: l'una è aperta, e tutto il mondo può leggervi a sua posta; l'altra rimase chiusa pensatamente, e tra i figliuoli d'Adamo cercheresti indarno chi avesse polso a voltarla.

Una folla di curiosi si curva e suda per addentrarvi l'occhio di sotto; ma è tutt'una; — la pagina non si muove. Taluno afferma di avervi letto non so che, e stampa non so che: — ma non ci credete; — la pagina non si è mossa. — Il tempo solo la volterà, quando quell'ora sia giunta.

La pagina aperta è piena di sentenze di cima in fondo. Riferirle tutte sarebbe impossibile, e poi ognuno può andarle a leggere a sua posta. Il libro è pubblico e accessibile a tutte l'ore. Vi sono sentenze di un rosso così vivido, che la vista ne abbaglia; tu diresti che in que' caratteri circola il sangue d'interi generazioni. V'è una sentenza che dice: — Non contrastare colla corrente, perchè tu non puoi, ed io non voglio. L'errore e la verità si son divisi gli armenti del genere umano. Ambedue hanno scettro, hanno altari, hanno vittime e sacerdoti. I popoli risentono della natura degli uccelli: altri ama la notte, altri il sole. La cicuta può fiorire accanto alla

rosa. Li Spagnuoli e i Francesi si toccano coi loro confini. — V'è un'altra sentenza che parla così: — Non andar troppo gonfio della tua ragione: tre bestie son buone a mettere in prigione un filosofo. — In un canto vi è un'altra sentenza, parole smorte e polverose: tu giureresti che l'Umanità non vi sia mai andata troppo dappresso per levare col fiato quella polvere. Le parole son queste: — Perchè vi date la caccia? perchè v'insanguinate? Lasciate questo alle fiere. La terra è larga abbastanza e tutti gli anni è feconda, può pascervi tutti, può seppellirvi tutti. Io non vi comando di amarvi, perchè l'amore è moneta scarsa, nè spendendola può toccare a tutti. Compatitevi. La vera sapienza sta nel compatire.... Poi un poco più sotto si legge una sentenza del tenore seguente: — Io ho messo due ale al cuore umano, l'invidia e l'egoismo: ho creato l'astuto e l'imbecille; il fiacco e il potente; li ho mescolati assieme e li ho incalzati ad una lotta di estermio finale. Il mondo sarà l'arena, il mondo sarà il premio della vittoria. Così voglio io e chi m'ha scritto. — Dimodochè tu vedi che la sentenza antecedente v'è stata posta per satira o per contraddizione. Ella è proferita in via di consiglio e sta in contrasto colle antecedenti e con quest'ultima, che sono espresse imperativamente. E l'uomo che di per sè è nulla, è tutto ciò che vuole questo libro di ferro: tra la forza e il consiglio non ha da scegliere. Poi si legge quest'altro decreto: — Fra le tante razze mortali ho creato una razza cui ho posto il sorriso sulla faccia e il pianto nel cuore. Questi sono sopra tutti infelici, appunto perchè non sembrano. —

---

---

## PENSIERI

---

### RICORDO DI SILVIO PELLICO \*

Nacque a Saluzzo nel secol nostro. Poeta gentile, e martire della Patria: la sventura più che l'ingegno fa suonare il suo nome come parola magica al cuore dei giovani; e la sua memoria è una fama sacra fra gl'Italiani. Amò le grandi illusioni della gloria e della libertà, e voleva il risorgimento della sua terra materna; ma scontò questi delitti in fondo dello Spielberg, carcere tedesco, ove doveva consumare 20 anni. Lo soccorse per tempo la morte, e finì le sue miserie in età prematura. Scrisse poco, perchè visse poco; però la *Francesca da Rimini* è tal poesia, che sarà divina finchè l'amore sarà una passione dell'uomo. E qui mi piace di riferire una canzone con che fu, non ha molto, compianta la sua morte da un giovane, di cui avrei caro sapere il nome. Chi guarda la poesia solamente come figlia dell'arte, forse troverà che ridire in questo cantico: ma chi la considera come emanazione delle supreme nostre passioni, forse non andrà scontento dell'averlo letto.

(\*) Questo «Ricordo» è stato scritto quando si sparse la falsa voce della morte del Pellico, per la quale morte, Giunio Bazzone scrisse la nota poesia: *Luna, romito, aereo...*



## IL DI' DE' MORTI \*

(18...?)

Era il dì dei morti, e i sacerdoti e pochi vecchi piamente pregavano a Dio la pace dei defunti, — e la brigata delle donzelle e dei garzoni lasciavano sì dava alla gioia; — ma non era la gioia; — sapea più di baccano, e moveva da crassezza di sentire; ed io maravigliava come le anime nostre fossero sorde alla voce sempre solenne della morte. — Ma di chi suona la solinga preghiera della carità? — Era una giovanetta nel tempo dell'amore, che pregava in disparte, e dalle vereconde sue forme spirava un sorriso di dolore, a quella guisa che si dee sorridere in Paradiso, — ed essa guatava sentitamente le fosse dei nostri padri con una mestizia dolce e sicura, affidata di certo della sua innocenza. Io la fissai, — e il raggio della bellezza e del pudore mi acquetò per un istante la tempesta dell'anima; e pel momento che la vidi spuntò un fiorello tra le spine della mia vita. La bellezza mi parlò al core poeticamente, ed io sentiva in quel punto di esser poeta. Ah sì! la poesia debb'esser la favella dei beati, poichè per parlarla bisogna disciogliersi dal viluppo dell'umanità. — Chi toglie il velo delle lusinghe alla vita scuopre la morte. Ed io rivestii di care lusinghe la vita, e più non vidi la morte.

## IN UN ALBUM

(1839)

Noi ci siamo veduti una volta sola, o Signora, ma senza occasioni d'intimità, senza poterci conoscere ed intendere a vicenda. Pure voi non mi uscirete più mai dalla mente, perchè il suono della vostra voce sollevò

(\*) Ignoriamo se questo poetico componimento sia originale o tradotto. (*Nota dell'edizione livornese.*)

## PENSIERI

dentro di me un tumulto di memorie potenti. Voi mi riportaste a Genova, dove la Virtù Italiana non è spenta affatto, dove ho vissuto cogli affetti i più begli anni della mia esistenza, dove sono stato fratello d'anima a molti generosi . . . . .  
Io vi ringrazio, o Signora, perchè senza saperlo, voi mi avete fatto un gran bene; perchè voi, sottraendomi per un tratto ai dolori abietti del presente, mi avete fatto rivivere nel passato, mi avete rinverdita la speranza, rinvigorita la fede nell'avvenire. Voi m'avete fatto sentire più intenso il desiderio d'un vostro concittadino, del quale ho letto pochi versi in questo Album. Serbate con reverenza quei versi, perchè sono un brano palpitante d'una grand'anima, che il mondo non ha per anche compreso. Teneteli cari come una santa reminiscenza, — o non foss'altro come un'ammenda onorevole alle scortesie, o alle freddure, che altri per avventura abbia potuto scrivere in questo libro. — Accogliete queste mie parole non come un'arida formula di convenienza, ma come un'effusione di vivissima simpatia.

---

## LA RELIGIONE

Se la religione fosse veramente opera di Dio, i suoi effetti non sarebbero mai funesti; la sua forma sarebbe unica e universale, perchè desunta dalla verità, e la sua durata sarebbe permanente quanto la specie umana. Ma se tu osservi le storie vedrai che alle religioni appartiene molto sangue e molto pianto degli uomini; vedrai come tutte hanno disegnata la loro curva nel tempo, e poi si sono spente. Osserva come oggi gli uomini trovino ridendo in esse molte debolezze, che un dì fecero tremar le genti di riverenza; perchè gli uomini generalmente non sanno vedere la verità fuorchè nel passato.

La religione non è l'opera di Dio, ma neppure d'un uomo solo, sia quanto egli esser vuole forte ed astuto. Ella è una solenne necessità del genere umano, nè tu sapresti citare epoca o popolo senza questo bisogno. I suoi

elementi giacciono nel cuore dell'uomo; il savio altro non fece che raccogliarli, legarli e dar loro armonia e convenienza di forma. La religione è un fantasma eterno quanto il moto dei secoli, che via via muta sembianze e si alimenta di tutte le passioni dell'uomo; quindi in ogni religione vedrai un Dio capace d'odio, d'amore, di vendetta, di giustizia, d'ingiustizia, cieco, previdente, moderato, bizzarro; e così via seguitando quanti sono gli affetti che trabalzano l'anima umana. Però la religione, perchè si nudre di tante passioni, mal si regge all'acume della ragione; ma gli adoratori della pura ragione son pochi, e questi pochi potranno vivere senza religione o vivranno pel dubbio; le turbe poi essendo più che ad altro soggette al sentimento, devono esser sempre religiose. Io vorrei poi sapere perchè le umane società sieno così legate alla religione senza che questa religione ci abbia mai condotti a penetrare i misteri dell'Universo, a conoscere Dio, a sapere se in noi esiste un'anima distinta dal corpo ed immortale, senza che questa religione abbia mai saputo sminuire un male dalla somma dei mali che aggravano le nostre condizioni. Talvolta è vero che i codici religiosi abbandonando le aberrazioni fantastiche, e stringendosi meglio ai nostri interessi parlano umanamente e danno consigli di utile sapienza volgendosi sui conforti possibili delle sciagure presenti e sulle speranze future. Ma fatalmente le religioni non possono rimanersi in astratto e nei codici; ed hanno mestieri d'una classe che materialmente le rappresenti alle plebi umane; e questa è la classe dei sacerdoti. I sacerdoti, tranne l'idolo, hanno conservato in qualunque età e in qualunque nazione tutti una medesima natura e tutti hanno dimostrata una singolare propensione al sangue umano. Io vorrei sapere, se fossi da tanto, per qual ragione i sacerdoti si dipartano così sensibilmente dagli interessi della restante società; per qual ragione l'egoismo religioso sia terribile e concentrato più che ogni altro egoismo? Una guerra mortale inestinguibile mosse sempre i sacerdoti contro dei popoli; svilupparono al massimo grado i germi religiosi nell'uomo, onde far traffico di un solenne sentimento del

## PENSIERI

cuore; moltiplicarono in infinito i riti, le superstizioni, onde condensarono gli errori e le paure sulle teste delle nazioni; e venderono i loro scaltrementi al potente, e in nome di Dio consacrarono l'oppressione dei popoli.

---

### DELL'USO DELLA MITOLOGIA

Il secol nostro non consente che il poeta si valga della mitologia come di un argomento attivo e presente, che parli quel morto idioma come una lingua viva ad uomini che non hanno più organi per comprenderla; il poeta potrà valersene come di mezzo drammatico, mettendo in azione un fatto dei tempi mitologici, o pure farne soggetto d'una meditazione filosofica. Ma il richiamare a vita in tutt'altra guisa la mitologia non persuade la mente, e invece di eccitare il cuore l'agghiaccia. Il secol nostro è il secolo del calcolo universale, della scienza democratica, della libertà democratica e del vapore; non vuole, nè può sapere di mitologie antiche, o recenti, acconcia come vuoi; ed ha scavato una fossa vasta e profonda, dove ha sepolto miriadi d'errori, dove può seppellire anche Dio, se gli piace.

---

### DELL'ARGOMENTO DEL MATRIMONIO

Come un poeta dovrebbe trattare l'argomento del matrimonio, io che non son poeta, e moglie non ho, in coscienza non saprei dirlo. Però quando mi tornano a mente molte scene del dramma coniugale da me vedute, e quando contemplo lo stato presente di società, parmi che il matrimonio appartenga solo alla satira o all'elegia; parmi che non possa fare che piangere, o ridere secondo la qualità degli uomini.

## DELL'IMITARE

Ai nostri tempi in cui la vita non basta a radere rapidamente i lembi della immensa superficie del sapere, non ci è tempo da perdere in indovinelli. Anche quel calcare di continuo l'andamento dei versi su quelli di Dante sa troppo di affettazione, e non produce l'effetto che uno s'aspetta. Il meglio è di pensare fortemente al concetto, e quindi esprimerlo liberamente secondo le impressioni ricevute, e il moto istintivo dell'anima propria. L'imitare meccanicamente è sempre male, perchè l'uomo si rassegna inevitabilmente alla seconda parte; il modello, sia come vuolsi, godrà sempre il diritto d'anzianità; il genio è inimitabile, perchè la Natura quando lo fece ruppe la stampa, e dispose che quella forma di esistenza fosse unica affatto e non più riprodotta.

---



VERSI







---

## L'ANNIVERSARIO DELLA NASCITA

(1833)

Un altr'anno di vita è già spento,  
E tremando lo conta il pensiero;  
Del passato non resta un momento,  
Il futuro è velato di nero;  
Il passato è un romore trascorso,  
Un ricordo dolente, un rimorso.

Come nudo sepolcro s'innalza  
Nella mente deserta il passato,  
Dove il meglio dell'anima incalza  
Ogni giorno la spinta del Fato,  
Dove tacita giace e sepolta  
La virtù che fioriva una volta.

O miei giovani giorni, che invano  
Mi passaste sul capo, tornate  
Al desio che vi tende la 'mano;  
La Speranza con voi riportate!  
La Speranza per l'anima è il sole,  
Quando l'alma caduta si duole.

O miei giovani giorni, leggieri  
Ritornate sull'orme già fatte;  
Rinfrescate coi primi pensieri  
Queste rughe che il cuore ha contratte;  
Ritornate, o miei giorni ridenti,  
E al partirvi movete più lenti.

Io non vissi, — in un soffio la curva  
Divorai della vita dell'alma;

## VERSI

Un destino, un demonio m'incurva  
Anzi tempo alla stupida calma  
Della tomba; — potente è la voce,  
Che una morte m'impone precoce.

O miei giovani giorni, io dispersi  
Un tesoro che Dio non ridona,  
Che non può ridonare; — io sommersi  
Della vita la gaia corona  
Nell'oblio; — questo serto, ch'or piango,  
Sparpagliai neghittoso nel fango.

Io non vissi, e son vecchio: — e qual orma  
Nel sentier d'una grande passione  
Ho stampato? E di gloria qual forma  
Mi sorrise? — e la santa missione  
Adempia, che Natura ci grida,  
Che il dolore di un secolo affida?

E il dolore, che cuopre con l'ale  
Tutto un secol, me pure percosse:  
E il dolore fa grande il mortale;  
E se un'alma dal fango si scosse,  
Le convenne di farsi più pura  
Nel battesimo della sventura.

E il dolor mi fe grande? — Mi geme  
Da gran tempo un lamento nel petto,  
Ma è una tacita stilla; e non freme,  
Non prorompe in faville d'affetto,  
Non risuona in terribili accenti  
Come tromba che scuote i giacenti.

Ma qual ira fatale riarse  
La freschezza dell'alma sì presto?  
Perchè il riso sì ratto scomparse?  
E perchè sulla fronte un sì mesto  
Velo stese la cura sì amara,  
Come il manto che cuopre la bara?

Fanciulletto alla scuola del mondo  
Venni; — e il mondo una coppa funesta

## L'ANNIVERSARIO DELLA NASCITA

Mi accostava alle labbra; un profondo  
Sorso bevvi, — e una morte fu questa: —  
Ahi! letale del mondo è la scienza!  
È la morte del cuor l'esperienza!

L'avvoltoio del dubbio mi rose  
Ogni fibra vitale, ogni forza;  
Mi recise le candide rose  
Della speme, e il suo fiato, che ammorza  
Ogni tinta più vaga e serena,  
Come sangue mi corse ogni vena.

Io ricinsi d'un funebre velo,  
Vel tramato a tristissima scuola,  
La magnifica faccia del cielo  
Che allo spirto è sì calda parola,  
Quando vive lo spirito immerso  
Nel calor di un amore universo.

Io non vidi nel mondo che un moto  
Alternato di vita e di morte;  
Un destino di ferro, che ignoto  
Tutto stringe in ignote ritorte;  
Esclamai: — muore l'anima! — e al desire  
Chiusi l'ale, e negai l'avvenire.

E guatando la Storia, — un volume  
Dove scrive col sangue il Delitto,  
Dove scorre qual onda in un fiume  
Delle schiatte il veloce tragitto, —  
Uno spazio guatai di dolore,  
Dove geme chi nasce e chi muore.

E la gloria un'immagine muta  
A me parve, una stella cadente,  
Una voce fra breve perduta  
Nell'immenso silenzio del niente:  
— A che muoversi? — io dissi e mi tacqui,  
Ed in un ozio codardo mi giacqui.

E rimasi nel vuoto; — e la vita  
Mi pesò come un grave martiro;

E se amai, fu passione smarrita  
 Nel deserto, — un solingo sospiro  
 Fu l'amor; — nelle tenebre incerto  
 Brancolai bestemmiando il deserto.

Ho voluto il deserto, — e di pietra  
 Mi son fatto un guanciaie, — e la fossa  
 Ho scavato al mio cuor; — nè s'arretra  
 L'alma omai del cammin dove ha mossa  
 L'orma; — indarno la innalzo alle sfere,  
 Nelle tenebre è morto il pensiero.

E la Patria? — Una Patria mi resta,  
 Ma prostrata così, che non spira  
 Altra vita nel cor della mesta  
 Che un dolor muto, cupo; — e rimira,  
 Nuova Niobe impietrata dal duolo,  
 Ogn'istante cadere un figliuolo.

Perchè vivi tu dunque? Un acciaio,  
 Un veleno non hai? Perchè tremi  
 A spezzare quel calice amaro?  
 Che ti fai del letargo in che gemi?  
 Perchè vivi? Un incanto t'ha vinto?  
 — Io nol so; — forse vivo d'istinto.—

La mia pallida pallida stella  
 È al tramonto d'un triste viaggio;  
 Chi le infonde una vita novella?  
 Chi le rende l'allegro suo raggio?  
 A quest'anima morta chi dice:  
 — Su, rinasci, novella Fenice? —

O miei giovani giorni, potete  
 Rimontar la corrente? — Venite,  
 Anche nudi di gioia, — adducete  
 Solo il pianto; — è una gioia più mite;  
 E se il cielo un'ammenda ha pensato  
 Al dolore, la lacrima ha dato.

Ma un altr'anno di vita è già spento,  
 E tremando lo conta il pensiero;

## L'ANNIVERSARIO DELLA NASCITA

Del passato non torna un momento,  
Il futuro è velato di nero;  
Il passato è un romore trascorso,  
Un ricordo dolente, un rimorso.

Qual fragranza dal fiore degli anni  
Ho spremuto? — Il mio cielo natio  
L'agitava con tepidi vanni,  
Gli vestiva dell'iride il brio,  
Lo drizzava gentile all'amore,  
Educava alla Patria quel fiore.

Ma quel fiore mal crebbe; e le foglie,  
E l'umor gli corrose un veleno;  
Dissipate le pallide spoglie  
Son fuggite dei venti nel seno;  
La rugiada d'un placido cielo  
Più non bagna che un arido stelo.

---

---

## A MESSER AGNOLO

### CARCERATO CONTENTO (1)

Agnolo, ho in capo il ticchio della rima,  
Nè mi occorre argomento altro che il vostro  
Segno chiaro d'amore, o almen di stima.

Che fareste altramente in questo chiostro,  
Se non scriveste? E a me non manca nulla;  
Ho pagato la carta, e ancor l'inchiostro.

E poi la Musa mia è una fanciulla  
Di garbo, e non ha odio a chicchessia,  
Ma tratto tratto salta e si trastulla;

E canta una canzone in melodia  
Festosa, e alfin si cheta, come un vento  
Lieve, che agita un fiore, e poi va via.

Ma torniamo di botto all'argomento,  
Non divaghiamo, — chè se no, si sfuma  
Il mio vapore, e il fuoco si fa spento.

Che debbo dir di voi? chi il sa? la piuma  
Dell'ingegno è già cionca, e nel pensarvi  
Ho per la rabbia alla bocca la spuma.

Tesser debbo un elogio, o debbo farvi  
Un epitaffio? Siete morto o vivo?  
Deh! ditemelo voi; e se il pregarvi

(1) Questi versi furono scritti in prigione, nel Forte della Stella,  
a Portoferraio.

Vale, con me non siate tanto schivo,  
E fatemi sapere a modo e a verso  
Le care vostre nuove ond'io son privo  
Da tanto tempo, e se vi piace il verso  
Sciolto, o legato in terza od in ottava  
Rima, se siete in secco, o pure immerso  
Nel bagno rosso, che sì ben vi lava  
Dalle cure mortali, e se il fagiuolo  
Vi mandava in prigione, ovver la fava.  
Agnolo che mertate andare a volo,  
Ditemi due parole, e caso mai  
Voi non l'aveste, pigliatele a nolo.  
Come siete venuto in questi guai?  
Un uomo come voi perchè tornare  
In una stella che ha sì crudi i rai?  
È ver che la potete misurare  
Mercè le vostre gambe con tre salti,  
Ma voi pertanto non potete andare  
Pei fatti vostri; e sui petrosi smalti  
Di questa stella chi vi viene a dire  
Se casa vostra regga, o se trabalti?  
E voi siete una pace, ed a morire  
Vi adattereste in questi luoghi strani  
Senza gridare almen: — me ne vo' ire. —  
Gridatelo, per Dio: dite: — O marrani,  
Non sono un chiodo, che può star confitto  
Dove si vuole; egli è un trattar da cani,  
Mettere un avvocato ritto ritto  
In una stella senza cäutele  
A rischio poi che nel caviate fritto. —  
Ma non levate a Dio vostre querele,  
Agnol, chè, potria dirvi: — Olà, tacete;  
Pei vostri falli questo è un pan di miele. —  
Chi sa, che avete fatto? Io, se non siete,  
Pur vi credo un buon uom; ma Dio ci vede  
Anche nel buio, ed oltre la parete.

## VERSI

A vedervi in prigion non ci si crede,  
Avete l'aria dell'*Angelus Domini*,  
Siete il ritratto della buona fede.

Nondimeno alle volte son quegli uomini  
Appunto come voi, che fanno un sette  
Apparir per un cinque; e se predomini

In cotestoro il vizio, o se le rette  
Arti della virtude, ella è una cosa,  
Che di subito in chiaro non si mette.

Se devo dir per me, siete una rosa  
Candida, e ve lo dico con tal cuore,  
Che il mio parlar non ha mestier di chiosa.

Voi siete un pan di zucchero, un amore  
Senz'ali e senza frecchie, ma con gli occhi;  
Voi siete un santo, e s'io vi faccio onore,

E se un dì avvien che la sorte mi scocchi  
Un de' suoi baci, e con nuova vicenda  
Mi popoli le tasche di baiocchi,

Prima di tutto v'invito a merenda  
Dove ci sarà vino bianco e rosso  
E giallo e verde, se talun ne venda.

Poi sentite, non fate il viso rosso,  
Voglio fare una nicchia a voi sacrata,  
Ma chiedo almeno che mi diate un osso

De' vostri, e fia reliquia intemerata  
E un giorno sol dell'anno sia permessa  
Di vedersi attraverso d'una grata.

La campana quel dì non sarà fessa,  
Saranno i lumi accesi più di mille,  
Sarà una festa; ed io dirò la messa.

— Ma che serve esser santo, e le faville  
Mandar celesti dall'accesa faccia,  
S'Ei non sa scivolar come le anguille

Dai Birri? — E voi pur deste in quella caccia,  
Agnolo mio! e via San Giovannino  
Che disse il dì che più l'amata traccia



Del vostro piè non vide? — O mio vicino,  
 — Disse la strada, — sei forse in un forno?  
 Dove ti celi? sei forse in un tino?

Mostrati; il Sole è quasi a mezzogiorno;  
 Vedi il villan coi polli, e col canestro,  
 Che fiuta il tuo consiglio, e gira intorno.

Ratto corri allo studio, ed il maestro  
 Tuo bel labro di nuovo oda la gente;  
 Scrivi col pugno sinistro e col destro.

Accarezza la gola del cliente,  
 Dàgli una presa di tabacco, e poi  
 Accompagnalo all'uscio umanamente. —

Sì disse: ma poichè seppe che voi  
 Eravate in prigion, non si sa come,  
 Mandò per tutta Pisa un *oi oi*.

Trecento volte vi chiamò per nome  
 Quella povera strada, e senza modo  
 Si graffiò il viso e si stracciò le chiome.

Non lo dico da burla, ma sul sodo;  
 Un tegolo perfino si commosse  
 E venne giù a sapere il quando e il modo.

Fu cotanta la pièta che percosse  
 Quella povera strada, e pianse tanto  
 Che un bel barile di lagrime rosse

Voi ne aveste in Livorno, e fu un incanto,  
 Voglio dire una manna al vostro petto  
 Che prosciugato anch'esso era dal pianto.

Ma voi ci state come stare a letto  
 In prigione, ed è cosa, a dire il vero,  
 Che mi ha messo nel capo del sospetto.

Svelatevi, parlatemi sincero;  
 Io vi credo un buon uomo, ed io vi credo  
 Un uomo bianco ancor che siate nero;

Ma quando sì rassegnato vi vedo,  
 E intendo il vostro placido discorso,  
 Voi mi fareste rinnegare il *Credo*.

E dico : — Gli è una prova del rimorso  
 Quello star quatto quatto, e se di colpa  
 Non fosse reo, darebbe un qualche morso

Almeno al ciel, che gl'innocenti spolpa  
 Così del poco ben che regna in terra,  
 E non ne dà ragion nè si discolpa. —

Agnol, sentite : io vi farò la guerra,  
 Se non mutate stil, se non cessate  
 Di viver come un morto sotto terra.

Voglio sentirvi taroccar, le ingrato  
 Stelle accusar voglio sentirvi, e un suono  
 Vo' sentir misto d'urli, e di pedate

Contro la porta; e tanto sia il frastuono  
 E il nabissare e il baccano, che ognuno  
 Più non vi adori come un santo buono.

Ira e dolor manifestate, e il bruno  
 Mettete al fiasco, ma non lo rompete,  
 Chè non vi è dato regger quel digiuno.

Bestemmiate una volta, se sapete :  
 Che peritarvi? in un caso simile  
 Bestemmierebbe col piviale un prete.

Agnolo mio dabbene, Agnol gentile,  
 Andate sulle furie, io ve ne prego,  
 E la mia prece non abbiate a vile.

Se non v'imbestialite, io me la lego  
 Al dito, ed ho memoria sì vivace,  
 Che sull'offese non dà mai di frego.

Se al mio comando siete contumace,  
 Vi farò guerra sino al finimondo,  
 E non varrà che dimandiate pace.

Star contento in prigione, e far giocondo  
 Viso ai rabbuffi di sì rea fortuna?  
 Io nol so concepire, e mi confondo.

Che compensi trovate in questa cruna  
 Dove v'han messo? d'allungare il collo  
 E, se vi piace, di bacciar la luna?

D'ingrassare dormendo come un pollo  
Ventiquattr'ore in una stia? di bere  
Salmastro e vin, fin che non sia satollo

Quel vostro ventre bislungo, o Messere,  
Dov'è una spugna in luogo del polmone?  
Dov'è il compenso? Io non lo so vedere.

E quanto al ber, ci vuol discrezione;  
Farlo in presenza a tanta ribaldaglia  
È un affogare la riputazione.

È ver che avete di sì buona maglia  
Fatto il cervello, che puote una brocca  
Di vin, come potrebbe un fil di paglia;

Ma bussar tratto tratto alla bicocca  
Di Rebecca, e ordinarle un boccaletto,  
E farvelo di più mescere in bocca

È una tal cosa, che a un uomo provetto  
Sconviene, e giudicare a voi la lascio;  
Una mano mettetevi sul petto.

Voi mi risponderete, ch'io vi accascio  
Sotto questo Capitolo, e che in fine  
Smetter dovrei, dovrei legare il fascio.

Datemi la ragione, e le terzine  
Cesseranno, e se no, tenete in cuore  
Che ancor v'inseguirò colle quartine.

Per or finisco; e in segno del mio amore  
Voglio, che vostre laudi non sien mute;  
Avvocato, Poeta e Bevitore,

Trinità formidabile, salute!

---

---

## A MESSER AGNOLO

BEVITORE *non plus ultra*

E soprattutto nel buon vino *ha fede*,  
E crede che sia salvo chi ci crede.

MORGANTE MAGGIORE

Agnol, voi siete vivo, e mi rallegra  
Sì la notizia, che già sorge in alto  
L'anima, che giacea chinata ed egra.

Agnol, dall'allegrezza ho fatto un salto :  
Agnol, dall'allegrezza ho fatto un trillo,  
E l'ho cantato in chiave di contralto.

Se voi vedeste come in viso i' brillo  
Al sentirvi sì gaio e impertinente,  
E vispo più che a primavera un grillo;

Voi mi dareste un bacio di repente,  
E mi direste : — Dio ti salvi, o Carlo,  
Dio ti salvi con ogni tuo parente. —

Pace per questo non darovvi, e il farlo  
Non è nel poter mio; sono un tormento  
Per voi, sono il demonio, il vostro tarlo :

Vi sono un pruno dentro un occhio, un vento,  
Che vi soffia tra mezzo alle lenzuola;  
Sono per consumarvi un fuoco lento.

Nè lascerò di batter la mazzuola,  
Finchè non oda dimandar perdono  
Dai vostri labbri color di viola.

## A MESSER AGNOLO

Vedrete s'io ci sono, o non ci sono,  
E sentirete se il mio verso pela;  
Dapprima aveste il lampo, or viene il tuono.

Strugger vi voglio come una candela;  
Voi mi avete sfidato; ebbene, accetto :  
L'arbor drizzate e sciogliete la vela.

Ma che farete senza Musa in petto?  
Sperate forse che vi voli attorno  
Come una mosca, o come un altro insetto?

Siete, è vero, un bell'uomo, un uomo adorno,  
Un cicisbeo galante, un mugherino,  
Un cavaliere fatto proprio al torno;

Ma bevete un po' troppo, e intorno a un tino  
La Musa non ci vien, — non è decoro;  
L'avete presa per un moscerino?

Chiunque ne conviene, — è cosa d'oro  
Il bere, è cosa buona, è cosa degna,  
E le taverne meritan l'alloro,

E lo portan di fatti per insegna :  
Ma un limite ci vuole; e quando il fuoco  
È bene acceso, bastano le legna;

E non far come voi, che con un roco  
Accento ognor gridate : — mesci, mesci; —  
E quand'anche trabocca, dite : — è poco.

Ma che volete il vino giù a rovesci?  
Ma dite, il vin v'ha fatto la malìa,  
Che ci stareste come in mare i pesci?

Un caporion della filosofia  
Tutto credeva in Dio, e voi Messere,  
Tutto credete in vino, e cosa sia .

Questo non so, nè lo potrei sapere;  
Già dev'essere un male e de' più tristi,  
Un mal da far cantare il miserere.

Vino e arnesi da vino insiem commisti  
Son la fiera manìa che vi saetta :  
Voi tenete in un fiasco il *lumen Christi*

VERSI

A capo al letto, e il vin nella piletta,  
E un dì vi vidi in piedi uno stivale  
Fatto come un imbuto, e una berretta

In forma di bugliolo e l'orinale,  
Che pure a tutt'altro uso è destinato,  
Ve l'ho sentito nominar boccale.

Voi per il vino anderete dannato,  
Non c'è rimedio; — voi fareste tutto  
Col vino, ci fareste anche il bucato.

In una chiesa un dì parata a lutto  
Entraste a sentir Messa, e dalla fè  
Sembravate compunto, anzi distrutto;

Ma quando il Prete ritto su due piè  
Alzò il calice in aria voi gridaste :  
— Don Girolamo, lasci bere a me. —

Agnolo mio gentil, voi m'ingannaste  
Una volta nel dir che tre sirene  
Vi regnavano in cuor leggiadre e caste;

Eran tre damigiane piene piene,  
Io l'ho saputo; ed il vostro livore  
Contro il mio gobbo so di dove viene.

Da prima mel toccaste con amore  
Ghiottamente credendo ch'ei si fosse  
Una zucca del solito liquore;

Poi dall'errore la mente si scosse,  
E bestemmiando levaste la mano  
E dalla rabbia vi venne la tosse.

Agnol, voi siete il vino in corpo umano,  
E voi sarete il vino sotto terra,  
E chi il negasse negherebbe invano.

Voi mi diceste un dì : — Se vien la guerra  
Vo' portare una pevera per casco,  
E far con una botte il serra serra. —

Diceste ancora : — S'io morto non casco,  
Giuro sull'uva bianca, gialla e nera,  
Che mi farò una casa come un fiasco. —

Voi siete ner il vino una bufera,  
Una tromba marina, e un vostro dito  
Alza un barile come altri una pera.

Bevete in ogni lingua e in ogni rito,  
In istil di tragedia, e in stil di farsa;  
Or bevete arrabbiato, ora contrito.

A definirvi la parola è scarsa,  
Voi siete tutto sopra questa scena;  
Non pensate, non siete una comparsa.

Bevete all'aria torba e alla serena,  
E il vostro bere è tutta una bevuta  
Da colezione fino a dopo cena.

Voi bebereste infino la cicuta  
Mescolata col vino, e il vetriolo  
Tinto in rosso berreste all'insaputa.

Anche l'aceto, il so, vi va a fagiuolo,  
Perchè è parente del vino; e, se matto  
Doventate, credendovi un orciuolo

Ammattirete; e questo è un detto e un fatto :  
Non v'ho sentito io spesso in voce chiocchia  
D'un'estasi esclamare nello scatto :

— Com'è vaga la forma della boccia!  
E se piovesse invece d'acqua vino,  
Bramerei convertirmi in una doccia. —

Agnol terrestre, e Poeta divino,  
È Avvocato Pisano in un'essenza,  
Voi siete un bevitore uno e trino.

Siete del ber la pratica e la scienza,  
Un'osteria colle mani e co' piedi,  
In genere di fiasco una potenza.

O sommo Giove, è ben che ci provvedi,  
Non tinger più le nuvole di rosso;  
Se no, cose vedrai che tu non credi.

Quest'Agnolo terren vedrai, che, scosso  
Il suo carco mortal, si leva a volo,  
E le nuvole rosse a più non posso

T'inghiottisce dall'uno all'altro polo;  
 E se mai tu facessi il mar rossiccio,  
 In un attimo sol ti beve un molo.

Non ti venisse mai, Giove, il capriccio  
 Di scender giù di porpora coperto;  
 Ti vedrei, sommo Giove, in un impiccio.

Giove, non ci venir, sii bene esperto,  
 Beve ogni rosso quest'Agnol terreno,  
 Nè mette distinzion fra merto e merto.

Vuoi veder s'è una gola senza freno?  
 Un dì beve un forzato e un cardinale  
 Ed una striscia dell'arco baleno.

Bevitore a tre ponti è quel cotale :  
 Giove, non ci venir, fammi il piacere,  
 Se vieni, per fuggir non bastan l'ale.

Or torno, Agnolo, a voi col mio pensiero,  
 Quando son vosco l'animo mi gode...  
 Ma che vedo? bevete anche il bicchiere?

Agnolo, non lo fate, il vetro rode;  
 S'intende bere! ma bere anche il vetro!  
 Basta! bisogna dir : — voi siete un prode;

Un uomo tal, che puote in questo metro  
 Insegnare a chiunque, un corridore  
 Che ancora il vento si lascia di retro. —

Moderate un tal poco il vostro ardore,  
 Ci son degli altri che pure hanno sete,  
 Voi stabilite il regno del terrore.

Lasciate un po' di vino se potete;  
 Ci son degli altri : e se non siete sazio,  
 Sorbite, quando vengon, le comete.

Capisco ben che avete letto Orazio,  
 Ma costui loda il vino, e non comanda  
 Che se ne faccia poi cotanto strazio.

Voi non l'usate solo per bevanda;  
 Ma un dì che in chiesa faceste da Cristo  
 Voi faceste col vino la lavanda,



A MESSER AGNOLO

E credevate di non esser visto.  
Voi gli volete proprio troppo bene,  
Il troppo stropia, e qui voi siete tristo.  
Del resto siete un uom come conviene,  
Un uomo che vorranno celebrare  
Le nove Muse in nove cantilene.  
E se in Duomo volesse battezzare  
La Vendemmia, dipoi che ha partorito,  
Chiamerebbe voi solo per compare,  
S'ella non vi sapesse tanto ardito  
Da bevervi la madre col figlioccio,  
Senza lasciargli dare un sol vagito.  
E a dirvi queste cose io non vi noccio,  
Nè vi calunnio, chè in questa materia  
Siete un grand'uomo, e non siete un fantoccio.  
Siete un poema epico, una seria  
Cosa davvero, voi siete un abisso  
Senza fondo, non siete una miseria.  
E per non esser più troppo prolisso  
Vo' dirvi cosa che non è una ciancia;  
Sentite quel che nella mente ho fisso :  
Il dì che al mondo mostrerò la guancia  
Di nuovo, in segno di una lieta cosa,  
Vi metterò un cannello nella pancia,  
E al popolo darò da bere a iosa.

---

---

## PANEGIRICO

DI MESSER AGNOLO

Agnol di nome, e *babau* di sembianza,  
Chi dice mal di voi non vi ha veduto.  
Non vi ha sentito, non vi ha conosciuto,  
Non ha senno nè in forma, nè in sostanza.

Voi non siete un mortal, ma una fragranza  
Del ciel, che Dio con sè non ha voluto;  
Un vaso d'elezione giù piovuto,  
Pieno di vino e di buona creanza.

Chi dice mal di voi non ha giudizio,  
Io lo ripeto, o parla per invidia  
Della vostra eccellenza; e questo è un vizio,

Che vela l'intelletto, una perfidia :  
Voi non siete un mortal, ma un precipizio  
Di belle cose; e se vedeva Fidia  
Quel volto ove s'annidia

Tanto raggio di cielo, incontanente  
Si disperava, e non facea più niente.  
Voi siete un accidente

Nell'ordin naturale, un uomo nuovo,  
Nato non come noi, ma dentro un uovo.  
Parole io non ritrovo

Per dir di voi, chè lo stupor m'imbriglia :  
Non siete voi l'ottava meraviglia,  
Un caos, un parapiglia?

PANEGIRICO DI MESSER AGNOLO

Voi non avete d'uopo d'un cartello,  
Nè di chi gridi; — vengano a vedello. —  
Voi siete un filunguello

Quando cantate, e a lode ve lo reco,  
Se di paura fate morir l'eco.  
Convenitene meco

Vi fe' Natura e si grattò l'orecchio,  
E disse: — questa è seta e non capecchio. —  
La testa come un secchio

Vi fece, destinandola a capire  
Un capitale che non può fallire.  
Io lo voglio pur dire,

Che fa l'Omero delle cieche, il vate  
Anguillesi? non canta come un frate  
Le virtù sterminate

Onde il petto n'è pieno e vi trabocca,  
Che vi si veggion quando aprite bocca?  
Pigli, pigli una rocca

E lasci star la tromba, se non suona,  
Nè il vostro nome inchioda in Elicona.  
Perchè non v'incorona?

Di fiori eterni? e non vi mostra al mondo  
Un uomo quadro e non un uomo tondo?  
Davvero io mi confondo

A tanta ingratitudine ed esclamo;  
Oh quanto è tristo il mal seme d'Adamo!  
Io canterò, nè bramo

Mercè: conosco il merito, e l'adoro;  
Ravviso in faccia vostra il secol d'oro.  
Vergini Muse, in coro

Cantate, come l'Agnol mio gentile  
Nascesse in Pisa in un bel dì d'Aprile.  
La Stella del Barile

Balenò su quell'alma pur mo nata,  
E l'ebbe de' suoi influssi battezzata.  
Canta, Musa garbata,

Come apprese il Garzone ogni sapere,  
Si fe' dottore, e diventò bracciere  
Con sue dolci maniere

Di Madama Giustizia, che gli vuole  
Un ben, che non si narra con parole.  
— E tu mi sembri un Sole, —

A lui dice Madama; ed ei sospira,  
E gli occhi a guisa di lanterne gira.  
E la voglia mi tira

Di seguitare a dir; ma come fare  
A metter la mia barca in tanto mare?  
Io mi sento gelare;

Nelle vostre virtù mai non si approda,  
Voi non avete nè capo, nè coda.  
La lingua invan si snoda

A nuovo canto; immenso è l'argomento :  
Voi siete un astro, io sono un lume spento.

---

# TRADUZIONI





---

LORENZO STERNE

---

LA VITA E LE OPINIONI

DI TRISTANO SHANDY

(1829)

I

STORIA DI YORICK

Aguzza qui, Lettor, ben gli occhi al vero;  
Che 'l velo è ora ben tanto sottile,  
Certo, che 'l trapassar dentro è leggiero.

DANTE, *Purgatorio*.

Yorick nominavasi il parroco, — ma devi notare (come apparisce da notizie antichissime di famiglia scritte in pergamena, e ben conservate) che tal nome era stato pronunziato appunto in quel modo per quasi... io stetti per dire 900 anni: ma perchè riferendo una verità improbabile, sebbene di natura sua fuor di quistione, non vorrei perderci di fede, mi appagherò soltanto del dire che quel nome era stato pronunziato appunto in quel modo per non so che spazio di tempo; nè tanto oserei dire per la metà dei cognomi del regno, che nell'andar degli anni hanno sostenuto tante vicende quante coloro cui appartenevano. Daremo questo all'orgoglio, o alla vergogna delle persone che li portavano? A dirla schietta, io tenni conto dell'una e dell'altra causa, secondo che la tentazione operava. Ma egli è mal fatto: — un giorno verrà a mescolarci tutti così confusamente,

che uomo non potrà levarsi a giurare che l'avolo suo fece questo o quell'altro.

La famiglia di Yorick aveva riparato a questo male, prudentemente conservando a guisa di religione le memorie da me citate, le quali di più c'informano che l'origine della famiglia fosse danese, trapiantata in Inghilterra fino dai tempi di Horwendillus re di Danimarca, e pare che a quella corte un antenato, donde M. Yorick discendeva dirittamente, tenesse carica riguardevole; — solo aggiungono che già da due secoli era stata abolita come inutile affatto in quella e in ogni altra corte del mondo cristiano.

Spesso mi è passato per la mente che la carica fosse quella di primo buffone del Re, — e lo Yorick nell'*Hamlet* del vostro Shakespeare, — che ha moltissimi drammi fondati nel vero, — era di certo lo stesso.

Io non ho tempo di svolgere la *Storia Danese* di Sasso Gramatico per saperne la verità, — ma se i miei lettori hanno agio e facilità di procacciarsi quel libro, lo facciano di per se stessi. Ebbi però tempo ne' miei viaggi di Danimarca, e tanto bastommi, di provare la verità di una osservazione fatta da tale che dimorò lungamente in quella contrada, cioè, — che la natura non era nè troppo larga, nè troppo avara, nei presenti d'ingegno e di capacità agli abitanti di quel paese; — ma, simile a madre discreta, era modestamente liberale verso di tutti osservando tanta eguaglianza di misura nel dispensare i suoi favori, che a fin di conto gli uni non la cedevano agli altri. Tu rinverrai pochi esempj in quel regno di mente elevata, — ma in tutte le classi del popolo una dovizia di buono, semplice e domestico intendimento, — e ciascuno n'ha la sua parte, — e questa parmi cosa ben dritta.

Ma con noi le cose procedono ben di altro passo, e in questa faccenda tocchiamo il fondo e la cima: — o voi siete un genio, o scommetto cinquanta contro uno, che voi siete, o Signore, uno stupido al di là dei confini, e una zucca da sale; non già che manchino al tutto i gradini di mezzo, — noi non siamo irregolari di tanto; — ma gli estremi sono frequentissimi, e condotti ad al-



tissimo punto in quest'isola instabile, dove la natura nelle sue doti e disposizioni di simil sorta è bizzarra e fantastica in modo che la fortuna stessa non è più di lei stravagante nel lascito dei suoi beni.

Tutto questo mi fece dubitar sempre della discendenza di Yorick, e da quanto mi ricordo di lui, e da tutte le notizie che ho potute raccogliere, pare che non avesse nelle vene neppure una goccia di sangue danese; — forse in 900 anni era tutto svaporato; — ma non voglio filosoficarci un momento: — sia che può, il fatto era questo; in vece di quella flemma ed esatta regolarità di sensi ed umori che ti saresti aspettato in uno della sua origine, era all'incontro una composizione tanto mobile e sublimata, una creatura tanto eteroclita nelle sue declinazioni, — aveva in sè tanta vita e capriccio, e *gâté de coeur*, come se fosse il figlio d'un cielo ardentissimo. Con tanta vela il povero Yorick non portava un'oncia di zavorra; — non era pratico in nulla del mondo, e a ventisei anni sapeva guidare in esso il suo corso come un'ingenua fanciulla di tredici; talchè al primo mettersi in mare, immagina pure che il vento fresco de' suoi spiriti dieci volte al giorno lo facesse impigliare nelle sarte di alcun naviglio: — e perchè navigando gli occorreivano più di sovente quei gravi e lenti all'andare, immagina pure che con questi voleva la sventura che restasse sempre intricato; e, se non m'inganno, in fondo dovevano avere un non so che di maligno, poichè Yorick per natura ripugnava invincibilmente alla gravità: — non dirò in certo modo alla gravità, — perchè, se bisognava, era Yorick il più grave e il più serio di tutti i mortali, a giorni e settimane intere, — ma era nemico alla di lei affettazione, e la guerreggiò apertamente, perchè copriva di mantello l'ignoranza, o la stoltezza, e quante volte la incontrava per via, benchè difesa e protetta, di rado le usava mercede.

Forse ragionava strano, ma spesso dichiarava la gravità un pretto furfante, e pericoloso d'assai, — soggiugnea, — perchè scaltrito; e veracemente credeva che ella avesse giuntate dei beni e del danaro più oneste persone in un anno, che i tagliaborse e i mariuoli non

fecero in sette. Dicea che l'indole aperta rivelata da un cuore allegro non faceva male a nessuno, fuorchè a se stessa, — mentre nella gravità vivea per anima il disegno, — e quindi l'inganno; — era una frode ben disposta a guadagnarsi nel mondo stima di senno e di sapere oltre il merito; e, con buona pace di tutte le sue pretese, non era migliore, ma sovente più trista, di ciò che l'ebbe definita non è gran tempo un bell'ingegno francese: « un misterioso portamento del corpo per velare i difetti della mente. » E dicea Yorick, con molta imprudenza, che quella definizione meritava di scriversi in lettere d'oro.

Ma era indipendente, e inesperto del mondo, e lasciavasi andare agli scherzi in qualunque argomento di discorso la prudenza avrebbe usato ritegno. Yorick non sentiva che una impressione, — e quella emergeva dalla natura del fatto, — e la traduceva in chiaro inglese, senza perifrasi, e spesso senza riguardo alla persona, al tempo o al luogo; — onde se rammentavano un atto meschino o codardo, non pensava un momento all'eroe, o al suo stato, o se potesse nuocergli appresso; — ma se l'atto era vile, senz'altro l'uomo era vile, — e così di sèguito. E la sciagura voleva che d'ordinario i suoi commenti finissero in un *bon mot*, o fossero via via rattivati da qualche facezia, o festività di espressione, — e questo cresceva l'indiscretezza di Yorick. Certo non le cercava, ma però non fuggiva le occasioni di dir quanto cadeva in acconcio, e senza rispetti; — così non n'ebbe in vita sua che troppi incitamenti a spandere il bell'umore, e le arguzie, e i motteggi, e le beffe, e non andò nulla perduto per mancanza di chi raccogliesse. Ora ne intenderete le conseguenze, e come Yorick avesse fine.

Coloro che danno e tolgono ad usura differiscono fra loro nella durata degl'interessi, quanto nella durata della memoria il beffatore e il beffato. E qui, secondo gli Scoliasi, il paragone cammina su tutte e quattro le gambe, che vuol dire una gamba o due di più, che non ne hanno alcuni dei migliori paragoni d'Omero; ed è, che l'uno piglia a prestito una somma, e l'altro suscita una risata a vostre spese e più non ci pensano. Ma gl'in-

teressi corrono tuttavia nell'uno e nell'altro caso, — e i pagamenti, che se ne fanno periodici o casuali, bastano a tener viva la memoria dell'affare, finchè l'ora trista non giunga, che il creditore sopravvenga improvviso a ciascuno, e, dimandando all'istante il capitale coll'usura sino a quel giorno, faccia sentir la gravezza del debito.

Il lettore conosce nell'intimo la umana natura (a me non piace dubitarne), e però gli basti che il mio eroe non potè seguir quella corsa senza un lieve saggio di questi ricordi. E s'era avviluppato sbadatamente in una gran rete di siffatti debituizzi, che dispregiava soverchio, — nè valeva nulla il consiglio d'un amico suo dolce chiamato Eugenio, e stimava, che non avendoli contratti per malignanza, ma invece per onestà d'intenzione, e per mera allegria di spiriti, naturalmente verrebbero tutti cancellati.

Eugenio pensava di no, — e dicevagli spesso, che un giorno o l'altro sarebbe certamente chiamato ai conti; e sovente aggiugnea, col mestissimo accento di chi teme una sventura, — sino all'ultimo picciolo. — E Yorick al solito non curando sempre rispondeva: — oibò! — E se la questione si ventilava ne' campi, alla fine rispondeva con un salto o uno scambietto: — ma se in un canto del socievole camino al reo facevano barricata una tavola, e due seggioloni a braccioli, tanto che non potesse fuggirsi d'un tratto, Eugenio continuava la sua lezione intorno alla discretezza in parole siffatte, ma un po' meglio acconciate.

Credimi, Yorick mio, che la tua malconcia piacevolezza o presto o tardi ti legherà in tanti nodi, che poi non varrà il senno a strigartene. In questi casi ho veduto sovente, che la persona derisa si considera sotto l'aspetto della persona ingiuriata con tutti i diritti che da quella situazione le spettano; — e se tu pure la vedi in quello aspetto, — e noveri gli amici, la famiglia, i congiunti, gli alleati, — e passi in rivista le molte reclute che vanno alle sue bandiere pel sentimento del comune pericolo, non è calcolo esagerato a dire che per ogni dieci motti ti sei guadagnato cento nemici, e finchè non

sei giunto a tale da sollevarti d'intorno alle orecchie uno sciame di vespe le quali mezzo ti pungano a morte, non andrai mai persuaso

Dio mi guardi dal sospettare che l'uomo da me stimato si muova agli scherzi per dispetto, o malignità d'intenzione; — so, e credo sinceramente, che sieno onesti, e detti a modo di sollazzo. Ma poni mente, amor mio, che gli stolti non possono distinguere, e i furfanti non vogliono; e tu non sai quanto importi provocar gli uni, o prendersi giuoco degli altri; e qualunque volta si uniscano a difesa scambievolmente, abbi per fede, amico mio, che ti guerreggeranno in maniera da fartene il cuore malato, e con pericolo ancora di vita.

La vendetta da qualche angolo segreto spargerà di te novelle d'infamia, — nè ripareranno l'innocenza del cuore, la integrità del costume; — le tue sostanze verranno a mancare, — e malignando sui mezzi che un dì ti procuravano, la tua riputazione darà sangue da tutte le parti; la tua fede sarà posta in dubbio, — smentite le opere, — dimenticato l'ingegno, e la dottrina tenuta a vile. A chiuder l'ultima scena della tragedia, la crudeltà e la codardia, scellerati gemelli condotti a prezzo dalla malizia, e incitati nelle tenebre, prenderanno insieme la mira a tutte le tue debolezze ed errori, — e gli ottimi di noi, amor mio, vi stanno soggetti; — e credimi, credimi, o Yorick, allorquando per lusingare un privato appetito si delibere il sacrificio d'una creatura innocente, ed inerme, è facile di raccogliere stecchi per ogni macchia dove ella ha traviato, onde accendere un fuoco, e bruciarvela sopra. —

Yorick intese il vaticinio doloroso dei suoi destini, e nell'atto con una lacrima furtiva, accompagnata da uno sguardo di promessa, dispose per l'avvenire di correre più misuratamente l'arringo. Ahi troppo tardi! Innanzi del presagio erasi collegata una forte alleanza dei suoi nemici, e l'assalto, giusta la predizione di Eugenio, fu dato in un tratto, e con sì poca mercè dalla parte degli alleati, — e con sì poco sospetto in Yorick di quanto gli tramassero, — che quando quell'ingenuo avvisava ricevere il premio ai suoi meriti, omai l'avevano scosso

alla radice; — cadde, — e in quella guisa, che molti valentemente erano caduti prima di lui.

Ma Yorick combattè per un tempo con tutto il valore possibile, finchè sopraffatto dal numero, e in ultimo affranto dalle calamità della guerra, ma più ancora dalla maniera codarda onde facevasi, gittò la spada, e in vista fece animo sino agli estremi, ma credono tutti che l'uccidesse il cordoglio. E quanto segue piegava Eugenio alla medesima opinione.

Poche ore avanti che Yorick esalasse l'anima, Eugenio entrò nella stanza per vederlo l'ultima volta, e dargli l'ultimo addio. Nel tirar le cortine gli dimandò come stesse; — e Yorick guardandolo in faccia gli strinse la mano, — e ringraziandolo dei molti segni di amore a lui dimostrati aggiunse, che, se il fato li faceva incontrare nell'avvenire, lo avrebbe più e più sempre ringraziato; e disse che di lì a brevi ore sarebbesi involato in eterno ai suoi nemici. — Spero di no, — rispondeva Eugenio col più tenero accento di voce che uomo parlasse giammai, e le lacrime gli scendevano giù per le guance, — spero di no, Yorick mio. — Yorick rispondeva elevando lo sguardo, e premendogli gentilmente la mano, — e nulla più: — ma questo dirompeva il cuore di Eugenio. — Su via, Yorick, — rispose quest'ultimo asciugandosi gli occhi, e facendosi cuore, — confortati, amor mio, nè gli spiriti e la fortezza ti abbandonino al maggior uopo; — chi sa mai quanto possano operare per te i rimedi, e la potenza di Dio? — Yorick si pose una mano sul cuore, e crollò un tal poco la testa. — Per la parte mia, — continuava Eugenio, e piangeva amaramente in mezzo alla parola, — per la parte mia non so come da te dividermi, e di buon grado lusingherei le mie speranze, — seguitava rallegrando la voce, — che di te avanzerà tanto da farne un vescovo, e io vivrò tanto da vederlo. Io ti prego, — favellò Yorick, levandosi alla meglio di capo il berretto da notte colla manca, perchè la destra avea sempre stretta da quella d'Eugenio, — io ti prego a guardarmi un poco la testa. — Non vi scerno cosa che l'offenda, — rispondeva l'amico suo. — Aimè! io vo' che tu sappi adunque, — riprese Yo-

## TRADUZIONI

rick, — ch'ella è sì mal concia e sformata dai colpi che i miei nemici le dettero così villanamente all'oscuro, che potrei dire con Sancio Panza: — « se mi riavessi, e dal cielo mi cadessero sul capo le mitre spesse come la granuola, neppure una le potria convenire ». —

L'ultimo fiato di Yorick a queste parole pendeva pronto a fuggirsi dalle sue labbra tremanti, — ma tuttavia le profferse in un suono, che sapea di maniera *cer-vantica*; e mentre parlava, Eugenio vide accendersi per un momento in quegli occhi una striscia di fuoco lambente, scarsa immagine di quelle vampe di spirito, che sollevano, a quanto disse Shakespeare dell'antenato suo, eccitar la gioia del convito.

Eugenio si convinse che il cuor dell'amico fosse spezzato; — gli strinse la mano, e poi adagio adagio uscì della camera, e piangeva all'andarsene. Yorick seguì cogli occhi Eugenio sino alla porta, — quindi li chiuse, e mai più gli riaperse.

Ei riposa sepolto in un angolo del suo camposanto sotto una semplice pietra di marmo, che l'amico Eugenio con licenza dei curatori gli poneva sulla fossa con queste tre parole d'iscrizione, che servono a un tempo d'epitaffio e d'elegia:

AHI POVERO YORICK!

Dieci volte al giorno lo spirito di Yorick si consola a sentir leggere la sua funeraria iscrizione con tanta varietà di lamentevoli accenti, che per lui dinotano stima e pietà universale: — e perchè un sentiero attraversa il camposanto, da quel lato appunto dove è la fossa, non passa di lì viandante che non si fermi, e non vi getti uno sguardo, e non sospiri partendosi:

AHI POVERO YORICK!

---

---

# IL PRIGIONIERO DI CHILLON \*

POEMA ROMANTICO DI LORD BYRON

(1830)

## I

I miei capelli son grigi, ma non dagli anni; nè in una notte imbiancarono, come avvenne talvolta per sù-

(\*) « Francesco di Bonnivard, figlio di Luigi di Bonnivard, nativo di Seyssel, e signore di Lunes, nacque nel 1496. e fece gli studi a Torino. Nel 1510 Giovanni Amato di Bonnivard, suo zio, gli cesse il Priorato di San Vittore, benefizio notabile confinante alle mura di Ginevra.

« Quest'uomo grande, — poichè gli danno diritto a tal nome la forza dell'anima, e il cuore ingenuo, e i nobili intendimenti, e la sapienza dei consigli, e il contegno animoso, e la dottrina moltiplice, e lo spirito arguto, — quest'uomo grande susciterà la maraviglia di chi può esser tuttora commosso da una virtù eroica, e spirerà sempre la più viva riconoscenza nel cuore dei Ginevrini, che amano Ginevra. Bonnivard fu in ogni evento uno de' suoi più saldi sostegni, e per assicurare la libertà della nostra Repubblica non temè di perdere spesso la sua; nè curò il suo riposo, e dispregiò le sue ricchezze, nulla lasciando per convalidare la felicità di un paese, che volle onorare scegliendolo a patria; e da quell'ora l'amò come il più caldo de' suoi cittadini, e stette alla sua difesa colla intrepidezza di un eroe, e ne scrisse la storia colla ingenuità del filosofo, e coll'ardore del patriotta.

« Nel cominciamento della sua storia dice, *che dopo aver principiato a leggere quella delle altre nazioni sentivasi trasportato dal suo genio alle repubbliche, e sempre ne sostenne la causa: —* e questo genio di libertà certamente gli fece adottare a patria Ginevra.

« Bonnivard, tuttavia giovane, si dichiarò altamente difensore di Ginevra contro al Duca di Savoia ed al Vescovo. Nel 1519 Bonnivard fu martire della patria. Il Duca di Savoia essendo entrato in

## TRADUZIONI

bita paura (1); curve ho le membra, ma non dalle fatiche; elle si contrassero in un vile riposo, dacchè furono preda della prigione, e a me toccò la sorte di coloro

Ginevra con 500 uomini, Bonnivard ne temeva il risentimento; però volle ritirarsi a Friburgo, onde schivarne gli effetti; ma tradito da due suoi seguaci, fu condotto per comando del Principe a Grolee, dove rimase prigioniero due anni. Bonnivard era infelice nei suoi viaggi; e poichè le sue sventure non avevano punto affreddato l'amor suo per Ginevra, però era un nemico formidabile sempre a coloro che la minacciavano, e per conseguenza Bonnivard doveva esser la mira dei loro colpi. Nel 1530 i ladri lo incontravano sul Jura, e dopo averlo svaligiato lo posero nelle mani al Duca di Savoia. Quel principe lo fece chiudere nel castello di Chillon, dove rimase senza esser giudicato fino al 1536, e allora fu liberato da quei di Berna, fattisi padroni del Vaud.

«Uscito di schiavitù ebbe il conforto di trovare Ginevra libera. La Repubblica fu pronta ad attestargli la sua riconoscenza rimeritandolo dei mali sofferti. Nel mese di giugno 1536 ella lo accolse cittadino, e gli diè la casa a un tempo abitata dal vicario generale, e gli assegnò 200 scudi d'oro finchè dimorasse in Ginevra, e l'anno 1537 fu ammesso al Consiglio dei Dugento.

«Bonnivard non cessò mai d'esser utile; e dopo aver faticato a render Ginevra libera, gli riuscì a renderla tollerante, conducendo il Consiglio a concedere agli ecclesiastici e ai contadini tempo bastevole onde esaminare le proposte che loro facevansi, e il conseguì con la sua dolcezza.

«Bonnivard fu letterato, e i suoi manoscritti provano come avesse ben letto i classici latini, e come fosse profondo nella teologia e nella storia. Quest'uomo grande amava le scienze, e credeva potessero fare la gloria di Ginevra; quindi nulla trascurò perchè le scienze avessero fede in questa città nascente. Nel 1551 *donava al pubblico la sua biblioteca*, e quei libri formano parte delle belle e rare edizioni del secolo XV, le quali si veggono nella nostra raccolta. Finalmente l'anno medesimo questo buon cittadino istituiva la Repubblica erede del suo, a condizione di impiegare quei beni per mantenere il Collegio, che si avvisavano fondare. Pare che Bonnivard morisse nel 1570, ma nol possiamo accertare, dacchè nella Necrologia v'è una lacuna dal mese di luglio 1570 fino al 1571.» (Dall'«Indicatore Livornese».)

(1) «Così narrano di Lodovico Sforza, e di altri. Affermano lo stesso di Maria Antonietta, moglie di Luigi XVI, ma non in tempo sì breve. Dicesi che il dolore produca il medesimo effetto, e a questa causa più che alla paura vuoi attribuire siffatto cangiamento in quella regina.» («Indicatore Livornese».)



## IL PRIGIONIERO DI CHILLON

cui fu negato godere la bellezza della terra, e dell'aria. Ma io soffersi le catene, e stetti vicino alla morte per la fede del padre mio; e il padre mio periva alla tortura per massime che non volle abbandonare, e per questo i suoi figli trovarono stanza nelle tenebre. Noi eravamo sette, ed ora sol uno rimane; sei giovani e un vecchio finivano come incominciarono, alteri della persecuzione. Uno sul fuoco e due sul campo confermavano la fede loro col sangue, morendo come il padre moriva. Tre furono gittati in una carcere; e di questi io sono il misero avanzo.

### II

Nelle antiche e profonde prigioni di Chillon sorgono sette colonne di gotica struttura, sette colonne grigie, e massiccie, e tetre di un raggio racchiuso, un raggio di Sole, che ha smarrita la via, e per una fessura delle grosse muraglie è caduto strisciando sull'umido pavimento a guisa della meteora sulla palude. È in ogni colonna un anello, e in ogni anello una catena; e quel ferro rode, — perchè il segno de' suoi denti rimane in queste membra, nè andrà via finchè io non abbia finito questo nuovo giorno ora penoso agli occhi miei, — i quali non hanno veduto così sorgere il Sole per anni, che io non posso numerare, perchè ho perduto la memoria di numero sì lungo e gravoso, fin da quando l'ultimo fratel mio di lenta morte moriva, ed io stetti vivo al suo fianco.

### III

C'incatenarono alle colonne, — ed eravamo tre; — pure ognuno era solo: noi non potevamo muovere un passo, nè vederci l'un l'altro, se non a quella pallida e livida luce, che ci faceva nell'aspetto stranieri: e così insieme, benchè separati, colle mani in catene, e coll'affanno nel cuore, nella penuria dei puri elementi della terra, era un sollievo udirci favellare a vicenda, e l'uno volgersi a conforto dell'altro con una nuova spe-

## TRADUZIONI

ranza, o un'antica leggenda, o una canzone di eroico ardimiento; ma queste cose ancora finalmente affreddavansi, e le nostre voci prendevano un suono terribile, — l'eco della prigione; — un suono stridente, non pieno, e libero come prima: — e sarà fantasia, ma quelle voci più non mi suonavano come nostre.

### IV

Io era il maggiore dei tre fratelli, e doveva sostenerne il coraggio, e feci il mio meglio, e tutti fecero bene secondo la loro potenza. L'anima mia era commossa di dolore pel fratello più giovine; il padre lo amava sopra tutti, perocchè avesse la sembianza di sua madre, e gli occhi azzurri come il cielo. In verità era sventura a vedere quell'uccello in tal nido; — egli era bello come il giorno, — allorquando il giorno mi pareva bello come all'aquile giovanette, e liete di libertà; — era bello come un giorno polare figlio nevoso di un Sole che non giunge al tramonto se non dopo lunghissima durata di luce. Così egli era puro, e luminoso, e gaio nel suo spirito ingenuo; nè per altro piangeva fuorchè per l'altrui sciagure, e le sue lacrime scorrevano come ruscelli di montagna, quando ei non poteva alleggerire il dolore che abborriva di veder sulla terra.

### V

L'altro era similmente puro dell'anima, ma creato a combattere colla sua specie; forte del corpo, e di tal cuore, che saria stato in guerra contro il mondo tutto, e sarebbe morto gioioso tra i primi. Ma non era fatto per consumarsi nelle catene; e il suo spirito sveniva nel cigolio dei ferri, e io tacitamente lo vedeva mancare; e così per avventura faceva il mio spirito, ma io lo strinsi a dar animo a quelle reliquie di una cara famiglia. Egli era stato cacciatore dei monti, inseguendo il lupo e il cervo; per lui la prigione era un abisso, e il piede avvinto il supremo dei mali.

VI

Presso alle mura di Chillon giace il lago Lemano; mille piedi giù nel profondo le masse dell'acqua s'incontrano, e scorrono; tanto fu misurato dal bianco baluardo (1) di Chillon, che intorno è ricinto dall'onda: e il muro, e l'onda, ne hanno fatto una doppia prigione, — un sepolcro di vivi. La vòlta oscura dove eravamo, giace sotto la superficie del lago; noi lo sentivamo fremere di giorno e di notte sulle nostre teste; ed io nell'inverno ho inteso lo spruzzo delle acque bagnare le ferriate, quando i venti erano alti, e imperversavano pel cielo felice; ed allora la roccia tremava, ed io immoto accoglieva quell'urto, perchè avrei sorriso alla morte, che mi avesse fatto libero.

VII

Io dissi che il mio secondo fratello si consumava; io dissi che il suo cuore potente sveniva: il cibo gli venne a fastidio, e non ne prendeva; non già che fosse mal delicato, perchè noi eravamo avvezzi al pasto del caccia-

(1) « Il castello di Chillon è situato fra Clarens e Villanuova, la quale giace ad una estremità del lago di Ginevra. A mano manca del castello vi sono le imboccature del Rodano, e di fronte le alture di Meillerie, e la catena delle Alpi sopra Boveret e S. Gingo. Dietro al castello vi è un monte vicino, e sopra vi scorre un torrente: il lago, che bagna in fondo le mura, è stato scandagliato sino alla profondità di 800 piedi francesi. Dietro al castello vi è una fila di prigioni, dove chiudevansi i primi riformatori, poi i prigionieri di Stato. Traverso una delle volte esiste sempre un trave nero dal tempo, sul quale ci dissero che i rei anticamente erano giustiziati. Nelle carceri vi sono sette colonne, o piuttosto otto, perchè una ve n'è mezzo internata nel muro. In alcune colonne vi sono anelli, che servivano per le catene dei prigionieri, e sul pavimento i passi di Bonnard vi hanno lasciata l'orma: — egli vi stette chiuso parecchi anni. Presso a questo castello Rousseau fa succedere la catastrofe della sua Eloisa, allorchè Giulia salva dall'acqua uno de' suoi figli, e la malattia prodotta dallo spavento e dalla immersione la conduce a morte. » (Dall'« Indicatore Livornese ».)

## TRADUZIONI

tore, nè il cibo ci dava pensiero. Il latte della capra montana fu scambiato con acqua dello stagno: e il pane era quel pane che le lacrime dello schiavo bagnano da mille e mille anni, dopochè l'uomo per la prima volta chiuse i suoi simili come bruti in una prigione di ferro. Ma a noi, o a lui, che importava del pasto? Ciò non gli affliggeva il cuore o le membra: l'anima del mio fratello aveva sempre siffatte, che in un palazzo sarebbe affreddata, se gli avessero negato di respirare liberamente sull'erta della montagna dirupata. Ma perchè differire il vero? — egli moriva. Io il vidi, ma non potei sorreggergli il capo, non potei stringergli la mano, nè quando moriva, nè quando fu morto, benchè a tutta forza mi dibattessi per rompere le mie catene. Egli morì; — e fu sciolto dai ferri, e gli scavarono angusta la fossa entro la fredda terra della nostra caverna. Io chiesi loro come una grazia che ponessero il corpo da quella parte dove il giorno poteva splendere; — era un pensiero di follia, ma quel pensiero allora mi turbava il cervello, quasichè ancora nella morte il libero petto del fratel mio non potesse quietare in quella prigione. Oh! avessi risparmiata la mia vana preghiera! — Risero freddamente, e lo deposero laddove a lor piacque; e l'arida terra stette sopra colui, che amammo di tanto amore, e sopra la terra stettero le sue vuote catene, degno monumento di quell'omicidio.

## VIII

Ma il fiore dei miei fratelli, il più diletto dopo la sua ora natale, che nel bel volto ritraeva l'immagine di sua madre, il tenero amore di tutta la sua schiatta, il pensiero più caro del martire suo padre, — l'ultima cura mia, — colui, onde io cercai tenere la vita, perchè egli vivesse allor meno misero, e libero un giorno, — colui, che per virtù di natura, o ispirato, pur sostenne franco il suo spirito, — quel fiore fu percosso, e di giorno in giorno appassiva sullo stelo. O Dio! come è tremendo a veder l'anima sciogliere il volo, sotto qualunque forma si parta! — Io ho veduto dipartirsi l'anima

## IL PRIGIONIERO DI CHILLON

nel sangue; io l'ho veduta sui marosi dell'oceano contendere con un moto di convulsione disperata; io ho veduto l'infermo sul letto dell'agonia nel delirio del peccato e della paura; ma le angosce del mio fratello non erano miste a simili errori; — il suo era un dolore lento e sicuro. — Egli veniva meno, ma tranquillo e mansueto; si consumava soavemente e senza pianto, e pur con immensa tenerezza, — e si addolorava per coloro che lasciavasi addietro. Egli aveva prima una guancia florida sì, da prendere a scherno la tomba; — una guancia da cui sparvero a mano a mano i colori, come un raggio dall'iride che si dilegua; — egli aveva un occhio così vivo di luce da rischiararne quasi la carcere; pur non disse parola di lamento, non die' gemito sopra la sua morte immatura, non parlò un momento dei giorni più felici, non mostrò la più lieve delle speranze per suscitare almeno le mie, — perchè io era caduto in fondo al silenzio, io mi perdeva in questa perdita estrema, la maggiore di tutte. Il fratel mio sopprimeva il sospiro di una natura vicina a mancare: e via e via più somnesso traendolo, venne al punto che io tesi l'orecchio, e non ascoltai più nulla: frenetico di spavento, chiamai a gran voce, e conobbi che più non vi era speranza; ma il mio timore non voleva quell'avviso, e dando una scossa fortissima ruppi le mie catene e precipitai verso il mio fratello..... — era morto. Io solo viveva, io solo respirava l'alito maledetto di una prigione. In questo luogo fatale erasi spezzato l'ultimo, — l'unico, — il più caro legame fra me e l'eterno abisso, — l'unico legame, che tuttavia mi stringesse alla mia schiatta cadente. I due miei fratelli avevano omai cessato di vivere: ed uno giaceva sulla terra, e l'altro sotto. Io presi quella mano immobile tanto; — ahimè! la mia non era meno fredda. Io non aveva vigore di muovermi, o di fare il minimo sforzo; ma io sentiva di aver sempre una vita, — sentimento di frenesia, quando sappiamo che anime a noi care più non avranno una vita. Non so perchè non potessi morire: — non aveva speranza terrena, tranne la fede; e questa mi vietò, che io mi dessi colle mie mani la morte.

IX

Quello che allora e dipoi avvenisse di me, io nol so bene, e nol seppi giammai. Dapprima venne la perdita della luce e dell'aria; quindi delle tenebre ancora. Io non aveva pensiero, nè sentimento, — nulla; — stetti una pietra fra le pietre; e mal sapendo quel ch'io immaginassi, era come l'arida rupe fra le nebbie, — perchè tutto era vuoto, freddo ed oscuro; non era nè notte, nè giorno, neppure la luce della prigione odiosa tanto agli occhi miei gravi; era un vuoto che assorbiva lo spazio; e qualche cosa di fisso, ma senza luogo. Non v'erano stelle, nè terra, nè tempo, nè legge, nè vicenda, nè bene, nè male; ma silenzio; e un respiro insensibile, nè di vita, nè di morte; un mare di ozio stagnante, oscuro, illimitato, muto ed immobile.

X

Una luce mi balenò sulla mente: — era il canto di un uccello: — cessò, — e poi venne di nuovo; — il canto più dolce che orecchie umane intendessero: ed io ringraziava, ascoltando, finchè i miei occhi in ogni parte si volgessero per la lieta sorpresa; ma in quell'istante non poterono scorgere come io fossi il figlio della sventura. Poi a grado a grado i miei sensi tornarono sulle usate tracce; ed io come per l'innanzi mi vidi attorno le mura della prigione, e il raggio di sole che vi penetrava furtivo; ma sulla fessura, donde quel raggio veniva, era posato l'uccello, tutto gaio e domestico, più che se fosse stato sull'albero: — un amabile uccello dall'ale azzurre; e il suo canto diceva mille cose, — e sembrava che le dicesse tutte per me; io non aveva veduto in passato il suo simile, nè più lo vedrò. Pareva, che come a me gli mancasse un compagno; ma non era per metà così desolato; era venuto ad amarmi nel punto che non viveva più nessuno per amarmi, — e consolandomi dalla fessura della mia prigione mi aveva ricondotto al sen-

## IL PRIGIONIERO DI CHILLON

timento e al pensiero. Io non so s'ei fosse libero di poco tempo o se avesse rotta la sua gabbia per posare sulla mia: — ma ben sapendo, o diletto uccello, cosa sia schiavitù, non te la posso desiderare. — Era forse un angelo, che in forma d'alato mi visitava dal Paradiso? — perchè (perdonimi il Cielo questo pensiero), mentre egli mi sforzava al pianto e al sorriso, io pensai qualche volta che fosse l'anima del fratel mio discesa a vedermi; ma finalmente l'uccello volossene via, ed era un mortale; — ben me ne accorsi, perchè altrimenti così non sarebbe volato via, nè due volte mi avrebbe lasciato così solitario: — solitario come un cadavere nel suo lenzuolo funereo; — solitario come una nube in un giorno di Sole, mentre il resto del cielo è sereno, — un punto oscuro nell'atmosfera, che non ha motivo di apparire, mentre azzurro è il firmamento, e gaia la terra.

### XI

Nel mio destino venne una vicenda: i miei custodi si fecero pietosi, nè io so perchè, — talmente erano avvezzi allo spettacolo del dolore; ma così fu, e la mia catena giacque spezzata, e mi venne concesso passeggiare lungo la mia cella da una banda e dall'altra, e su, e giù, e per traverso, e in fine da ogni lato, e intorno ad una ad una delle colonne, ritornando sempre là donde io cominciava, e nel passeggiare schivando solo le tombe fraterne, dove non cresceva cespuglio; perchè se io pensava, che sbadatamente il mio piede avesse profanato l'umile letto del loro riposo, grave mi si affannava il respiro, e il cuore mancandomi mi cadeva ammalato.

### XII

Io feci nel muro una scala, non già per fuggire, perchè io aveva sepolti tutti coloro che mi amavano in forma umana; e quindi la terra intera non mi sarebbe apparsa che una prigione più vasta. Io non aveva figlio,

nè padre, nè parente, nè compagno nella mia miseria. Io pensai a questo, e ne fui lieto, dacchè il pensiero dei miei congiunti mi aveva travolto in follia. Ma io era curioso di salire alle mie ferriate, e di piegare un'altra volta sull'alte montagne la quiete d'uno sguardo innamorato.

XIII

Io le vidi; — erano le stesse, nè cangiate come il mio corpo: vidi sulla cima i loro mille anni di neve, — e di sotto a loro il lago largo lunghissimo, e il Rodano azzurro nella sua pienezza; intesi i torrenti sgorgando saltare su per le roccie e sui rotti arbusti; vidi la lontana città dalle bianche mura, e vele più bianche, che giù correvano veloci; e allora v'era un'isoletta (1) che mi rideva in faccia, l'unica che fosse alla vista; — un'isoletta verde, e non sembrava più larga che il pavimento del carcere mio. Ma sopra vi erano tre alberi alti, e vi spirava la brezza della montagna, e vicine le scorrevano le acque, e vi crescevano i giovani fiori, gentili al fiato e al colore. Nuotavano i pesci presso le mura del castello, e tutti mi parevano allegri; l'aquila correva sull'alto dei venti, nè mi parve corresse mai sì veloce come allora che faceva sembante di volare alla mia volta; e allora nuove lacrime mi tornarono negli occhi, ed io mi sentiva commosso, nè avrei voluto aver lasciata la mia recente catena: e quando io scesi al basso, la tenebra della mia dimora mi cadde sullo spirito come

(1) « Fra le imboccature del Rodano e Villanuova, non lontano da Chillon, vi è un'isola piccolissima, la sola che io potessi scorgere viaggiando il lago da ogni parte. Contiene pochi alberi, io credo non più di tre; e dall'esser così sola, e così piccola, produce un effetto singolare alla vista.

« Quando io ebbi scritto questo poema non mi era nota così minutamente la storia di Bonnivard; altrimenti avrei cercato di nobilitare il soggetto, tentando di celebrare il suo coraggio, e le sue virtù. Le poche notizie della sua vita mi furono date da un cittadino cortese di quella Repubblica, altero sempre della memoria di un uomo degno di vivere nei tempi migliori dell'antica libertà. » (Dall'Indicatore Livornese, »)



## IL PRIGIONIERO DI CHILLON

un peso gravissimo: era come una fossa scavata di fresco, che si chiuda sopra colui che tentammo salvare; e pure il mio sguardo, oppresso di troppo, quasi aveva bisogno di un siffatto riposo.

### XIV

I giorni, i mesi, e gli anni passarono; — io non li numerai, nè vi posi mente: non aveva speranza di sollevare i miei occhi, e sgombrarli della tetra loro caligine. Finalmente uomini vennero a farmi libero; ma non ne chiesi la ragione, nè mi curai dove andare: per me era tutt'uno, starmi sciolto o nei ferri; — io aveva imparato ad amare la disperazione. E così quando vennero a sciogliere i miei legami, quelle orride mura erano per me diventate un eremitaggio; erano per me tutto il mio, e nel cuore quasi sentiva come se quegli uomini fossero venuti a strapparmi un'altra volta dalla mia casa paterna. Io mi era fatto amico al ragno, osservandolo attento nelle triste sue reti, e aveva veduto il sorcio trespacciare al lume della luna; e perchè avrei dovuto sentire meno di loro? Eravamo tutti abitanti di un luogo medesimo, ed io monarca d'ogni razza aveva la potenza di uccidere; — pur, cosa strana a narrarsi, noi avevamo imparato a vivere in pace. Perfino le mie stesse catene, ed io, eravamo diventati amici, — talmente una lunga comunanza tende a farci quel che noi siamo; io dunque ricuperai la mia libertà con un sospiro.

---

---

---

E TU PIANGERAI  
QUAND' IO SARO' MORTO

DI LORD BYRON

(1838)

E tu piangerai quand'io sarò morto, o dolce mia Donna? Oh! ripeti quelle parole, — ma non le dire, se ti dolgono; io non vorrei dare un affanno al tuo seno.

È mesto il mio cuore, e le mie speranze sono svanite, e il sangue mi scorre freddo nelle vene, — e quando io morirò, tu sola verrai a sospirare sul luogo del mio riposo.

Eppure parmi che un raggio di pace rompa traverso la nube delle mie angoscie; e per un tratto i miei dolori si fermano, conoscendo che il tuo cuore ha sentito per me.

O Donna! benedetta la lacrima versata per uno che non può piangere; quelle gocce preziose sono doppiamente care a colui che non può bagnare d'una stilla i suoi occhi.

Una volta il mio cuore, o dolce mia donna, era caldo di teneri sensi come il tuo; ma ora perfino la bellezza ha cessato d'incantare un infelice creato a gemere.

Piangerai tu dunque quand'io sarò morto, o dolce mia Donna? Oh! ripeti quelle parole, — ma non le dire, se ti dolgono, perchè non vorrei dare un affanno al tuo seno.

---

---

## LE TENEBRE

DI LORD BYRON

1838

Mi feci un sogno, che non era tutto sogno. Il Sole luminoso era spento, e le stelle erravano buie nell'eterno spazio senza raggi e senza sentiero, e la terra ghiacciata oscillava cieca e nereggiante per l'aria senza Luna; venne il mattino, e passò; rivenne, e non portò il giorno. E gli uomini dimenticavano le passioni nella paura di tanta desolazione, e tutti i cuori erano agghiacciati nell'egoismo d'una preghiera alla luce, e vivevano tutti raccolti ai focolari, e i troni, i palazzi dei re coronati, le capanne, e le abitazioni di tutte le cose che hanno un ricovero, erano abbruciate per farne fanali; le città furono consunte, e gli uomini si strinsero intorno alle case divampanti per guardarsi in faccia l'un l'altro l'ultima volta. Felici coloro, che dimoravano sotto l'occhio e la face sublime dei vulcani! Una tremenda speranza era tutto ciò che il mondo conteneva; le foreste furono incendiate, e d'ora in ora cadevano, e sparivano, — e i tronchi si estinguevano crepitando, — tutto era nero. Le fronti umane a quella luce disperante vestivano un aspetto non terreno, quando la fiamma guizzando ci batteva sopra; alcuni si prostravano, e si celavano gli occhi, e piangevano; altri restavano col mento appoggiato sulle mani chiuse, e ridevano; ed altri correvano su e giù, alimentando di legna le tetre cattedre, e con matta inquietudine guardavano uno stupi-

do cielo, manto funerale d'un mondo defunto, e quindi si giacevano nella polvere maledicendo, e digrignavano i denti, ed urlavano. Gli uccelli di rapina stridevano, e volavano a terra esterrefatti, battendo inutilmente le ali; le fiere le più salvatiche vennero tremanti e mansuete; le vipere serpendo si avvinghiavano fra le moltitudini, e sibilavano, ma non pungevano; — esse furono uccise per cibo. E la guerra, che per un momento stette sospesa, si saziò novamente; un pasto fu compro col sangue, e ciascuno sedè cupamente da parte, pascendosi nell'oscurità. Non vi era più amore; — tutta la terra non era che un pensiero, e quel pensiero era morte immediata, ingloriosa; e gli spasimi della fame corrodavano le viscere a tutti, — gli uomini morivano, e le loro ossa stavano insepolti come la loro carne. Gli affamati mangiavano gli affamati, e i cani stessi assalsero i loro padroni, tutti fuori che uno. Questo fu fedele ad un cadavere, e tenne a bada gli uccelli, le fiere e gli uomini, finchè la fame non gli ebbe distrutti, o il cadavere d'un altro cadavere non sollecitò le loro vuote mascelle; ma il cane non cercò cibo, bensì con pietoso e continuo ululato, e con un grido acuto, desolante, lambendo la mano, che più non rispondeva con una carezza, morì. Le moltitudini a grado a grado perirono tutte; solo sopravvissero due uomini d'una sterminata città, ed erano nemici. S'incontrarono accanto alle ceneri morienti d'un santuario, dove un mucchio di cose sacre era stato radunato ad uso profano. Colle loro fredde mani di scheletro raccolsero insieme quelle poche ceneri, e coll'esile fiato vi destarono un momento di vita, e levarono una fiamma, che era uno scherno. Come si fece un poco più chiaro, alzarono gli occhi, e si guardarono in faccia; videro, diedero un urlo, e morirono; morirono della loro scambievolmente bruttezza, mal conoscendo chi fosse colui sulla fronte del quale la fame aveva scritto — *demonio*. — Il mondo era vuoto; popolato dianzi e potente, adesso era un cumulo senza stagioni, senza erbe, senza piante, senza uomo, senza vita, — un cumulo di morte, un caos di dura creta. I fiumi, i laghi, l'Oceano, tutto taceva, e nulla moveasi

## LE TENEBRE

nelle silenziose loro caverne; navi senza marinari giacevano putrefacendosi sul mare, e gli alberi cascavano a pezzi e cadendo dormivano sull'abisso senza flutto; — le onde erano morte, le maree erano nella tomba, la Luna loro signora era spirata prima, i venti erano mancati nell'aere stagnante, e perite le nubi; le tenebre non avevano bisogno di loro, le tenebre erano l'universo.

---

---

---

## ODE SULLA SEPOLTURA

DI

SIR CARLO MOORE

DI CARLO WOLFE

1838

Non fu sentito un tamburo, nè una nota funerea, mentre col suo corpo ci affrettavamo ai terrapieni; nè un soldato fece lo sparo dell'addio sulla fossa dove seppellivamo il nostro eroe.

Noi lo seppellimmo nell'alto della notte smuovendo le glebe colle nostre baionette, alla luce nebbiosa d'un incerto raggio di Luna, e al cupo chiarore d'una lanterna.

Nè lo racchiuse l'inutile cassa, nè lo r avvolse il lenzuolo, o il manto funerario, ma giaceva simile ad un guerriero che si riposi tutto avviluppato nel suo marziale mantello.

Poche e brevi furono le preci che dicemmo senza proferire una parola di dolore; ma guardammo fisamente la faccia del morto, pensando con amarezza al domani.

Mentre gli componevamo l'angusto suo letto, e gli appianavamo il suo solitario guanciale, pensammo che il nemico e lo straniero passerebbero sulla sua testa, e noi saremmo lontani sull'onda!

Irreverenti parleranno dello spirito dipartito dicendogli villania sulle fredde sue ceneri; ma egli non cure-

## ODE SULLA SEPOLTURA

rà di nulla, se lo lasciano dormire nella fossa che gli ha scavato un Britanno.

Ed eravamo al mezzo della solenne opera nostra, quando l'orologio ci annunziò l'ora della ritirata, e dal cannone lontano, spesseggiante, sentimmo che il nemico aveva cominciato l'assalto.

Lentamente, e mestamente noi lo calammo giù nella fossa dal campo della sua fama fresca e sanguinosa; non incidemmo una linea; non alzammo una pietra; ma lo lasciammo solo con la sua gloria. (1)

(1) Questo canto di cui s'ignorò per qualche tempo l'origine, fu successivamente da alcuni attribuito a Lord Byron; ma poi si accertò esserne autore Carlo Wolfe, spento anch'egli sul fiore degli anni e delle speranze. — Il Moore soccombette nella battaglia di Coruña, sostenuta il 16 gennaio 1808 dagl'Inglesi contro le truppe francesi che invadevano allora la Spagna. (*Nota dell'ed. livornese.*)

---

---

## LAMENTO DI MARIA REGINA DI SCOZIA

ALL'AVVICINARSI DELLA PRIMAVERA

DI ROBERTO BURNS

1838

Ora la natura appende ad ogni albero fiorito il suo verde manto, e stende sull'erbose prato le sue lenzuola di bianche margherite; ora il Sole rallegra le cristalline correnti, e fa lieto l'azzurro dei cieli; ma nulla può rallegrare la povera creatura che vive stretta in un carcere.

Ora la lodoletta sorta sull'ali rugiadoso desta il gaio mattino, e il merlo a mezzogiorno sulla sua frasca fa risuonare gli echi del bosco; il malverso cantando in molte note invita a dormire il giorno sonnacchioso, e tutti esultano d'amore e di libertà, senza affanni e senza catene.

Ora fiorisce il giglio sui margini, e la primarosa giù pei declivi, e nelle valli germoglia la spinalba, e bianca latte è la prugnola, e l'infimo tra i cervi della bella terra di Scozia, può aggirarsi a sua posta fra tutte queste dolcezze; — ma io sola, la Regina di Scozia, debbo giacermi in una dura prigionia.

Io fui regina del bel paese di Francia, dove sono stata felice; leggiere leggiere io mi levava al mattino, e gioiosa mi coricava la sera; — e sono Sovrana di Scozia, e molti sono colà i traditori; pure io son qui cinta di catene straniere, e d'interminabili angoscie.

E tu, o falsa donna, mia sorella e nemica, — una truce vendetta affilerà una spada che andrà traverso al-



## LAMENTO DI MARIA REGINA DI SCOZIA

l'anima tua, — tu non conoscesti mai la creatura piangente nel seno della madre, nè il balsamo che cade sulle ferite del dolore dall'occhio compassionevole della donna.

Figlio mio, figlio mio! più cortesi stelle splendano sulla tua fortuna, e possano abbellire il tuo regno quei piaceri che mai non vollero balenare sul mio. Dio ti salvi dai nemici di tua madre, o converta a te i loro cuori; e dove tu incontri un amico di tua madre, oh per amore di me ricordati di lui!

Ah presto presto i Soli dell'estate più non accendano per me il mattino, ed i venti dell'autunno più non agitano per me le fronde ingiallite, e nell'angusto albergo della morte imperversi l'inverno intorno di me, e gli estremi fiori onde s'orna la primavera fioriscano sulla mia pacifica tomba!

---

---

# LA CANZONE DELLA SERA DELLO STRANIERO

DI WERNER

1838

Io scendo dalla montagna, e la valle riposa, e il mare romoreggia; io vado ramingando tacito e malinconico, e un sospiro sempre dimanda: — dove?

Il Sole qui mi par freddo, e i fiori appassiti, e vecchia la vita; e l'idioma che gli uomini parlano, uno strepito discorde: — io sono dappertutto straniero.

Dove sei, o mia terra diletta, cercata, presentita, e non mai conosciuta? o mia terra così bella e verde di speranza? o terra dove le mie rose fioriscono?

Dove errano le mie visioni, dove i miei morti riposano? la terra che parla il mio linguaggio ed ha tutto ciò che mi manca?

Io vado ramingando tacito e malinconico, e sempre un sospiro dimanda: — dove? — E l'aure riportano indietro il sospiro che dice: — dove tu non sei, là fiorisce la felicità.

---

LETTERE

---



*A Francesco D. Guerrazzi.*

1° agosto 1830

Bravo F.

...E sia pur come vuoi, e lasciamo i nostri nemici a chi se li voglia prendere, e veniamo a noi. Come vivi, F.? se io faccio la somma, risponderò per te: malamente, fratello, malamente assai. Ed io ti dirò: pazienza, F.; e tu riprenderai: pazienza pur troppo, perchè la pazienza è l'unica veste che il padre Adamo lasciasse ai suoi nudi figliuoli; ma però la bevanda è amara, e non ispegne la sete. Ed io ti dimanderò da capo: come vivi, F.? ti rode sempre quell'ansia profonda, misteriosa, di cui non seppi, e non osai mai penetrare la causa? e ti cavalca sempre lo spirito un diavolo nero, onde così per tempo s'inaridisce la giovinezza dell'anima tua? O fratel mio F.! ogni qualvolta io penso alle tue angustie e alle mie, ed al fatalismo di tante turpitudini umane, in verità mi prende lo sdegno d'essere un uomo vivo, e bestemmio forte, e andrei più oltre se potessi, e se il male fosse tutto in un modo. Ma il male è veramente una forza, e il mondo gli dà gran luogo; — ed io invece sono debole, e destinato come tutti gli animali al dolore e alla pazienza, e vivrò finchè mi riesce, e morirò... e morirò solo solo, nè tu, dolce amico, potrai forse più darmi un bacio nell'agonia come hai già fatto un'altra volta. —

Io ho cuore di forte, o F., o credo almeno di averlo; ma quando per le varie ore del giorno via via mi si fa sentire una mancanza di care abitudini, un desio del-

## LETTERE

le gioie provate esercitando la vita d'una amicizia caldissima, e mi rammento come spesso le tue mille passioni mi ardevano, e come spesso ti compiacevi alle fantasie del tuo povero amico, e come i miei pensieri erano intesi, e trovavano nel tuo animo gentile una risposta, oh! allora io davvero mi piego sotto l'affanno, e il mio spirito si diffonde in mille moti di dolore e di amore.

E veniamo ad altro. Mi dici, e sento dirmi da tutti, che sei fermo pur sempre nell'idea d'emigrare in Inghilterra. Io non istarò a dirti se tu faccia bene o male; che ne so io? che ne sai tu? che ne sa tutto il mondo? Per me ho veduto troppo sovente che le cose buone e cattive sono fatte dal caso, e l'uomo non si travaglia che per essere il suo stromento. Io dunque non ti dirò se tu faccia bene o male; non mica che, se volessi, io non potrei schierarti su questa tua andata migliaia di ragioni *pro* e *contra*; oh! pur ch'io volessi, tu mi udresti ragionare a gran distesa, perchè l'uomo in fatto di ciance può andare avanti e indietro senza spese di viaggio, e farsi padrone del torto e del diritto; ma l'uomo che nei casi difficili non sa dare all'amico altro che consigli, meglio è che si taccia. Ti dirò soltanto che tu faccia a modo tuo, perchè così, anche facendo male, la percossa che viene dalle mani proprie è meno acerba di quella che viene dalle altrui. E Socrate disse: — un genio parla nel petto a voi tutti, o mortali; e chi nacque a correre una corsa che tutti non fanno, perchè non la sanno fare, non può e non deve ascoltare che le leggi del suo genio; altrimenti si rassegni ad essere sopra tutti infelice. — E se il tuo genio ti comanda l'esilio, giovi l'esilio, e abbandona la patria, e quante cose d'amore ha la patria, e sii felice se puoi, o almeno ti domino le alte sventure, e sempre ti si mantenga amabile l'ambizione della gloria. Ma quando sarai lontano fra gli stranieri, e non avrai più nulla di tuo che le passioni e le memorie di un tempo passato, allora il tuo pensiero sia italianamente generoso, e colla forza della immaginazione scaldati sempre al nostro sole animatore perenne del genio e del valore italico, — e ti risovvenga di

una gente dolorosa, d'Italia nostra, di questa cara armonia di tutta la natura, — e cingi sovente le sue immagini dell'ala dei tuoi affetti, — e considera l'anima tua come sacra a te solo, — ...e allora i concetti ti sorgeranno nella mente come le stelle in cielo, liberi, e splendidi di bellezza divina, e brillanti di eterno movimento. —

F. mio! la lettera è lunga, e mi avvedo di avertela scritta in un certo tono, che sa piuttosto di paternale; ma tu conosci l'amico, e ben sai se io m'abbia avuto mai l'orgoglio di far lume a nessuno, io che fermamente credo di non saper nulla, tranne che sono un povero diavolo mandato su questa terra ad occupare un po' di luogo, e null'altro, e tengo aperto sempre l'uscio di casa per vedere se il vento un giorno o l'altro mi ci porti la verità, o la ragione, o quel segreto, in somma, che ci vuole per diventare un gran maestro, e dire alla gente: fate, o non fate. Ma io voglio finirla, F. mio, e ti dirò che son tutto tuo, di dentro e di fuori; — vero è che costo troppo poco, e un regalo siffatto sarebbe meglio a non farlo, ma ormai la parola è corsa. Ama dunque per sempre il tuo

CARLO.

P. S. Non passa giorno che io non oda intuonarmi all'orecchie la canzone della prudenza, e son certo più per te che per me. La prudenza, a dir vero, è un certo santo cui finora non ho saputo trovare uno sgabello fra le mie religioni. Pure gli uomini gravi mi dicono con aria di compunzione che ella fa sempre buono, e negli ardui eventi per la salute dell'uomo non vi è bussola altra che questa. E qui forse diranno bene, e forse no; ma indossare ogni giorno quella livrea, com'essi vorrebbero, parmi appunto come portare sempre l'ombrello anche quando non piove. E tutto questo sia per non detto....

## Al Padre.

Dalla Stella, 17 settembre 1833

Carissimo Padre.

La nostra partenza di Livorno fu piuttosto un ratto che una partenza... Sul principio del viaggio fu calma profonda; — il legno andava piuttosto coi remi che con la vela. Poi, due ore dopo incirca, si levò un vento fresco, forse troppo fresco; — allora piuttosto che andare volavamo. In mezzo a questa furia di vento un uomo ebbe a perire: faceva sue manovre in cima a un albero da poppa, quando l'albero per vecchiaia si troncò nel fondo; e se non era la sua destrezza, l'uomo periva di certo. Nessuna industria umana avrebbe potuto ritrarlo a bordo, tanto quel diavolo di vento ci rapiva via. Ma, come Dio volle, tornò sano e salvo in coverta; avea lo stesso viso di prima, e col solito suono di voce disse rimettendosi a nuove faccende: *un altro po' ci perdevo la vita*. Queste parole sono semplici e poche, ma rivelano un cuore sicuro. Io ammirai tacitamente la gagliardia di quell'anima popolana. Dimandai a un tale, che mi stava a lato, come si chiamasse costui. Mi rispose che si chiamava la Scimmia; e questo nome in merito della sua singolare sveltezza. Seguitammo a correre col vento fresco, nè ci abbattemmo in altri casi; poi quando fummo in vicinanza dell'isola, il vento rallentò, e rivenne la calma. Allora nuovamente mano ai remi, e così entrammo nel porto, ove un ministro di sanità ci ricevé colle solite forme. In somma il viaggio fu compito in poco più di 7 ore. Io non potei goderne perchè durante il tragitto il mal di mare mi travagliò fieramente. Ponevamo il piede a terra nell'Ufficio di Sanità dove ci trattenevamo sopra due ore; e in quel frattempo, non sapendo che altro fare, ordinammo un lieve ristoro di cibi, e questo poi, più o meno, era un bisogno comune. Quando fu venuta la notte, movemmo colla nostra scor-



ta per entrare in città. Entrammo, e traversando una piazza, e parecchie strade fatte a scala, giungemmo al Forte della Stella.

E qui finisce la cronaca del mio viaggio. Ora la vita attiva si è mutata in vita contemplativa; nè io saprei cos'altro raccontarvi, se pur non fosse la storia dei mille grilli, che da mattina a sera mi svelazzano nel cervello. Ma questo nol comporteremmo, nè voi, nè io, nè quei signori deputati a leggere tutto ciò che scriviamo. Ora io sono, e non so per quanto, domiciliato alla Stella, sano di corpo, di mente sanissimo. Ho una casetta bastantemente capace per una persona. È composta di due stanze nè troppo grandi nè troppo piccole. Un letto, una panca, una tavola, sono gli arredi. L'uscio si chiude per di fuori, e le finestre sono come le vostre, se non che hanno di più l'inferriata. La casa è situata a mezzogiorno, e da una parte confina in un angolo angusto, che i Francesi chiamerebbero *cul de sac*. Dall'altra parte la casa è contigua a una caserma, e a prima giunta la vista s'incontra in una pila, in una cisterna, e in una campana, che non suona mai. Ma sospingendo l'occhio un poco più avanti, la scena si tramuta maravigliosamente, e dalla umiltà prosaica salisce alla sfera poetica. Un clima dolce, armonioso, un cielo purissimo, una parte pittoresca di golfo, una catena di monti bruni bruni, contrastanti vivacemente coll'azzurro del cielo, e col verde limpido del mare; tutta una natura magnifica, una creazione bella di bellezza veramente italiana. Ma per chi guarda dalle sbarre d'una prigione, il cielo è mesto, e la natura è malinconica.

Del resto, come vi ho già detto, la vita che io meno non ha bisogno di troppi colori a dipingersi. La notte dormo quando posso; e quando no, veglio fantasticando. Il giorno mi levo; passeggiò un poco sopra uno spazio di 12 passi; poi leggo; poi di nuovo passeggiò; alle 2 un trattore ci manda il desinare a modo suo, il dopo pranzo la medesima canzone, finchè non torni l'ora di rimettersi a letto. Come vedete, è una nota unica sopra una corda unica. Però un'ora del giorno uno dopo l'altro siamo condotti a respirare all'aperto; l'aria

in questi luoghi è balsamica, e fa buono al sangue. Di quando in quando viene a visitarci il Comandante della Piazza, una gentil persona, di cui non conosco per anche il nome, e ci tratta paternamente. Talvolta mi affaccio ad osservare i soldati occupati nell'opere loro; in due o tre giorni ho compreso tutti i misteri della vita militare; — è una vita che non eccita tentazioni. In somma, a dirvela schietta, io mi annoio piuttosto che no, e l'ozio, che una volta io vagheggiava come cosa morbida e cara, oggi è mio nemico giurato, e mi sta in dosso come un cilizio, ed io concorro coi padri della Chiesa a dichiararlo peccato mortale. In somma questa monotonia è tale, che a lungo andare può convertire l'anima in un orologio a polvere.

E se voi, o altri, voleste sapere la ragione intima del bizzarro avvenimento, che mi ha percosso, io vi so dire che è tal problema da sgomentare tutte le geometrie di questo mondo. Voi conoscete meglio di me i miei umori, e la mia condotta, perchè vi sono vissuto accanto finora. Commerciante di professione; chiuso di pensieri per indole e per sistema, e però taciturno quasi sempre, senza nome, senza influenza, senza ambizione; partigiano della quiete, anzi dell'inerzia, — non avrei fatto un passo più lungo del solito per iscansare una fossa; — di spirito scettico, — talchè spesso io mi trovava a contrasto colla corrente, e non me ne importava; — la storia della mia vita era la storia della pianta, che vegeta e nulla più. Avvertito che i tempi correva-no difficili, rinnegai per tempo l'esercizio di quelle poche facoltà d'ingegno che la natura, non so se madre o madrigna, volle assegnarmi in dote. Così fatto com'era, avrei giurato che la mia esistenza quasi sotterranea sarebbe trascorsa nel silenzio senza dar ombra a nessuno, senza destare nè odio nè amore; avrei giurato che il dì dei miei funerali pochi, ma pochi, avrebbero detto: è morto un morto. Ma che per questo? I concetti del mortale son tele di ragno, — un nulla le rompe. La prudenza può talvolta menare dove mena l'imprudenza; il non far nulla talvolta equivale al far qualche cosa; questo è un conto che in aritmetica non torna, ma che

pure entra nella serie degli umani accidenti. L'uomo spesso non dipende da sè stesso; la fortuna agita i dadi della sua vita, e la fortuna è femmina, e di più non ha occhi.

Non ostante da tutto questo non dovete indurne argomento di disperare. Io credo fermamente che l'innocenza non sia un giuoco di parole; io credo che la giustizia non siasi rimasta fra le divinità della favola. Il tempo schiarirà tutto; almeno così diceva a Livorno il medico N., disputando sulla malattia di un tale già sepolto da una settimana. Datevi coraggio proporzionato agli eventi; coraggio per resistere a queste prove troppo dure per le viscere di un padre. Consolate mia madre. Povere madri! pur troppo negli annali del tempo la fatalità produce epoche in cui le madri hanno a tremare di essere state feconde! Io però son tranquillo. Il caso mi ha temperato un'anima vigorosa a sopportare pacatamente il bene ed il male. Se io fossi solo nel mondo, credete pure che sorriderci dall'alto in giù a queste piccole traversie; ma chi nasce di donna non è mai solo nel mondo; e gli affetti di sangue, d'amicizia, d'interesse, sono tanti, e così complicati, e così inerenti al cuore dell'uomo, che il cuore è costretto a gemere profondamente quando la forza delle cose lo recide da vincoli tanto vitali. Pure ve lo ripeto, fate animo; e confido che non avrete mai a piangere per cagion mia; ma se ancora un giorno doveste piangere, le vostre non saranno lacrime di vergogna. Io oso dirlo senza superbia, e i miei nemici non oserebbero negarlo: ho percorso 27 anni di età, ma tutti quegli anni dal primo fino all'ultimo hanno segnato una linea retta nella via dell'onore. Addio.

Il vostro CARLO.

3

Dalla Stella, 3 ottobre 1833

Carissimo Padre.

Ieri mi fu consegnato il baule che mi spediste, e tornano a dovere tutti gli oggetti contenuti nel medesimo,

## LETTERE

Ho sentito dolorosamente la grave malattia che ha dovuto subire la mia povera madre in seguito della mia deportazione; ma poi mi sono riconfortato alle nuove del suo miglioramento, e spero fermamente che al giunger di questa mia sarà ristabilita nella sua primitiva salute.

In quanto a voi, vi esorto a sopportare virilmente il dolore della mia lontananza; — è vostro dovere, — non avete me solo di figli.

Io ho piena fiducia che la mia detenzione non andrà in lungo; e se a quest'ora mi avessero interrogato, credo che tutto sarebbe finito per il meglio.

Non vi date pensiero di me; non ho bisogno di esser consigliato alla rassegnazione. Per questo sono abbastanza ragionevole; e poi io son forte di animo, e forte della mia coscienza. Se non fosse il dispiacere di non trovarmi fra i miei parenti, la prigione sarebbe per me una privazione poco significativa. Oltre di ciò non dovete far dei romanzi colla vostra immaginazione; non dovete figurarvi uno stato orribile. Noi siamo in una custodia militare, e sapete che i soldati sottosopra son gente di cuore, e non sono avvezzi a mettere in uso tutta quella teoria di rigori inutili, come farebbe un soprastante delle carceri civili. Noi siamo trattati con tutto il riguardo; possiamo leggere, — possiamo scrivere; e relativamente ai comodi della vita, ogni cosa che dimandiamo ci viene accordata nell'istante. Quello solamente che ci affligge è che non possiamo vivere insieme; ma in questo le autorità locali non possono nulla, poichè dipendono in tutto e per tutto dagli ordini superiori.

Del resto, io godo perfetta salute, e perfetta calma di spirito. Non ho mai mancato di niente, mediante la cordiale assistenza di tutta la famiglia Mibelli, e se voi le scrivete, ringraziatela anche voi di tante prove di verace amicizia, che mi ha dimostrato nelle circostanze attuali.

Io aveva fatto venir del danaro per passarlo al G.\*\*\* secondo il d'accordo, ma contemporaneamente gli furono pagate non so da chi Lire 200, e per questa

volta non ne ha avuto bisogno. In seguito io non mancherò di fornirgli il necessario ad ogni sua richiesta, dandovene avviso per vostra regola.

Io non ho debiti, perchè non era mio sistema di farne, e più ancora perchè non ne aveva motivi. Sol tanto presi certa roba per vestirmi da estate dal signor Gaetano, e che avrei già pagata senza il caso del mio arresto. Se volete pagarla voi, sarà lo stesso.

Quello di cui poi mi raccomando caldamente, è che consoliate la mia povera madre. Voi sapete che le donne son cose deboli per natura, molto più poi se aggiungete in loro il sentimento dell'amore materno. Di tutto si allarmano, ingigantiscono tutto, d'un atomo ne fanno una montagna. Ci vuole un'arte squisitissima per maneggiare il cuore di enti così delicati. Ditele che io sto bene, — che son trattato bene, — che ogni giorno mi menano un'ora al passeggio per il forte, — che le domeniche ci conducono alla messa in città, — che non tema di nulla, — che viviamo sotto un Governo moderato; — che appena il Governo si sarà sincerato de' suoi dubbi, tutto sarà finito; — che non siamo briganti, ma buona e pacifica gente; — che la prigione non prova nulla, perchè in prigione ci può andare anche un santo; — che non sono molti anni ci stette anche un papa. — In somma a voi tocca il dirle tutte le cose opportune per ridonare la tranquillità al suo spirito.

Date un bacio per me all'Enrichetta, e credetemi  
il vostro CARLO.

4

Dalla Stella, 3 ottobre 1833

Carissimo Padre.

Le notizie intorno la cattiva salute della mia povera madre mi hanno profondamente angustiato, e potete immaginare che io non sarò mai affatto tranquillo finchè non la senta ristabilita nel suo stato primitivo. Però vi prego con tutta sollecitudine a darmi altre nuove di lei, sperando che sieno migliori delle già ricevute.

A quel vostro amico che vi disse in confidenza che noi subiremmo un processo alla francese, dite che vi ha raccontato una novella. La natura della nostra Legislazione non ammette siffatta procedura; oltredichè noi abbiamo avuto già l'esame sui principii di questa settimana, e la nostra causa si agita per mezzo di un processo economico. Ora per vostra regola e quiete al tempo stesso, dovete sapere che quando gli affari sono di poca importanza si trattano economicamente; quando sono di molto rilievo, allora vanno sottoposti alle forme di un processo ordinario. Il Cancelliere che ci ha esaminati è il signor Ferdinando Bruzzi, la più cortese persona che io m'abbia conosciuto in questo mondo; e mi ha fatto maraviglia come in un impiego dove da mattina a sera si rimescolano tutti i peccati degli uomini, egli abbia potuto conservare tanta squisitezza d'anima. In passato, quando io pensava ad un Cancelliere criminale, mi si destava subito in mente l'idea dell'orco; ma vedo che sempre non è così, e ai fatti bisogna credere.

Il signor Cancelliere mi ha fatto sperare che le cose non andranno in lungo; queste parole però possono avere un significato, e possono non averne nessuno. Quello nondimeno che mi ha fatto intendere di positivo, è che si crede bene di tenerci in sicuro fino a che non si siano dissipati certi torbidi, che si dice sieno per aria. Io, che sono nel Limbo, non posso saper nulla di tutte queste cose; ma voi, che siete nel mondo, potete vederle, e in ogni caso informarvene, e, dai ragguagli che vi daranno, potrete calcolare approssimativamente il tempo della nostra detenzione. E se il torbo esiste, pregate Dio che mandi una tramontana tagliente e spietata, che spazzi il benchè minimo nuvolo dal nostro cielo.

Devo anche dirvi che si sono offerti spontaneamente a pensare alla nostra sussistenza in quel modo che meglio si addice alla nostra condizione; di più i comodi delle nostre stanze sono stati aumentati in guisa che non manca più nulla, tranne l'andarcene, cosa che farebbe comodo a noi, ed anche a quei signori che hanno il di-

sturbo di custodirci. Dunque voi vedete che se siamo in una gabbia, la gabbia almeno è indorata.

Sento vivamente il dispiacere della malattia irremediabile del signor M. R., perchè era un uomo di cuore, ed uno dei migliori sostegni del commercio di Livorno; ma che dobbiamo farci? nella morte non vi è ingiustizia; — *chacun à son tour*.

Io vi dico che seguito a star bene di corpo, e sarebbe lo stesso in quanto allo spirito se il pensiero di mia madre non mi turbasse. Salutate caramente la famiglia e gli amici, e credetemi

il vostro CARLO.

## 5

Dalla Stella, 29 ottobre 1833

Carissimo Padre.

Ricevo la vostra del 23 corrente, e mi gode l'animo a sentire le notizie della migliorata salute di mia madre, e a quest'ora spero che sarà libera di quello strascico di mal essere, che lasciano dietro di sè le lunghe infermità.

In quanto a me veramente non saprei cosa dirvi; la mia vita non ha variazioni, potrei ripetervi oggi quello che vi scrissi a principio. Io sto bene al solito, e mi sento disposto a durare un bel pezzo così.

Voi mi dite che secondo la voce pubblica si spera che presto saremo a casa. Anch'io lo spero e tutti speriamo bene in questo mondo, perchè così vuole l'istinto; peraltro io vi esorto a non dare ascolto alla voce pubblica, perchè si muove a caso, e non dietro un dato positivo. Che volete che sappia il pubblico di una misura stabilita a uscio chiuso fra tre o quattro signori, che non hanno niente che fare col pubblico? Il termine della nostra detenzione dipende dalle deliberazioni dei nostri padroni, e non dalle congetture del pubblico, che parla sempre, e parla di tutto, perchè le parole non gli costano nulla, altrimenti sarebbe più riservato. Il meglio è, per la vostra quiete, che voi non vi regolate con un

## LETTERE

termometro così fallace; voi potreste trovarvi a sperare invano da un giorno all'altro, e la speranza così indugiata è un dolore non leggiero. Attendete pacificamente che il nodo si sciogla da sè, e tenete fisso in cuore che non vi è nulla a temere, ma che noi siamo altrettanti pegni politici!

Fate i miei più cordiali saluti a T.\*\*\* B.\*\*\*, e ditegli che, se io non l'ho mai rammentato nelle lettere trascorse, è seguito non so perchè, ma che io l'ho continuamente nella memoria. Egli mi conosce troppo bene per non credere alla sincerità di queste mie parole.

Salutate pure la famiglia, gli altri miei pochi amici. Addio.

CARLO.

### 6

Dalla Stella, 15 novembre 1833

Carissimo Padre.

Dalla vostra del 10 corrente intendo che la famiglia in generale sta tutta bene, e questo mi fa piacere. Io pure godo d'una prodigiosa salute. In quanto alla mamma speriamo che gradatamente riacquisti tutte le sue forze. Bisogna calcolare che la stagione è poco propizia ad un rapido risorgimento; bisogna calcolare che la donna è piuttosto vecchia che giovane, ed una fiera malattia, complicata di dolori fisici e morali, lascia necessariamente una lunga vibrazione in una macchina già declinata.

Sento la morte di M. R.; ho letto ancora la storia delle sue disposizioni testamentarie. Per me non ci trovo nulla a ridire, come potete immaginare; non so se sarà lo stesso delle parti che vi si credono interessate. Se non m'inganno però credo che in qualche parte l'affetto abbia prevalso alla giustizia; ma i moti del cuore vanno perdonati, specialmente in un uomo che dispone del suo. Trovo giustissimo il lascito fatto a X.; e poteva ancora raddoppiare la somma; e riguardo alle gioie lasciate alle..., con una leggiera trasposizione io le avrei



vedute meglio collocate nelle...; indosso a quelle ragazze avrebbero fatto una certa figura, mentre indosso alle... ci stanno come una satira, prima perchè sono ricche del proprio oltre il dovere, e poi perchè son vecchie. Le vecchie, cessando di appartenere agli uomini, appartengono per diritto impreteribile a Dio; in conseguenza io avrei lasciato loro un elegante rosario. Del resto, io faccio queste riflessioni non perchè io mi creda in diritto di entrare nei fatti altrui, ma le faccio così per ozio, per non mandare a Livorno un foglio affatto bianco; e son certo che se quelle signore venissero a sapere come io la penso su questo proposito, mi darebbero il titolo d'impertinente, ed avrebbero ragione.

Comprendo il dolore da voi provato per la morte di quest'uomo, e vi compatisco. La perdita di un utile amico è pur troppo deplorabile! Ed io pure ne sono dolente; ma quando considero che anch'io un giorno dovrò passare le soglie di questo mondo, vi confesso candidamente che il dispiacere che ho verso gli altri, ritorna indietro e sta per conto mio. — Però, non si può negare, è morto un galantuomo; ed io sono persuaso che quell'anima buona è volata di punto in bianco in paradiso, dove troverà di certo meno negozianti che nella nostra Camera di commercio. Anch'io son del mestiere, e son giudice competente in questa materia.

Voi mi dite che i... sono intorno a comporre una ragione. Viva la nuova ragione! Io non posso che lodarli; io conosco quei giovani, — son pieni di merito, e in una faccenda come questa son capaci di andare sino in fondo. Viva la nuova ragione! io invito tutto il mondo a fare una nuova ragione, poichè l'antica è ormai troppo stanca, e non serve più a nulla. Salutate quei giovani da parte mia; date loro i miei *mi-rallegra*; sappiano che auguro loro il vento fresco della fortuna, che auguro loro il profitto d'ogni bilancio annuale con una lunga coda di zeri. Relativamente poi all'avervi mandato a chiamare per proporvi quella continuazione di affari che combinavate con M. R., non è uno sforzo, è una cosa tutta naturale; sanno che siete un forte consumatore, vi stimano un uomo solido, e per questo vi cercano. Fate

## LETTERE

che manchi una delle due condizioni, e vedrete la scena mutata. I negozianti sono come i giuocatori; — quando gli uni o gli altri invitano a una partita di carte, o a una partita d'affari, le parole sono belle ed umane; ma il pensiero intimo è di vincere; l'industria poi e la sorte assegnano la vincita. Oltredichè fra M. R. e... non ci vedo equivalenza di condizioni; quegli era un uomo di mezzi potentissimi ed arbitro assoluto delle cose sue, dimodochè quando s'immaginava di avere inciampato in un galantuomo vi dormiva sopra, e combinava un affare tra uno sbadiglio e l'altro; al contrario questi hanno meno mezzi, e per conseguenza maggior cura di assicurarli; saranno probabilmente più diffidenti, perchè, non so come, i giovani d'oggi sono più calcolatori dei loro padri; e poi cotesta società non si compone di un volere unico, ma invece è uno stato federativo, e prima di convenire in un sentimento uniforme, ci vorranno delle lunghe assemblee.

Finisco la lettera perchè mi pare abbastanza prolissa. Addio.

Il vostro CARLO.

P. S. Fate i miei saluti al B.\*\*\*, e ditegli che a comodo suo gli piaccia di salire in camera mia, e prendere la Storia del *Mignet* in Francese, e tre tomi in Inglese intitolati: *Lord Byron and some of his contemporaries, by Leigh Hunt*, e li faccia recapitare al Gabinetto, poichè gli appartengono. Ve l'avrei detto prima, ma mi era passato di mente.

7

Dalla Stella, 22 novembre 1833

Carissimo Padre.

Rispondo alla vostra del 20 corrente. Non vi dissimulo che mi travaglia non poco il pensiero intorno allo stato di salute di mia madre. Cotesta oscillazione continua tra il bene e il male mi dà da temere. Non vorrei che fosse una malattia organica. Che ne dice il medico? Comprendo che l'arte è assai limitata, specialmente

quando si tratta di veder dentro dove ci si vede poco o punto. Vorrei sapere almeno se il medico è riuscito a definire il carattere vero e reale della infermità; ditemi le cose come stanno, senza velarle menomamente, perchè il mio spirito si adatta meglio ad una trista verità, che agli ondeggiamenti di una incerta speranza.

In quanto alla mia liberazione, lasciamo fare a chi spetta. Una qualche volta dovrà seguire. Non posso ragionevolmente argomentare, se questo termine sia lontano o vicino, perchè sono al buio di tutto; ma penso che ora si corre per i tre mesi, che noi siamo messi al sicuro; penso che, per quanto il termine sia lontano, ogni giorno ne passa uno, e, volere o non volere, sempre più ci avviciniamo al fine. Io bramerei uscire più per gli altri della mia famiglia, che per me. Io per me sono quasi indifferente; mi son gettato a gatta morta sugli avvenimenti, e vado dove il flutto mi porta; volete ch'io lotti contro il destino? — non ho nè voglia, nè forza per farlo: il destino è dio, e l'uomo è un punto di polvere.

Mi dite ch'io vi scriva più spesso. Io vi scriverei volentieri anche ogni giorno; ma che devo dirvi? devo raccontarvi delle novelle? Quando io vi ho scritto che sto bene, non ho più altro da dire. La vita del prigioniero è troppo semplice, è troppo monotona; la vita del primo giorno è la stessa di tutti gli altri che seguono, dovessero moltiplicarsi ancora fino a cento mil'anni. Immaginatevi un uomo solo, chiuso in due stanze, e padrone di ventiquattr'ore; che deve fare? mangiare, leggere e dormire, dormire, leggere e mangiare; è un ritornello sempre su queste rime. Ed io di fatti non faccio altro. Mi riesce di stare a letto diciotto ore del giorno, specialmente adesso che il freddo comincia a stringere; e vi confesso che quando mi levo, invece d'essere un uomo di carne e d'ossa, mi sembra d'essere una balla di stoppa. Ma d'altronde, stare a letto non è lo stesso che stare a sedere? Ho provato a passeggiare per le due mie stanzette, ma quel trovarmi ogni momento colla faccia al muro mi dà la vertigine, e mi conviene smettere. Io dunque sto quasi sempre a letto. Mi ricordo che Carlo XII, quando cadde in mano dei Turchi, ci stette un anno di seguito senza mai le-

## LETTERE

varsi; io sento di poterlo emulare; voi vedete che gli uomini grandi in qualche cosa possono essere imitati dagli uomini piccoli.

Noi pure abbiamo avuto i cattivi tempi; un'acqua interminabile, e un vento così feroce che non faceva stare in piedi le persone. Questa circostanza c'impediva di uscire a prendere quell'ora d'aria che ci concedono; e di fatti un'ora d'acqua e di vento sarebbe stata una contraddizione agli ordini prescritti. Vero è che questi Signori, avuto un benigno riguardo a tale incidente, ora che il tempo si è rifatto bello ci permettono di respirare un poco più dell'ora destinata. *Et voilà tout.*

In questi ultimi giorni mi sono fatto venire dei danari dal M.\*\*\*, ed ho passato venti monete al G.\*\*\*. Io per ora sono sufficientemente fornito.

Salutate caramente la famiglia, il B.\*\*\*, e tutti coloro che hanno memoria di me, e credetemi

il vostro CARLO.

### 8

Dalla Stella, 6 dicembre 1833

Carissimo Padre.

Ho ricevuto la vostra del 2 corrente. L'unica cosa che in essa mi abbia dato veramente conforto, è il sentire che la salute di mia madre vada ogni dì migliorando con un progresso positivo.

Per le buone speranze che mi date, vi ringrazio sinceramente; e se si verificheranno di fatti, io ci avrò molto piacere: altrimenti non sarà una rovina; — *fiat voluntas Dei*; — io ho coraggio più che taluno non crede.

Fondandomi sopra certe probabilità, giudico anch'io che la risoluzione dei nostri processi debba esser vicina; per altro avvertite bene che risoluzione di processo non equivale a liberazione. Io stimo che la risoluzione debba esser vicina perchè adesso corrono quasi due mesi che i processi sono stati compilati, e non vedrei ragione sufficiente a protrarre più là questo termine, sebbene il mio *non vedrei* potrebbe essere tutta col-

pa della mia cattiva vista. Nondimeno mi fido più a questo che alle belle parole che scrivono la Signora V.\*\*\* e il Prete G.\*\*\*. Cotesto linguaggio di lusinghe e di dolcezze, ricavato dalle Segreterie, ed altri simili luoghi, fu linguaggio tenuto fino dal bel principio, ed è naturale; le Autorità interpellate in siffatti casi, sia per gentilezza, sia per calcolo, rispondono sempre umanamente; somigliano i medici, che ai parenti non dicono mai la vera verità. Però mi gode l'anima che vi giungano spesso di queste buone voci; sono sempre qualche cosa meglio delle cattive voci, o del silenzio assoluto; io son sicuro del buon effetto che producono sul vostro spirito. Così è; la felicità le più volte consiste nel sapersi ingannare. — Ma, se devo dire il vero, quello che finora non mi ha fatto congetturare un esito vicino delle cose, è il non aver sentito mai intepidirsi d'un alito la crudezza dell'atmosfera che ci circonda; noi siamo trattati oggi collo stesso rigore, come il primo giorno della nostra deportazione. Questi nostri padroni ci custodiscono come mariti gelosi; e se talvolta abbiamo fatto la minima rimostranza sulle cose le più innocenti, ci hanno sempre risposto: — sono ordini. — Ora voi sapete che gli ordini muovono dal centro, e che le Autorità intermediarie non oserebbero di alterarli menomamente, o inventarli di motu-proprio.

Tutto questo non vuol dir nulla; — una volta finirà la storia, o finiremo noi, che torna lo stesso. Quello però che devo soggiungervi è ch'io sono sbalordito affatto, e mi pare di aver nella testa un molino a vento. Dovete sapere che casa mia ha delle strane vicinanze; — prima una pila, — poco più là un pozzo, — accanto al pozzo una campana, che, come Dio vuole, fin qui non aveva mai parlato. Di più dovete sapere che nel Forte dove siam noi non passano altri che l'acqua e il vento, e pochi soldati destinati a guarnirlo; dimodochè, come vi ho già detto, la vita mia è invariabilmente uniforme. Ma in questi giorni ha subito un cangiamento straordinario. Ieri, 5 dicembre, a mezzogiorno io me ne stava col capo appoggiato alle ferriate a godermi il beneficio del sole, allorchè in un tratto vedo comparire un nuvo-

## LETTERE

lo di preti in erba, neri, sottili, affilati, non so se dalla fame o dallo studio; — parevan lanterne; — e dietro a loro una furia di ragazzacci di tutte le razze, di tutti i colori. Alla insolita vista io rimasi di pietra, e mi stropicciai gli occhi credendo di travedere; ma i preti e i ragazzacci eran cose vere e reali, e bisognava crederci, e molto più bisognò credere a quello che fecero pochi minuti dopo. Arrivati sotto la campana, i preti misero giù la lucerna, i ragazzacci il cappello o la buffa, e poi tutti in un gomitollo attaccati alla fune della campana cominciarono a suonare a distesa. Lascio considerare ad ogni orecchio bennato l'effetto che ne provai. Sulle prime risi di cuore, perchè lo spettacolo era veramente nuovo ed originale; ma poi andando per le lunghe quel suono lento, ingrato, uniforme come quando suonano a morte, davvero mi fuggì via quella tanta pazienza ch'io mi ritrovo; e cominciai a sudare, e a correr su e giù per la casa come un ossesso, perchè veramente non ho mai avuto troppa simpatia coi campanili. Vi fu un momento ch'io pensai che fosse stato sentenziato di farmi ammatitare. Però seppi dopo qualche tempo esser questa un'usanza del paese, e che i così detti scolari per San Niccolò hanno il diritto di suonare, la vigilia e la festa del Santo, finchè hanno braccia; e di più, quando sono stanchi, i soldati caritatevolmente vengono in loro soccorso. Fatto sta che, meno qualche poco d'intervallo, ora è un giorno e mezzo che suonano. Potete credere che io non vi avrei fatto parola di questa freddura, se avessi migliori cose da dirvi. Frattanto salutate cordialmente la famiglia e gli amici. Sono

il vostro CARLO.

9

Camaione, 28 luglio 1836

Carissimo Padre.

Vi avviso che siamo arrivati sani e salvi a Camaione. Intanto profittando del molto ozio che mi concedono queste campagne, credo bene mettervi sott'occhio le seguenti considerazioni sullo stato delle cose nostre.

In primo luogo mi sento in dovere di rammentarvi che avete un altro figliuolo, e ve lo rammento, perchè dal vostro contegno pare che non l'abbiate avuto mai, o che ve ne siate affatto dimenticato. Ma la trascuranza o l'oblio non altera punto la natura delle cose, e in un modo o nell'altro voi avrete pur sempre questo figliuolo; quindi a voi incombe il dovere inevitabile di pensare seriamente al di lui destino. Le sconsideratezze di un ragazzo di 16 o 17 anni non richiedevano forse l'esorbitante rimedio da voi adoprato contro di lui; e voi sapete che sovente ci sono dei rimedi peggiori del male. Ma ormai fatta la cosa, parmi che un buon padre non avrebbe dovuto in seguito perdere affatto l'oggetto di vista e mettersi l'animo in pace come se si trattasse di persona morta. La persona invece vive ed è sul fior della vita. Il tempo della sua schiavitù un giorno pure terminerà, e allora in qualunque modo converrà prendere un partito. Dovendo adunque prendersi un partito, non sarebbe cosa più savia ed umana preoccupare il tempo, e fare ora spontaneamente quello che un giorno avremo a fare per forza? Il mio voto pertanto sarebbe di toglierlo addirittura dal militare. Chi prende a fare una cosa deve proporsi uno scopo onesto ed utile al tempo stesso; se questo scopo non ci è, o la cosa non va fatta, o lasciata in tronco al più presto. Quale scopo avete nel tener soldato il vostro figliuolo? Lo scopo solo non di non averlo dattorno, perchè non vi costi spesa e pensiero, non mi par tale che possa addursi impunemente da un padre, nè voglio farvi il torto di supporre in voi un disegno come questo. Cosa guadagnate voi pertanto, cosa guadagna il ragazzo tenendolo a scioperare altri 4 o 5 anni di vita? Nulla di certo; anzi io credo che andrà sempre più scapitandoci, non foss'altro inveterandosi sempre più nell'abitudine di non far nulla. Credete voi che la vita militare sia una scuola di educazione? Nei presenti sistemi il soldato non è lodevole che quando difende la patria; da quel caso in fuori la vita militare è una scuola di brutalità, d'ignoranza e d'ogni specie di corruzioni. Io l'ho veduta ben da vicino e conosco ciò che mi dico. Il ragazzo tolto che sia da cotesta miseria

in qualche modo sapremo acconciarlo. Egli è scapato piuttosto che perverso; se fosse perverso a quest'ora ne avreste veduti gli effetti. Ed io non ho mancato d'informarmi direttamente dai suoi superiori, e mi hanno informato in modo che nell' assieme non mi scontenta. D'altronde ci vuole un poco d'indulgenza e bisogna sapersi contentare; non bisogna pretendere di trovare in lui l'ideale della perfezione; tanto più che se egli è riuscito qual'è, forse la colpa non è tutta sua; perchè per far buoni i figliuoli non basta pascerci, vestirli e metterli sotto un maestro; per formar loro l'indole, che è la cosa veramente essenziale, ci vuole amore assiduo, intelligente e sincero. Credete pure che l'amore in ogni cosa, e specialmente in questa, sa fare miracoli. Ma la natura forse fu poco prodiga d'amore con voi, o forse voi l'avete il cuore, ma non conoscete il modo di dimostrarlo e di farlo sentire; il che per l'effetto torna come se voi non ne aveste. Perdonate che io ve lo dica, ma voi avete trattato questo ragazzo con una durezza e freddezza al di là del giusto e dell'onesto. Un buon padre di famiglia anche quando punisce deve procedere con temperanza, e i suoi consigli in fine devono tendere a sollevare il figlio colpevole piuttostochè a metterlo in fondo per sempre. Avete mai fatto nulla di tutto questo? Gli avete mai indirizzato una parola affettuosa? gli avete mai fatto vedere un barlume di speranza e di più lieto avvenire? gli avete mai dato un soldo dacchè geme nella sua schiavitù? No certo. Eppure io ho veduto esempi tali di amore paterno da farmi credere quasi impossibile la indifferenza che vedo in voi; ho veduto dei poveri contadini strappare ai più stringenti bisogni lo scarso risparmio di un'annata di sudori e mandarlo ai figli benedicendoli al tempo stesso e consolandoli di pietosi conforti. E voi dovrete conoscere quanto sia vita dolente e stentata quella del soldato il quale non abbia industria sua propria o aiuto di parenti. Vuolsi ancora considerare che la pazienza ha certi confini; che tormentata soverchiamente può romperli e commettere qualche cosa di sconcio; e allora a chi la colpa di questo? La colpa sarebbe vostra, e l'opinione pubblica ve ne terreb-



be conto; e quando anche il mondo fosse, com'è talvolta, così stolto e codardo da non avvertire il fatto, o da dare la ragione a chi ha torto, pensate al giudizio di Dio padre nostro comune, che mandò nel mondo a predicare la parola divina dell'amore, della pietà e del perdono.

Pertanto quand'anche i fatti di giovanile sconsideratezza del vostro figliuolo fossero peccati mortali, bisogna perdonare. Credete voi, che se taluno venisse in un tratto a giudicarvi, non avreste bisogno anche voi di molta indulgenza? Chi è senza colpe scagli la prima pietra. Convieni compatirci tutti a vicenda; ci sono poi individui, che per naturale imperfezione del loro cervello sono poco o punto responsabili di ciò che fanno e meritano compatimento maggiore degli altri. E al padre dovrebbe essere tanto facile il perdonare, il commuoversi a un sentimento, che l'istinto e la ragione comandano! Se voi dunque non odiate il sangue vostro, se siete uomo e cristiano, pensate maturamente alle mie parole e le troverete buone e degne di seguito.

Veniamo adesso al sistema degli affari, sistema che merita delle serie riforme in ogni sua parte. È forza confessare che sinora abbiamo lavorato piuttosto a caso, che secondo un metodo uniforme e costante, un calcolo retto e fondato sulle più giuste probabilità. Ne abbiamo veduto gli effetti nelle perdite gravi e frequenti da noi sofferte, e in un certo languore che mi sembra cominci a invadere le nostre aziende commerciali. Nella natura dei nostri affari bisogna essenzialmente osservare ai fidi, perchè il rischio è molto e il guadagno è troppo tenue. Ora riguardo ai fidi voi conoscete a prova, che il nostro sistema non ha troppe scuse. Nè i miei consigli, nè gli avvisi degli amici, nè le cose che parlavano alto da sè, nè un lungo seguito di disgrazie hanno saputo scuotervi e farvi ravvedere della via falsa e pericolosa che percorrete. La perdita vi duole sui primi momenti, e allora prorompete in parole smisurate; poco dopo vi coglie un'indifferenza così profonda che tutto dimenticate e spesso non vi date pena neppure di raccogliere i frantumi del naufragio. Strano fenomeno del vostro ca-

## LETTERE

rattere! Da un lato una tenacissima avidità, un rammarico per qualunque perdita, un rammarico direi quasi per le spese necessarie; dall'altro lato un letargo, un'inerzia, un oblio profondo del vostro interesse, un rimandar le cose da un anno all'altro, come se le cose, e voi e gli uomini di questo mondo fossero eterni. Eppure una infallibile esperienza dimostra che gli affari poco buoni, col tempo peggiorano sempre più, ed unica via di salute in certe cose è di fermarsi appena che uno si accorge del pendio. Quanti affari andati a male, che non dovevano farsi, o rimediarsi più presto? Il caso di \*\*\* a nessuno fuori che a voi sarebbe avvenuto; e voi non contento di questo, cominciate la medesima storia col suo cognato; il caso di \*\*\* doveva prevedersi fin da principio; e quella perdita poteva schivarsi contrattando coll'impresa e non coll'individuo. L'affare dei \*\*\* a quest'ora doveva essere finito; oltre di che bisognava procedere più cauti a principio. Voi non dovevate fidarvi alla fama, ma prendere subito quelle informazioni che prendeste da ultimo. Il \*\*\* è un disperato; vi riuscì assicurare il vostro credito e lì bisognava far punto; invece voi inteseste un nuovo conto con lui, e già lo sbilancio è visibile e col tempo diventerà più notevole ancora; il \*\*\* infine non potrà più pagare e quest'altra volta non avrà effetti da garantirvi. Quel \*\*\* è un bel tempo che deve una somma eccedente alle sue forze; questa somma ogni anno rimane immobile o cresce di qualche centinaio di lire; voi vi divertite a lanciargli contro via via qualche lettera risentita e poi rimanete lì. Credete voi questa la via di uscirne e bene? Tenete 20 mila lire in mano al \*\*\*; ma con quali garanzie? Il \*\*\* direte è un galantuomo e possiede qualche cosa. Io però credo che un negoziante avveduto, un padre di famiglia non deve su fondamenti così leggeri avventurare una somma per lui rilevante. Il \*\*\* ha posto tutta la sua fortuna sopra una sconosciuta speculazione in paesi lontani; se riesce, andrà bene per tutti, ma se avesse mal esito chi vi pagherebbe? Voi mettete al faraone 20 mila lire senza altro compenso che l'interesse del 6 per cento l'anno. Ma io penso che un negoziante non deve mai

sottrarre di circolo un capitale per metterlo al 6 per cento contro tutti gli eventi della sorte; o se lo fa, deve assicurarlo sopra uno stabile. Che se deve arrischiare, meglio è che arrischi per conto proprio e così il denaro potrà fruttargli il 10 o il 12 per cento. Non vi illudete al solito — questo fatto del \*\*\* merita molta attenzione — qualche indizio dovrebbe darvi, che di mese in mese promette forti rimesse e poi finisce col chiedere qualche cosa a voi. E quando anche i danari fossero sicuri come in mano vostra, a voi conviene per tutti i versi ritirarli, e rimetterli in giro; così vi leverete da quelle angustie in cui vi ritrovate sovente, vi esenterete dal mendicare spesso qualche imprestito; nagherete sotto sconto se ve ne avanza; potrete colpire a suo tempo qualche buona operazione in piazza, genere di commercio da voi pressochè affatto abbandonato.

Esaminando in seguito il modo di esercitare le altre funzioni relative ai vostri negozi, parmi non vedere più in voi quella alacrità, quella prontezza, quel colpo d'occhio di una volta. Se questo proceda da animo svagato in altri pensieri, o da naturale infiacchimento dell'età non so. Se deriva dal primo motivo, pensateci voi e provvedeteci perchè il caso lo merita; se dal secondo, non posso e non devo farvene rimprovero. Comunque siasi, il fatto sta che l'amministrazione si risente di un languore universale: poco si sta sull'intese, si eseguisce con una certa svogliatezza di cui non so darmi ragione, e lavorando senza un metodo giusto, senza assegnare a ciascheduno la sua parte, si concentra l'esecuzione degli affari quasi all'ultimo giorno, per cui succede che spesso le commissioni riescono mal eseguite, o non compiute, e l'avventore si scontenta. Il timone degli affari accenna visibilmente di esser governato da una mano paralitica. Voi potreste dirmi frattanto: e tu che fai? Vi rispondo subito che non faccio quasi nulla, perchè vi siete posto di mezzo alle cose in maniera che non mi lasciate far nulla. Non avendo voi un sistema esatto e determinato di operare, non so dove metter mai le mani. E la voglia di fare in me non mancherebbe, perchè il meglio della vita oggimai è trascorso, e dove andò il me-

glio può andare anche il resto; ma vi ripeto che voi per gelosia o per diffidenza o per soverchia presunzione vi siete situato in modo nelle cose che non mi resta a far nulla. Quand'è che voi consultate il mio sentimento? Quasi mai, e se raramente lo fate, poco o punto attendete al mio avviso. Intanto le cose lasciate alla direzione ed esecuzione di un solo, vanno monarchicamente, cioè alla peggio, e l'avvenire, se non per voi, almeno per la vostra famiglia non vorrà essere troppo lieto. Abbiate per fermo che l'uomo solo, fosse anche un genio, non può bastare a tutto; ed è chiaro oggimai che tanto in famiglia come in società è necessario che tutti i membri partecipino secondo il merito ad una giusta porzione di fatiche e di premi, di doveri e di diritti. Così facendo si sodisfa al principio eterno della giustizia, si ottiene quella pace possibile a conseguirsi in questo mondo. Io pertanto passo le mie giornate senza far cosa di rilievo, e mi arrugginisco consumandomi nell'inedia. Non ho campo di dirompermi agli affari, e questo vedete quanto danno possa cagionare col tempo. Calcolate ancora che voi siete piuttosto vecchio, che il colera comparso nelle nostre regioni distrugge quel calcolo che si faceva una volta della probabile durata dell'esistenza. — che voi potete è vero vivere altri anni ancora, che potreste similmente sparire di scena da un punto all'altro, e allora in qual condizione lasciate le cose vostre? Lasciate me solo, e poco esperto, alla testa di una massa di affari spinosi e imbrogliati dal cattivo metodo praticato; lasciate me solo con un fratello senza indirizzo alcuno, con due ragazze senza marito, con un patrimonio di aridi numeri, un patrimonio di vistosi crediti, che per la più parte non potranno riscuotersi mai. E se questa sia prudenza e carità di padre ne lascio giudice voi. Pensate ancora che io pure son mortale e sento in me che non avrò lunga vita, e da tutto questo riconoscete la necessità di ordinare più provvidamente le cose della famiglia.

Ma facendo anche astrazione da queste ultime riflessioni, vi confesso che io ho bisogno di fare, e fare sul serio; altrimenti per me questa è vita intollerabile.

È forza che intervenga anch'io più sensibilmente nell'amministrazione degli affari — è forza che lasciate fare anche a me la parte che mi appartiene. Qui fa d'uopo d'attività, d'attenzione continua, di cooperazione, giacchè le forze vostre sole per un motivo o per l'altro oggi più non bastano. La inerzia vostra, il vostro aggiornare da un anno all'altro, l'addormentarsi sulle cose quando bisognerebbe l'estremo dell'energia, da ultimo non può partorire che pessimi effetti. Voi sapete quanto sia necessario per la natura dei vostri affari muoversi spesso, e andare là dove l'urgenza richiama. Quello che si fa colla presenza non si fa per lettere. Sulla faccia del luogo si risolvono le cose pendenti, si stimolano i tardi pagatori, meglio si conosce e si apprezza lo stato reale degli avventori. Non ostante tutto questo, non ostante tutti i vostri proponimenti di viaggio, non si sa perchè vi è riuscito di perdere un lungo tempo prezioso, vi è riuscito di giungere al punto di non poter vi più muovere per ora. Se d'ora innanzi vi sgradisce l'andare, andrò io — io son libero dei fatti miei, e non ho cosa che mi ritenga. Ma bisogna necessariamente adottare un modo affatto diverso di procedere; è vostro interesse, è vostro dovere di farlo. Io non so se voi come padre di famiglia abbiate il diritto di far tutto a piacer vostro; anzi io impugno cotesto diritto; e persistendo voi nelle solite vie, sono obbligato per coscienza o per raziocinio a protestarmi contro. Un uomo di cuore non può rimanersi strumento tacito e codardo della rovina della sua famiglia.

Sono parimenti costretto a significarvi che l'assegnamento mensile che mi passate non supplisce più ai miei bisogni. Voi sapete che l'uomo andando avanti negli anni ed acquistando una certa posizione in società contrae naturalmente certe relazioni, certi doveri, certi bisogni indispensabili affatto, e a questi è forza convenientemente provvedere. Il poco che bastava anni sono, oggi non è più sufficiente — il corpo è cresciuto, bisogna allungare le vesti. Parlandovi con franchezza, non mi ci vuole meno di L. 100 al mese, e ciò non già per scialacquare, ma per provvedere realmente ai miei bi-

sogni e tenere con decenza il mio posto fra i miei uguali. Per dimostrarvi poi che in me non agisce il principio dell'avidità, e che voglio il puro necessario, vi esenterò d'ora innanzi da qualunque spesa di biancheria, calzatura, ecc. Se siete discreto e conoscitore del mondo, la mia richiesta non vi parrà strana, anzi vi stupirete come non l'abbiate prevenuta voi stesso. D'altronde riassumete con un colpo d'occhio le cose tutte sin da principio, e vedrete da qual parte sia la ragione. Voi sapete quanta repugnanza, e repugnanza di cuore, avessi alla mercatura; rammenterete con quanti e quali artifici, con quante lusinghe e promesse mi traeste al sacrificio doloroso della mia vocazione. Ora dimando a voi se le promesse sieno state mantenute, se nel mio stato attuale ci sia un compenso qualunque a riguardo di ciò che ho fatto più per il vostro che per il mio interesse. Non potete negarmi ch'io non avessi sortito dalla natura un ingegno discreto, una volontà costante, un'indole aliena dalle dissipazioni che travolgono la più parte dei giovani. Applicando siffatti elementi ad un'arte di mia inclinazione egli è molto probabile che avrei a quest'ora un piede fermo e indipendente nella carriera sociale — un nome, se non illustre, non affatto spregevole. E non dico questo per superbia, perchè son cose tra me e voi e nessun le sente. Oggi intanto qual'è la mia condizione? ignobile e falsa in tutto e per tutto. Posso io disporre nella menoma cosa della mia volontà? No certo. E dovete sapere che la volontà è il più soave piacere che l'uomo può gustare. Pertanto senza libero arbitrio, senza partecipazione al maneggio e all'utile degli affari la mia condizione è la condizione abietta e servile dell'uomo macchina. Nello stato presente mi convien languire nel fastidio di continue angustie, nelle privazioni spesso delle cose le più innocenti, e non posso farmi un vestito se non a credenza. Se avete buon senso, potete immaginare di leggieri che un uomo di cuore e di qualche intelletto non può rassegnarsi pacificamente a consumare la vita sopra uno sgabello a 3 paoli al giorno. Allora vale meglio ramingare per il mondo, e tentare la fortuna; — se questa non gli sorride, almeno avrà la sod-

disfazione di aver cimentate le sue forze, o chinerà più contento la fronte ai decreti della Necessità. So che taluni dicono che quello che è del padre è del figliuolo; ma se il figliuolo non può toccar nulla, a che giova il proverbio? Altri credono rimediar a tutto insinuando che morto il padre troveranno il patrimonio più grosso. Ma io dimando se la vita del figliuolo comincia dal giorno della morte del padre? domando se un uomo può vivere 30 o 40 anni come un chiodo confitto nel muro? Se le passioni, i desideri, i bisogni tutti dell'anima e del corpo possono placarsi con una ricetta di poche parole? Oltre di questo non ci accorgiamo, che non secondando il dettame della giustizia, si oltraggia gravemente e si perverte la natura; perchè il figlio messo alle strette col bisogno, spesso è costretto a concepire il desiderio sacrilego della morte del padre.

Voi pertanto fate senno, e vedete se vi paia giusto tenere così depresso un figliuolo, che di certo meritava più larga dose di fiducia e di stima.

L'adempimento di quanto vi ho proposto nel corso di questa mia lunga lettera formerebbe la felicità della vostra famiglia. E voi al punto in che siete non dovrete avere altro voto. La vostra famiglia non pretende piaceri, nè fasto, nè sterminate ricchezze; ma solamente amore e pace domestica. E credete che la vostra famiglia per ora non è punto felice; — nell'alto della notte, quando tutti riposano, spesso in casa vostra ho sentito piangere, e piangere amaramente. E nessuno in certa età e in certe ore piange a capriccio. Non mi distendo su questo proposito in maggiori parole, rammentandovi come questi effetti mi paiono mal corrispondere alle calde preghiere che vi faceva per noi nella sua lunga agonia quella santa donna di nostra madre.

Leggete questa lettera almeno due volte — a sangue freddo — come deve leggerla un padre di famiglia a 65 anni. Non vi offendete di nulla perchè tutto è stato scritto a buon fine — e d'altronde il mio cuore, le mie idee, il senso schietto del mio dovere mi imponevano di dirvi intera la verità.

Il vostro CARLO.

Pregiatissimo signor A.\*\*\*

È una storia lunga la storia dei miei occhi. Questi occhi stanno irremovibilmente ostinati nel male come se ci stessero bene, e non ho trovato mezzi nè scongiuri da convertirli a vita migliore. È una storia lunga e bizzarra la storia dei miei occhi. Il male non percorre i suoi stadii regolarmente, come gli altri mali; non procede di grado in grado verso un esito qualunque, buono o cattivo; non si contenta neppure di restar sempre sur un piede; ma si muove a zig-zag in un giro capriccioso, contraddittorio, in avanti, in addietro, di su, di giù, da manca, da destra. Oggi, per esempio, mi stanno male, — dimani tra il bene e il male, — dimani l'altro malissimo, — il giorno dipoi si piegano al meglio, — quell'altro giorno rincattiviscono, — il giorno seguente non manca che un soffio a guarire, e chi me li vedesse in quel punto giurerebbe che fra un'ora sarò libero affatto; ma l'ora non è anche trascorsa, che il male fa un voltafaccia, e si rimette in corso passando per tutte le fasi descritte. Che ne pensa il signor A.\*\*\* di questo labirinto inestricabile? Io davvero non so che pensarne; e se questo giuoco all'altalena me lo facesse il cervello, poco m'importerebbe, perchè avere un cervello fermo o balzano, non guasta il galantuomo, e in fondo in fondo il cervello è una cosa di lusso, poichè si può fare il giro del mondo senza averne una dramma, e vi sono uomini che arrivano alla vecchiaia senza che abbia reso loro altro frutto che il dolor di capo. Ma gli occhi! gli occhi sono una cosa seria, e quando io penso all'estreme conseguenze, alle quali si può giungere, mi viene un momento di freddo; e quando io mi rammento che poco fa, tra anima e corpo, la parte migliore ch'io mi avessi era l'occhio, allora mormoro fra i denti, e guardo tutto a traverso, terra e cielo. Ma qui, signor A.\*\*\*, ci deve essere un circolo magico che impedisce al male di pas-



sare e andarsene pei fatti suoi; qui ci dev' essere una fata, un folletto, un demonio, un non so che di maligno e d'invisibile che mi ha scelto per suo passatempo. Io pagherei uno dei miei occhi, oggi che vaglion sì poco, per sapere a qual misteriosa influenza essi obbediscano. E se la cosa è tale che ci faremo, signor A.\*\*\*? Io, in quanto a me, non ho nulla a rimproverarmi. Osservo i precetti del medico, come tanti articoli di fede. Per tenere il sangue quieto, ho interdetto tutto, — il vino, la venere, le passeggiate, le passioni, i salumi. Ogni mattina bevo la mia tisana, e non serve; mangio lo zolfo, e non basta; ne ho raddoppiato e triplicato la dose, e non giova; mi son raccomandato a tre o quattro Santi di mia conoscenza, e non si è fatto nulla; ho comprato un paio di occhiali, e questi non portano ad altro che a farmi vedere il mondo color delle viole, e a rendermi il viso più arabico di quello che me lo fece mia madre.

Dunque, signor A.\*\*\*? Oh! davvero era tempo di venire al dunque. Dunque, il signor A.\*\*\* passerà quando vuole e quando se ne ricorda dal mio banco, a vedere questi poveri occhi così malamente perseguitati. L'intenzione era di scrivere due semplici righe d'invito, ma il caso ha messo insieme più di due pagine, colpa ancora in parte dell' invecchiare che io faccio, in parte della calma beatissima in cui si trova il commercio.

Suo servo CARLO BINI.

## II

1834 (?)

Ora voi siete veramente infelice, e Dio sa se io adoprerei ogni mia potenza per mutare il vostro destino; ma son uomo anch'io, e debole, e soggetto come tutti gli altri a bere il calice dell' amarezza e a morire, nè altro posso darvi che una sterile compassione, e pregare che l' oblio diffonda veloce i suoi conforti sopra di voi.

La povera vostra sorella, come mi dite è morta; e questa nuova mi ha fatto piangere il cuore. Nè tanto mi sono afflitto per la povera giovane morta nell' età

## LETTERE

del riso e delle speranze; perchè anch'io son giovane d'anni, ma così stanco del mondo, che spesso mi trovo a desiderare la morte; e in verità non credo di riposare fuorchè sotterra. Il mio cuore ha pianto perchè ho pensato che quando Dio manda una sciagura fra gli uomini, questa non percote vai un'anima sola; — ho pensato al dolore dei parenti e degli amici; — ho pensato che la vostra sorella era madre, — e l'agonia di una madre travagliata dall'idea di lasciare per sempre i figliuoli delle sue viscere è tormento siffatto che... E i figliuoli che crescono senza lo sguardo della madre, non sono educati dall'amore, e quando vengono al tempo del disinganno non si consolano colle memorie felici dell'infanzia, e mai non hanno provato il più tenero sentimento che agiti l'anima umana; e quando piangono nessuno li acqueta, e quando ridono nessuno risponde al loro sorriso.

Io senz'altro vi riesco importuno, perchè il vostro sconforto ora è di tal tempera che non vuol parole, — ma io non ho potuto fare a meno di scrivervi. E non ho scritto per voi, ma piuttosto per soddisfare a me stesso; — e non vi ho scritto per esortarvi alla forza dell'animo, — perchè io so per esperienza che la natura è onnipotente e vuole i suoi diritti, nè si governa colle ciance dell'uomo. Ora voi siete infelice, e dovete gemere. Ho sentito dire che Dio mitiga il vento per l'agnello tosato, e Dio voglia che così sia. Non pertanto l'acutezza del presente dolore col tempo verrà scemando, e voi tornerete allo stato di prima; e il pensiero della morta sorella più che di affanno profondo vi darà soggetto di dolce malinconia; ma da poche vostre espressioni comprendo che siete destinato a poca gioia nel mondo. E vivete scontento della famiglia, e certo è cosa dura trovare la guerra laddove per ogni ragione dovrebbe trovarsi la pace; oltre di che saprete a prova che l'uomo tanto ha più trista la vita, quanto ha più vaste le facoltà del sentimento e dell'intelletto. Voi non dispererete per questo, perchè senza dubbio siete dotato di vigore corrispondente alle avverse fortune; — e insegnare all'uomo che bisogna soffrire parmi quasi inutile: questa è

qualità naturale, nè costa fatica a conseguirsi, perchè l'uomo fu animale consacrato alla pazienza.

Io posso poco o nulla; e parte per indole, e parte per casi reali, vivo nella inerzia e nello sgomento; ma se credete mai che io possa valere a nessuno effetto, movete una parola e voi mi troverete sempre il vostro cugino e fratello

CARLO.

12

1835

Caro P.\*\*\*

Ti rimando uno dei tuoi libri, e fra breve spero rimandarti anche l'altro, perchè ne prendo una porzione ogni mattina. Lessi non è molto quel *Mantello verde* di Clavern, e dacchè leggo non mi sono imbattuto mai in cosa tanto scipita...

Bisogna che tu mi liberi da questo Clavern; se no, l'averlo mi dà la stessa sensazione di un reuma fitto nell'ossa. Vendilo, barattalo, regalalo, brucialo se vuoi, ma io non lo voglio più.

V'è un'altra spina che mi punge. S.\*\*\* esulava da\*\*\*, e *pour cause*. Si ritirava in\*\*\*, dove, per supplire in parte ai bisogni suoi e della famiglia col modo il più onesto che sapeva, disegnava stampare un volume di sue poesie, e le stampava. Poi si raccomandava agli amici per lo spaccio dell'opera. Fra noi ebbero incombenza di questo N., X., ed io.

Io ho fatto poco, ma ho fatto quel che ho potuto; X. si esaltò, parlò in stile orientale, promise mari e monti, ma poi non ha venduto nè anche una copia; non ha pensato neppure a comprarne una per sè. N. è partito precipitosamente, e di certo non ha saputo, o potuto, o voluto consacrare un momento o un pensiero all'amico disgraziato. Intanto il povero S.\*\*\*, che pensava stampando di galleggiare un tal poco sulla miseria, vi è sprofondata un palmo più addentro. Che si farà egli di tante copie stampate, se la carità degli amici non glielie

## LETTERE

leva di mezzo? Il suo nome non è un gran nome; le sue cose non sono sublimi; la fama o la moda non può farne oggetto di speculazione libraria; non sono però nè anche cose turpi, o infime affatto, specialmente le Liriche; e a fin di conto sono un onesto espediente adoprato da un uomo di cuore per non ricevere l'umiliazione di un'elemosina nuda nuda. Non facciamo morir di fame chi lavora nella vigna, perchè gli operai si faranno sempre più rari, e poi non è cosa nè giusta, nè prudente.

Raccogliamo pertanto le vele; tutto il discorso è per pregarti di vedere se puoi darmi via una copia, due, tre, quante più puoi, del libro in questione. Il prezzo è quattro franchi, ossia sette paoli; il tomo è in ottavo, l'edizione piuttosto bella. Se ti riesce, l'avrò caro; se non ti riesce, non temere da me l'anatema, perchè so che la buona intenzione non ti manca. *Vale*.

CARLO.

13

4 aprile 1835

P.\*\*\*

Buongiorno. Perlustrando i banchi di Thron ho visto una turba di libri tedeschi, e me la sono menata meco. Non so se sieno buoni o cattivi figliuoli; però te ne mando due che leggerai a tuo bell'agio, e in seguito mi dirai di che si tratta.

Che fa A.\*\*\*? Mi pare un secolo che io non lo vedo. Come vive e in che modo vive? Se vive bene, lascialo stare, che non avesse a perdere il filo; se poi vive male, lascialo stare egualmente che non avesse a far peggio. Deve operar la natura. Egli ha sempre un quaderno di mio nelle mani; vedi se ti è possibile di riscattarlo, e me lo renderai quando ti piace. Addio.

CARLO.

11 maggio 1835

P.\*\*\*

Eccoti il Manifesto, dove non ho potuto raccogliere che la firma di U.\*\*\*. — N. mi disse non volerne sapere, perchè opera di un Francese, ragione che può valer qualche cosa, e al tempo stesso non valer nulla; o forse fu ispirazione dell'aritmetica, che gli sussurrò di non sottrarre quattordici franchi alla massa del patrimonio. — X. sta dietro a farsi marito, nè può badare alle vergini Muse, che poverette oggi son orfane, e non hanno un padre buono a dar loro una dote di dieci mila filippi. Io non prendo moglie, nè mi tormenta l'ansia d'imporre scudo sopra scudo. No, per l'anima di mia madre! io lo posso giurare; non sono, nè sarò un avaro giammai! I giganti quando accavalcavano monte sopra monte tentavano scrollare il trono di Dio, e l'idea animatrice di quel concetto, temeraria se vuoi, era per altro sublime di una grandezza sì terribile da far palpitare anche il cuore di un Dio; ma l'avaro salito sulla piramide dei suoi mille sacchetti, che pretende dalla terra o dal cielo? Che vuole? che disegna di fare? Povero avaro! egli è condannato a non poter voler nulla, — ultima miseria dell'anima umana. Ma tregua alle digressioni. Noi siamo d'accordo, — non piglio moglie, e non sono un avaro; — però sono un povero, nè deve parerti strano, chè tu pure in siffatte discipline mi sembri sufficiente dottore. Amo le Muse, è vero, e di candido amore, ma sono inretito in tante e tali traversie, che non posso spendere un soldo per comprar loro un mazzo di fiori ora che è il mese dei fiori, e la natura li crea ad ogni respiro che muove, e le graziose venditrici te li vengono offerendo col più bel garbo del mondo, e a così poco prezzo. Amo le Muse, è vero, ma non posso dar loro che un ingenuo saluto, e i profumi di un cuore innamorato. E tanto basti del Manifesto, e così abbia fine l'Idillio.

Nei giorni scorsi mi posi a leggere il Wallenstein

## LETTERE

di Schiller, e mi sono accorto che per me non è impresa da pigliarsi a gabbo, almeno la prima parte intitolata: — Il campo di Wallenstein. — Mi riesce a mala pena d'intenderne un verso qua e là, e le altre cose mi rimangono impenetrabili. Credo che lo scrittore in questa parte abbia usato lingua intima, casalinga, troppo tedesca. Spesso mi sembra proverbiale, e temo che quasi sempre si valga di un dialetto o di un altro, perchè moltissimi dei vocaboli non li trovo notati sul Dizionario. Se tu potessi procacciarmi una traduzione qualunque, l'avrei caro, perchè veramente il doverlo lasciare così per disperazione è pensiero che mi mortifica assai. Addio.

CARLO

P. S. Mi scordavo del meglio. — N.\*\*\* M.\*\*\*, scrive da\*\*\* che muore di fame e si raccomanda alla carità dei fedeli. Vi deve stare cinque anni, come saprai. In società faceva il maestro di scuola, e gli bastava per vivere: — laggiù la professione non corre, ed egli non sa farne altra; e... come ti dico, si tratta di fame vera e reale, non di fame figurata. Questo giovane non ha nè roba, nè nessuno che lo possa aiutare. Ha padre e madre, due miseri vecchi che adesso andranno a chiedere l'elemosina, perchè se prima non la chiedevano, era per via del figliuolo. Bisogna fare qualche cosa pur sempre: esser grandi e buoni, è l'apice degli umani destini: — ma quando non si può altro, siamo buoni almeno, — e quando si vuole è cosa più facile che altri non crede. Vedi se puoi mettere insieme pochi paoli; — tutto fa a chi non ha nulla. Tu conosci qualche signore e qualche signora; — narra loro il fatto schiettamente com'è. Abbiamo sovvenuto tanti altri, e spesso Dio sa che gente; — e poi erano uccelli di frasca e non di gabbia, come questo povero diavolo. Non ti dico altro, perchè parmi aver detto abbastanza. Di nuovo, addio.

Rammenta ancora ad A.\*\*\* questa elemosina. Gliene parlai sabato; mi fido della sua memoria, ma non troppo della sua attività.

I. — M.\*\*\* scrive da\*\*\* che il 15 di settembre non avrà più da mangiare. In tale urgenza si rivolge a noi tutti, chiedendo in prestito quattro mila franchi, ed obbligandosi solennemente a render la somma fra due anni. — La persona, a cui più particolarmente fu indirizzata la lettera, vede impossibile effettuare il desiderio di M.\*\*\*, e propone invece mandargli un migliaio di franchi accattato di porta in porta. — Meditando il fatto più quietamente, possiamo asserire inesequibile affatto l'idea di M.\*\*\*? possiamo credere che il mezzo termine proposto supplisca al bisogno, e produca l'effetto voluto? — Quando io rammento l'integrità e l'alterezza d'animo di M.\*\*\*, penso quanta amarezza di passione gli debbono esser costate quelle poche parole d'inchiesta; sento intimamente che M.\*\*\* non può esser disceso a questo fuorchè per forza d'una inesorabile necessità. Egli non è l'uomo che chieda quattro mila franchi per metter di mezzo nessuno; — non è l'uomo che chieda quattro mila franchi per andare avanti intanto due anni, e non morire di fame. M.\*\*\*, è vero, ha bisogno di vivere per ora, ma non è un bisogno di vita brutale come la nostra; è un bisogno di vivere per una sublime intenzione, per una speranza che gli apre l'avvenire, e gli fa veder cose che i più non vedono, nè possono vedere. Se il disinganno a un tratto gli dimostrasse fallace l'intenzione che gli alimenta la vita, e gli abbuiasse la speranza, M.\*\*\* è tale da farsi saltare il cervello, o tirarsi in un canto, e morir placidamente di fame. — M.\*\*\* dunque ha bisogno assoluto, inevitabile, di quattro mila franchi. Mandargli, o, per dir meglio, prestargli di meno, oltre l'essere un assurdo, sarebbe un trattare da ragazzo, da giovinastro scapestrato, un uomo che ha diritto all'amore e alla venerazione di quanti sentono e pensano generosamente. Se egli avesse avuto bisogno di mille franchi, mille ne avrebbe chiesti. La sua natura è troppo semplice e troppo retta, per appigliarsi al miserabile sotterfugio di dire una cosa inve-

ce d'un'altra per un pugno di monete più o meno. — Mille franchi dunque non fanno al caso; — un mascalzone senz'altro li prenderebbe, dicendo: è meglio poco che nulla; ma se noi li manderemo al M.\*\*\*, forse non saprà che farsene; — faremo l'elemosina a chi non l'ha chiesta; umilieremo un nobile spirito; gli rapiremo una delle sue poche illusioni; aggiungeremo un nuovo dolore ai suoi mille dolori.

Pensiamoci di nuovo, e sul serio. Si può, si deve dare un rifiuto a M.\*\*\*, che promette sull'onor suo di render l'imprestito? Io, che lo conosco da lunghi anni, credo alla sua parola più che al mio cuore, più che un mercante non crede alla firma di Rothschild. Se M.\*\*\* non fosse sicuro della sua promessa, avrebbe detto: — datemi, e non — prestatemi. — Di più, fate a tant'uomo l'elemosina, e rifiutategli invece un prestito, di mezzo a tutto questo traluce così insultante un pensiero di diffidenza, che non può mancare di giungergli amarissimo al cuore: perchè non ci è angolo del mondo, dove non si possano trovare quattro mila franchi in prestito, — perchè tutto giorno ciarlatani, progettisti e cavalieri d'industria, trovano con poca resistenza migliaia e migliaia di scudi. Il caso è pertanto come io lo presento; noi mostreremo apertamente a questo giovane incontaminato di tenerlo in concetto d'uno scroccone. — Eppure M.\*\*\* è un'anima pura, che non può, che non sa concepire un'idea di bassezza; — è una di quelle rare esistenze che Dio suscita di quando in quando per far credere alla virtù sulla terra. — M.\*\*\* sarà un nome glorioso; il suo genio, la sua fede, la sua divina pazienza, i suoi patimenti, il sacrificio di tutto... lo faranno grande nella storia non già d'un popolo, ma della umanità. Però quando i posterì sapranno che dopo aver dato tutto ai suoi compagni d'infortunio un giorno ebbe fame per sè; che si rivolse ai giovani del suo partito, chiedendo un pugno d'argento per renderlo un tempo; che fra questi giovani v'erano i ricchi, che senza scomodo potevano darlo; che non ostante con mentiti prestiti gli fu negato; — i posterì impallidiranno di



vergogna e di paura, e non sapranno come definire questo secolo ipocrita, freddo e millantatore.

A che mena questa lunga cicalata? — tu mi dirai. — A risparmiare uno sfregio alla dignità umana, se pure si può. — lo disapprovo altamente l'idea della questua, idea codarda e scompleta. — Nondimeno un partito bisogna prenderlo. Trattandosi di quattrini, lo spirito è ricorso naturalmente a quelli che ne hanno. Eccitando la potenza della visione, me gli sono fatti passare tutti dinanzi, e ad ogni figura che passava mi veniva una trafitta di freddo. A un tratto non so come il mio Angel Custode mi ha sussurrato all'orecchio il tuo nome. Ho accolto volentieri l'ispirazione, e da parte sua ti domando: — Saresti in grado di far questo prestito? Ove tu non possa, non ci sarà nulla di male, nè io per questo ti porterò rancore; e allora ci metteremo all'accatto, arrogandoci non so quanto giustamente il diritto di strascinare nel nostro fango uno splendido nome. Ma tu dovrai meco convenire che certi fatti sono una misura fatale dei tempi e degli uomini; dovrai convenire che la nostra è una generazione perduta ad ogni speranza di bene, perchè, non che intendere ed essersi mandata in sangue l'idea santa, essenziale del sacrificio, non sa per anche compitarne il vocabolo.

Un rigo di risposta. — Addio.

CARLO BINI.

16

Caro A.\*\*\*

2. — La lettera per M.\*\*\* mi è venuta più lunga di quel che volevo. L'ho scritta nella furia del cuore e ho tutta la massa del sangue alla testa. Leggila, e mandala se credi; o se no, riducila a più giuste proporzioni. Io non spero nulla di buono, e vado convinto che la faccenda finirà coll'esser trattata *costituzionalmente*. Piango lacrime di sangue per il povero M.\*\*\*, e non credevo che la fortuna volesse serbarlo a strazi così disonesti. Siccome il fatto mi sembra grave, e tale da passare fra

## LETTERE

i documenti della storia contemporanea, così *gradirei che della Lettera ne fosse fatta una copia*, per mostrare al mondo, occorrendo, che non tutti furono codardi e brutali, e che se afflitti dalla povertà non poterono aiutare l'amico infelice, dissero almeno una parola franca e generosa. Dura questo poco di fatica per amor mio, chè io non ne posso più. Amami. Addio.

CARLO.

17

1836 (?)

3. — A.\*\*\* mi ha fatto risapere la tua risposta. Parlandoti candidamente, le difficoltà da te opposte non mi sembrano tali da reggere al paragone; mi sarebbe meglio piaciuto, se tu avessi detto: quest'anno io non ho voglia di far certe cose. Anima viva non avrebbe saputo mai nulla del fatto. Io e A.\*\*\* siamo temperati a tenere ben altri segreti che questi. Tu mi avresti dato il danaro, io avrei presa una cambiale per\*\*\*, e tutto sarebbe stato operato a mio nome. Un silenzio impenetrabile avrebbe coperto la cosa; noi siamo per natura discreti, e il caso presente sarebbe stato per noi un caso di coscienza, d'onore, di religione. Io sono ancora più che convinto che fra due anni la somma sarebbe stata restituita. Non ho osato offrirti la mia garanzia perchè, vivo mio padre, non rappresento nulla nel mondo; ma un giorno spero e credo di aver quattro mila franchi al mio comando: e se così ti bastasse, eccomi qua in corpo e in anima ad ogni tuo cenno. Con tutto ciò non pretendo costringerti a fare contro il tuo avviso. Non potrei volendo, e potendo non vorrei, perchè sono un gran partigiano del libero arbitrio. — E M.\*\*\* intanto che farà? Muoia di fame, o si provveda altrove. Soffra come ha sofferto, e duri a soffrire. Egli non ha diritto di sottrarsi a quella legge fatale e perpetua che condanna al dolore certa specie di spiriti. E così apprenda una volta a conoscer più addentro quella razza, per la quale

ha speso il fiore della sua gioventù, la nobiltà del suo ingegno, e il sangue più puro del suo cuore.

Della colletta non voglio occuparmi; ci pensi altri più acconcio all'ufficio: io non mi sento in diritto di allearmi nella congiura di avvilire un amico che vale infinitamente più di me, e di mille de' miei buoni padroni.

Abbi pazienza di questo disturbo che senz'altro sarà l'ultimo che avrai per parte mia. Sta sano, e addio.

CARLO.

18

16 febbraio 1838

P.\*\*\* mio.

M.\*\*\* mi ha fatto quasi ogni giorno i tuoi saluti. Io non ti ho scritto mai finora, perchè i grandi dolori amano specialmente sul principio di esser lasciati soli. Avendo però spesso raccolte notizie di te, e sentendo che il soggiorno di Pisa poco o nulla ti ha profittato, io ti conforto a tornare fra noi, convinto che starai meno peggio. Troverai l'aria più tepida, troverai chi meglio t'intenda, chi simpatizzi meglio colle tue amarezze; e se puoi sperare un sollievo, ti rimane quest'unico, il consorzio dei tuoi antichi amici, la presenza di coloro che hanno veduto, assistito, e sentito la sciagura che ti ha percosso.

Torna, P.\*\*\*, fra noi, — io te lo dico di cuore, e non ho interesse, come puoi intendere, a parlarti per altro fine. Lascia ormai codesta Pisa che non può far nulla per te; se il mutar di cielo rimediassero al dolore, non ci sarebbe, P.\*\*\* mio, più dolore sulla terra.

Addio; — noi ti aspettiamo.

CARLO.

Livorno, 3 agosto 1839

Caro P.\*\*\*

Finalmente è arrivata la signora C.\*\*\*, la quale è voluta partir subito alla vostra volta. Io non ho potuto farle troppe attenzioni, principalmente perchè a stento so spicciare una parola in francese. Essa deve avermi trovato naturalmente goffo più ancora di quel che sono. Non vuol dir nulla. Scusatemi presso di lei, e ditele che il buon volere in me non manca mai per nessuno, e segnatamente per una donna raccomandatami con tanta caldezza. E se altra volta c'incontreremo e ci sarà dato intenderci nella nostra benedetta lingua d'Italia, se non troverà in me la galanteria profumata di Parigi, troverà cuore e cortesia da non lasciarla affatto scontenta. Ma lasciando andar queste inezie, io son qua per voi, per lei e per tutto il mondo, fin dove le mie forze arrivano. Disponete di me, e credetemi il vostro

CARLO.

21 ottobre 1840

P.\*\*\*

...Per me sono già incominciati i giorni neri, ed eccomi già all'ergo di farmi accompagnare per le vie se voglio andare. Ma la mia pazienza è più grande dei miei malanni. La medicina se ne sta in un canto a viso basso, mortificata, e colle mani in mano. E sì che io non le ho detto mai una parola di rimprovero! Ma tant'è: resteremo soli, io e il Fato, a giuocare tra noi due questa partita di vita o di morte. I saluti a tutti. Addio.

CARLO.

16 marzo 1841

P.\*\*\*

Eccoti un Manifesto del M.\*\*\* per la ristampa d'un Dante; e se avrà luogo, sarà ottima spesa. Se puoi firmarti, bene; se no, no. Ma firmato o non firmato rimetti subito il Manifesto nelle mani di S.\*\*\*, che deve riinviarlo a Londra.

Addio. Imprendo nuovamente l'infausto viaggio dell'altra volta per ragioni anche più imperiose. Vado in luoghi strani ed inospiti, tra cattiva gente, tra pessimi affari, e in uno stato di salute che fa paura. Dio me la mandi buona. L'ombra di N. mi perseguita, e non so come placarla. Io mi abbandono alla corrente senza sapere dove andrò a battere. Di nuovo addio.

CARLO.

Carrara, 22 ottobre 1841

A.\*\*\*

Scriverò al signor G.\*\*\* quanto mi accenni dell'imbroglio. B.\*\*\*. E dalle meschine turpitudini degli umani interessi ascendendo alla solennità del dolore, ti dirò che del tuo povero nonno non ho saputo mai nulla. Io son qua dimenticato come persona già andata al suo destino. Gli uomini badano ai fatti loro, e non li posso biasimare. Nondimeno, se mi fosse stato semplicemente annunciato che il tuo nonno era morto, io non mi sarei riscosso per questo, anzi avrei detto fra me: — era tempo che riposasse; — perchè era stanco ed aspettava, e spesso desiderava di riposare. Dico così perchè egli spesso mi diceva così, e a quell'età non ci è interesse a mentire. Ora però che tutto è finito, che la carne è morta e impassibile, e che lo spirito è in salvo, dico la verità, duolmi più di voi che di lui; perchè la morte è come la bevanda amara; — passata la gola, non è più

altro. Spero però che il tempo mitigherà il dolore che la sua morte ha lasciato negli animi vostri, e che da ultimo resterà in voi sola e perenne la fragranza della sua dolce memoria. E credo fermamente che non ci sia bisogno di pregare per lui, perchè il suo petto racchiudeva tutto quel fiore di bontà che può germogliare su questa misera terra. E così io pregherò l'anima di quel giusto perchè preghi Dio prima per voi e poi per me. Altro non posso fare. Addio.

CARLO.

23

Livorno, 30 ottobre 1842

A.\*\*\*

Ho finito di leggere da qualche giorno il discorso del Centofanti (1), e mi dirai per qual modo devo rimandar-telo. Questo discorso che pure è di poca mole, mi ha lasciato un'impressione curiosa, — un'impressione di durata, come se avessi letto almeno due mesi, e un'opera di cinque o sei grossi volumi. Non saprei distinguere se ciò dipenda da mente che si disorgana, o se sia segno che il libro fa pensare. Sottosopra mi è piaciuto assai, e quantunque io non abbia coscienza tale di studi da giudicarlo *intus et in cute*, nondimeno mi è parso dettato con intendimenti di critica e di filosofia piuttosto nuovi in Italia. E vi sono tratto tratto pagine generose ed eloquenti che non tanto onorano l'intelletto dello scrittore, quanto rivelano un bel cuore d'uomo. Mirabile è poi la forza di congettura e d'intuito, onde penetra nel buio di tempi quasi senza memoria, rifabbrica il passato, e dà senso, valore e sembianza a cose che finora parevano vaneggiamenti e capricci. Basta, a me pare un bel lavoro, fatto di buona fede, all'antica. Credo però che non sarà di lettura volgare, e il libro, sì per lo spirito che per la fattura, è veramente aristocratico, come sono tutti i

(1) *Sull'indole e le vicende della Letteratura greca*. Discorso di Silvestro Centofanti, Firenze, 1841.

## ALLA PALLI-BARTOLOMMEI

libri dove ci è altezza e novità di teorie, dove c'è condensazione d'idee e di stile. Aggiungi inoltre che l'Italia è sempre innamorata del suo dolce *far niente*, sempre supina a bere l'oblio di tutte le cose, sempre ripugnante a ruminare il forte cibo della sapienza . . . . .

CARLO.

24

Livorno, 14 settembre 1842

T.\*\*\*

Ebbi per tempo la grata tua con quella del povero N., ed egli non poteva scegliere il miglior momento per morire di fame. A.\*\*\* mi ha detto che non deve dar nulla, e per conseguenza non ha dato nulla. Ho fatto un appello ai poveri, e come ragion vuole mi hanno dimandato se avevo da dar loro qualche cosa; — ho chiesto ai ricchi, e mi hanno risposto peggio dei poveri. In somma è un affaraccio, e in tanti giorni ho raccolto forse sei o sette scudi. Non per questo mi fermerò, e spingerò le cose fin dove possono andare.

La mia salute non vale un quattrino, e la mia testa è un mucchio di rovine. Pure per veder di dare una mano al povero N., ho preso a tradurre dal tedesco certi articoli intorno al Sismondi per convertirne il ricavato a pro del suddetto; e credi che se avessi avuto un cento di scudi glieli avrei dati volentieri, piuttosto che soffrire una fatica così sanguinosa, una fatica che finisce di mandarmi in polvere il cervello. Addio. Credimi

CARLO.

25

*Alla signora Angelica Palli-Bartolommei.*

Lucca, 20 maggio 1840

Gentilissima signora Angelica,

Davvero io non so cosa mai mettesi in quel foglio che le scrissi sabato. Scrissi proprio senza pensare, la-

## LETTERE

sciandomi andar dietro a qualche cosa che mi tirava, a qualche cosa, che forse era intima operazione dell'anima, forse effetto dello scirocco che spirava in que' giorni. Fatto sta che adesso quella nebbia è sparita, son ritornato sul mio ordinario, ho rimesso la cavezza all'animo che mi segue docile dove lo meno. Ma vorrei meglio obbedienti le gambe, e lascerei l'animo corvettare e caracollare a suo pieno talento. Sarebbe vita più elastica, più confacente a quel bisogno di moto, di espansione e di libertà che Dio ha impresso nelle sue creature. Ma tregua alle metafisiche: quanto all'animo, signora A.\*\*\*, è ridiventato *forte*, come dice il mondo; se il momento arrivasse, invece di buttarmi giù alla buona potrei morire in una bella posizione accademica, potrei morire in maniera da fare onore a me ed ai miei amici.

Il corpo seguita ribelle ai tentativi dell'arte, all'esperienza d'un nuovo clima, alle cure paterne, o piuttosto materne, che mi prodiga quel buon uomo del Berghini.

Il tempo è cattivo da che sono arrivato, e muta le sue ragioni dieci o dodici volte al giorno. Io non ho nulla che dire in contrario; io non posso pretendere che la Natura proceda sulla falsariga dei miei nervi.

Mi duole di....; a quest'ora lo spero guarito, e gli dia un bacio per me.

Saluti gli amici quando li vede, e dalla sua villa saluti Livorno, ch'io non posso soffrire quando ci son dentro e che mi sta fitto nella mente e davanti agli occhi quando ne son fuori. Addio signora A.\*\*\*.

CARLO.

26

Lucca, 6 giugno 1840

Signora Angelica,

Che dirà di me dopo sì lungo silenzio? Sarebbe stato obbligo di gentilezza, dovere di amicizia il rispondere un poco prima alla sua lettera; ma come fare? dipendo io forse da me? No di certo; io non ho più, grazie a



Dio, il pensiero di governarmi e di avere una volontà mia propria : galleggio sul mar della vita come un pezzo di sughero, e vado dove il flutto mi porta. Ho finalmente capito il solenne significato del non far niente, ho bevuto a pieni sorsi le dolcezze profonde, narcotiche dell'apatia, e quest'oppio dell'anima mi procura sogni così deliziosi, una calma così ineccitabile, che a giornate io non moverei un capello, non batterei un occhio, nè anche per guadagnare.... cosa mai? un tesoro, la salute, l'onnipotenza, o l'amore d'una creatura diletta. Ho qualche reliquia di romanticismo nell'ossa, e questo è buon segno.

In questi giorni si è affacciata una larva di miglioramento. Io che mi fido poco, ho fatto vista di non vederla, ho lasciato senza risposta i suoi sorrisi sinceri o beffardi che sieno.

E lei, signora Angelica, perchè non venire a Lucca almeno una volta? Avrebbe inteso, sentito e veduto il pensiero di Dante, perchè per mezzo di Modena lo spirito del poema sacro s'incarna in guisa sensibile e visibile a tutti. E commento più vero di questo non ebbe mai l'Alighieri, e quando si ode in bocca del Modena, si comprende pienamente il senso augusto di quelle parole: *verbum caro factum est*.

Come va....? come se la passano in villa? quando intende di tornare in Livorno? Che fa il buon Lavagna, il Niccolini, sua moglie, e tutti insomma?

Quello che farà io non so e non mi curo di saperlo. Il Berghini, che la saluta di cuore, è intorno a me coll'opera e col consiglio, ed ha di che esercitare la sua pazienza. Si ripromette grandi cose, e mi fa addosso continue prediche ed esorcismi, perchè tra le altre vorrebbe fare di me un uomo regolare. Povero Berghini! Dio lo rimeriti delle sue buone intenzioni, ma del resto perde il tempo e la fatica, e farà un bel fare se non perde anche la fede.

Addio, signora A.\*\*\*; preghi per me che ne ho di bisogno e si rammenti del suo affezionatissimo

CARLO.

Livorno, 24 aprile 1841

Signora Angelica,

Ebbi la sua lettera e le venti lire. L'uomo comparve subito la mattina di poi ed ebbe il danaro. Del resto era un affare di miseria. M.... mi aveva pregato di scusarlo presso di lei, se non aveva potuto risparmiarle questo fastidio, ma non fui a tempo a vederla.

Le auguro buona dimora in Genova, dove potrà rassettare un po' meglio la salute, e divagare l'animo. Mi duole non averla veduta prima della partenza, e sì che mi sono inerpicato due o tre volte per le sue scale! ma non l'ho mai trovata. Pazienza! ci rivedremo con maggior desiderio al ritorno.

È un pezzo ch'io vado in basso di giorno in giorno, e se voglio muovermi mi ci vuole il braccio d'un uomo. Perciò mettendo anche da parte l'abborrimento che io nutro per ogni maniera di fatiche e principalmente per le fatiche letterarie, ci sono ostacoli materiali insuperabili a soddisfare la sua richiesta.

Ma già la strenna può fare a meno di me, come il mondo può fare a meno della strenna e di tutte le ciarle che si stampano e si stamperanno per *omnia saecula saeculorum*. Sono poco gentile, lo confesso, poco compiacente con una persona alla quale ho affetto e simpatia sincerissima: ma come fare? La carne è inferma e lo spirito è morto. Dunque lasciate in pace i poveri morti e pregate per loro.

Mi saluti tanto Gianpaolo; dia un bacio a Luciano (1), e se non mi ha dimenticato, dica una parola di me alla signora F....

CARLO.

(1) Marito e figlio

Gentilissima signora Angelica,

Ho fatto cosa che a tutt'altri avrei apertamente rifiutata. Troverà lo scritto assai stupido, e non poteva essere a meno. Il segreto della potenza di chi scrive sta nella commozione, ed io questa volta era freddo gelato. Fra le cause che possono avere operato questo effetto non ultima è una cert'aria d'assurdità che domina per tutto il fatto.

Se io dovessi darle un consiglio da galantuomo, sarebbe di non far nessun uso dello scritto, perchè il mondo è costituito in modo che rimane poco o niente percorso da certi fatti, e quando succedono, i più rimangono indifferenti, molti ci ridono.

Quando poi sia risolta altrimenti, la prego di un favore, che io spero senz'altro dalla sua gentilezza, ed è che io non sia rammentato affatto. Non amo i rumori, non amo di figurare nè in bene nè in male.

Intanto la riverisco di cuore.

CARLO.

Livorno, 4 agosto 1841

Signora Angelica,

Ho ricevuto con grato animo la sua del 28 luglio, perchè un segno di ricordo da qualche anima buona mi fa sempre bene. Sento che Recoaro non ha corrisposto alle sue aspettative, e già sapevo che tutte le acque del mondo servono a poco; ma pensavo che un giovamento qualunque le sarebbe venuto dal mutare aria e dal veder cose nuove, e questo in ultimo si farà forse sentire.

Io sto anche peggio di quando ci vedemmo. Ciò non vuol dir nulla. Ho misurato tutto, e sono al mio posto.

È facile che dimani o posdimani io parta per Roma, se non sorgono impedimenti. È viaggio affatto mercan-

## LETTERE

tile, trattandosi di assistere allo sviluppo di certi affari N. — Vedrò a ogni modo la *città eterna*, ma son fiacco e scuorato, e punto disposto a ricevere in me lo spirito delle grandi memorie.

Un bacio a Lucianino, e mi creda suo affezionatissimo

CARLO.

30

2 settembre 1842

Signora Angelica,

Un Poeta in tutta l'estensione del termine, perchè muore anche di fame, chiede l'elemosina ai suoi amici. E qui sta l'imbroglio, — di trovare cioè gli amici d'un uomo che muore di fame. — Ma *butta in mare, e spera in Dio*, dice il proverbio dei marinari. Il povero Poeta è N...., che forse Ella avrà sentito nominare; uomo... cui la natura fece molti doni di cuore e d'ingegno, senza dargli però un fiato, un atomo di quel *terribile giudizio*, che sa fare i fatti suoi. E però oggi si trova a stender la mano, e per giunta è malato di malattia della quale forse non guarirà mai. E però io lo raccomando alla di Lei carità; e se Ella e i suoi amici potranno far qualche cosa, io gliene saprò grado per conto del povero Poeta, e per conto mio, quantunque egli si sia indirizzato per chiedere aiuto a T.\*\*\* G.\*\*\*, e questi poi si sia rivolto a me.

Intanto abbia pazienza del disturbo, e mi creda suo

CARLO.

31

Livorno, 5 settembre 1842

Signora Angelica,

Ho sentito da M.\*\*\*, che riguardo a N.... Ella penserebbe di fare un foglio. Io veramente me la dico poco coi fogli, e credo che in ogni caso, e specialmente in

questo, la parola viva e sentita possa più assai che tutti i mezzi dell'arte. Ma poichè s'ha da scrivere, io stimo più espediente copiare tale e quale la lettera di N..., che le rimetto qui acclusa. Sono poche righe, ma vere e stringenti; e se queste non valgono, le mie e quelle di qualunque altro varranno anche meno. Ella pertanto, che è così buona, veda di persuadere quanti più può a firmare sotto la lettera del povero N...; ma quello che importa è di far presto, anzi prestissimo, a riscuotere il danaro, e farglielo avere, perchè il bisogno ha furia, e conta le ore e i minuti. Spero che tra tutti faremo qualche cosa per questo disgraziato; ma quando poi non riuscissimo a buon porto ci vorrà pazienza, ed io scriverò direttamente a N..., che i suoi buoni amici di Livorno hanno rigettato il suo appello, e confermano la sua sentenza di morte di fame.

Io tra qualche giorno dovrò partire per miei affari; e se questo negozio non fosse anche perfetto, allora lascerò le mie istruzioni a M.\*\*\*, perchè tutto vada il meglio possibile. Mi creda suo

CARLO.

32

Livorno, 12 ottobre 1842

Gentilissima signora Angelica,

Vengo a prender commiato da Lei, perchè certi affari mi cacciano fuori di casa. Vado via in cattivo arnese, e chi sa come ritornerò, o se resterò per la strada. *Fiat voluntas Dei.*

Saluterà pertanto G.\*\*\*, e il signor P.\*\*\*, al quale auguro una sollecita guarigione, e godrò al mio ritorno di trovarlo perfettamente rimesso in buona salute.

A Lei non dico nulla, se non che, quando avrà terminato tutte le faccende, si rammenti qualche volta di me. Andando a Lucca, come farò tra qualche giorno, farò i di lei saluti all'ottimo nostro Berghini, e a quella buona creatura della signora V.\*\*\*

## LETTERE

La questua per il povero N... finalmente è finita, e facendo un po' di tutto abbiamo raccapezzato sopra lire 400, e ho incaricato P.\*\*\* perchè le mandi. Il merito principale di questo negozio per altro è da attribuirsi a X..., che ideando la traduzione del *Sismondi*, e stampandola e distribuendola con molte fatiche e disgusti, ha messo insieme il nerbo vero di questo soccorso, perchè senza il *Sismondi* eravamo a poco più di cento lire . . . . .

Se vuol conoscere il mio itinerario, eccolo: dimani a Pisa, dove starò tre o quattro giorni; poi a Lucca, quindi nella provincia lucchese e di là a Massa e Carrara, che è la Mecca dei miei malaugurati pellegrinaggi.

Metto fine alle ciarle; mi creda suo affezionatissimo

CARLO.

FINE

---

## INDICE

---

Mazzini: *Ai giovani*, discorso premesso agli « Scritti  
editi e postumi » di Carlo Bini . . . . . Pag. 9

### PROSE:

<i>Manoscritto di "un prigioniero"</i> . . . . .	» 23
<i>Mia madre</i> . . . . .	» 121
<i>Il Forte della Stella</i> . . . . .	» 124
<i>Cenno sulla letteratura</i> . . . . .	» 138
<i>Lord Byron</i> . . . . .	» 155
<i>Lorenzo Sterne</i> . . . . .	» 162
<i>Tacito Martini</i> . . . . .	» 172
<i>Guglielmo Avenas</i> . . . . .	» 179
<i>Esempio di carità</i> . . . . .	» 185
<i>Un sogno</i> . . . . .	» 190
<i>Il libro del destino</i> . . . . .	» 192
<i>Pensieri</i> . . . . .	» 194

### VERSI:

<i>L'anniversario della nascita</i> . . . . .	» 203
<i>A messer Agnolo carcerato contento</i> . . . . .	» 208
<i>A messer Agnolo bevitore non plus ultra</i> . . . . .	» 214
<i>Panegirico di messer Agnolo</i> . . . . .	» 220

### TRADUZIONI:

<i>La vita e le opinioni di Tristano Shandy</i> . . . . .	» 225
<i>Il prigioniero di Chillon</i> . . . . .	» 233
<i>« E tu piangerai quand'io sarò morto »</i> . . . . .	» 244
<i>Le tenebre</i> . . . . .	» 245
<i>Ode sulla sepoltura di sir Carlo Moore</i> . . . . .	» 248
<i>Lamento di Maria regina di Scozia</i> . . . . .	» 250
<i>La canzone della sera dello straniero</i> . . . . .	» 252

LETTERE . . . . .	» 253
-------------------	-------

---





A MILANO,

NELLE OFFICINE DELL'ISTITUTO EDITORIALE ITALIANO,

compose e stampò questo volume la maestranza: *Ubaldo Antoniani*,  
*Pietro Betteni*, *Serafino Nicolini*, *Giuseppe Riva*; curarono la ri-  
legatura: *Francesco e Gino Radice*.

Collazionò il testo l'avv. *Tommaso di Petta*.  
Disegnò i fregi il prof. *Duilio Cambellotti*.







CLA  
ITA

ISTITUTO EDITO

PLEASE DO NOT REMOVE  
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

---

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

---

BRIEF

PQB

0009997

01-807-1036

IALE ITALIANO



UTL AT DOWNSVIEW



D RANGE BAY SHLF POS ITEM C  
39 09 08 04 02 018 4